

GLI ANNI DELLE **STRAGI**

1969-1984

Progetto editoriale
Bruno Manfellotto

L'Espresso

INDICE

Il morso della paura <i>di Marco Damilano</i>	5	Ormai il terrore nero va a scuola da Pol Pot <i>di Alessandro De Feo, Pierluigi Ficoneri e Franco Giustolisi</i>	76
Perché parlarne ancora <i>di Bruno Manfellotto</i>	7	<i>Processi impossibili</i> Il buco nero <i>di Benedetta Tobagi</i>	81
<i>Le radici dell'eversione</i> Contro l'Italia che cambia <i>di Guido Crainz</i>	11	PIAZZA FONTANA, 12 DICEMBRE 1969 Una bomba contro il popolo <i>di Camilla Cederna</i>	92
RABBIA E BOMBE L'ombra del luglio '60 <i>di Eugenio Scalfari</i>	22	Come li hanno presi <i>di Fabrizio Dentice</i>	98
La bomba tricolore <i>di Camilla Cederna</i>	28	Chi vuole la guerra civile <i>di Leo Valiani</i>	104
Tornano le guardie nere <i>di Giuseppe Catalano</i>	34	Io, il mostro <i>di Pietro Valpreda</i>	108
<i>Deviazioni, omissioni, depistaggi</i> Quando lo Stato non voleva vedere <i>di Miguel Gotor</i>	39	Resta una macchia sull'asfalto <i>di Marialivia Serini</i>	114
L'ONDATA NERA Come si fabbrica lo squadrista <i>di Camilla Cederna</i>	52	La lettera aperta 118 Il commissario Calabresi e quella firma del 1971 <i>di Eugenio Scalfari</i>	120
Meno bandiere più tritolo <i>di Giuseppe Catalano</i>	58	Doktor Freda <i>di Mario Scialoja</i>	124
Beato tra i manganelli <i>di Giuseppe Catalano</i>	65	Una tragedia italiana <i>di Maurizio De Luca e Mario Scialoja</i>	132
Perché il nazista preferisce i treni <i>Il documento di Mario Tuti</i>	70	PETEANO, 31 MAGGIO 1972 Una miccia lunga da Gorizia fino a Trento <i>di Valerio Riva</i>	152
		Odore di Gladio <i>di Sandro Acciari</i>	156

QUESTURA DI MILANO, 17 MAGGIO 1973

- E per me sparate a... **164**
di Fabrizio Dentice
- Una strage lunga cinque anni **170**
di Camilla Cederna
- Uno che lo conosceva bene **174**
di Michele Canonica

BRESCIA, 28 MAGGIO 1974

- La strage nera **180**
di Fabrizio Dentice
- Una bomba che viene da lontano **182**
di Nello Ajello
- Terremoto nei "Corpi Separati" **184**
di Giuseppe Catalano

ITALICUS, 3-4 AGOSTO 1974

- Dove vogliono arrivare **190**
di Livio Zanetti
- Tredici macabri pacchi bianchi **194**
di Paolo Pernici
- Cento morti cosa sono? **196**
di Alberto Moravia
- A piede libero **198**
di Camilla Cederna

BOLOGNA, 2 AGOSTO 1980

- Che senso ha **202**
di Antonio Gambino
- Allora, signor giudice, **208**
 ci faccia il punto
di Franco Giustolisi
- Se in Italia comandassi io... **214**
di Giorgio Bocca

- Una retata color nero **220**
di Pier Vittorio Buffa
- L'inchiesta passa di mano **228**
di Pier Vittorio Buffa
- Sono stati quelli lì! **230**
di Roberto Chiodi

STRAGE DI NATALE, 23 DICEMBRE 1984

- Una strage contro tutti **242**
di Sandro Acciari
- I misteri della ferrovia maledetta **248**
di Maurizio De Luca
- Da dove vengono quelle bombe **250**
di Maurizio De Luca e Franco Giustolisi
- I terroristi occulti **256**
di Norberto Bobbio
- È andata a finire così **264**
- Le vittime **266**
- Personaggi e interpreti **268**
- Cronologia **272**
- Indice dei nomi **281**

Il morso della paura

■ MARCO DAMILANO

VIVA L'ITALIA DEL 12 DICEMBRE, l'Italia con le bandiere, l'Italia nuda come sempre, cantava Francesco De Gregori. L'Italia del 12 dicembre 1969, quando la Repubblica perse l'innocenza. Quella bomba nel cuore di Milano, i corpi smembrati nella banca, le vittime tutti uomini, in molti casi anziani. «Eran sensali, proprietari o fittabili di aziende agricole, bergamini o malghesi, coltivatori diretti, commercianti in mangimi, granaglie, macchine agricole o lubrificanti per trattori, che vengono dalla Bassa e dal lodigiano», li descrisse Camilla Cederna. Un'Italia ancora contadina, in crescita verso un benessere economico appena conquistato e nuovi diritti civili e sociali.

Il cratere aperto alle 16.37 dall'esplosione di quel venerdì prima di Natale di cinquant'anni fa divorò i padri e aveva l'obiettivo di inghiottire il futuro dei figli: gli studenti, i giovani operai che in quel periodo occupavano le università e le fabbriche, affollavano le piazze.

Cominciava la strategia della tensione, «che per anni ha insanguinato l'Italia, pur senza conseguire i suoi obiettivi politici», scrisse nel 1978 Aldo Moro nel suo memoriale dalla prigionia delle Brigate Rosse. «Io ne fui informato, attonito, a Parigi dove ero, insieme con i miei collaboratori... Ci venne tra le mani il terribile comunicato di agenzia, il quale ci dette la sensazione che qualche cosa di inaudita gravità stesse maturando nel nostro Paese. Le telefonate, intrecciate tra Parigi e Roma nelle ore successive, non poterono darci nessun chiarimento, ma solo la sensazione che qualche cosa, almeno al momento, di oscuro e d'imprevedibile, si fosse messo in moto».

Qualcosa di oscuro e d'imprevedibile si era messo in moto. E avrebbe attraversato la storia della Repubblica come un'ombra, per decenni. Era il risultato della collocazione geografica dell'Italia, paese della doppia frontiera, tra l'Ovest e l'Est e tra il Nord e il Sud del Mediterraneo. In un quadro di fragilità delle istituzioni. Con la manovalanza dell'estrema destra fascista che godeva di alte protezioni. E con la presenza militare della mafia, con i suoi legami privilegiati e occulti con il mondo della politica e dell'economia. Le stragi servivano a destabilizzare per poi stabilizzare, «riconduurre le cose» alla gestione conservatrice, con il «morso della paura», come scriveva ancora Moro: lo strumento delle destre in ogni latitudine e in ogni tempo. Per decenni l'Italia è stata sconvolta da un nemico che non veniva da fuori, ma da dentro, dal profondo, perché «il segreto sta nel nucleo più interno del potere», ha spiegato Elias Canetti citato da Norberto Bobbio.

Uomini dello Stato, che avrebbero dovuto difendere i cittadini, si macchiarono di alto tradimento e di attentato alla Costituzione, altri sapevano e coprirono, altri fecero finta di non sapere. È questo il «buco nero», come lo chiama Benedetta Tobagi nel suo saggio. È la storia delle stragi nere, accanto al terrore rosso che per decenni ha stroncato politici, magistrati, giornalisti, carabinieri e poliziotti. È la storia, anche, della stampa libera che non si è arresa di fronte alle menzogne, alle collusioni e ai depistaggi. Qui ricostruiamo, attraverso le firme storiche dell'*Espresso* come Giorgio Bocca, Camilla Cederna, Maurizio De Luca, Franco Giustolisi, questo cammino di verità. Alla fine gli strateghi del terrore che volevano rubarci il futuro hanno perso, la democrazia è stata più forte di loro. Non è una conclusione consolatoria, è la riaffermazione di un impegno civile. Vale la pena raccontare, per chi non c'era. Per non dimenticare.

Perché parlarne ancora

■ BRUNO MANFELLOTTO

PERCHÉ TANTI ANNI DOPO PARLARE ANCORA di bombe, sangue, stragi lontane? Perché un libro? Per più di una buona ragione. La prima è la memoria, sale di ogni democrazia, strumento di comprensione, di analisi, di coesione: guai a quel Paese che sceglie di dimenticare per non giudicare. Poi c'è la temperie storica in cui esplode l'orrore. Tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta, l'Italia attraversa un periodo importante di crescita: conquista diritti civili, pretende riforme sociali, chiede di contare di più. Operai e studenti prendono coscienza del loro ruolo e scendono in piazza, il sindacato si rafforza e si impone (perfino tra i poliziotti). È il sostrato che, una decina d'anni dopo l'ingresso dei socialisti nella "stanza dei bottoni", porterà la sinistra a una poderosa vittoria elettorale. La rabbia trova canali democratici per esprimersi.

Non sempre. Qualcuno si avventura purtroppo su altre strade: come le Br, protagoniste di un'altra tragedia che segnerà per sempre la nostra storia. Altri ancora, da destra, usano ogni mezzo per impedire l'avanzata democratica: le bombe, i depistaggi, l'alleanza tra terrorismo nero e apparati dello Stato ancora inquinati dalla burocrazia fascista. Un quadro perfettamente qui ricostruito dalle analisi di Guido Crainz, di Miguel Gotor e di Benedetta Tobagi.

C'è poi una terza ragione. A cinquant'anni da piazza Fontana, e altrettanti di indagini e di processi, non c'è ancora una verità sulle stragi che hanno insanguinato l'Italia: piste imboccate poi abbandonate, imputati poi scagionati, condannati poi assolti. Ne troverete qui tutta la storia e scoprirete, per paradosso, che la verità che inquirenti e magistrati sono riusciti a ricostruire è ben più ampia di quella resa ufficiale dalle sentenze. Se questo è stato possibile lo si deve anche alla tenacia e al lavoro investigativo di alcuni giornalisti, in prima linea quelli dell'*Espresso*, il cui lavoro certosino è qui in buona parte riproposto, che da subito non si fidano della "verità" fornita dalle fonti ufficiali.

Il volume è diviso in tre grandi capitoli, ciascuno introdotto da un contributo originale: la rabbia e le prime bombe del 1969, prova generale delle tragedie successive; l'ondata nera del neofascismo risorgente; il racconto delle stragi, attraverso cronache e analisi delle grandi firme dell'*Espresso*, da piazza Fontana del 1969 al Rapido 904 del 1984, l'attentato che chiude il quindicennio dello stragismo nero e apre la guerra mafiosa, spesso alimentata dagli stessi terroristi neofascisti. Chiudono il volume il ricordo di "come è andata a finire"; il crudo elenco delle vittime; una rassegna di personaggi e interpreti; una densa cronologia che tiene conto anche del coevo terrorismo rosso; l'indice dei nomi.

C'è un'ultima cosa da ricordare. Per quindici anni l'Italia è stata campo di battaglia di terroristi armati, spesso in combutta con apparati dello Stato. Eppure ce l'ha fatta, ha combattuto e vinto, imponendosi in nome di valori condivisi scritti nella Costituzione. Bisognerebbe ricordarsene ogni volta che qualcuno cerca di incrinare quelle fondamenta.

CINQUANTA ANNI SENZA VERITÀ





**NESSUN
CONDANNATO**

Il 15 dicembre 1969, tre giorni dopo la bomba alla Banca dell'Agricoltura, Milano scende in piazza per i funerali delle 17 vittime. È la risposta al terrorismo della città democratica e antifascista, è un grido per esigere la verità sui colpevoli. Ma dopo tre processi, l'ultimo concluso nel 2005, nessuno è stato condannato per il reato di strage.

**LE RADICI
DELL'
EVERSIONE**



CONTRO L'ITALIA CHE CAMBIA

DI GUIDO CRAINZ

Si colloca soprattutto negli anni Settanta la stagione delle stragi: un decennio segnato inizialmente dall'eversione neofascista e stragista, e poi dal terrorismo delle Brigate Rosse e di altri gruppi armati di sinistra. In realtà è impossibile scindere il susseguirsi delle stragi dall'addensarsi e dal moltiplicarsi di aggressioni e violenze fasciste, e documentati studi ci fanno cogliere uno scenario più generale: fra il 1969 e il 1973 il peso della destra negli episodi di violenza è pari al 95 per cento, scende all'85 nel 1974 e al 78 nel 1975. Nel 1981 un bilancio delle vittime che comprende anche il terrorismo "rosso" segnala più di 300 morti e oltre 4mila feriti. Si potrebbe continuare con le indagini sulle violenze fasciste promosse all'inizio degli anni Settanta da Regioni importanti, e già il loro svolgersi segnala un forte allarme.

Quel decennio sembra scandito in realtà da tre anni-spartiacque e inizia a Milano, a piazza Fontana, il 12 dicembre del 1969, anche se qualche mese prima, proprio a Milano, si registra qualche "prova generale". La madre di tutte le stragi. Enorme in sé ed enorme per quel che rivela degli apparati dello Stato, delle istituzioni della Repubblica e di molti suoi infedeli servitori: la "perdita dell'innocenza", è stato scritto, e anche la "perdita dell'ottimismo", l'appannarsi di quella fiducia nel futuro che aveva retto sin lì i movimenti collettivi. Vi è poi il 1974 di piazza della Loggia, a Brescia, e poi del treno Italicus, mentre le indagini del giudice Violante svelano il "golpe bianco" progettato da Edgardo Sogno (e da lui stesso ammesso poco prima di morire). Era certo più serio e inquietante di quello tentato da Junio Valerio Borghese nel dicem-

bre del 1970: con risvolti farseschi, ma anche con collegamenti meno farseschi con settori dei servizi segreti e delle forze armate. Il decennio si conclude nell'agosto del 1980 alla stazione di Bologna con un numero di morti e di feriti senza precedenti. E con una città interamente mobilitata nel soccorso alle vittime: il modo migliore per dire, anche, che il Paese non si sarebbe piegato.

Lo aveva detto sin dall'inizio Milano, con la straordinaria e commossa partecipazione di popolo ai funerali delle vittime di piazza Fontana: un popolo che non si piegava neppure alla assordante versione ufficiale che cercava i criminali a sinistra e non a destra. Diceva, quella piazza, che il Paese non avrebbe ceduto alla "strategia della tensione" (termine coniato allora da un settimanale inglese), e nel 1974 Brescia ferita portò la risposta ancor più in profondità. Nei giorni successivi alla strage furono i sindacati, furono i consigli di fabbrica a garantire l'ordine in piazza della Loggia sostituendosi alla polizia, e qui affluivano di continuo cortei operai e gruppi di cittadini (chi ha vissuto quei momenti non ne dimentica l'emozione). E furono ancora migliaia di operai a garantire l'ordine e la sicurezza pubblica

negli imponenti funerali di popolo cui parteciparono anche il presidente della Repubblica e il presidente del Consiglio: fischiati coralmemente come rappresentanti di uno Stato che aveva coperto sin lì l'eversione fascista.

Il trauma terribile delle stragi e poi del terrorismo brigatista ha contribuito ad appannare nella memoria un altro aspetto centrale del decennio: il succedersi di riforme e di conquiste civili di grande rilievo, sull'onda della spinta al rinnovamento democratico e alla giustizia sociale che era venuta

DIRITTI CIVILI

Tra gli anni Sessanta e Settanta, oltre che nelle rivendicazioni studentesche e operaie, gli italiani si impegnano anche per i diritti civili. In queste battaglie, specie per l'aborto e il divorzio, si distinguono i radicali e in particolare Marco Pannella, (in secondo piano dietro il cartellone) qui nel pieno di una manifestazione anticlericale.

PADRI E FIGLI

Manifestazione in favore del divorzio in piazza Montecitorio a Roma: qui si ritrovano insieme padre, madre e figlio.

dal movimento studentesco del '68 e poi da un movimento sindacale capace anche di rinnovare se stesso. E da altri movimenti ancora, in primo luogo quello per l'introduzione del divorzio e poi per la regolamentazione dell'aborto, che vide il sorgere e il rapido diffondersi del movimento femminista.

I risultati di quei fermenti saranno forse parziali rispetto alle loro speranze, ma segnano comunque la stagione riformatrice più incisiva della storia della Repubblica: fra il 1970 e il 1972, ad esempio, vedono la luce istituti previsti dalla Costituzione ma non ancora attuati – dalle Regioni al referendum abrogativo – e vi sono l'introduzione del divorzio (confermato dal referendum del 1974) e la legge sulla casa, lo Statuto dei diritti dei lavoratori e la legalizzazione dell'obiezione di coscienza. Verranno subito dopo l'abbassamento a 18 anni del diritto di voto, le riforme del sistema carcerario e del diritto di famiglia, sin lì indegno di un Paese civile. E poi la riforma sanitaria, una regolamentazione dell'aborto che pone fine alle pratiche clandestine e la legge Basaglia sugli ospedali psichiatrici. Accompanate da una significativa abrogazione di norme e codici liberticidi introdotti dal fascismo ma ancora in vigore, e da risvegli democratici che coinvolgono i settori più diversi (si pensi solo alla nascita del sindacato di polizia). E su quell'onda si realizzò nel 1975-76 un'avanzata elettorale della sinistra senza precedenti.

È questo insieme di fermenti e di movimenti che la strategia della tensione vuole colpire, ed ha protagonisti molti diversi fra di loro. La torbida nebulosa neofascista e neonazista, certo, a partire da Ordine Nuovo, da cui verranno gli organizzatori e gli esecutori materiali delle stragi e dei progetti eversivi: essa però poté agire solo perché trovò riferimenti e coperture all'interno di apparati dello Stato ben poco rinnovati all'indomani del fascismo e rinsaldati in funzione anticomuni-



sta negli anni della guerra fredda (ne è quasi un simbolo Marcello Guida, direttore del confino di Ventotene durante il regime e nel 1969 questore di Milano). Portati a considerare un nemico mortale, nei primi anni Sessanta, l'avvento del centro-sinistra riformatore: nel 1964 il progetto di colpo di Stato elaborato dal comandante dell'Arma dei Carabinieri Giovanni De Lorenzo, in sintonia



con il presidente della Repubblica Antonio Segni, «rivela una falda istituzionale e di comparti delle forze armate il cui lealismo costituzionale non riusciva a reggere i socialisti al governo e i comunisti al 25 per cento dei voti» (sono parole di uno storico acuto come Silvio Lanaro). Rivela cioè la presenza di settori golpisti ai massimi livelli delle forze armate, con forti interlocuzioni nei vertici

politici, e la sostanziale impunità di cui godettero fu un segnale devastante.

Da allora sia i protagonisti sia i referenti politici dei progetti eversivi saranno di profilo e di livello sempre più basso, ma comunque pericolosi. Sta in questo percorso il convegno organizzato a Roma nel 1965 dall'Istituto Pollio, collegato allo Stato Maggiore dell'Esercito: aveva come tema La

guerra rivoluzionaria ed era mosso dall'idea che le istituzioni democratiche non fossero in realtà capaci di contrastare il comunismo. Vi partecipano esponenti delle forze armate e una nebulosa che unifica l'eversione neofascista e settori dello stato: fra i presenti vi sono ad esempio Pino Rauti e Guido Giannettini, che l'anno successivo – su ispirazione del Capo di Stato Maggiore, generale Aloia – pubblicano un libretto volto a spostare ancora più a destra l'orientamento dei militari, *Le mani rosse sulle Forze Armate*. Dal canto loro Giorgio Freda e Giovanni Ventura inviano a duemila ufficiali una lettera non firmata che annuncia la creazione di una struttura clandestina, i Nuclei di difesa dello Stato, mentre nel movimento neofascista cresce l'iniziativa dei gruppi più radicali. E nel 1967 il colpo di stato dei colonnelli in Grecia fornisce a questa azione un ulteriore modello.

La storia di piazza Fontana si intuisce già qui. Di lì a poco l'esplosione dei movimenti studenteschi e operai sarà vissuta come un incubo da ampi settori dello Stato, e non solo da quelli che saranno in prima fila nella copertura delle trame eversive e nei depistaggi. Al loro interno si manifestò in più forme e con differente intensità una sorta di doppia lealtà: da un lato quella, talora flebile, alla Costituzione e alle istituzioni della Repubblica; dall'altro una sostanziale subalternità a centri di potere e apparati disposti ad avallare ogni mezzo per contrastare l'avanzata del comunismo. Oggi sembra una brutta favola, fu un incubo reale.

Per comprendere il più ampio retroterra di quel clima sono illuminanti anche i documenti più ufficiali, a partire dalle relazioni mensili dei prefetti al Ministro dell'Interno: già all'inizio del 1969 esse si scagliano in varie forme contro «la propaganda eversiva delle forze politiche di sinistra» o contro «un clima psicologico volto a svuotare di ogni contenuto le istituzioni dello Stato». E talora chiedono esplicitamente «se non sia preferibile l'assunzione di atteggiamenti di forza da parte dei pubblici poteri». Vi è poi la bomba alla Fiera di Milano del 25 aprile, attribuita agli anarchici trascurando colpevolmente i forti indizi che conducono ai neofasci-

L'esplosione dei movimenti studenteschi e operai sarà vissuta come un vero incubo da ampi settori dello Stato, e non solo da quelli che poi saranno in prima fila nella copertura delle trame eversive e nei depistaggi.

sti (il copione si ripeterà dopo gli attentati ai treni dell'estate). Sta crescendo un clima «torbido e pericoloso» avverte Enrico Berlinguer nella Direzione del Pci, e a luglio il segretario, Luigi Longo, drammatizza il quadro. Dal canto suo Gian Carlo Pajetta chiede «come ci difendiamo dal pericolo di colpo di Stato?», e l'Ufficio politico organizza misure speciali di vigilanza decidendo al tempo stesso di «dare la sveglia all'opinione pubblica» (lo farà un articolo di Pajetta sull'*Unità*).

Il clima diventa incandescente durante gli scioperi operai dell'autunno e la tensione giunge al culmine dopo la morte dell'agente di polizia Antonio Annarumma a Milano, nel corso di uno sciopero generale. Ascoltiamo di nuovo i prefetti: si teme che «la piazza abbia il sopravvento sulle istituzioni democratiche», si condanna «lo strapotere dei sindacalisti, esaltato talora da dichiarazioni poco responsabili di autorevoli esponenti della maggioranza governativa» e infine ci si scaglia contro il «vuoto politico» che ha favorito «i fermenti dell'estremismo e della negazione totale» (in questo caso è il prefetto di Milano a scriverlo). Si giunge così al 12 dicembre del 1969, e quella stessa mattina *Il Giorno* – allora quotidiano importante e attento alla realtà – titola: L'on. Almirante per una soluzione alla greca. All'indomani della strage *The Observer* conia appunto il termine di strategia della tensione mentre un documento americano ad altissimo livello ne dichiarerà in modo crudo la filosofia: destabilizzare per stabilizzare. Provocare tensioni e traumi per favorire svolte a destra, governi forti, regimi autoritari: il trauma

AUTUNNO

Edili e operai in piazza, con i tradizionali tamburi di latta, per il contratto e per migliori condizioni di lavoro. È l'autunno caldo del 1969: un'Italia finora ai margini fa sentire la sua voce e chiede di contare e di cambiare.



del 12 dicembre segnerà davvero in profondità la vita del Paese.

La prima strage nella storia della Repubblica: «sono sotto choc – scrive Pier Paolo Pasolini in una poesia splendida – è giunto sino a Patmos sentore di quel che annusano i cappellani...». Appare subito parte di un progetto più ampio: a Milano viene trovato un altro ordigno e altre bombe ancora esplodono a Roma. I depistaggi iniziano subito: il prefetto di Milano, in sintonia con la questura, segnala immediatamente la pista anarchica e nel teso consiglio dei ministri di quella sera

Carlo Donat-Cattin deve chiedere polemicamente che si cerchi davvero, non solo a parole, in tutte le direzioni. E nella notte fra il 15 e il 16 dicembre dal quarto piano della Questura di Milano precipita l'anarchico innocente Pino Pinelli, che vi era stato trattenuto per tre giorni illegalmente (senza cioè la necessaria convalida dei magistrati). «Fu sottoposto ad una serie di stress», affermerà la sentenza del giudice D'Ambrosio, «fu sottoposto ad una serie di choc, non consumò pasti regolari e dormì solo poche ore». E poi l'arresto di Pietro Valpreda, e una campagna di stampa forsennata. Chi non ha vissuto quei giorni, ha scritto il magistrato Marco Ramat, «non potrà mai rendersi conto di quel che succedeva. Una lacerazione spaventosa. Una convinzione generale che Valpreda e Pinelli fossero i colpevoli. Un disorientamento nella sinistra (...) freddo di fuori e di dentro».

Fu davvero decisiva la commossa partecipazione di popolo ai funerali delle vittime: «Ne tornai con cose di segno opposto a quelle di cui si era parlato fino a quel momento», ha ricordato Giuseppe Fiori, incaricato di realizzare una trasmissione televisiva. In quella piazza Duomo, infatti, molti attribuivano la strage non certo agli anarchici ma «a forze destabilizzanti di destra, come risposta al grande movimento sindacale dei mesi precedenti». Così era, e grazie a quello straordinario servizio di "Tv7" – Quelli che perdono – gli italiani ascoltarono le prime voci di verità. Sarà difficilissimo far emergere quella verità, e sarà traumatica: «Per la prima volta», ha scritto Giorgio Bocca, «gli italiani ebbero l'impressione di essere stati ingannati, traditi dal loro Stato». E si veda ne *Il contesto* di Sciascia la figura dell'onesto poliziotto Rogas («Aveva dei principi in un paese in cui nessuno ne aveva»), in un clima che apertamente allude alla strategia della tensione: «Si trattava di difendere lo Stato contro coloro che lo rappresentavano, che lo detenevano. Lo Stato detenuto. E bisognava liberarlo. Ma era in detenzione anche lui: non poteva che tentare di aprire una crepa nel muro» (il romanzo è del 1971).

Qualcuno scelse drammaticamente altre vie (a quel clima, definito di guerra civile latente, si



riferisce il primo documento del Collettivo politico metropolitano, nucleo fondativo delle Br), ma altri furono capaci di aprire davvero quella “crepa nel muro”. Alcuni magistrati coraggiosi, naturalmente, e assieme a essi giornalisti e intellettuali come Camilla Cederna (e le altre firme dell’*Espresso* che trovate qui), Marco Nozza, Marco Sassano, Corrado Stajano, Marco Fini e molti altri ancora. Senza dimenticare la nascente sinistra extra-parlamentare, a partire da Lotta Continua, o il Dario Fo della *Morte accidentale di un anarchico* (che sfida ogni sera denunce e interventi della polizia), o ancora il «riso addolorato» delle vignette di Alfredo Chiappori (l’espressione è di Oreste Del Buono).

Si guardi meglio però al mondo giornalistico: «Dopo piazza Fontana abbiamo capito in tanti – ha ricordato Giorgio Bocca – che il rapporto con le autorità costituite non era più attendibile.

Allora ci rendemmo conto che si sarebbe dovuto fare dell’informazione democratica»: non basata unicamente, cioè, sulla versione ufficiale di prefetti e questori. In qualche modo controinformazione rispetto a essa, per usare un termine che nacque allora. Hanno un’eco immediata e inaspettata i comitati dei giornalisti democratici che nascono a Milano e Roma dopo quel 12 dicembre, e si innescano qui un processo destinato a innovare il modo stesso di intendere la professione.

Naturalmente ogni strage riconduce a un clima e il deragliamento del treno Palermo-Torino a Gioia Tauro ci porta alla rivolta di Reggio Calabria per il capoluogo della Regione. Ne prende la testa un caporione fascista sin lì sconosciuto, Ciccio Franco, ed è assolutamente unica per ampiezza e radicalità: dura dal luglio del 1970 al febbraio del 1971, e a metà ottobre la questura ha già contato 30 giorni di sciopero generale, 26 attentati

COMPROMESSO

La storica stretta di mano tra Aldo Moro ed Enrico Berlinguer. Nasce "il compromesso storico", sta per finire la discriminazione anti Pci. L'anno dopo, il 16 marzo 1978, il leader Dc sarà rapito; il 9 maggio trovato ucciso.

dinamitardi, 67 serie di blocchi stradali e 34 di blocchi ferroviari, 13 assalti alla prefettura, 8 alla questura e numerosi assalti alle sedi dei partiti, più di 300 persone arrestate e più di 450 denunciate, cui si aggiungono le vittime morte in piazza (a Reggio negli scontri con la polizia e a Catanzaro per una bomba fascista). Di lì a poco esplose la rivolta dell'Aquila, che vede anche la distruzione delle sedi dei partiti (compresa quella del Pci: non era successo neppure dopo l'invasione sovietica dell'Ungheria).

In quello stesso 1971 viene rivelato ufficialmente alla Camera il tentativo di golpe di Junio Valerio Borghese, nel 1972 vi è la strage di Peteano e alla fine dell'anno Arnaldo Forlani, segretario della Dc, denuncia «il tentativo forse più pericoloso che la destra reazionaria abbia portato avanti dalla Liberazione ad oggi». E conclude: «Noi sappiamo in modo documentato e sul terreno della nostra responsabilità che questo tentativo è ancora in corso». Si aggiunga che nel 1971 e nel 1972 vi è un forte spostamento elettorale a destra trainato dal Msi, e nella Direzione del Pci lo smarrimento è fortissimo. I dirigenti più anziani evocano l'avvento del fascismo ma – soprattutto – non può essere elusa la questione centrale: l'avanzare delle lotte sindacali e dei movimenti collettivi non ha provocato un'avanzata a sinistra ma, tutt'al contrario, un forte contraccolpo reazionario. Nasce in quel clima, ben prima del golpe cileno, la strategia politica che prenderà poi il nome di compromesso storico: frutto non di suggestioni latino-americane, ma di una riflessione tormentata sulla gravità della situazione italiana. Nel settembre del 1971 infatti in una riunione della Direzione allargata ai responsabili regionali (al massimo livello, dunque) Enrico Berlinguer anticipa così il nodo centrale del Congresso che lo consacrerà segretario: «Come si può andare avanti effettivamente in un paese come l'Italia senza

scatenare una reazione che stronchi questa spinta in avanti?». E in una successiva riunione della Direzione ribadirà: «C'è il problema di come andare avanti senza che la reazione ci cacci indietro». Nel marzo del 1972 la sua relazione al Congresso contiene la risposta: «Una prospettiva nuova può essere realizzata solo con la collaborazione tra le grandi correnti popolari: comunista, socialista, cattolica» (e già prima del golpe cileno i dirigenti a lui più vicini cominciano a scrivere che non si può governare con il solo 51 per cento).

Il crescendo dell'eversione appariva davvero fortissimo. Nell'aprile del 1973 il fascista Nico Azzi rimane ferito per lo scoppio della bomba che sta collocando su un treno (ha con sé una copia di "Lotta Continua" per indirizzare a sinistra le indagini) e poco dopo a Milano una manifestazione indetta dal Msi a sostegno della rivolta di Reggio si conclude con la bomba che uccide l'agente di polizia Antonio Marino. A maggio il finto anarchico e vero neofascista Gianfranco Bertoli, collegato ai Servizi, lancia una bomba alla questura di Milano al termine di una manifestazione cui è presente il ministro dell'interno, Mariano Rumor (era presidente del Consiglio nel 1969, la destra eversiva gli imputa la mancata proclamazione dello stato d'emergenza dopo piazza Fontana). Nei mesi successivi viene più compiutamente allo scoperto la rete della Rosa dei venti mentre Ordine Nuovo viene messa fuori legge, e all'inizio del 1974 circolano voci allarmate su movimenti all'interno dell'esercito (il ministro dell'interno Taviani, svegliato in piena notte dal suo capo di gabinetto, annota: «Il clima è pesante. Assomiglia a quello del Cile prima dell'avvento di Pinochet»). In realtà quello che parve allora il culmine di un processo eversivo era l'annuncio del suo epilogo. Possiamo leggere anche in questa chiave il terribile succedersi delle stragi neofasciste di quell'anno, da quella di Brescia all'attentato di agosto al treno "Italicus". E possiamo comprendere, soprattutto, le iniziative finalmente prese dal governo per emarginare i vertici più compromessi con l'eversione di destra. A giugno il ministro della difesa Andreotti destina ad altro incarico il capo del Sid, generale Vito Miceli, e scioglie l'Ufficio Affari Riservati diretto da Federico Umber-

to D'Amato, cuore di ogni depistaggio e di ogni copertura all'eversione di destra. E a settembre ancora Andreotti trasmette alla magistratura una nota dei servizi sulle trame eversive – e sia pur purgata in alcune sue parti. Di lì a poco avvisi di reato e arresti si susseguono e fra gli arrestati vi è anche il generale Miceli: «Per la prima volta nella storia dell'Italia unita un generale va in carcere sotto l'accusa infamante di cospirazione contro lo Stato», commenta il *Corriere della Sera*.

A testimonianza del clima di allora si rilegga l'articolo/poesia di Pier Paolo Pasolini *Cos'è questo golpe?* Io so («in realtà una serie di golpes istituitasi a sistema di protezione del potere»), o si scorrono le copertine dell'*Espresso* di ottobre e novembre: Rivelazioni sulle rivelazioni di Andreotti: il vero golpe eccolo qua; Tutto su: i golpisti, i loro complici, i loro giudici; Governo: una crisi tra le bombe; Crisi e golpe; Il golpe comincia adesso; La cospirazione. Dietro Miceli, oltre Miceli. Si veda anche il dibattito che si svolge nella Direzione del Pci dopo l'arresto di Miceli, mentre circolano voci allarmate su possibili reazioni di settori dell'esercito. Ugo Pecchioli lo introduce così: «Dobbiamo porre con tutta chiarezza il problema che circola anche nell'opinione pubblica: è fondato o meno ritenere possibile un colpo di stato di tipo classico contro le istituzioni?». E Berlinguer conclude: vi è un «quadro molto torbido di progetti e di tentativi eversivi (...) si pone il problema di dire cose precise a tutti (...) e cioè che la democrazia in Italia sarà difesa con tutti i mezzi e su tutti i terreni. C'è anche il problema di che cosa deve essere chiaro nelle masse per ogni evenienza. La cosa fondamentale è che innanzitutto si deve bloccare il Paese: lo sciopero generale. Questa idea deve cominciare a circolare». Segnarono largamente il vissuto del tempo, quegli allarmi: e anche il vissuto incide sul corso della storia.

Siamo in realtà alle ultime convulsioni dell'eversione di destra e stanno cominciando invece gli anni di piombo, annunciati ad aprile dal rapimento del giudice Mario Sossi da parte delle Bri-



gate Rosse, e subito dopo dai loro primi omicidi. Una storia che non possiamo seguire qui ma che dobbiamo avere sempre presente nel considerare gli incubi di quegli anni. Comanderemo meglio allora l'importanza di quel più generale mutare del clima politico che stava fermentando e che in quello stesso 1974 porta all'entusiasmante risultato del referendum sul divorzio. Un risultato che apre la via all'avanzata elettorale delle sinistre del 1975 e del 1976. Contemporaneamente però hanno preso avvio altri, opposti processi. Ancora nel 1974 infatti viene alla luce un salto di qualità decisivo nella corruzione pubblica: un'indagine genovese sull'Unione dei Petrolieri porta alla luce il versamento di tangenti a Dc, Psi, Psdi, Pri in base ad una percentuale rigida e a precise ripartizioni interne. Contemporaneamente giunge al culmine, ma al tempo stesso inizia a declinare, la parabola di Eugenio Cefis. E si inserisce qui l'azione del-

**IO SO**

Pier Paolo Pasolini con gli studenti dell'Università di Vincennes. Suo l'articolo-poesia dal titolo "Cos'è questo golpe? Io so".

rorista neofascista autore di molti altri omicidi: i Nar, Nuclei armati rivoluzionari. E di nuovo a Bologna, come nella Milano del 1969 e nella Brescia del 1974, è una risposta di popolo a dire nel modo migliore che il piano eversivo non passerà. Nel modo migliore, innanzitutto, per l'immediato e solidale impegno di una intera città, esempio straordinario di generosità e abnegazione. E poi, negli anni successivi, per la continuazione di quell'impegno nella battaglia per la verità e per il dovere del ricordo. Una battaglia capace di sopravvivere sino ad oggi, anche se allora non mutava solo un decennio ma un clima più generale. Mutava in primo luogo perché gli ultimi crimini dello stragismo nero e del terrorismo rosso declinavano progressivamente, sconfitti dallo Stato e dalla democrazia italiana, mentre irrompevano le culture del "riflusso" e del ritorno nel privato: «In strada, per fortuna, sono ancora tutti vivi», diceva testualmente una canzone di successo di quegli anni. «È un sabato qualunque, un sabato italiano, il peggio sembra essere passato».

la loggia P2 di Licio Gelli, che progressivamente abbandona l'obiettivo di una «politica d'ordine e di restaurazione all'ombra dei militari» e punta più decisamente a una «penetrazione nel sistema» attraverso l'acquisizione di «alcuni dei suoi gangli di funzionamento essenziali»: dalla stampa alla magistratura e sino ai ruoli centrali della pubblica amministrazione, del mondo finanziario e dell'esercito. Si esprime così la relazione dell'on. Tina Anselmi, presidente della Commissione parlamentare di inchiesta sulla P2, qui riproposta, e la vicenda di quegli anni del *Corriere della Sera* la conferma ampiamente.

Non mancano conferme neppure sull'altro versante dell'azione di Gelli, e la sua ombra compare nel 1980 nella strage più tragica e terribile del decennio, quella del 2 agosto alla Stazione di Bologna. Materialmente compiuta, secondo la sentenza definitiva, da un nuovo gruppo ter-

Era però un intero scenario a mutare radicalmente: si modificavano drasticamente le classi sociali, entravano in una crisi irreversibile i grandi partiti del Novecento, crollavano le ideologie e le grandi narrazioni. Ed emergeva progressivamente un deterioramento sempre più grave del tessuto del Paese. Un altro, devastante incubo si annunciava in quello stesso mutar di decennio in Sicilia con gli assassinii del vicequestore Boris Giuliano, del dirigente democristiano Piersanti Mattarella, del giudice Gaetano Costa e poi, nel 1982, del dirigente comunista Pio La Torre e del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. A partire da allora sono appunto le stragi e le guerre di mafia ad occupare la scena rivelando anch'esse, per altri versi, la crisi della nostra democrazia. E l'ombra delle mafie compare anche nell'attentato del 1984 al rapido 904, la "strage di Natale".



RABBIA E BOMBE

COME ALLORA

Nel giugno-luglio '60 gli antifascisti scendono in piazza per protestare contro il congresso del Msi a Genova. Il governo Tambroni manda la polizia. Scalfari vede molte assonanze tra questi eventi lontani e il clima del '69.



20 APRILE 1969

L'OMBRA DEL LUGLIO '60

DI EUGENIO SCALFARI

*Prima Viareggio, Avola, Battipaglia. Poi Milano, Torino, Roma...
È l'Italia della rabbia.*



Milano. L'operaio dell'Alfa Romeo Paolo Bulgarelli, in calzoni di fustagno e camiciotto da lavoro, leggeva il discorso "unitario" preparato dalle tre confederazioni sindacali da un palco coperto di bandiere tricolori al centro della piazza. Ogni tanto incespicava nella lettura e perdeva il segno: ma quando arrivava alla frase più volte ripetuta nelle cinque cartelle dattiloscritte, «bisogna disarmare la polizia» o all'altra «chiediamo lavoro e ci rispondono con le pallottole», allora la sua voce saliva di tono, agitava le braccia e i pugni, alzava gli occhi dal pezzo di carta che aveva tra le mani, perché quelle erano le parole sue e di tutti e in esse tutti si ritrovano, comunisti e cattolici, socialisti moderati e cinesi arrabbiati, e i vecchi partigiani che stavano sul palco coi loro stendardi.

Ogni volta che l'operaio Paolo Bulgarelli urlava nei microfoni quelle parole, dalla piazza gli rispondeva un boato. C'erano a dir poco quindicimila persone tra il monumento a re Vittorio e la facciata del Duomo, una selva di cartelli con le parole d'ordine lanciate dai sindacati, "Lavoro e non fucilate", "Avola Viareggio Battipaglia", "Basta con la polizia dei padroni", "Uniti si vince". Nessuna bandiera, perché questi erano stati gli accordi tra le confederazioni. Ma più lontano, al margine della piazza verso l'arcivescovado, un gruppo di bandiere rosse mescolate ai ritratti di Mao e di Stalin, sollevate in alto e sventolanti polemicamente, e un gruppo di bandiere nere.

Era il pomeriggio di venerdì 11 aprile. C'era un gran sole di primavera, ma la gente aveva le facce nere e tirate dalla rabbia. Polizia e carabinieri non se ne vedeva neanche l'ombra, ma si sapeva che ce n'erano a centinaia, chiusi nei camion dietro gli sbocchi della strada, pronti a intervenire quando fosse venuto il momento. E il momento venne alle cinque in punto, quando l'operaio ebbe finito di leggere il discorso dei sindacati e la manifestazione venne dichiarata chiusa. «Avete dato un esempio di democrazia e di forza. Adesso tornate a casa, arrivederci compagni». Ma mentre gli operai e i cittadini cominciavano a sfollare, una voce dai gradini del monumento prese a scandire: «Troppo poco, troppo poco», le bandiere rosse e nere che stavano in fondo vennero avanti, le sirene cominciarono a suonare. Dieci minuti dopo piazza del Duomo e le strade adiacenti sembravano un campo di battaglia. Alla stessa ora, per le stesse ragioni e quasi con le stesse parole e gesti, la medesima cosa stava accadendo a Torino e a Roma, a Bologna e a Modena, a Trieste e a Firenze, a Parma e a Genova.

La tempesta è arrivata improvvisamente per tutti, anche se da molti mesi la tensione stava crescendo ovunque con una preoccupante velocità. Scioperavano i maestri delle elementari e gli assistenti universitari, i postini e i direttori generali della amministrazione pubblica, gli operai

RIVOLTA POPOLARE

Poliziotti pronti a lanciare candelotti di gas lacrimogeno contro contadini e lavoratori scesi in piazza a Battipaglia il 9 aprile del 1969. La rivolta popolare esplose quando fu annunciata la decisione di chiudere lo zuccherificio e la manifattura tabacchi, i due insediamenti industriali più importanti dell'area.



SI SPARA

Per la perdita di tanti posti di lavoro vengono indetti a Battipaglia cortei e manifestazioni di protesta. Come a Genova nel luglio '60, il governo risponde con la polizia. Gli scontri sono drammatici. La Polizia spara sulla folla uccidendo due persone: Carmine Citro e Teresa Ricciardi. Le cariche della polizia si susseguono, alla fine si contano duecento feriti (di cui cento da arma da fuoco) fra i dimostranti, e cento tra i poliziotti. Il giorno dopo i manifestanti tornano in piazza con una rabbia ancora maggiore: la stazione ferroviaria è devastata, i treni sono bloccati come le strade e l'autostrada, auto e bus sono sfasciati e dati alle fiamme, assaltati il commissariato di Polizia e la caserma dei Carabinieri.

dell'industria contro le "gabbie salariali" e gli avvocati contro la paralisi della giustizia. Insomma scioperava il Paese, stretto in un abito sempre più logoro, del quale infinite volte negli ultimi vent'anni gli era stato promesso un ricambio di panno buono e di più larghe misure, senza che le promesse venissero mai mantenute. Ma la protesta restava spezzettata in mille rivendicazioni parziali, prive d'una forza unificante e di un'effettiva capacità d'urto.

Intanto, come sempre avviene quando la protesta non riesce a trovare uno sbocco politico, s'andava formando un'ondata di ritorno come non si era mai più vista in Italia dalla caduta del fascismo in poi. Chiari segni ammonivano che la risposta alle intemperanze massimalistiche non si limitava più a un reflusso moderato e borghese: dietro di esso altre forze spingevano, desiderose d'una rivincita antica, che ora, nel nuovo clima di violenza e di confusione, sembrava se non probabile almeno possibile.

Le cose erano a questo punto quando, il 9 aprile, scoppiò improvvisa la sommossa di Battipaglia. Un fiammifero in un pagliaio non avrebbe avuto effetto diverso.

I milanesi come tutti gli italiani si sono domandati stupiti, quando la mattina dopo hanno letto sui giornali che la popolazione di un'intera città era partita all'attacco dei poteri costituiti, perché proprio a Battipaglia. In fondo, tra tante contrade del Sud, che hanno mille ragioni per protestare, Battipaglia non è la più disperata. Battipaglia non è Avola, si è inteso ripetere di continuo nei giorni scorsi. Infatti, non è Avola. È meglio e peggio, nello stesso tempo. Ma è infinitamente più pericolosa di Avola. La malattia di Avola si può isolare, quella di Battipaglia è terribilmente contagiosa, s'è visto in tutto il Paese. Ecco un punto su cui occorre riflettere.

Nel 1951, al momento di inizio della politica in favore del Mezzogiorno, la zona di Battipaglia era tra le più povere di tutt'Italia. Poi, col passare degli anni, anche lì c'è stato un piccolo miracolo economico, si sono aperte le fabbriche nuove, l'attività edilizia s'è sviluppata, l'agricoltura nelle campagne circostanti ha registrato un processo di specializzazione assai inteso. Così la gente ha cominciato a scendere dai suoi borghi, i pastori hanno abbandonato la vita nomade dei pascoli, i contadini hanno smesso di coltivare immuta-





bilmente grano o fave o trifoglio: si sono estese le colture ortofrutticole, è arrivata la barbabietola da zucchero e i tabacchi subtropicali. E sono arrivate le grosse industrie alimentari dal Nord e dall'estero, coi loro macchinari e le loro moderne tecnologie. Le vecchie aziende fallivano, le nuove si installavano. Ma con una conseguenza inevitabile: che l'occupazione diminuiva anche se la produzione aumentava. E un'altra conseguenza altrettanto grave per l'economia della zona: quando i raccolti erano magri e i prezzi delle derrate agricole salivano, le industrie trasformatrici modernamente organizzate, andavano a comprare i prodotti in altre zone e magari all'estero; quando i raccolti invece erano buoni, i prezzi crollavano e i contadini, completamente privi di un'organizzazione cooperativistica che li difendesse, preferivano buttare per la strada i pomodori o il latte piuttosto che venderli a quotazioni rovinose. Così vanno le cose quando il capitalismo si incontra col medioevo e lo stritola.

Il miracolo dunque c'è stato, ma un miracolo fragilissimo, esposto a tutti i contraccolpi. Solo nell'industria del tabacco gli operai sono scesi da 1500 a meno di trecento; la stessa cosa è avvenuta nei molini, negli zuccherifici, nell'in-

dustria conserviera. A dispetto del miracolo, il reddito a testa nella provincia di Salerno è rimasto agli ultimi posti della graduatoria nazionale. Che dovevano fare gli ex pastori e gli ex montanari? Ritornarsene sul Cilento? O dare l'assalto al municipio e al commissariato? La scelta era facile, ed è stata fatta la mattina del 9 aprile.

GENOVA PER NOI

Antifascisti in piazza a Genova per impedire che nella loro città, medaglia d'oro della Resistenza, si svolga il congresso nazionale del Msi, apputamento che alla fine verrà annullato. A luglio, in seguito a quei fatti, il governo Tambroni fu costretto alle dimissioni.

Si spiega che il caso di Battipaglia abbia avuto un'eco così immediata a Milano, a Torino, a Genova, a Bologna, a Roma. I braccianti di Avola sono un fatto locale, tipicamente contadino. Ma la disoccupazione tecnologica di Battipaglia ha il suo equivalente nei licenziati della Fatme a Roma, della Riv a Torino, dell'Eridania a Bologna, della Marelli a Milano. Dovunque l'industria si modernizza e la produttività aumenta e la concorrenza internazionale s'inasprisce. Il capitalismo fa inevitabilmente le sue vittime. Il processo ha una sua logica, ma ha un suo costo assai alto. Non ci sarebbe da intenerirsi troppo sul costo se non fosse transitorio e se il riassorbimento fosse rapido. Non nascerrebbero così diffusi sentimenti di vendetta sociale se lo Stato intervenisse prontamente a mitigare gli effetti e a indirizzare verso nuovi sbocchi produttivi. Se Battipaglia non minacciasse di spegnersi per asfissia mentre Torino minaccia di scoppiare per apoplezia. Se accanto a Battipaglia, e in condizioni pressappoco



identiche, non ci fossero tutti i cosiddetti “poli di sviluppo” sorti nel Sud negli ultimi quindici anni con criteri più assistenziali ed elettorali che produttivi, oggi lambiti per la prima volta da un'ondata di efficienza capitalistica che è al tempo stesso inevitabile e crudele.

Vengono al pettine ora, agli inizi degli anni '70, i nodi formati all'epoca di De Gasperi, che i governi centristi imbrogliarono ancora di più e che il centro-sinistra di Moro non volle né sciogliere né tagliare. Viene al pettine una riforma agraria radicalmente sbagliata, fatta sotto la pressione delle Federconsorzi, una speculazione sfrenata sulle aree urbane imposta dagli interessi dell'Immobiliare, uno sperpero di fondi pubblici senza limiti per pressioni di campanile e di clientela. Ecco dove nasce e perché si propaga con una progressione estremamente pericolosa la rabbia dell'aprile del 1969.

Fenomeni analoghi avvennero in Italia almeno altre due volte, e dettero luogo a mutamenti politici che sembrarono (e in parte furono) di notevole importanza. Una volta fu nel 1898: la struttura economica attraversava una fase di profonda trasformazione, la prima industrializzazione del Paese stava decollando, ma le vecchie clientele politiche rifiutavano di prenderne atto. La rabbia popolare esplose e l'occasione, anche in quel caso fu banale. Ci fu il tentativo reazionario della Corte di Pelloux e di Bava Beccaris. Sbocò nel quindicennio giolittiano, nella politica liberale verso i sindacati e nell'espansione economica.

La seconda volta, assai più vicina a noi, è stata nel luglio del 1960. Anche allora la struttura produttiva si stava trasformando e al tradizionale sistema di interessi e di potere cuoceva di dover abbandonare almeno una parte dei suoi privilegi e delle sue rendite. Tentò la maniera forte, con Tambroni. Fu liquidato sulle piazze di Genova, di Roma, di Reggio Emilia e di Milano. Venne il centro-sinistra, col programma di assicurare lo sviluppo ordinato dell'espansione industriale e una più solida e ampia partecipazione popolare alle decisioni collettive. È storia di ieri il fallimento, almeno in larga misura, di quelle speranze e di quelle intenzioni.

A nove anni di distanza la realtà italiana, grazie alla sua dinamica vitalità, ripropone il tema; l'economia progredisce, la società civile vede aumentare i propri bisogni, ma le istituzioni politiche restano immobili, decrepite, inefficienti.

Ancora una volta, come nel '98 e come nel '60, il sistema di potere tradizionale produrrà il massimo sforzo per bloccare il movimento. Ancora una volta sarà inconsapevolmente aiutato in questo suo tentativo dall'infantilismo massimalista che evoca inevitabilmente la repressione più ottusa.

La sinistra, quella seria, gioca in queste settimane un'occasione decisiva. Aspirazioni nuove chiedono perentoriamente d'esser soddisfatte: forze tradizionalmente d'opposizione chiedono di essere rappresentate. O questi obiettivi potranno essere realizzati nell'ordine e nella libertà o andremo incontro a un riflusso in confronto al quale il 18 aprile del 1948 sembrerà una data fausta per le forze della sinistra.

In due sole occasioni, nella storia recente, la rabbia popolare esplose con altrettanta violenza: nel 1898 e nel 1960. In entrambi i casi non se ne capirono le cause profonde e la risposta fu la repressione.

11 MAGGIO 1969

LA BOMBA TRICOLORE

DI CAMILLA CEDERNA

Due gli attentati odiosi avvenuti a Milano il 25 aprile: bombe che scoppiarono in mezzo alla folla, qualche contuso alla Fiera, non un ferito alla stazione, ma per puro miracolo. Dei fili metallici, un interruttore e un rocchetto sono raccolti dalla polizia: in tasca a uno studente di Pisa, si trova il disegno di come si fabbrica una bomba.

E allora si arrestano i titolari di quella che vien considerata la centrale anarchica a Milano: ecco la primula rossa o passionaria di via Madonnina, cioè la corsa Eliane Vincileone, che col marito, secondo la cronaca degli ultimi giorni, forma il “fanatico commando del quartiere latino” e il marito è Giovanni Corradini, l’architetto che sta scrivendo un libro sulle città del futuro e ha appena finito di tradurre Bakunin per Feltrinelli. In casa loro si troverà una cartolina dello studente di Pisa, una ricevuta intestata a un artigiano di Livorno, Paolo Braschi, cui si attribuiscono le due bombe al palazzo di Giustizia appunto, di Livorno e al palazzo della Meridiana di Genova, insieme alla fotografia dei due con Angelo Pietro Della Salvia, un ex provos che abitò per qualche tempo nei dintorni di Blera.

Si chiude così il negozietto di Eliane, famoso a Milano per le lampade Tiffany, i vasetti e le collane di principio di secolo; Eliane la mettono in isolamento a San Vittore e negli interrogatori continua a ripetere che, in contatto per il suo lavoro con falegnami, ebanisti e restauratori, aveva rapporti con Braschi che le fabbricava le lampade e con Della Salvia che gliel’aggiustava: si è su una pista falsa se per arrestarla si sono presi a pretesto questi due attentati generici e impolitici, e non attribuiti assolutamente ad anarchici perché assolutamente controproducenti.

Sono attentati che nemmeno i fascisti potrebbero permettersi, dichiarano i gruppi anarchici operanti a Milano, in quanto chi fa un attentato del genere, così poco produttivo e così controproducente, come movimento si affossa. Quanto ai coniugi Corradini, sono sempre stati molto chiari i loro discorsi politici con alla base la massima costante: non provocare mai. Non esiste infatti attentato anarchico di tipo provocatorio con vittime indiscriminate.

Naturale che il cittadino che coi suoi bambini sfiora il padiglione della Fiat alla Fiera, mentre, zeppo di gente, sta detonando, sia spinto a invocare l’ordine a ogni costo, a richiedere da parte dello Stato una riassunzione del potere. Sostenuuto in ciò dalla ventata che tanto nelle questure centrali come nelle sedi dei giornali in questi tempi sta soffiando per attizzare ansie e preoccupazioni circa l’ordine pubblico e la libertà individuale.

Ma che certi attentati, che servono alla destra, siano attentati di destra è ormai la supposizione di molti cittadini non necessariamente di estrema sinistra; quegli attentati specialmente odiosi che fan scattare cioè la molla del tempestivo ristabilimento dell’ordine, del pronto ripulimento della città, dell’incarcerazione dei sospetti. E quando il direttore dell’ufficio politico della questura di Roma dice



che oggi un chilo di esplosivo costa meno di un chilo di insalata, e si può comperarlo con la stessa facilità, fa una grave ammissione, spiegano gli altri. Sempre secondo loro, potrebbe voler dire che, se tutti hanno in casa la dinamite, è inutile star lì a cercarla ovunque e alla cieca, tanto vale farla saltar fuori in casa di chi si ha interesse a presentare come autore dell'atto terroristico.

Sono stati dunque questi due ultimi attentati di Milano in zona affollata e in ora di punta a far tremare i cittadini per la loro incolumità individuale. Ed ecco che, veri o presunti che siano i vari attentati anarchici, il linciaggio eseguito dalla stampa nei loro riguardi viene automaticamente esteso a tutta la sinistra estranea al Pci, ai filocinesi, ai marxisti-leninisti, al movimento studentesco; ecco che dietro un generico appello all'ordine, amaramente e di continuo si deplorano i balilla di Mao, l'ombra dei cinesi che già copre tutta Italia, i catanghesi in agguato, e sulla «Notte» si fa la sottoscrizione per la solidarietà alle forze di polizia. Mentre nessuno si sogna di associare gli attentati e le provocazioni fasciste (due lanci di bombe a mano contro due sezioni del Partito Comunista, due tentativi di incendi ad altre due sezioni, due bombe Molotov in piazza Fontana) a quei giovanotti che si fanno paladini dell'ordine contro il movimento studentesco.

E così s'imbaldanziscono i fascisti, che la polizia tratta tutt'al più da spericolati scavezzaccolli, garantendogli sempre una certa impunità senza considerarli una forza politica bensì un salutare contraltare alla sinistra, uno strumento di sano disordine buono per stabilire un altrettanto sano ordine governativo.

PROVE GEERALI

Nella primavera del 1969 ordigni esplodono in varie città. A Milano, in particolare, viene colpito lo stand Fiat allestito alla Fiera Campionaria (nella foto). Visto col senno di poi, l'attentato appare come la prova generale di quello che accadrà mesi dopo e con effetti ben più tragici a piazza Fontana. Anche questo atto, come altri, viene attribuito all'inizio agli anarchici.

IN PIAZZA

A partire dalla fine degli anni Sessanta e per tutti i Settanta si infittiscono le manifestazioni di piazza organizzate da giovani neofascisti, anche come reazione alle proteste e alle occupazioni degli studenti di sinistra nelle università. Qui siamo a Milano nel novembre del 1968.



Perché non vengono arrestati quando, come due settimane fa, gettano giù candelotti fumogeni dalle finestre della sede della Giovane Italia sventolando gagliardetti col teschio e scandendo a gran voce “du-ce, du-ce”? Chi ha ricercato e punito i due giovani che lanciando bombe Molotov davanti alla casa dello studente han bruciato vivi due passanti? Chi ha permesso che i fascisti facessero il loro servizio d’ordine in corso Vittorio Emanuele il 31 marzo, quando Nencioni parlava al cinema Ambasciatori, ed erano tutti giovani con la borsa delle linee aeree in vista e dentro bombe lacrimogene, catene, petardi, mentre sventolavano cartelli con la scritta “Meglio una camicia nera oggi che una guardia rossa domani”?

In camicia nera si incontrano i giovani fascisti nei loro rituali luoghi di ritrovo: il Motta di corso Vittorio Emanuele, il bar Scoffone di via Cantù, il bar Bacco di corso Vercelli. Nella sede della Giovane Italia è nera la drappella dietro la nera scrivania del segretario provinciale giovanile Arnaldo Zeni, che porta la scritta “Siamo ancora in piedi”. Nera è la bandiera con bianco il teschio, le tibie e il corsivo “Me ne frego”, sempre nero il distintivo del raggruppamento giovanile con la fiamma tricolore che esce dal “V” di volontari, nera è la fiaccola retta dal pugno sul distintivo della Giovane Italia, nera la faccia di Graziani appesa sopra le drappelle.

“Sono i miei ragazzi”, dice Zeni presentandomi a una trentina di giovani che il primo maggio si trovano in sede, “sono molti anni che li guido, si può dire che io sia il loro papà”. Il vero papà dei 700 iscritti a quell’associazione studentesca d’azione nazionale che è la Giovane Italia oltre che dei 600 dei raggruppamenti giovanili studenti e lavoratori che dipende totalmente dal partito. Il padre adottivo inoltre tanto di tutti gli ex appartenenti ai gruppi che si sono sciolti da poco ed ora gravitano intorno alla Giovane Italia” (erano Giovane Europa, Nuova Repubblica, Gruppo Tricolore) quanto di quelli ancora vivi e vitali come il Fuan o Fronte Universitario Azione Nazionale, con sede propria in corso Italia.

La presentazione è abbastanza insolita. “Picchiato” dice uno, “Picchiato anch’io” fa l’altro. “Quattro punti in testa”, scatta il terzo, “perché applaudo alla polizia” sono le spiegazioni, “perché cercavo di forzare il blocco dei maoisti alla Rinascente” o “perché quelli del movimento studentesco vengono all’assalto (ma se ne vanno sempre col sedere bruciacchiato), e se usano le catene è per legittima difesa”.

Dal ferramenta le catene costano 400 lire ogni 70 centimetri più il moschettone, mi dirà uno dei ragazzi all’uscita: i candelotti si comprano nei consorzi agrari della Bassa, i tirapugni alla fiera di Sinigaglia e le bombe Molotov può fabbricarle anche un bambino di otto anni.

“Fascista congenito” è la presentazione del giovane convinto che fascisti si nasce come si nasce gobbi o comunisti. “Fascista perché ho letto libri e studiato la storia”, spiega un liceale e non bisogna meravigliarsi, come molti, che siano fascisti dei giovani che non hanno mai conosciuto Mussolini e il suo mito. “Come mai allora sono centinaia di milioni i cristiani cattolici che non hanno mai conosciuto Cristo?”. L’estrazione familiare non conta, ci son padri che non erano fascisti, ma a detta dei figli, adesso migliorano, perché lo stanno diventando. Però non mollano ancora soldi. “Balle che alcuni industriali o editori ci finanziano. Questa sede ce l’ha pagata da principio il senatore Nencioni, adesso è la federazione che ci pensa”.

Cosa fa questo qui? Il tornitore in lastre e lo chiamano balilla. Come si chiama il barbuto che tutto accigliato non emette mai suono? “Il mio nome è Italia”, si decide a enunciare in tono di basso, mentre gli altri lo chiamano il centurione. È messo dentro ogni volta che arriva un capo di stato straniero in Italia, quindi: “Non so se picchio, so che gli altri li sentono i miei cazzotti”, soffia fuori da tutto quel pelo. L’intellettuale missino, secondo anno di Filosofia, si chiama Attilio Carelli, è quello che al tempo di Palach ha creato “I gruppi per la difesa europea” e che nell’anniversario della morte di José Antonio Primo de Rivera ha inventato “la falange Josèantoniana” stampando foglietti in cui dà del tu a De Rivera e questo “frente de juventude” milanese lo definisce “il sangue sano che scorre nell’Europa ormai decrepita per arteriosclerosi”.

Sono tutti molto contenti perché da qualche tempo, e come organizzazione, vengono finalmente menzionati sui grandi giornali che prima le definivano soltanto “teppaglia”. Il loro scopo è di cambiare la situazione in Italia attraverso uno Stato forte, il corporativismo e una forma di socializzazione che nei rapporti con i lavoratori li porterebbe più a sinistra dei comunisti. Contano molto sulla loro leva giovanile, e si riagganciano soprattutto all’ultimo periodo del fascismo, quella della Repubblica sociale.

Alla fine un consiglio: vedere un tipo rappresentativo di nome Vittorio Cogliatti, che la sera stessa mi accoglie davanti al suo portone, e dopo una rampa di scale (“attenzione alle guardie brune: sentito quel toc? È la botola che si chiude sopra un maoista”, lui è un tipo brioso) mi porta su nel tinello dove la

Incontro Arnaldo Zeni, il papà dei settecento iscritti alla Giovane Italia oltre che dei seicento gruppi di studenti che dipendono totalmente dal partito. «Picchiato», dice uno; «picchiato anch’io», dice un altro...

mia presenza interrompe un centro-studi. Intorno al tavolo una decina di giovani quasi tutti più larghi che lunghi e tutti diffidenti e imbronciati, sul tavolo un opuscolo di Julius Evola, il filosofo della mistica fascista.

Uscito dal Msi nel 1956 per far parte di Ordine Nuovo e anche di lì uscito qualche tempo fa, assicuratore di professione, faccia impiegatizia, bocca golosa, occhio chiaro e frequente il sorriso, dopo avermi presentata come una rappresentante della “Crème della delinquenza antifascista” (*L'Espresso*), cerca una definizione per se stesso. “Un fascista a ruota libera”, decide subito dopo, e quando mostro d'apprezzare la sua facilità nel trovare gli slogan, mi spiega: “Perché sono seguace del camerata Goebbels, psicologo del regime e capostipite della tecnica pubblicitaria moderna, autore di motti famosi”. Un esempio? chiedo io che non sono seguace. “Il lavoro rende liberi”, è la risposta, lo slogan che campeggiava sui campi di concentramento.

Convinto che il fascismo stia attraversando il periodo detto di San Paolo (di discussione o riassetamento ideologico), che l'ordine debba nascere dalla canne delle mitragliatrici, che la nuova rivoluzione fascista sarà minoritaria, che il governo sarà aristocratico con poteri decisionali, che ci sarà una camera consultiva di tecnici derivante da un'assemblea politica qualificata (non ministri, ma senatori o consoli; e nessuna donna per carità: le donne a letto, a casa o a far poesie), che dovrà essere ristabilita la pena di morte, che in fatto di economia non si può essere dogmatici, oggi si liberalizza, domani si statalizza, Cogliatti fa il calcolo della gente da far fuori al momento giusto.

Venti milioni di incriminabili, ventidue di fucilabili, ma bisognerà studiare un memo di eliminazione meno costoso, come la ghigliottina a rotativa. Uno sbaglio del fascismo di allora fu di uccidere soltanto Matteotti e così male: tutto il Parlamento si doveva fucilare, quello sì sarebbe stato un gesto rivoluzionario.

Lui è fascista perché non crede all'uguaglianza umana, il fascio littorio è il suo simbolo perché non rappresenta censo ma casta, quello che lui definisce “un aborto sociale” e lo stupido motto “La legge è uguale per tutti”; quel che c'è di sbagliato nella democrazia (parola che lui fa precede da un ironico “pardon”) è che tutto incondizionatamente può essere concesso a tutti. Gli chiedo se è razzista. “Oh Dio, sono trentadue anni che mi guardo allo specchio e mi





vedo bianco, non posso certo sentirmi uguale a un nero. Quanto agli ebrei, non è poi un gran problema. Non mi interessa Giacobbe Levi che fa il ciabattino, mi interessa Kennedy che non è ebreo, ma assimilato in un gioco plutocratico fa il loro mestiere. È certo però che, quando la sinagoga si serve degli ebrei per un movimento antifascista, è chiaro che io la faccio saltare”.

Adesso qualche domanda sciolta. Esami e università? Per ora l'unico esame è come si mette in moto una mitragliatrice. *Il Corriere della Sera*? Un centro di potere in mano alla canaglia democratica antifascista. Famiglia Ciano e Mussolini? Vale ancora il motto del duce riguardo alle grandi famiglie: son come le patate, il meglio è sotto terra. Von Thadden? In gamba. De Lorenzo? Un borghese serio, di un militarismo formale, non è un fascista. E si dica subito a questo proposito che la presa di potere da parte dei militari potrebbe essere un fatto di transizione accettabile prima della repubblica fascista. De Gaulle? Buon viaggio e speriamo che riporti Massú al di qua del Reno.

Cos'è infine quel distintivo che gli fregia l'occhiello? Il distintivo di un club di karate, uno sport che Cogliatti esercita perché è un tipo coerente, cioè come esclusivo retaggio di caste guerriere: e gli riescon benissimo quei due movimenti fondamentali che son due calci spettacolari, uno allo stomaco, l'altro alla pancia.

ASSALTO

Gruppi di giovani neofascisti tentano di far saltare le sbarre che proteggono le finestre della Statale di Milano occupata dagli studenti del Movimento. Siamo in pieno Sessantotto e purtroppo gli scontri tra opposte fazioni, spesso provocati dalle destre, sono all'ordine del giorno.

30 NOVEMBRE 1969

TORNANO LE GUARDIE NERE

DI GIUSEPPE CATALANO

Fosse il quadro clinico di una malattia, la diagnosi non potrebbe essere che infausta: in pochissimi giorni la temperatura è salita vertiginosamente, il virus ha attaccato quasi tutti i centri più importanti, i focolai d'infezione si sono moltiplicati a vista d'occhio. Superata l'incubazione degli ultimi anni, il neofascismo è uscito prepotentemente allo scoperto. Violenze a Pisa, provocazioni, risse e latte incendiarie a Latina durante una manifestazione studentesca, altre latte incendiarie a Caserta, due bombe a Roma, poi gli episodi di Milano, poi ancora altre bombe a Roma, altri assalti e pestaggi a Genova, a Ferrara, a Cosenza, a Firenze. Già si rispolverano libri di Salvemini, di Salvatorelli, le lezioni di Chabod, si torna a parlare di clima del 1922 e di squadristo organizzato.

Al di là di ogni esagerazione una cosa è certa: nel quadro dell'estrema destra italiana non c'è più di una collana di azioni sporadiche e isolate, c'è qualcosa che risponde a un disegno più preciso, a una trama più consistente e più complessa. Il terrorismo di due, tre anni fa, oggi non esiste più. La spedizione punitiva di Caradonna all'università di Roma, folcloristica e strapaesana con i camion di picchiatori pavesati a festa, i canti, gli schiamazzi e la sfilata per i viali della città universitaria a passo di parata non fa più parte del campionario neofascista. In questi due anni il campionario si è aggiornato, si è irrobustito, ha cambiato schemi e modelli.

“Bombardiere non canta più” era intitolato un servizio che *L'Espresso* dedicò nel dicembre dell'anno scorso allo schieramento fascista. “Bombardiere” è un personaggio della vecchia guardia squadrista romana: nell'università romana per anni ha fatto il bello e il cattivo tempo. Erano gli anni in cui si discuteva dell'Alto Adige e l'etichetta nazionalista serviva a scatenare la caccia al comunista o al socialista nelle aule e lungo i corridoi, si turbavano le elezioni e nelle risse si picchiava a morte lo studente Paolo Rossi. Allora “Bombardiere” controllava una schiera di qualche decina di seguaci e non era il solo personaggio pittoresco della militanza neofascista. C'erano accanto a lui Alberto Rossi, detto il “Bava”, e i “bavosi”, qualche decina anche loro, costituivano le truppe scelte, le S.A. dello schieramento: c'era poi Stefano Delle Chiaie detto il “Caccola” e i “caccolosi” più numerosi e più agguerriti costituivano invece il nerbo delle truppe d'assalto. Sempre pronti dove la situazione lo richiedeva. All'università quando c'era da menare le mani o da manomettere le urne delle elezioni, a Genova in soccorso delle Camicie Verdi di Ernesto Fassio, in Sicilia in difesa degli agrari, a Milano se si trattava di sostenere una crociata anticomunista. Un anno fa scrivevano che tra questi vecchi quadri fascisti era arrivato il vento della crisi. L'esplosione del movimento studentesco li aveva fatti saltare per aria, li aveva paurosamente decimati, li costringeva a galleggiare tra labari, gagliardetti neri, bastoni e nostalgie in una realtà improbabile e assurda.

ROMA CALDA

Umberto Improta, capo dell'ufficio politico della Questura di Roma, con i suoi agenti, sulle scale della facoltà di Giurisprudenza dell'Università La Sapienza, teatro nel '68 di violenti assalti condotti da picchiatori dell'estrema destra. Qui, ostentando il saluto romano, cercano di impedire l'occupazione della facoltà. In uno di questi scontri, organizzato dal deputato del Msi Giulio Caradonna, rimarrà gravemente ferito Oreste Scalzone, uno dei leader della contestazione di sinistra.



FACOLTA DI GIURISPRUDENZA

Oggi è arrivata la conferma: il “Bombardiere”, il “Bava”, il “Caccola” e le loro formazioni private sono sparite dalla circolazione, non hanno più credito né seguito non solo sulla piazza politica ma nemmeno tra le file del loro stesso partito. Sulla piazza sono comparse forze nuove che li hanno irrimediabilmente scavalcati. Dietro i fatti di Pisa, di Latina, di Napoli, di Milano e delle altre città non c’è più l’ombra del classico “mazziere” strappato per poche centinaia di lire dalla campagna toscana o da quella calabrese e mandato a fare piazza pulita dei rivoluzionari: c’è una figura nuova, dai contorni ancora incerti ma più pericolosi. Se si potesse fissarlo sul vetrino di un microscopio avrebbe l’aspetto di una coltura di bacilli in fermento. Che cosa, dunque, sta facendo fermentare e lievitare l’infezione neofascista che pure fino a pochi mesi fa sembrava completamente isolata e sotto controllo? *L’Espresso* lo accennava già nello scorso dicembre, lo ha precisato meglio una settimana fa commemorando le violenze provocate a Napoli dalle brigate di estrema destra. A dare loro una nuova forza d’urto sono intervenuti gruppo terroristici di recente formazione. Si chiamano Università Europea, Potere Europeo, Gioventù Nazionale Rivoluzionaria: ma la vernice europeistica o la bandiera oltranzista non contano molto, la matrice fascista è sempre quella, conta invece il fatto che la struttura di queste nuove formazioni è molto diversa da quella classica. Meglio organizzata, innanzitutto, meno approssimativa.

LA PESCA MIRACOLOSA

I dirigenti hanno fatto tesoro dell’esperienza di lotta offerta dal movimento studentesco, prima, e dagli altri gruppi di estrema sinistra, in un secondo momento. Un anno fa chi andava a trovare Angelino Rossi, direttore dell’Accademia pugilistica romana, altro picchiatore fascista di vecchio stampo (e condottiero delle squadracce di “pugilotti”), s’imbatteva in un personaggio dalla mascella volitiva e le spalle massicce che aveva in testa un unico programma, quello delle “legnate” ai comunisti. Nei programmi delle nuove formazioni le “legnate” ci sono ancora ma sono diventate più fredde, più scientifiche, più razionali. Lo squadristo si è trasformato insomma in Oas, ed ecco che accanto ai bastoni e ai pugno di ferro spuntano le bombe carta, le bottiglie Molotov, le azioni di guerriglia preparate alla lavagna ed eseguite con meno fracasso e più efficacia. Ed ecco soprattutto che agli slogan del ventennio e a “Giovinezza, giovinezza” si tenta di sostituire una piattaforma ideologica un po’ meno stringata e più consistente. Riforme universitarie e riforme sociali: si cerca insomma il recupero degli studenti e dei lavoratori sotto l’insegna di una rivoluzione non caotica come quella comunista ma precisa e ordinata come quella dettata dall’esperienza fascista.

Questi gruppi non sono i soli a sconvolgere il tradizionale panorama dell’estrema destra. Altri se ne sono formati negli ultimi tempi, che forse gravitano meno direttamente nell’orbita del Msi ma certamente hanno contribuito per la loro parte alle grandi manovre neofasciste di questi giorni. Vi partecipano intellettuali refoqués e militari di carriera, ex ufficiali e paracadutisti, esponenti delle classi borghesi e di quelle aristocratiche. In queste categorie il Movimento Sociale ha sempre raccolto sostenitori ma in questi ultimi tempi la pesca è diventata miracolosa. E se prima si trattava spesso della solita nostalgia per il governo forte, ora il discorso è cambiato. Non ci si accontenta più delle solite chiacchiere da salotto, l’autunno caldo e i modi della contestazione hanno reso le nuove leve

quasi isteriche, la simpatia si è trasformata prima in adesione e poi in appoggio. È anche da qui che nasce la nuova ondata nera. Senza questa nuova ragnatela di alleanze non si spiegherebbe da dove siano uscite le auto di grossa cilindrata che sono servite a trasportare i dinamitardi di Roma e quelli di Milano, i finanziamenti per i campeggi paramilitari, per i gruppi di paracadutisti, per far viaggiare in aereo da un punto “caldo” all’altro della penisola i nuclei di anticontestatori. Com’era logico prevedere, la violenza dell’estrema sinistra ha provocato di rimbalzo l’irrobustimento di quella di estrema destra.

CON LE SPALLE AL SICURO

È successo insomma quello che succede quando in una soluzione acquosa viene introdotto all’improvviso un elemento catalizzatore. Gran parte della mentalità fascista si era diluita, negli ultimi anni, in un vago attendismo oppure si era stemperata in un anticomunismo altrettanto vago. Le lotte sindacali e l’attività dei movimenti di estrema sinistra hanno fatto precipitare la soluzione spingendo le frange più reazionarie a coagularsi su posizioni di rigido estremismo. È il più grave degli scompensi che provocano le rivendicazioni condotte con i metodi di Potere Operaio o dell’Unione Marxista-Leninista. Se si accende la miccia rivoluzionaria ma la bomba non esplose, qualcuno trova sempre il pretesto per richiamarsi alla “difesa civile” e promuovere delle crociate di piazza. È un pretesto che alla tesi delle guardie nere fa molto comodo. Dopo l’uccisione dell’agente di polizia a Milano, la scorsa settimana, l’ago dell’opinione pubblica si è spostato nettamente verso destra, soprattutto nelle classi medie. “È ora di farla finita con questo disordine” già si sente dire nei bar e nei tram. “Farebbero bene a sparargli addosso, quando scioperano; così ci penserebbero due volte prima di fracassare le macchine”, è un commento che si raccoglie con grande facilità nei salotti. Lo squadrista di oggi non solo è passato all’Oas, ma ritorna a sentirsi anche le spalle sicure. La borghesia comincia a restituirgli il suo appoggio.

Di queste due o tre settimane di violenza neofascista, è forse questo l’aspetto più grave da sottolineare. Anche perché è il più subdolo e il più sottile. Ed è tenendo presente questo nuovo fenomeno che nei quadri dirigenti del Msi si cerca di sfruttare in tutti i modi il movimento favorevole. A costo di mandare qualche iscritto a lanciare delle bombe davanti a una caserma con i volantini di un gruppo di estrema sinistra per arroventare l’atmosfera, così come tre anni fa si stampavano finti cartelli “cinesi” e si mandavano gli attivisti ad attaccarli per spaccare in due il fronte della sinistra. Certo c’è il problema di controllare tutti questi nuovi gruppi, di non farsi scavalcare né di perdere il passo, di mobilitare la reazione sotto le proprie e non sotto altre bandiere, di giocare insomma abilmente queste ultime carte che improvvisamente gli offre l’attuale situazione.

A Napoli il gioco gli è riuscito a metà, ma Napoli è un caso a parte, c’è una mentalità borbonica più che una mentalità di destra e tutto si assorbe con più facilità. A Milano il gioco è riuscito meglio: è stato un trampolino per allargarsi a macchia d’olio in molte altre città. “Se qualche scioperante mi tocca la macchina tiro fuori la pistola e lo ammazzo” era la battuta di un esponente dell’alta società romana che abbiamo riportato la scorsa settimana. Avrebbe potuto dirla anche un anno fa, ma con questa differenza: un anno fa la pistola forse ancora non l’aveva, oggi la tiene sicuramente a portata di mano.

**DEVIAZIONI,
OMISSIONI,
DEPISTAGGI**



QUANDO LO STATO NON VOLEVA VEDERE

DI MIGUEL GOTOR

La domanda cui provare a rispondere è semplice, degna di un Piccolo principe in visita nel pianeta delle verità perdute per annaffiare la rosa della storia: come mai i servizi segreti italiani e, più in generale, gli apparati di sicurezza dello Stato, nonostante la rete di infiltrati nelle organizzazioni neofasciste di Ordine Nuovo e di Avanguardia Nazionale, non riuscirono a prevenire le stragi del periodo 1969-1974 e a individuarne i responsabili dopo?

Non lo fecero perché non ne avevano la benché minima intenzione ma anche perché non riceverono dal governo alcun impulso a procedere in quella direzione, sebbene alcuni giovani magistrati avessero da subito imboccato la strada giusta. In verità gli apparati di sicurezza si assunsero un compito esattamente opposto, ossia sostenere fermamente l'esistenza di una pista anarchica così da coprire, come fanno i gattini con i propri escrementi, gli effettivi responsabili delle stragi e i loro ispiratori nazionali e internazionali.

Quando parliamo di apparati di sicurezza dello Stato, la cui attività è dunque finanziata dalle tasse dei cittadini italiani per tutelare la propria sicurezza e quella della nazione, utilizziamo una formula generica, ma più nello specifico indichiamo una realtà composita formata dal Servizio informazioni difesa (Sid), vale a dire il servizio segreto militare, dipendente dal ministero della Difesa, e diretto nel periodo considerato dall'ammiraglio Eugenio Henke fino all'ottobre 1970, e dal generale Vito Miceli (iscritto alla P2) fino al luglio 1974, e dall'Ufficio affari riservati (Uar), collegato al ministero degli Interni, guidato da Federico Umberto D'Amato (iscritto alla P2) fino al maggio 1974, e dal responsabile della IV sezione della struttura Silvano Rus-

somanno. Tuttavia, all'epoca operavano anche il Servizio informazioni operative e situazione (Sios), uno per ciascuna delle forze armate (Esercito, Aeronautica, Marina), il Servizio informazioni della Guardia di Finanza e pure l'Arma dei Carabinieri svolgeva un'autonoma attività informativa.

I depistaggi realizzati dai servizi non scaturirono da alcuna "deviazione" della loro attività come in seguito si volle far credere all'opinione pubblica per carità di patria e per ricercare una consolatoria quanto indulgente versione autoassolutoria, ma costituirono il risultato di un preciso mandato istituzionale, svolto con professionalità e perizia. Quanti furono processati e condannati, al netto degli errori giudiziari che non possono essere esclusi, certamente non erano frange minoritarie o schegge impazzite sfuggite al controllo di una parte maggioritaria sana delle strutture di *intelligence*, giacché erano tutte personalità che avevano raggiunto i vertici della carriera militare e civile. Per riuscirci avevano superato positivamente diversi gradi di valutazione conquistando la fiducia personale e politica di autorevoli uomini di governo che avevano determinato la loro promozione come i presidenti della Repubblica Giuseppe Saragat e Giovanni Leone; i presidenti

del Consiglio Giulio Andreotti, Emilio Colombo, Aldo Moro, Mariano Rumor; i ministri della Difesa Andreotti, Luigi Gui, Franco Restivo, Mario Tanassi; i ministri degli Interni Rumor, Restivo e Paolo Emilio Taviani.

Peraltro questo meccanismo depistante degli uffici di "alta polizia" italiana poggiava su una solida tradizione in materia che diverse ricerche hanno ormai dimostrato essere stata una consuetudine della storia nazionale, dalla congiura palermitana dei Pugnalatori del 1862 in poi. La storia

VENERABILE

Licio Gelli, capo della Loggia P2, condannato per depistaggio nel processo per la strage di Bologna. Il fatto che ufficiali e vertici del Sid e dell'ufficio affari riservati del Viminale fossero iscritti alla P2 lascia supporre che il "maestro Venerabile" facesse da trait-d'union tra le due strutture.

d'Italia in età monarchica è costellata da numerose azioni di provocazione compiute dalle forze reazionarie con la connivenza o la tolleranza degli apparati dello Stato che si impegnarono ad attribuirle ai repubblicani, agli anarchici e ai primi socialisti.

Avere recuperato dal passato e riproposto lungo gli anni Settanta del Novecento in un regime democratico quest'azione di depistaggio è stata la principale responsabilità dei servizi civili e militari italiani. Come era prevedibile, tali comportamenti inquinanti provocarono degli inevitabili contrasti con altri apparati dello Stato come, ad esempio, la magistratura giacché questo disegno manipolatorio si proponeva anche di ostruire il più possibile l'azione della giustizia, una finalità di "deviazione" certamente raggiunta. Anzi, proprio il fatto che sulle stragi del periodo 1969-1974 la magistratura sia arrivata a sentenza in modo così straordinariamente dilatato nel tempo è la migliore prova dell'esistenza di un conflitto permanente tra diversi corpi dello Stato. Tutti i processi per strage hanno avuto nei diversi gradi di giudizio una durata pluridecennale in cui la cultura leguleia italiana, giocando di sponda con il governo, ha raggiunto vertici ineguagliati nella storia della giurisprudenza.

Non a caso la verità giudiziaria relativa agli esecutori delle stragi (quella sui mandanti nazionali e internazionali è ancora oggetto di indagine) è arrivata soltanto dopo la fine della Guerra fredda, ossia dopo l'esaurimento del contesto geopolitico che ha impedito di fare giustizia su quei tragici eventi in un tempo congruo e civile. Se si eccettuano i casi di autori colti in flagranza di reato (Nico Azzi, ferito nella tentata strage del 7 aprile 1973 sul treno Roma-Genova, e Gianfranco Bertoli, responsabile della bomba alla Questura di Milano del 17 maggio 1973) o reo-confessi (Vincenzo Vinciguerra, autore dell'attentato di Peteano del 31 maggio 1972, e Andrea Brogi per la fallita strage di Vaiano del 21 aprile 1974), tutti gli altri processi hanno visto l'alternarsi di condanne, assoluzioni, rinvii, trasferimenti di sedi giudicanti, eccezioni procedurali che hanno

RIFIUTO

Il presidente della Repubblica Sandro Pertini esce da Montecitorio nel 1979. Dieci anni prima, all'indomani di piazza Fontana, si era rifiutato di stringere la mano a Marcello Guida, questore di Milano, che sotto il fascismo comandava il confino di Ventotene cui Pertini era stato condannato.



avuto l'unico scopo di ritardare il momento della somministrazione della giustizia. Ad esempio, i famigliari delle vittime di piazza della Loggia hanno dovuto attendere il 2017, ossia quarantatré anni dopo i fatti, per vedere condannata una parte dei colpevoli della strage.

Come la formula "servizi deviati" anche l'espressione "strage di Stato", che pure ha svolto a suo tempo un'importante funzione militante e mobilitante le coscienze nel fuoco degli avvenimenti, cinquanta anni dopo non funziona più sul piano storiografico per due buone ragioni: è intrinsecamente autoassolutoria e, infatti, oggi viene utilizzata anche dai neofascisti: se la strage è di Stato alla fin fine nessuno è stato. In secondo luogo, ha impedito di approfondire gli aspri contrasti sviluppati in seno alla magistratura, alla polizia inquirente e persino tra gli apparati di sicurezza, che in tanti ancora hanno interesse a rimuovere.



All'interno dello stesso Stato, non fuori da esso, vi fu chi fece il proprio dovere e difese le istituzioni democratiche sino in fondo e a rischio della sua vita e di quella dei propri familiari minacciati di morte (i giudici Emilio Alessandrini, poi ucciso nel 1979 da Prima Linea, Pietro Calogero, Gerardo D'Ambrosio, Aldo Fais, Mariano Lombardi, Gianfranco Migliaccio, Giancarlo Stiz, il capo della polizia Angelo Vicari, che si scontrò con il ministro degli Interni Restivo, il commissario della squadra mobile di Padova Pasquale Juliano, che ne ebbe la carriera stroncata, e il maresciallo dei carabinieri Alvisè Munari) e chi, con disonore e ignominia, per quieto vivere, paura, conformismo, carriereismo, brama di potere, connivenza ideologica con il disegno stragista si comportò all'opposto. Se si vuole per davvero comprendere bisogna anzitutto distinguere.

Nei mesi precedenti la strage di piazza Fontana del 12 dicembre 1969, la prima con morti, si registrarono una ventina di attentati, uno stillicidio di azioni violente che accompagnarono la stagione delle rivendicazioni operaie e studentesche. Ormai è stato accertato sul piano giudiziario che di questa catena di eventi delittuosi ben diciassette anelli ebbero una matrice neofascista, legata alle sedi di Ordine Nuovo di Padova e di Mestre e, in particolare, ai camerati Franco Freda e Giovanni Ventura, condannati a quindici anni ciascuno per questi attentati senza vittime.

Nel corso degli ultimi cinquanta anni gli uomini degli apparati di sicurezza dello Stato condannati con sentenze definitive per una serie di reati (falso ideologico, omissione di atti d'ufficio, soppressione e sottrazione di atti e documenti riguardanti la sicurezza dello Stato, falsa testimonianza, favoreggiamento, calunnia aggravata), i

quali possono essere compresi nella generica categoria di depistaggio, riconosciuto come reato autonomo e specifico nell'ordinamento italiano soltanto nel 2016, sono stati i seguenti: per la strage di piazza Fontana il generale Gianadelio Maletti (iscritto alla P2), capo del reparto D del Sid dal 1971 al 1975 e il suo stretto collaboratore, il capitano Antonio Labruna (iscritto alla P2), coordinatore del Nucleo operativo diretto (Nod); il colonnello Manlio Del Gaudio (iscritto alla P2) per falsa testimonianza rispetto alla gestione della fonte del Sid Gianni Casalini, che ammise di avere materialmente collocato una delle bombe sui treni l'8 agosto 1969; per la strage di Peteano il generale Dino Mingarelli e gli ufficiali Antonio Chirico, Renzo Monico e Manlio Rocco; per la strage di Bologna il generale del Sismi Pietro Musesumi (iscritto alla P2), il tenente colonnello Giuseppe Belmonte e Francesco Pazienza, il quale nel 2009 dichiarò di essere «stato il braccio destro [di Gelli], mandato dagli americani, per sostituire Gelli alla guida della P2».

Naturalmente si ricordano soltanto le sentenze passate in giudicato ma, nei gradi processuali intermedi, il coinvolgimento degli esponenti dei servizi civili e militari è stato maggiore: i casi più clamorosi hanno riguardato sempre il generale Maletti e il colonnello Amos Spiazzi, condannati per la strage della Questura di Milano, il primo per omissione di atti d'ufficio, soppressione e sottrazione di atti e documenti riguardanti la sicurezza dello Stato e il secondo all'ergastolo per concorso in strage, ma entrambi sono stati assolti in appello nel 2000 per non avere commesso il fatto, oppure il colonnello Federigo Mannucci Benincasa, per diciotto anni capo centro del Sid e poi del Sismi a Firenze, condannato per i depistaggi della strage di Bologna e poi proscioltto in secondo grado.

Come si può constatare, si tratta di un numero esiguo di casi ma comunque superiore a quello dei condannati come esecutori materiali delle stragi. Un esito paradossale che ha però una giustificazione logica perché l'opera dei depistatori era proprio quella di impedire l'identificazione

degli stragisti e dei loro mandanti. Sul piano storico, inoltre, è ragionevole ritenere che i depistaggi acclarati in ambito giudiziario siano stati considerevolmente minori rispetto a quelli realizzati come suggerisce l'evidenza empirica dell'eccezionale durata dei singoli processi.

Per quanto riguarda i rapporti tra l'Uar e il Sid si è voluto affermare da più parti il luogo comune di una proverbiale rivalità e concorrenza, funzionale a stabilire una reciproca deresponsabilizzazione, ma in realtà si registrò una notevole collaborazione, in particolare tra D'Amato, prima con Henke e poi con Miceli, configuratasi come un gioco delle parti avente una regia unica. Anche le agende del generale Maletti registrarono per il periodo 1971-1973 frequenti incontri con i pari grado del servizio civile.

Inoltre, il fatto che numerosi ufficiali intermedi e gli stessi vertici del Sid e dell'Uar fossero iscritti alla loggia P2, un nucleo di oltranzismo atlantico rafforzato dal vincolo massonico, lascia supporre che il gran maestro Licio Gelli possa avere svolto una funzione informale di cerniera e di coordinamento tra le due strutture. Per quanto concerne il "maestro venerabile", oltre alla condanna per il depistaggio della strage di Bologna, bisogna ricordare che fu condannato in primo grado per avere finanziato la cellula aretina di Ordine Nuovo, responsabile del fallito attentato del 21 aprile 1974 sulla linea ferroviaria nei pressi di Vaiano. In appello però la sentenza venne giudicata improcedibile perché la Svizzera, ove

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Agli anni delle stragi Miguel Gotor dedica pagine innovative nel libro *"L'Italia nel Novecento. Dalla sconfitta di Adua alla vittoria di Amazon"* (Einaudi). Di strategia della tensione hanno scritto Ferdinando Imposimato, *La Repubblica delle stragi impunite*, Newton Compton; Mirco Dondi, *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione 1965-1974*, Laterza; Giovanni Fasanella, Giovanni Pellegrino e Claudio Sestieri, *Segreto di Stato. Verità e riconciliazione sugli anni di piombo*, Sperling & Kupfer; Aldo Giannuli, *La strategia della tensione*, Ponte alle Grazie; Nicola Rao, *Trilogia della celtica. La vera storia del neofascismo italiano*, Sperling & Kupfer.

Gelli si era rifugiato dopo lo scoppio dello scandalo della P2, non concesse la sua estradizione.

Una seconda domanda è come sia stato possibile che i vertici dei servizi, composti da militari e civili educati alla prudenza, al rispetto delle gerarchie e al conformismo, abbiano rischiato il carcere e a volte lo abbiano subito, insieme con l'ignominia conseguente, per essere stati coinvolti a vario titolo in reati tanto gravi. Senza dubbio, per inoltrarsi in sentieri così pericolosi per la loro onorabilità ed esistenza personale, dovettero sentirsi particolarmente garantiti. Ma garantiti da chi? Certamente da un primo livello di governo cui rispondevano, ma questa risposta appare insufficiente in relazione all'enormità dei reati coperti mediante i loro depistaggi. Dovette esistere un secondo livello di sicurezza, di tipo sovranazionale, il solo in grado di giustificare in modo credibile un simile tradimento costituzionale e una tale certezza di impunità. Infatti, quei depistaggi, sia quelli di "copertura" sia quelli di "provocazione" o di "deviazione", furono possibili perché dalla nascita della Repubblica in poi si formarono tre grossi nodi che condizionarono la vita italiana al tempo della guerra fredda. La cosiddetta strategia della tensione scaturì dal progressivo intrecciarsi di questi nodi, da intendersi come un graduale sovrapporsi di elementi e di motivazioni «non necessariamente comunicanti, ma che poterono agire in autonomia o anche non contemporaneamente tra loro». Sicché dentro uno "gnommero" comune la dinamica di ogni strage meriterebbe uno studio a sé.

Il primo nodo, strutturale, fu rappresentato dalla presenza negli apparati di sicurezza di vaste sacche di residualità fascista come cultura, mentalità e formazione professionale, una questione che rimanda al tema della mancata o ridotta discontinuità degli apparati burocratici all'indomani della fine della dittatura. È troppo noto, per essere qui ricordato, l'episodio del 1969 che riguardò l'allora presidente della Camera Sandro Pertini, il quale, poco dopo la strage di piazza Fontana, si rifiutò di stringere la mano al questore di Milano Marcello Guida, che ave-

In questi cinquant'anni numerosissimi sono stati gli uomini degli apparati di sicurezza dello Stato condannati per falso ideologico, omissione di atti d'ufficio, falsa testimonianza, favoreggiamento, calunnia aggravata.

va diretto il penitenziario di Ventotene in cui era stato incarcerato a causa del suo antifascismo, e che riteneva indirettamente implicato nella morte dell'anarchico Giuseppe Pinelli. Di certo l'alta burocrazia dello Stato in quei mesi si mosse in modo compatto per nascondere la pista nera ed è difficile credere che lo abbia fatto senza avere ricevuto un impulso governativo. Il tema della continuità con il passato regime interessò negli stessi anni anche l'alta magistratura: è stato calcolato che nel 1969 tutti i magistrati della Cassazione e il settanta per cento di quelli d'Appello erano in servizio da prima del 1944 e perciò si erano formati sotto il fascismo.

Il secondo nodo, di medio-lungo periodo, si formò a causa della forzata convivenza, secondo i principi e i metodi di una doppia lealtà, tra una costituzione formale di tipo antifascista e una materiale di segno anticomunista. Ciò poté configurare, in determinate circostanze, un contrasto tra la fedeltà atlantica e quella dovuta alla Carta, all'incrocio decisivo tra il vincolo nazionale interno e quello internazionale esterno.

Il sangue stragista è zampillato da questa contraddizione storica, generata dal particolare posizionamento geopolitico dell'Italia stabilito con gli accordi di Jalta, che ha condizionato anche il comportamento dei servizi segreti fino alla caduta del muro di Berlino nel 1989. Questo conflitto a bassa intensità è stato il segno più evidente del carattere di incompiutezza assunto dalla democrazia italiana nella seconda metà del Novecento, un'incompiutezza utile a spiegare la deriva di oggi.

Gli stessi appartenenti ai servizi segreti di quegli anni diedero testimonianza di questa loro



mentalità con sorprendente quanto interessato candore: lo fece il colonnello Amos Spiazzi, davanti ai membri della Commissione d'inchiesta parlamentare sulla P2, quando ricordò ai parlamentari che i militari non avevano giurato esplicita fedeltà alla Costituzione, ma soltanto alla Repubblica e al suo presidente «al solo scopo del bene della Patria». Certo, costoro si dovevano impegnare a «osservare lealmente le leggi», ma era sottinteso che la lotta contro i comunisti, dal momento che coincideva con il bene supre-

mo della Patria, poteva e, anzi, doveva consentire qualche strappo alla legalità. Nel 1997 il generale Maletti sostenne in modo ancora più esplicito, davanti a un'analogha sede parlamentare d'inchiesta, che fino al 1974 ai servizi nessuno aveva specificato se dovevano difendere la Costituzione oppure no. Evidentemente, rispondevano a un altro livello di sovranità sovranazionale, dal quale le loro stesse carriere sarebbero dipese e da cui ritenevano che sarebbero stati protetti sino alla fine.

Con i loro depistaggi i vertici dei servizi segreti italiani svolsero una funzione regolativa fondamentale, ossia quella di assicurare la stabilità atlantica dell'Italia, funzionando da garanti supremi del nesso nazionale-internazionale. Lo fecero adeguandosi in modo subalterno all'interpretazione muscolare e interventista delle relazioni internazionali fornita dall'amministrazione del presidente repubblicano Richard Nixon (1969-1974), che si servì nel ruolo di consigliere per la sicurezza nazionale di Henry Kissinger. La strategia della tensione, funzionale a contenere il comunismo su scala mondiale e a contrastare l'opposta strategia della distensione internazionale, è riassumibile nella formula «destabilizzare per stabilizzare», contenuta nel "U.S. Army Field Manual 30-30b", redatto nel marzo 1970 a firma del capo di Stato maggiore dell'esercito statunitense William C. Westmoreland, oppure, come spiegò efficacemente il neofascista Vinciguerra, «destabilizzare l'ordine pubblico per stabilizzare l'ordine politico». In quegli anni tale strategia fu dispiegata, con diverse intensità d'intervento

Il capo di Stato maggiore dell'esercito statunitense William C. Westmoreland contrastava la politica di distensione internazionale sostenendo la strategia opposta: «Destabilizzare per stabilizzare».

e conseguenze per la popolazione civili, nei confronti di alcuni Paesi sudamericani (Bolivia, 1971, Uruguay, 1973, Cile, 1973) e di quelli affacciati sulle sponde del mediterraneo come il Portogallo, la Grecia e, appunto, l'Italia.

Il terzo nodo, più contingente ma dai gravi effetti, riguardò un lodo di *intelligence* che i nostri servizi militari (quando Rumor era presidente del Consiglio e Moro ministro degli Esteri) stipularono con i palestinesi nell'ottobre 1973, ma che iniziarono a discutere, come provano dei

ANTICOMUNISTA

Il segretario di Stato Henry Kissinger telefona e lavora nella barberia della Casa Bianca. Un rapporto redatto durante la presidenza Nixon sosteneva che la strategia della tensione fosse utile in funzione anticomunista.

documenti ritrovati nell'archivio di Taviani, almeno dall'anno precedente. L'accordo di non belligeranza, sottoposto fino al 2014 ai vincoli del segreto di Stato, prevedeva di salvaguardare l'Italia da dirottamenti aerei e da attentati in cambio di due condizioni: anzitutto, concedere dei salvacondotti giudiziari ai miliziani arabi catturati sul suolo nazionale dalle forze dell'ordine nell'atto di compiere attentati verso obiettivi italiani o stranieri (in particolare israeliani e statunitensi); in secondo luogo, tollerare il continuo traffico d'armi che dal nord Europa, servendosi dell'Italia come di una passerella, i palestinesi utilizzavano per combattere gli israeliani in Medio Oriente. I tragici eventi accaduti nel 1973, prima e dopo lo scoppio della guerra del Kippur e della formalizzazione dell'accordo con i palestinesi in ottobre (la strage della Questura di Milano a maggio, la perdita dell'aereo del Sid "Argo 16" a novembre, l'attentato all'aeroporto di Fiumicino a dicembre) derivarono dall'apertura di questa nuova faglia del conflitto arabo-israeliano che scelse anche l'Italia come campo di battaglia mascherato.

Secondo questo modello interpretativo si registrarono in Italia due tipologie di stragi: quelle di "depistaggio" (ad esempio piazza Fontana e la Questura di Milano) con l'obiettivo di incolpare gli anarchici e i rossi; quelle di "intimidazione" (come piazza della Loggia) con lo scopo – come scrisse Moro nel suo memoriale quando era prigioniero delle Brigate Rosse – «di ricondurre le cose, attraverso il morso della paura, ad una gestione moderata del potere».

In effetti, nel corso di quei cinque anni fatidici, convissero e si combatterono, anche all'interno dei servizi segreti e, più in generale degli apparati di sicurezza, due diverse soluzioni per la crisi italiana: una "Greca o reazionaria", promossa dai neofascisti ispirati dalla recente esperienza ellenica, che voleva porre le condizioni per un colpo di Stato militare nella penisola; la seconda "alla Francese o presidenzialista" che ritenne di

potersi servire dei neofascisti per una stabilizzazione di centrodestra del quadro politico, quella che finì per prevalere seguendo l'evoluzione della stessa politica statunitense. Un processo che comportò anche un cambiamento di orientamento nella P2 che modificò i suoi obiettivi acconciandosi al nuovo corso internazionale: dall'esplicito sostegno allo stragismo di matrice neofascista al progetto di prendere il potere entro una cornice democratica "blindata", come teorizzato dal Piano di Rinascita nazionale, redatto tra la fine del 1975 e l'inizio del 1976.

Giunti a questo punto, se il Piccolo principe chiedesse al suo misterioso interlocutore di fornire qualche esempio in grado di supportare la chiave di lettura proposta, si potrebbe rispondergli limitando il discorso alla sola strage di piazza Fontana perché anche nel pianeta delle verità perdute gli anniversari meritano di essere rispettati.

Le indagini della magistratura hanno dimostrato la presenza di un'attività di infiltrazione delle strutture di *intelligence* civili e militari degli Stati Uniti all'interno di Ordine Nuovo del Veneto. Ciò avvenne in particolare con i neofascisti Carlo Digilio, morto nel 2005 con lo status di collaboratore di giustizia, il quale confessò di avere materialmente confezionato l'ordigno usato per la strage, e Marcello Soffiati, scomparso nel 1988, entrambi con padri repubblicani che avevano già collaborato con i servizi americani nel primo dopoguerra. Costoro, coinvolti a diverso titolo sia nell'attentato di piazza Fontana sia in quello del 1974 di piazza della Loggia, lavorarono certamente negli stessi anni con il Counter intelligence Corps (Cic, i servizi segreti militari americani) che avevano la loro base a Verona. Ad esempio, Digilio lo fece dal 1967 al 1978 per trecentomila lire mensili e testimoniò l'interesse dei servizi statunitensi «a tenere sotto controllo i movimenti di esplosivo sia in relazione alla sicurezza delle loro basi [le sedi Nato di Verona, di Vicenza e di Aviano], sia in relazione ad operazioni di intelligence circa gli avvenimenti italiani» di quella drammatica stagione.

INTERVENTISTA

Il presidente Richard Nixon. Durante il suo mandato gli americani intervennero in Bolivia (1971), Uruguay e Cile (1973) e, secondo molti studiosi, anche in Italia. Nell'analisi di queste pagine, Gotor ricorda per esempio che indagini della magistratura hanno dimostrato un'attività di infiltrazione dell'intelligence Usa all'interno di Ordine Nuovo del Veneto.



Inoltre, oggi sappiamo, grazie alle rivelazioni del generale Maletti, intervistato nel 2010 in Sudafrica, ove dal 1980 si è rifugiato per sottrarsi alla giustizia italiana finendo per acquisire la cittadinanza di quel Paese, che l'esplosivo utilizzato per piazza Fontana arrivò da un deposito militare statunitense in Germania, passando per il Brennero a bordo di un camion. Il generale Maletti lo seppe già nel 1971 dalla fonte Turco, il neofascista Casalini, ma si guardò bene dall'informare la magistratura perché in un sol colpo avrebbe svelato la matrice neofascista della strage e soprattutto il sostegno logistico fornito dagli Stati Uniti. A suo dire gli americani non volevano realizzare un attentato con dei morti, bensì l'ennesima azione destabilizzante a bassa intensità («una mossa psicologica, politica») e si limitarono a fornire l'esplosivo senza conoscere il bersaglio da colpire. Egli si disse certo che il presidente della



Repubblica Saragat e Andreotti ne fossero informati, pensando «a una bomba che può scoppiare e rompere un po' di vetri», come era già avvenuto nei numerosi attentati nel corso di quell'anno. Qualcuno, forse proprio il nucleo neo-fascista padovano incaricato dell'azione, decise di forzare la mano, alzando il livello dello scontro.

Come è noto, il processo per piazza Fontana si concluse nel 2005 in modo paradossale: pur avendo acclarato, oltre ogni ragionevole dubbio, la matrice neofascista della strage e individuato i responsabili, la sentenza pretese di stabilire una verità storica priva però di effetti giudiziari. L'armiere Digilio, infatti, collaboratore dei servizi statunitensi e di quelli italiani, reo confesso di avere confezionato l'ordigno, vide il suo reato prescritto; Freda e Ventura, per un fondamentale principio di civiltà giuridica, vennero considerati non giudicabili perché già assolti nel merito dalla

Corte d'Assise d'appello di Bari per lo stesso capo d'imputazione.

Un primo campo d'intervento degli apparati di sicurezza italiani riguardò la soppressione delle prove e la manipolazione delle indagini. Ad esempio, secondo la testimonianza del magistrato Calogero, tra i primi a indagare sulla strage di piazza Fontana, la polizia manomise volontariamente gli apparecchi di intercettazione che egli avrebbe dovuto usare per registrare le compromettenti confidenze di Ventura a Guido Lorenzon nel gennaio 1970 che da subito avevano svelato il coinvolgimento di Freda. Allo stesso modo l'Uar fece in modo che né la magistratura milanese né quella romana scoprissero il negozio padovano e l'identità dell'acquirente che comprò, poco prima del 12 dicembre, ben quattro borse di marca Mosbach-Gruber, una delle quali conteneva la bomba inesplosa della Banca commerciale



di Milano. L'azione dolosa comportò la distruzione del cartellino con il prezzo come era indicato in un documento della polizia scientifica del 14 dicembre 1969. Due giorni dopo la Questura di Padova produsse un promemoria che individuava il negozio dove sarebbero state acquistate le borse, ma nessuno passò la comunicazione agli inquirenti. Così, il giorno stesso del clamoroso arresto dell'anarchico Pietro Valpreda, quella pista, che avrebbe consentito di individuare gli ordinovisti di Padova, venne colpevolmente abbandonata.

Un secondo tipo di intervento riguardò il Sid che favorì le fughe all'estero del neofascista Marco Pozzan (in Spagna, il 15 gennaio 1973) e del giornalista neonazista Guido Giannettini (in Francia il 9 aprile 1973), «l'agente Zeta» dei servizi militari, i quali continuarono a finanziarne la latitanza parigina, nonostante fossero a conoscenza del suo coinvolgimento organizzativo nella strage.

Una terza azione degli apparati comportò la manipolazione delle prove per costruire e rafforzare la pista anarchica come avvenne nel caso del «ballerino pasoliniano» Valpreda (così additato all'epoca dalla propaganda neofascista), i cui fogli matricolari del servizio militare furono modificati artatamente per costruire la falsa immagine di un bombarolo precoce.

Un quarto *modus operandi* servì a ostacolare l'attività della magistratura. Ad esempio, nel gennaio 1973, Giannettini propose per conto del Sid a Ventura di evadere dal carcere di Monza dal momento che si trovava in uno stato di grave prostrazione psicologica. L'agente Zeta gli mise a disposizione una chiave per aprire la cella e due bombolette narcotizzanti per stordire i piantoni con l'intento di evitare che collaborasse con la magistratura svelando l'effettiva consistenza della matrice neofascista e il suo ruolo di uomo dei servizi.

Allo stesso modo, il 12 luglio 1973, il generale Miceli oppose il segreto politico-militare alla

DIMISSIONI

Giovanni Leone, capo dello Stato dal dicembre 1971 al 15 giugno 1978, quando si dimise per lo scandalo Lockheed. Il suo mandato cadde negli anni degli attentati e delle stragi.

richiesta della magistratura milanese di conoscere la vera natura di Giannettini. Il presidente del Consiglio Rumor e il ministro della Difesa, il socialdemocratico Tanassi, scelsero di non prendere posizione, nonostante l'opposizione del segreto fosse illegittima perché riguardava un reato particolarmente odioso come quello di strage. Ovviamente, il capo del Sid scelse la strada della reticenza perché, se avesse ammesso il ruolo di Giannettini, avrebbe rivelato le responsabilità dei funzionari da lui diretti negli attentati che non furono impediti nonostante il servizio avesse già raggiunto le conoscenze investigative per poterlo fare.

L'8 agosto 1974 nell'inceneritore di Fiumicino, per ordine del ministro della Difesa Andreotti e alla presenza del generale Maletti, bruciarono, fino a tarda sera, circa 128 mila dossier raccolti dal Sid nei vent'anni precedenti. Quattro giorni prima vi era stata la strage del treno Italicus, l'ultima di questa serie furiosa, che provocò dodici morti rimasti a tutt'oggi senza giustizia. Un gran rogo purificatore («c'erano, insomma, tutte le cosiddette mafette del Sid. La nostra fu un'opera di depurazione. E di autotutela», ha ammesso Maletti) che segnò simbolicamente, nella sua feroce praticità, uno spartiacque tra un prima e un dopo, ossia l'inizio di una nuova fase della strategia della tensione, che avrebbe coinvolto da quel momento in poi soprattutto le forze del «Partito armato» e sarebbe culminata con l'annientamento di Moro.

Nello stesso periodo sappiamo che Pier Paolo Pasolini iniziò uno scambio epistolare con il neofascista Ventura. Nel rispondere a una sua troppa verbosa lettera lo ammonì: «Si ricordi che la verità ha un suono speciale, e non ha bisogno di essere intelligente né sovrabbondante». Cinquant'anni dopo ricordiamocelo anche noi, dal momento che – a quanto pare – tre studenti su quattro oggi ritengono che la strage di piazza Fontana sia stata compiuta dalle Brigate Rosse o dalla mafia. Di sicuro, nel pianeta delle verità perdute serve soprattutto la storia, l'unica rosa, piena di spine, che bisogna continuare ad annaffiare, sperando di non graffiarsi.



L'ONDATA NERA



SCONTI

Milano, marzo 1968.
Giovani neofascisti
tentano di entrare
nell'Università
Statale occupata
dagli studenti di
sinistra.

11 GENNAIO 1970

COME SI FABBRICA LO SQUADRISTA

DI CAMILLA CEDERNA

Milano. Modesto di statura, magro e di voce bassissima, chi mai direbbe che è un bravo artificiere, e nessuna nozione gli sfugge circa le saponette e i candelotti di gelatina, le bombe al plastico, alla nitroglicerina, al tritolo e alla dinamite, dato che sa costruire tutte quelle per cui ci vuole il detonatore? Ne parla con gravità disinvolta, mentre dal fondo della poltrona verde emerge il suo viso scarno e macerato, anch'esso piuttosto sul verde, incorniciato dalle lunghe basette, attraversato dai vistosi cespugli delle sopracciglia che seminascondono l'occhio febbrile.

È un giovane meridionale che parla, e se proprio con me discorre di bombe e detonatori è soltanto perché è profondamente deluso, né gli importa più di tenere quel segreto che si era imposto perfino coi familiari: dentro non gli brucia più infatti quella fiamma che fino a qualche mese fa l'aveva riscaldato e sospinto; non gli dicono più niente le facce dei suoi amici di un tempo; si è dimostrato vano il sacrificio di sangue che anni fa ha mutilato la sua famiglia; simili a tutti gli altri, infine, si son rivelati i suoi capi una volta così idealizzati, cioè interessati, arrivisti, avidi e impuri.

Figlio di un decoratore, fratello di un ragazzo fuggito da casa per arruolarsi nella repubblica sociale, nel '45 venne ucciso dai partigiani, allievo alle elementari di un maggiore dell'artiglieria, entrato a quattordici anni nel Msi mentre faceva la scuola industriale superiore, da allora ebbe sempre cariche di un certo prestigio nelle organizzazioni neofasciste, nella Giovane Italia, nell'Asan, nel Raggruppamento Volontari. Era dirigente giovanile del Msi della sua città, quando due anni fu avvicinato da un pezzo grosso dei Volontari con una proposta precisa.

Nonostante l'apparenza magrolina, questo suo superiore aveva capito che lui doveva essere resistente alla fatica; dal grado di anzianità che aveva nel partito lo desumeva intelligente, lo pensava quindi adatto a frequente un corso speciale di addestramento militare, più precisamente di guerriglia e controguerriglia (era per questa seconda parte che ci voleva intelligenza ed astuzia). Il suo interlocutore si doleva che un corso così si dovesse farlo all'estero; si era cercato di organizzarne alcuni anche in Italia, ma ben presto qui diventavano di pubblico dominio, ne parlava subito la stampa, li deprecavano i comunisti, e così s'era dovuto rinunciarvi.

Il giovane, che aveva già sentito parlare di questi corsi e da sempre era curioso di posti e di esperienze nuove, aveva detto subito di sì. Appartenente ai Volontari (che possono essere considerati la punta d'urto del Msi, sono giovani attivisti incaricati del servizio d'ordine durante le manifestazioni, pronti a intervenire al punto giusto per trasformare la provocazione in azione), si riteneva più adatto di un altro a interrompere i suoi studi di elettrotecnico per andare a studiar guerriglia e controguerriglia.



Pratiche e documenti come se si dovesse entrare nella Legione straniera, e ingaggio per cinque anni, così almeno era scritto sulle sue carte. Ma il giovane sapeva che, in seguito a un patto speciale tra Msi e Legione, per lui il corso sarebbe durato otto mesi soltanto. In che modo venire via dopo quel periodo gli era stato tenuto segreto; aveva però la garanzia che come altri italiani addestrati insieme ai legionari, finito quel periodo, con un trucco qualsiasi sarebbe tornato a casa.

Eccolo in Corsica a far le due scuole militari della Legione, quattro mesi a Bonifacio, e quattro a Calvi, divisa cachi scura, kepi bianco con visiera, stemma di smalto sul taschino, con un'aquila dorata che mangia un serpente verde chiaro. Il francese è la lingua ufficiale della Legione, il comandante è tedesco come quasi tutti gli ufficiali; spagnoli e tedeschi sono i sottufficiali: affidato ai tedeschi il settore delle prestazioni fisiche, corse e marce, più o meno a ostacoli, mentre sono gestite dagli italiani l'amministrazione e le armi. A Calvi infine gli istruttori paracadutisti sono due italiani, un tedesco e due francesi.

Prima di essere accettato nei ranghi, il nuovo venuto viene sottoposto a minutissimi interrogatori circa il suo passato. Guai a mentire: vuol dire farsi riempire di botte. Perché la Legione è una gran forza di destra (fino a una decina di anni fa il suo caporale d'onore era Salan, ora è Massú); e chi entra nella Legione

ADDESTRAMENTO

Milano, 24 maggio 1970. Gli scontri tra manifestanti di estrema destra e forze dell'ordine si ripetevano quasi ogni giorno. In questa inchiesta Camilla Cederna racconta come venivano selezionati e addestrati i giovani neofascisti.

(tanto per cinque anni come per otto mesi) non deve avere idee politiche continue e discontinue. Dev'essere decisamente di destra, al massimo apolitico.

Una volta accolti alle lezioni teoriche si alternano marce diurne e notturne, ed esercitazioni di tiro, mentre due o tre giorni alla settimana si passano al campo sotto le tende. Frequenti i controlli medici, frequenti però le sevizie fisiche, cioè pugni e calci nei momenti di prostrazione o di semplice debolezza. Ma il fanatismo è una delle principali componenti del legionario, così anche chi sta per scoppiare dalla fatica o dalla rabbia accetta il calcio, si tira su e va avanti, anzi per dimostrare che non è di fisico scadente, cerca di superare il compagno, di farcela ad ogni costo.

Il racconto delle fatiche compiute in quel turbinio di vento mediterraneo, sotto tersissimi cieli o durante capricciosi temporali, fila via sommerso e senza pause o indugi: ogni tanto un attimo di inquieta concentrazione, ogni tanto una punta d'acrimonia nella voce sempre uguale di tono. Per esempio quando il giovane rievoca le giornate comatose dei legionari che hanno tentato di evadere.

Chi tentava di disertare l'addestramento in Corsica veniva messo sotto sorveglianza e addetto a lavori pesanti. Dopo otto mesi si finiva manovali a Gibuti, o paracadutisti nella base missilistica di Papeete.

Quali infatti le punizioni per chi cerca di andarsene? Chi parla ricorda cos'era capitato al ragazzo sardo che non ne poteva più, ma sulla via dell'evasione era stato azzannato dai cani poliziotti. L'avevano quindi segregato a pane e acqua per un mese; non solo, ma ogni mattina di quel mese, l'avevano portato in un campo fuori mano dove veniva costretto a riempire di sassi lo zaino. Glielo facevano mettere sulle spalle, poi quando il sottufficiale tedesco fischiava una volta, il ragazzo doveva scattare e correre il più veloce possibile; quando i fischi eran due, doveva buttarsi a terra di schianto, quando il fischio tornava singolo, doveva rialzarsi e riprendere la corsa. E attenzione agli striduli segnali che si susseguivano senza pietà, giù a terra col carico assurdo, su a correre ancora con la schiena dolente, e avanti così fino al completo sfinimento. Una fase questa che sarebbe stata addirittura deliziosa, perché voleva dire finalmente l'immobilità se non fosse stata accompagnata da un'ora di calci.

Questo per trenta giorni di seguito, dopo i quali venivano ripresi i corsi, ma chi aveva tentato di disertare sarebbe stato sempre sotto sorveglianza e addetto a lavori pesanti. Con molta durezza erano trattati anche quelli che, dopo gli otto mesi di Corsica, diventavano manovali a Gibuti o nel Madagascar e quanti erano destinati a far parte del II Rep o Reggimento *étranger parachutistes*, nella base missilistica di Papeete.

Cominciando dalla conoscenza diretta delle armi della guerriglia, le bombe dell'Algeria, tutti i trucchi del Vietnam, a Bonifacio dunque il nostro protagonista aveva imparato la tecnica della controguerriglia. Come fabbricare e disinnescare una bomba più o meno rudimentale, come maneggiare ogni tipo di esplosivo, come inserire una miccia dentro il detonatore. E poi come eseguire marce di sopravvivenza in un luogo pieno di trappole, come spaventare una persona per farla parlare, come maltrattare fisicamente e moralmente l'avversario.

Una particolare sensazione aveva avuto durante i corsi questo nostro giovanotto; che le attenzioni degli ufficiali italiani della Legione fossero soprattutto dirette ai connazionali mandati a fare questo ristretto “stage” per conto del Msi. Il direttore del tiro per esempio lo faceva esercitare più degli altri, e se gli altri tiravano due volte col mitra, con la mitragliatrice, con la pistola, al chiaro, in penombra o al buio, lui lo facevano tirare tre o quattro volte; insomma cercavano di insegnargli meglio e con più pazienza.

Così per otto mesi a correre, saltare, sparare, fabbricar bombe, gettarle, scavar buche occultandole con rami e foglie, escogitar trucchi vari per debilitare e far confessare; così andava sempre più avvicinandosi la sua scadenza, ma a questa scadenza nessuno faceva mai il minimo accenno, e lui non riusciva a sapere come avrebbe fatto ad andarsene.

Finché un bel giorno gli fecero fare un percorso a punteggio ad ostacoli pesanti. Agganciarsi prima con una gamba e poi con l'altra a dei tronchi messi di traverso a un metro e mezzo di distanza, saltare di palo in palo senza cader nell'acqua in cui i pali erano ben piantati, strisciare sotto bassi graticci guarniti di campanelli senza farli suonare, correr fuori da un fosso per arrampicarsi su una scala alta quattro metri e di lì saltar giù nella sabbia. E al penultimo salto che una caviglia gli si piega di sotto, ed ecco che lo portano all'ospedale di Laveran, vicino Marsiglia, dove lo tengono per cinque giorni. Ed è allo scadere del quinto giorno che lo fanno inabile e lo rimandano in patria. (Inutile dire che la caviglia era in ottimo stato).

Gli basta poi tornare per incontrare altri giovani missini che come lui han fatto otto mesi di Corsica e son sempre usciti per incidenti simili al suo, veri o passati per veri, nel “fit up” o corso finale. (Lui personalmente ne ha conosciuti una dozzina. E calcola che finora di italiani addestrati in Corsica ce ne siano stati suppergiù un centinaio). È già in Italia da qualche mese quando da parte del ministero francese della difesa gli arriva una liquidazione di 213.000 lire per incidente durante il servizio. Chi le rifonde? Questo il giovane diplomato non è riuscito a saperlo.

Sa invece cosa si aspettano da lui dopo il corso i dirigenti missini? Che insegni agli altri quel che ha imparato, precisamente come si prepara una bomba con mezzi di fortuna, come si attacca una sezione comunista durante una manifestazione, come ci si avvicina a un avversario senza fargli capire l'intenzione aggressiva e come poi lo si colpisce.

Fatto sta che, appena tornato a casa nel marzo '68, parte per la Grecia con un viaggio organizzato dal comitato ellenico e da *Ordine Nuovo*, ed è lì che incontra un'altra volta Mario Merlino, già visto e frequentato nel '66-67, quando militava in Avanguardia Nazionale. (Un acceso, un violento, un tipo capace di trascinare, ma anche un arrivista, uscito dal Msi nel '68, tornato con idee anarchiche da un viaggio in Germania e in Francia dove aveva conosciuto Cohn Bendit, ma “dev'essere un cambiamento interessato”, avevano detto, allora i suoi amici).

Al ritorno dalla Grecia fa la campagna elettorale: è a Roma verso la fine, quando insieme a un gruppo di volontari a un comizio di Michelini sta per scattare

Sono gli ex della Legione straniera ad arruolare il giovane neofascista o il picchiatore di periferia che voglia aumentare il suo prestigio di “duro” con uno stage nel più famoso istituto militare del mondo.



all'attacco di palazzo Dongo (così i missini chiamano la sede del Pci in via delle Botteghe Oscure per via dell'oro famoso), ma è Almirante a proibirlo. Proprio in questo periodo cominciano ad incrinarsi i rapporti tra il giovane e il Msi; uguale, preciso agli altri, cioè voto e parlamentare, ora gli appare il suo partito che pensava rivolto soltanto a mete idealistiche, al raggiungimento di un certo ordine, ottenuto magari con il sacrificio di qualche libertà. Né gli riesce più di prender sul serio tanto i fascisti fossilizzati come l'ala nuova, quella della giovanile sventatezza.

Sarà ancora presente però ai primi di settembre di quest'anno al convegno di studi del Msi che si svolge per otto giorni al Terminillo e dove si parla di socializzazione, di carta di lavoro e di sintesi del colpo di stato, argomento quest'ultimo riservato all'on. Caradonna. Al Terminillo egli vede di nuovo Merlino, che se ha cambiato modello di barba (dal pizzo alla Balbo al bosco degli anarchici) non ha però cambiato le sue frequentazioni. Tiene evidentemente un piede di qua e uno di là: chi parla è convinto che, benchè travestito e infiltrato altrove, sia ancora un missino convinto.

Il racconto è finito: sta un po' ingobbito dentro la sua poltrona l'ex atleta artificiere, a cui le ultime parole escono con difficoltà, come se avesse un nodo amaro in fondo alla gola. Il suo attuale è uno stato di risentimento non iroso, le sue previsioni sono incerte. Per fare un colpo di stato non ci vogliono più di centomila persone. Non è una cifra che allarmi, se si pensa che solo il Raggruppamento Volontari del Msi conta ottantamila iscritti.

UFFICIO RECLUTAMENTO

Per avere il brevetto della Legione straniera non è necessario avere compiuto tutti e cinque gli anni di ferma: la Legione organizza, infatti, d'accordo con molti movimenti neofascisti europei, dei corsi di durata ridotta (nove mesi di addestramento) al termine dei quali, per un accordo intervenuto con le autorità militari, il legionario viene "riformato" e iscritto in un elenco che gli dà diritto anche ad una piccola liquidazione (circa 300 mila lire). A chi si rivolte il giovane neofascista, lo studente "ultra", il picchiatore di periferia che voglia aumentare il suo prestigio di "duro" con uno stage nel più famoso istituto militare del mondo, nell'università della violenza?

Per arruolarsi dovrà mettersi in contatto con alcuni ex legionari che tengono i collegamenti con le organizzazioni neofasciste italiane e i cui nomi sono noti ai principali consolati francesi. Siamo riusciti a procurarci l'elenco degli uomini di fiducia della Legione nei maggiori centri italiani di arruolamento. Molti dei nomi che figurano in questo elenco in verità sono pseudonimi (probabilmente sono gli stessi usati durante la permanenza nella Legione, dove non è necessario denunciare la propria identità); ma non deve essere difficile risalire ai nomi veri. Al consolato francese di Milano fanno capo Nino Ferrero, Claudio Roira e Alfredo Sacco; al consolato di Genova, Carlo Verzè; al consolato di Roma, Antonio De Fazio e Mario Giannini; al consolato di Napoli, Giuseppe Botticelli, Antonio de Castri e Lombardo Piconi. Questi fiduciari conducono un'inchiesta sui trascorsi dell'aspirante legionario, e poi lo avviano all'ufficio di arruolamento. Allo scadere della ferma, sono ancora i consolati francesi che continuano a tenere i contatti con l'ex legionario per il pagamento della liquidazione, per la pensione e per gli altri eventuali adempimenti burocratici.

Chi non segue gli speciali "corsi di guerriglia" organizzati per i neofascisti di tutta Europa, e invece, che per otto mesi resta nella Legione per cinque anni e più, ha due possibilità davanti a sé. Se è fisicamente molto robusto, privo di scrupoli morali e dimostra di apprezzare la vita militare, può essere arruolato come parà e inviato nelle ex colonie francesi con un premio d'ingaggio di un milione e una paga giornaliera di circa 2500 lire. La percentuale di coloro che riescono ad arruolarsi in queste forze speciali è bassissima. Agli altri la Legione offre un avvenire molto meno brillante. La maggior parte dei legionari finiscono per fornire alla Francia manodopera a basso prezzo per i "territori d'oltre mare"; tecnici e manovali poco pagati, senza alcuna garanzia sindacale e tenuti ad osservare una disciplina militare. Molti di questi soldati-operai (relitti umani a soli quaranta-quarantacinque anni) si possono incontrare, abbruttiti dall'alcol e della fatica, nel convalescenziario della Legione a Plubien vicino ad Aix-en-Provence.

GUERRIGLIA

Ancora una foto scattata a Milano il 24 maggio 1970: poliziotti intorno a un giovane ferito nel corso di scontri tra manifestanti dell'estrema destra e delle forze dell'ordine. Si tratta di azioni di vera e propria guerriglia, spesso apprese in corsi paramilitari.

7 FEBBRAIO 1971

MENO BANDIERE PIÙ TRITOLO

DI GIUSEPPE CATALANO

Da Reggio Calabria a Varese, da Napoli a Torino: la tecnica del putch fascista 1971. Chi sono gli strateghi, dove si arruolano i commandos, come si forniscono gli arsenali, quali sono gli obiettivi.

Reggio Calabria, Roma, Varese, Milano, Lecco e poi di nuovo Reggio Calabria: da settimane l'estrema destra è all'attacco su tutti i fronti. A Reggio è di scena il tritolo, a Roma il tondino di ferro, a Milano si sono visti anche i coltelli, oltre ai manganelli con l'anima di metallo e le pistole lanciarazzi. Sullo scacchiere politico le pedine dello squadristico si spostano ormai da una casella all'altra con una velocità impressionante, e con nuova abbondanza di mezzi e di uomini. Al sud i "baroni bianchi" dell'edilizia e dell'industria, i volontari del comandante Borghese, gli altri volontari (a tremila lire il giorno) del Fronte Nazionale; al centro i picchiatori di Avanguardia Nazionale e di Ordine Nuovo, fiancheggiati dai nuovi arrivi studenteschi, irrobustiti da opportune sovvenzioni del "boss" dell'aristocrazia e del denaro; al nord i nuclei mobili alle dirette dipendenze del Movimento Sociale, i pullman pieni di sottoproletari assoldati dagli attivisti di partito, i corpi speciali di guardie giurate creati intorno ai proprietari di fabbrica. «Da una battaglia di rimessa siamo passati ad una battaglia di iniziativa», dice Cesare Mantovani presidente del Fuan, l'organizzazione universitaria del Msi; «nel 1971 o si vince o si muore», ricorda l'on. Almirante al congresso del movimento. I fuochi di Reggio, le sfilate intimidatorie di Milano, gli assalti alle scuole romane segnalano, dunque, l'inizio di una lunga marcia del neofascismo attraverso le istituzioni democratiche? Perché se le cose stanno così come suggeriscono i fatti, la prima cosa da domandarsi è: che cosa intravedono i responsabili del Msi al termine di questa lunga marcia? Non può essere un caso che la macchina del Msi dopo aver dato in questi ultimi mesi solo degli sporadici sussulti si sia messa in movimento proprio ora. Ancora un anno fa si poteva scrivere: «Basterebbe una sola retata per eliminare dalla scena tutto il neofascismo italiano». Oggi è chiaro che una retata sola non basterebbe. O almeno che da parte delle autorità responsabili non c'è nessuna voglia di promuoverla. E, allora, qual è oggi la reale strategia del neofascismo italiano? E chi lo puntella e perché? A queste domande abbiamo cercato di dare una risposta con un'inchiesta condotta tra Roma e Milano. È una risposta in sei punti.

1) Strategia ed obiettivi politici. Il "nuovo corso" proposto da Almirante ha coinciso con la fine dell'illusione delle elezioni anticipate. Fino ad allora le violenze fasciste miravano a creare un clima di tensione utile a chi sperava nello scioglimento delle camere. È chiaro che i primi appoggi, le prime sollecitazioni sono nate in nome di questa strategia elementare. Una volta sparito il miraggio di nuove elezioni si poteva ritenere che le violenze sarebbero rientrate. Con una lo-



gica appena più elaborata si capisce perché si sono, invece, intensificate. Vediamo innanzitutto le ragioni oggettive. Da un lato una evidente disponibilità di danaro che prima non c'era e che continua a scorrere dato che imprenditori grandi, medi e piccoli si sono accorti che il revival neofascista a qualcosa è servito. E non solo loro. Un esempio: a Milano il barone Rodolfo Parisi, una delle fortune più solide della città, svastiche e medaglioni di Mussolini al collo, collezioni di pistole e mitragliatori, oggi non nasconde più l'appoggio ai movimenti di estrema destra. A Roma i giovani titolati hanno intensificato in questi ultimi tempi il tradizionale sostegno alle forze di destra. D'altra parte la violenza procede sempre a spirale. Se il terrorismo serve a rinsanguare le casse del partito, a risolvere le crisi interne, a ritrovare vecchi alleati e a riscoprirne di nuovi, non è forse molto più proficuo andare avanti per le strade intrapresa piuttosto che ritornare indietro, sulle vecchie posizioni folkloristiche e velleitarie di un anno orsono? Poi ci sono gli obiettivi politici a lunga scadenza.

Nel 1922 mentre i legionari marciavano su Roma, Mussolini stava trincerato a Milano nella sede del partito. La strategia di Almirante non è molto diversa. Ha scatenato la piazza ma nelle dichiarazioni ufficiali si è mantenuto prudente. Paradossalmente il quotidiano che ha dato meno spazio di tutti al violentissimo discorso dell'on. Servello al teatro Dal Verme di Milano. La scorsa settimana («abbiamo molti conti da regolare con la polizia e la magistratura di Milano»), è stato proprio *Il Secolo d'Italia*. In questo modo il Msi cerca di prepararsi un nuovo spazio politico in cui agire. È uno spazio a due dimensioni. La prima è quella del caos: creare condizioni di insicurezza e di disordine tali da consentire, col consenso dell'opinione moderata, un rimescolamento costituzionale a sfondo autoritario. In

CATANZARO NO

A scatenare la rivolta popolare di Reggio Calabria nell'estate del 1970 è la decisione di fissare a Catanzaro il capoluogo amministrativo della neonata Regione. Dalla protesta si dissociano i partiti di sinistra, il Msi ne fa invece una bandiera.



BOIA CHI MOLLA

Il capo della rivolta popolare diventa presto Ciccio Franco, sanguigno sindacalista della Cinal, poi deputato del Msi, che per l'occasione rilancia lo storico motto "boia chi molla" caro ai fascisti e ai repubblicani.

questa direzione (più radicale e scoperta delle altre) l'ultima ora ha portato al Msi l'appoggio inaspettato di gruppi politici finora considerati avversari irriducibili. La seconda è quella di un disordine "controllato", un disordine blando che persuade i sindacati, per paura del peggio, a farsi garanti della pace sociale in cambio di riforme fittizie. È in questo doppio spazio che oggi il neofascismo si muove. Come un coltello sul tavolo che tutti possono, pagando il pedaggio, impugnare e utilizzare a piacimento per i propri fini. Se il colpo grosso dovesse fallire, Almirante avrà acquistato comunque una nuova moneta politica da gettare sul tavolo al momento opportuno. Senza trascurare il fatto che la violenta controffensiva del Movimento Sociale aiuta il reclutamento degli sprovveduti e il rientro nella orbita del partito dei "groupuscules" estremisti che se ne erano distaccati durante la segreteria di Michellini.

2) I commandos. Non è casuale che al nord le centrali del nuovo squadristo si siano installate in province come Brescia e Varese, dove si sono moltiplicate le medie e piccole industrie, o come a Trento dove l'azione spontaneista degli operai di certe fabbriche è stata particolarmente vistosa. A Varese è presente un modello abbastanza preciso di organizzazione squadrista: un nucleo stabile di qualche dozzina di picchiatori, che fa capo alla sezione del Msi e che serve da catalizzatore

per una serie di squadristi “avventizi” in occasioni delle azioni di teppismo più importanti. Lo squadristo di marca varesina copre quasi tutta la Lombardia. Varesini erano i 17 giovani fermati il 23 gennaio (giorno dell’attacco fascista alla Uil e del comizio di Servello al teatro “Dal Verme”) mentre arrivavano a Milano su un pullmino carico di catene, di manganelli e di razzi. Uno di loro reclutatore di manodopera per la Ignis, una delle industrie in cui il sindacalismo fascista è più amorevolmente protetto.

Al centro al sud la situazione non è molto diversa. I picchiatori professionisti sono sempre gli stessi. La polizia li conosce da anni, sa che a Roma alcuni di loro frequentano una palestra del Prenestino, che altri si riuniscono al bar “Marziale” di Cinecittà, sa chi sono gli autori di alcuni pestaggi organizzati, i promotori di certi campeggi paramilitari, di certe spedizioni con le bombe carta. Eppure restano tutti a piede libero.

Il fatto nuovo è che negli ultimi mesi, dopo l’emorragia provocata dal movimento studentesco, c’è stato un afflusso di nuovi simpatizzanti intorno alle organizzazioni di destra. È il frutto di una campagna organizzata senza risparmio di mezzi. «Raduni all’università, infiltrazioni nelle scuole, distribuzioni di volantini» dice un consigliere comunale del Msi. Dimentica di aggiungere le promesse di lavoro e di sussidio avanzate a disoccupati, le retate nei bar di periferia quando c’è bisogno di un paio di braccia per la manifestazione del giorno seguente, le scuole di paracadutismo, i club paramilitari, i circoli ricreativi di destra, dove approdano spesso sbandati senza mestiere per i quali il teppismo è un modo per sentirsi integrati in un ambiente superiore. Altri sforzi vengono diretti negli ambienti della media e della alta borghesia cittadina. Il gioco è quello solito: presentare il fascismo come l’unico partito d’ordine, l’unica diga contro il dilagare marxista, fare leva sulle frustrazioni dei più anziani e sulla impreparazione dei più giovani.

3) Le scenografie. Molto usati fino poco tempo fa, la camicia nera il gagliardetto e la fiamma tricolore oggi vengono utilizzati molto meno. C.R., venti anni, studente di scienze politiche, presidente di una sezione romana del Msi, dice chiaramente: «Sono tutte pagliacciate». La nuova tendenza è quella per l’organizzazione scientifica dello squadristo. Bisogna farsi notare il meno possibile e alle brutte confondersi con gli avversari. C’è il giovane che non rinuncia al tocco truce, giubbotto di pelle nera, stivali e magari in mano la “taglierina”: un guinzaglio da belva. Ma la divisa del picchiatore ordinario ormai è freddamente anonima. Della vecchia coreografia resta il casco protettivo, il fazzoletto sulla faccia, il giubbotto imbottito per difendersi dalle botte, cioè l’indispensabile. Ricacciata indietro dalle nuove esigenze, la smania scenografica neofascista riaffiora a volte nel mito della bandiera tricolore («passerete prima sul mio corpo» grida Servello al commissario di polizia che tenta di portargliela via) nell’inflazione delle giacche di cuoio (scuro), nella passione per insegne esoteriche (la “ruma” come la svastica), nelle scritte che imbrattano i muri. Ma anche questo è un aspetto quasi superato.

L’arsenale fascista è quello tradizionale: catene di moto arrotolate al polso, fionde lanciabulloni, manganelli, mazze piombate, spranghe di metallo. Da un po’ è comparso anche lo stiletto alla James Bond.

PARTITI ASSALITI

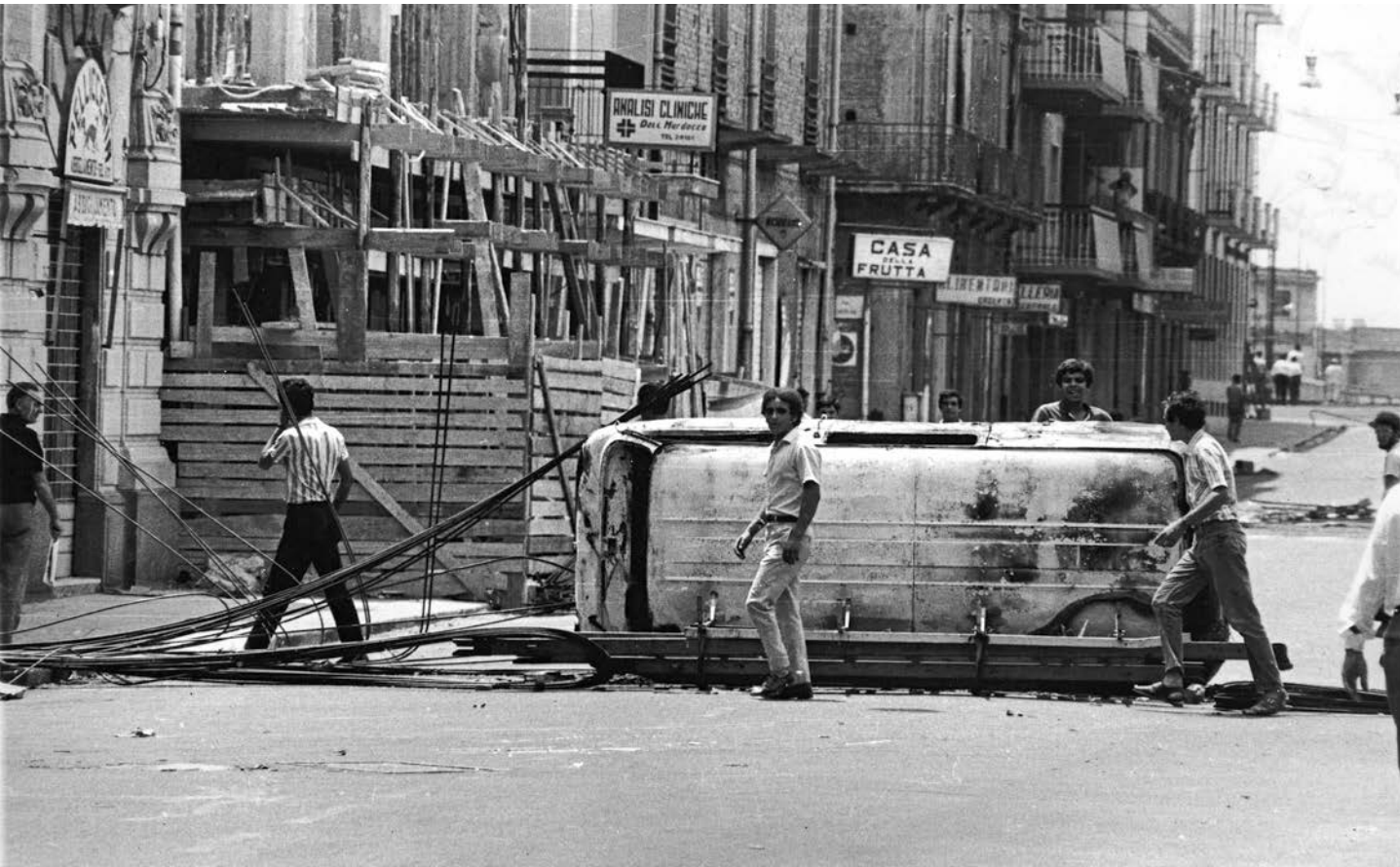
Strade bloccate e cavalli di frisia nel corso dei moti di Reggio. Viene anche proclamato uno sciopero generale che però fallisce per la mancata adesione della Cgil e di Pci e Psi, le cui sedi vengono assaltate dai fascisti di Ciccio Franco il 15 luglio. Accorre la polizia e nelle cariche che seguono rimane ucciso Bruno Labate, un ferroviere iscritto alla Cgil. Pochi giorni dopo, il 22 luglio, una bomba fa deragliare un treno nei pressi della stazione di Gioia Tauro: 6 morti e una settantina di feriti.

4) Armamento. La aggiunta più recente al repertorio delle armi squadriste è lo stiletto alla James Bond, affilato, rientrabile, e custodibile in un taschino del gilè. Fece la sua comparsa a Trento nell'agosto, dove fu usato contro due operai della Ignis; poi a Milano, infine a Lecco dove la stessa persona che lo usò a Milano (e fu assolta dal magistrato) non ha fatto in tempo a colpire solo perché gli è stato tolto e sequestrato. Anche le pistole lanciarazzi sono una novità. Per il resto l'arsenale è quello tradizionale: catene di motocicletta arrotolate al polso, fionde da impiegare con biglie di acciaio o con semplici bulloni, manganelli, mazze piombate, spranghe di metallo. Molto usato anche un nuovo tipo di bomba carta. Perché fa molto fracasso, spaventa i nemici, nelle manifestazioni di massa e crea il panico. In grande aumento le bombe al tritolo e al plastico, nei punti "caldi" dove la guerriglia si trasforma in una guerra vera e propria. Nelle palestre e nelle sedi del partito si insegna agli attivisti come usare le varie armi e dove colpire (alla testa appena possibile e sulla nuca perché si mette fuori combattimento l'avversario con meno rischi) e come ripararsi dai colpi. Si insegna anche un altro capitolo importante nella vita dello squadrista: come camuffare le armi. Nei cortei, ad esempio, si usa sempre il manico di piccone: con due lacci ci si lega una bandierina tricolore per dargli un'aria rispettabile, quando è il momento, via i lacci e il manico serve per le botte.

Nei campeggi paramilitari l'istruzione è molto più accurata. Va dalle tecniche della "aggressione a sorpresa" alle lezioni con le armi da fuoco o con le radio da campo, alla spiegazione di come si devono muovere le masse, durante le fasi di una manifestazione. Su questi ed altri aspetti del neofascismo ormai il riserbo è relativo. «Siamo diventati come il pronto intervento, non c'è notte in cui non ci sia una azione da portare a termine. Spesso, tra un'azione e l'altra, non abbiamo nemmeno il tempo di fare della teoria per i nostri giovani». È ancora Cesare Mantovani, il responsabile nazionale del settore giovanile, che parla.

5) I bersagli. Su scala locale da qualche tempo la violenza fascista ha "aggiustato il tiro". Non corre più allo sbaraglio, una spedizione punitiva come quella di Caradonna del marzo 1967 all'università di Roma oggi è impensabile. Lo squadrista non cerca più lo scontro di piazza ma ricorre l'azione di commando, all'agguato isolato. L'impressione è che i dirigenti abbiano elaborato una vera e propria teoria della guerriglia urbana. Gli studenti di Lotta Continua e di Potere Operaio sanno ormai che per loro i momenti più pericolosi non sono quelli della dimostrazione o del corteo; sono i momenti del rientro a casa, a notte tarda, dell'uscita dal bar o la mattina presto. Lo stesso succede negli altri campi d'azione che il neosquadrista si è scelto. Si fa la posta ad un determinato operaio, a quel sindacalista, a quell'organizzatore o militante delle sinistre perché è un uomo chiave di una certa situazione, un uomo che dà fastidio che si vuole togliere di mezzo mandandolo all'ospedale e contando che la paura faccia il resto. A questo terrorismo specifico fa da contrappunto il terrorismo generico. Come si picchia un nemico dichiarato ed emblematico, si può tramortire di colpi, ogni tanto, anche un avversario tepido, casuale o insignificante. Basta che rifiuti un volantino e gli si salta addosso subito, o lo si segna per cercarlo poi. Aggressioni di questo tipo servono da "esempio".

6) Gli uomini e i gruppi. In apparenza il panorama neo fascista è rimasto esattamente lo stesso. Quello ormai classico costruito a piramide, con gli altri quadri del partito al vertice, più giù i pilastri del Fuan, della Giovine Italia, e dei Volontari



Nazionali e infine raccolti a ombrello intorno a questi la vecchia miriade di gruppetti più o meno autonomi, Ordine Nuovo, Avanguardia Nazionale, Europa civiltà, le Camicie Verdi, per non citare che i più rappresentativi. Ma anche qui qualcosa di rinnovato c'è. Un cambiamento significativo c'è stato, un cambiamento che serve a sottolineare come il passaggio dalla "battaglia di rimessa" alla "battaglia d'iniziativa", dalla lotta di piazza alla "guerriglia nazionale", sia un fatto accuratamente preparato. È la creazione recentissima di un Fronte Nazionale giovanile. A cosa serve? Lo spiega il presidente del Fuan: «È un'unità di coordinamento dei vari gruppi preesistenti in vista di iniziative organiche e meditate». E aggiunge: «All'unità del comando serve necessariamente corrispondere un'unità di azione». Probabilmente è la creazione di questo nuovo raggruppamento su scala nazionale (che, nelle stesse definizioni dei dirigenti del Msi, si presenta più come una divisione da combattimento che come una formazione politica) a fare da trampolino alle dichiarazioni eversive raccolte al teatro "Dal Verme", e a spingere in prima fila alcuni nomi nuovi del Movimento Sociale, i Servello, i Petrino, eccetera, tutti accomunati dalla violenza dei programmi e dalla aggressività delle dichiarazioni. Anche perché è difficile pensare che il neofascismo sia riuscito a portare a termine un programma così provocatorio senza che la gestazione sia stata assecondata o appoggiata in qualche modo dall'esterno.



18 GIUGNO 1972

LA NUOVA STRATEGIA DI ALMIRANTE

BEATO TRA I MANGANELLI

DI GIUSEPPE CATALANO

Che cosa ha indotto il segretario del Msi a riproporre la linea dura.

Roma. Giorgio Almirante si svegliò prestissimo, alle otto era già nella hall dell'albergo Excelsior di Firenze. La hall era deserta, in un angolo c'era solo un altro cliente seduto al tavolino intento a sfogliare i giornali del mattino. Era l'ammiraglio Gino Birindelli, che da uomo d'arme è abituato ad alzarsi ancora prima. Vicino a lui, con l'occhio implorante, stava accovacciato Tripoli, un fox terrier che non lo ha mai abbandonato nei momenti più difficili della campagna elettorale. A Napoli, durante un epico incontro con Achille Lauro, che si era dimostrato subito geloso del successo dell'ammiraglio e in privato si divertiva a ripetere che non gli avrebbe affidato nemmeno il comando di uno dei suoi pescherecci, si dice che Tripoli avesse tentato di azzannare il malleolo del comandante, poco sopra l'orlo del calzino corto di filo bianco. Davanti ad una tazzina di caffè Almirante e Birindelli stesero gli appunti del discorso. Non ci fu bisogno di molto tempo. L'impostazione era stata già decisa nel breve viaggio di trasferimento da Roma, sulla 130 blu del segretario, dono del partito dopo i successi delle regionali di due anni fa. L'opinione pubblica era scossa, prima Calabresi, poi l'attentato ai carabinieri di Gorizia: secondo Almirante era tempo di passare all'attacco. Birindelli, che della strategia dell'attacco è sempre stato un buon sostenitore fin da quando proponeva di riaccompagnare alle porte dei Dardanelli le navi sovietiche entrate nel Mediterraneo, aveva assentito con convinzione. D'altra parte, i recenti discorsi di Rumor al Paese erano quasi discorsi da stato d'assedio, parlavano di inflessibile rigore, di esecrabili campagne di stampa contro le forze dell'ordine. In queste condizioni il Movimento Sociale non poteva non far sentire la sua voce. «Dev'essere chiara e forte come uno squillo di tromba», disse Birindelli che ha un debole per le immagini colorite.

Le cose sarebbero andate diversamente. Il discorso di ringraziamento al teatro Apollo era finito, tra applausi entusiastici e grida, ed Almirante era rientrato in albergo scortato da una torma di seguaci che s'erano incaricati di vegliare sulla incolumità del capo.

Da Napoli protestano

La prima telefonata era arrivata da un amico giornalista della *Nazione*: «Ma che vi è saltato in testa? Parlate di sostituirvi allo Stato, di scontro fisico... Avete mandato in fumo tre anni di lavoro...». Questo voleva dire che la *Nazione* non solo non avrebbe appoggiato il comizio, come qualcuno aveva incautamente sperato, ma lo avrebbe attaccato duramente. Le altre telefonate che seguirono a raffica

DOPPIOPETTO

Giorgio Almirante fotografato con la moglie Donna Assunta nel 1973 in occasione di un ricevimento al Quirinale. È dopo la strage di Peteano, ricostruisce in questo articolo Giuseppe Catalano, che il segretario del Msi decide di passare all'attacco, di lasciare il doppiopetto per il manganello, insomma di sposare una linea politica più dura.

furono più o meno dello stesso tono. La più dura venne da Giovanni Roberti, segretario generale della Cisl, forse l'unico uomo che Almirante temeva all'interno del suo partito: «Caro segretario, se ti vuoi buttare dal sesto piano, fai il favore di buttartici da solo, senza impegnare tutti noi...». A questo punto fu chiaro che non c'era tempo da perdere. Non per nulla Almirante è soprannominato "leone di gomma". C'era solo una cosa da tentare per correre ai ripari: eliminare dai resoconti del discorso forniti alle agenzie di stampa i passi più compromettenti, nella speranza che i quotidiani lo prendessero per buono.

Ma se lo squillo di tromba del teatro Apollo si era rivelato una stecca, volerli mettere la sordina fu un errore ancora più grosso. Adesso gli avversari del Msi avevano almeno due argomenti per attaccare la sortita del suo segretario. Non solo il Msi tornava a puntare sul tema della violenza, ma rivelava chiaramente anche agli occhi dei più sprovveduti che fino ad allora aveva nascosto un errore incalcolabile. «Non si può andare alla televisione ed esaltare i valori della Costituzione repubblicana e poi dire che la Costituzione la facciamo noi da soli, è carta straccia», avrebbe detto Roberti: «A nessuno piace essere preso in giro».

Per tentare di spiegare questo errore in un uomo politico che fino a poco tempo fa passava per sottile maestro di tattiche, i commentatori si sarebbero esercitati per tutta la scorsa settimana. Perché, dunque, Almirante aveva deciso di tirare il manganello fuori dal doppiopetto dove si era tanto affannato a nascondere? Paura di restare asfissiato dalla prospettiva di un governo di centro che spunterebbe alcune armi tradizionali del neofascismo, come la guerra al centrosinistra, l'anticomunismo, la lotta contro gli scioperi? Oppure la volontà di giocare al rilancio aggressivo per superare le delusioni di un bilancio elettorale inferiore all'attesa?

Gli ultras sono scontenti

Probabilmente tutto questo ha influito in qualche modo sul segretario del Msi. Ma certo non è stata la molla principale. «Se il discorso del teatro Apollo fosse stato solo il risultato di queste preoccupazioni», ha commentato un parlamentare del Msi, «Almirante ne avrebbe parlato con gli altri dirigenti, non li avrebbe messi di fronte al fatto compiuto». Ma questo non è successo, è successo invece che si è consultato solo con l'ammiraglio Birindelli il cui acume politico, a detta dei colleghi di partito, rappresenta ancora una incognita stimolante. Anche l'altra ipotesi, quella che il discorso sia stato la reazione ad una delusione elettorale, è un argomento che può sembrare valido solo per chi non conosce bene la personalità di Almirante: all'indomani delle elezioni, mentre gli altri segretari dei partiti erano tutti occupati a tirare le somme e a pensare alle manovre future, lui era già a Parigi, ad applaudire Oh! Calcutta! «No», aggiunge il parlamentare, «se si vuole capire cosa si nasconde dietro il discorso di Almirante al teatro Apollo non bisogna limitarsi ai rapporti del Msi con gli altri partiti, bisogna invece occuparsi un po' di più di quello che succede al suo interno».

All'interno del Msi, a dire il vero, fatti di rilievo non si verificavano da parecchio tempo. Quando Almirante occupò il posto di Michelini, nel 1969, il Movimento Sociale era un partito sgangherato, in crisi. Non gli fu difficile egemonizzare la situazione. Venne eletto all'unanimità: eppure qualcuno della direzione doveva ancora ricordare i tempi in cui Almirante incitava a dargli le sedie dei



congressi sulla testa. Il resto fu tutto facile: il partito era in ascesa, la strategia della tensione dava i suoi frutti, tornavano ad abboccare pesci sempre più grossi, certi industriali ricominciavano a staccare gli assegni dopo un periodo in cui avevano stretto i cordoni della borsa. Poi, com'era inevitabile, affiorarono i primi scontenti. Successe alla vigilia delle regionali del '70, che consacravano il rilancio del Msi nella inedita veste di tutore legalitario delle maggioranze silenziose del Paese. Era una politica redditizia ma che sacrificava gli interessi dell'ala "radicale" del partito. Si arrabbiarono gli ultras (e non ci fu allora gerarca del Msi che non si preoccupò di allevare una piccola milizia personale, anche se poi l'unico a passare dei guai fu Pino Rauti che era rientrato nel partito su posizione neonazista e invece fu mandato all'ospedale dai vecchi camerati di Ordine Nuovo che si erano rifiutati di seguirlo nella conversione) e si arrabbiarono i vecchi micheliniani che improvvisamente vedevano svolgere da Almirante la stessa politica che lui aveva sempre rimproverato a Michellini, quella del doppiopetto grigio sopra la camicia nera. Uno di loro pensò addirittura di finanziare la presentazione alle elezioni di una lista capitanata da Junio Valerio Borghese per disturbare quella missina. Quando il complotto di Borghese venne alla luce, la stessa persona fece circolare la voce che era stato proprio Almirante a fargli lo sgambetto per sventare questa manovra.

Erano solo i primi passi. I contrasti ufficiali nel Msi dovevano scoppiare alla vigilia delle ultime elezioni politiche. Prima avvisaglia fu la polemica per la esclu-

OPPOSIZIONE

La mossa di Almirante, la sua decisa sterzata, nasce però anche da problemi interni al Movimento Sociale. Uno di questi è certamente l'opposizione alla sua leadership, soprattutto da parte della destra di Pino Rauti (nella foto) con il quale il segretario cerca una tregua.

sione di Franz Turchi e di Augusto De Marsanich, il presidente del partito, dalle liste elettorali. Le motivazioni ufficiali parlavano di esclusione per limiti di età. Ma agli interessati la spiegazione non piaceva. E allora che bisognava dire del comandante Lauro e di Crollalanza, tutti e due più anziani di Turchi e De Marsanich: perché non erano stati esclusi anche loro? Luigi Turchi, il figlio di Franz Turchi, chiese di convocare la direzione e attaccò il segretario: «La verità è che tu ancora non hai perdonato a mio padre di averti abbandonato per Michellini». De Marsanich invece era stato sacrificato per far posto nelle liste del Senato ai nuovi venuti, e cioè Michele Pazienza e Giovanni Artieri, con il bel risultato, si sarebbe commentato, che a Roma su quattro seggi senatoriali ben tre sono monarchici e non più missini.

L'ingresso a vele spiegate dei monarchici e di altri personaggi inediti nelle liste del Msi doveva provocare altri rancori e altri dissensi nella parte moderata del partito. Il generale Giovanni De Lorenzo si era rassegnato solo dopo molte riluttanze a finire al sesto posto nelle liste romane, preceduto anche da Caradonna, Romualdi e Luigi Turchi, mentre il collega Birindelli figurava al terzo. «In ogni caso un ex capo di stato maggiore non deve essere sacrificato a un ex comandante della Nato», aveva detto.

Si era anche registrata un'altra novità: sul Movimento Sociale erano piovuti un sacco di soldi, non solo dai robusti finanziamenti tradizionali, ma da molte altre parti. E nel partito erano cresciuti nuovi appetiti.

Ma Birindelli, sempre in prima fila sul palco d'onore, alla destra di Almirante, dava fastidio anche ai compagni di fede missina: «Perfino "Peppe il matto" sarebbe stato eletto», dicevano, «se gli avessero messo tutto il partito a disposizione». "Peppe il matto" è un vecchio fascista che staziona in permanenza davanti alla sede di via Quattro Fontane, porta il caffè agli onorevoli e

non ci sta molto con la testa. E perché Massimo Anderson, segretario nazionale giovanile, doveva cedere il posto a gente come Ciccio Franco?

Chi vuole la segreteria

La distribuzione dei fondi per la campagna elettorale avrebbe scatenato le liti maggiori. Si sapeva che all'ultimo momento, oltre ai robusti finanziamenti tradizionali, erano piovuti aiuti anche da altre parti. «E perché non dovrei?», aveva detto Alessandro Torlonia, «siamo pratici: in una società fascista, io conto qualcosa, in quella socialista divento un imbecille come tutti gli altri». Ma a chi erano serviti questi soldi? Romualdi aveva potuto organizzare conferenze all'Hilton e investire decine di milioni, alcuni fedelissimi di Almirante avevano avuto la loro parte, a cominciare da Tullio Abelli per finire con Ferruccio De Micheli Vittori, professore di ginnastica (immortalato tra i suoi camerati da una battuta di Roberti: «Essendosi grattato la testa si scorticò irrimediabilmente le dita»). Anche Rauti e Caradonna, lo stesso Franco Petronio, un giovane dell'ultima leva, il loro aiuto l'avevano avuto: dopotutto un martire faceva sempre comodo di fronte alla pubblica opinione e tenere buona l'ala dei "duri" che Rauti, Petronio e Caradonna praticamente monopolizzano, è sempre stata una preoccupazione di Almirante. Ma gli altri? Gli altri, gli esclusi, si sentivano salire il sangue alla testa

facendo i conti nelle tasche dei colleghi più privilegiati. Perfino Beppe Nicolosi, il “moralizzatore” del Msi, famoso per essere rimasto uno dei pochi ad opporsi all’aumento degli stipendi per i parlamentari, ebbe un cedimento e strepitò che anche lui aveva i suoi diritti.

Unica consolazione per gli esclusi: il principe Boncompagni Ludovisi, che aveva messo a disposizione della causa il titolo e 40 milioni e aveva condotto una serrata campagna nei salotti più esclusivi del Paese, era stato inesorabilmente trombato.

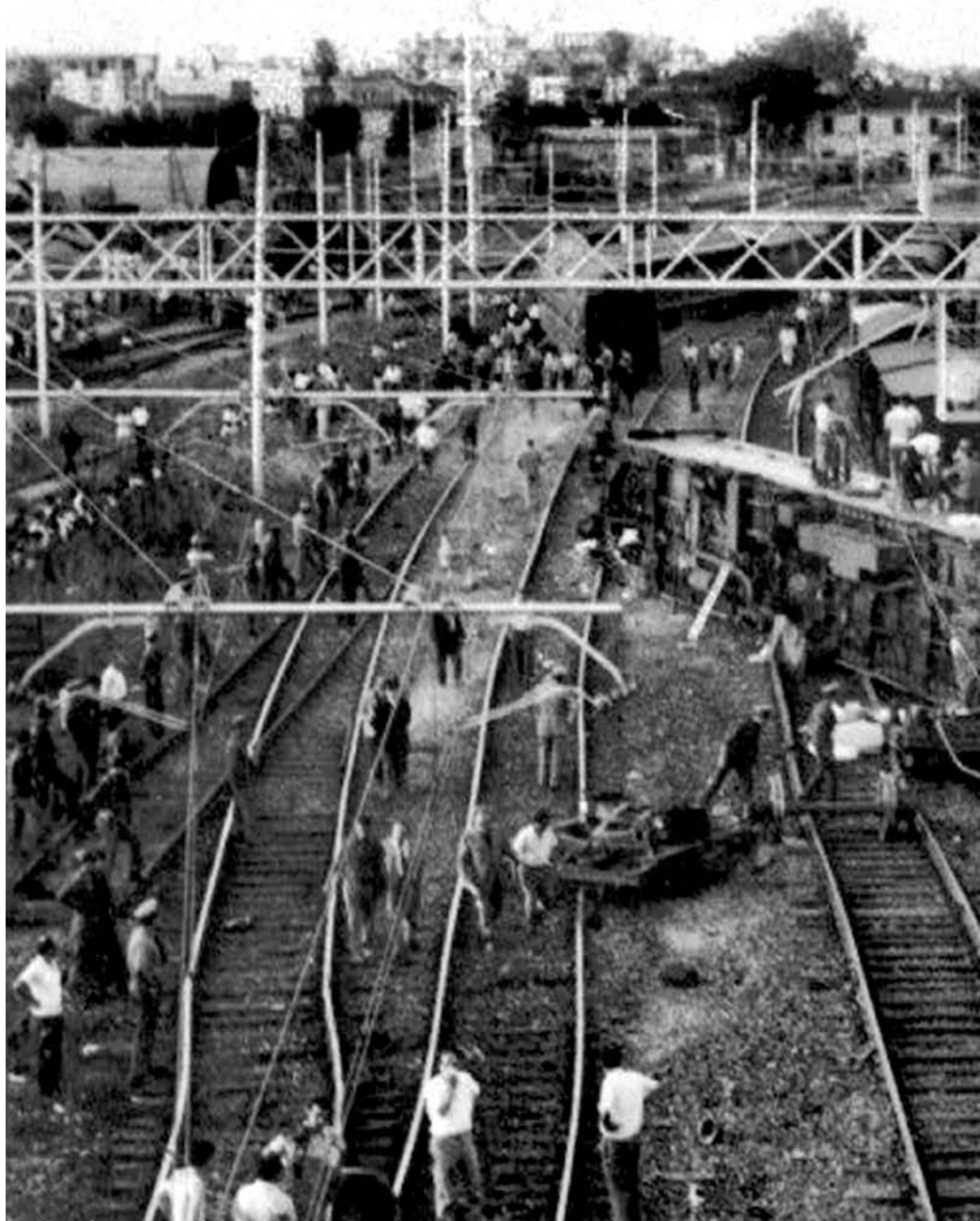
Era inevitabile che rancori e dissensi finissero col tornare a galla, dopo la pausa delle elezioni, amplificati magari dal mancato trionfo elettorale e dalla situazione attuale che non è certo quella ideale per i programmi del Msi. Una situazione nuova per il segretario del Movimento Sociale. Una situazione che forse sarebbe facilmente controllabile se all’orizzonte non ci fosse un’importante scadenza, quella del prossimo congresso del partito, a settembre, e se la candidatura di Roberti a segretario politico, che fino a poche settimane fa era una candidatura fantasma (quella di Romualdi non è mai seriamente esistita), oggi non avesse cominciato a prendere consistenza. Roberti può contare fin d’ora su una quindicina di nomi.

Un partito cuscinetto

Ecco, dunque, che la sortita di Almirante al teatro Apollo diventa più comprensibile. Non è più solo il ritorno alle origini per spezzare l’isolamento nel partito, è l’allarmata risposta alla nascita di un’opposizione interna. Per parare il rischio di trovarsi di fronte la vecchia guardia micheliniana, Almirante sa che può solo rifarsi al passato e coprirsi le spalle alla sua destra. Incoraggiato dal fatto che in questo modo raggiunge molti risultati in un colpo solo: anche quello di dare un contentino a Bruno di Luja, capo di Avanguardia Nazionale, rivoluzionario convinto, che ogni tanto minaccia una marcia su via Cuboni (dove abita Almirante) e anche quello di rispondere tempestivamente a quelle manovre democristiane più volte annunciate che tendono a smembrare il Msi per costituire un partito cuscinetto tra la Dc e i neofascisti.

A guardare bene, oltre al discorso al teatro Apollo ci sono altri segni di questa nuova strategia. Nei posti chiave del partito Almirante prepara un deciso rimescolamento di cariche. Pino Rauti sarà forse il nuovo responsabile organizzativo, una carica molto ambita perché permette di controllare i congressi provinciali e l’avvicendamento dei federali nelle maggiori città italiane. Il responsabile del settore propaganda, l’on. Delfino, dovrebbe lasciare il posto al senatore Niccolai. Al settore amministrativo dovrebbe andare l’on. Servello, uno dei protagonisti della strategia milanese della tensione. Tutti uomini, si sa, collocati sulla destra del partito.

Che speranze di successo ha questa nuova rincorsa allo squadrismo del segretario del partito, a che cosa può portare? Nelle scuole e sulle piazze i risultati pratici sono già nei verbali di polizia. E per quanto riguarda la posizione di Almirante? «Quando si parla di Almirante», sostiene un altro parlamentare del Movimento Sociale, «non bisogna mai dimenticare quello che Michellini diceva di lui. Almirante è un male necessario per impedire al partito di spappolarsi. E poi ha questo vantaggio: si massacra da solo».



17 AGOSTO 1980

PERCHÉ IL NAZISTA PREFERISCE I TRENI

IL DOCUMENTO DI MARIO TUTI

In trenta fogli sequestrati dalla Magistratura la spiegazione di tanti attentati neri contro le ferrovie. Ecco le pagine scritte di proprio pugno dal capo del Fronte Rivoluzionario.



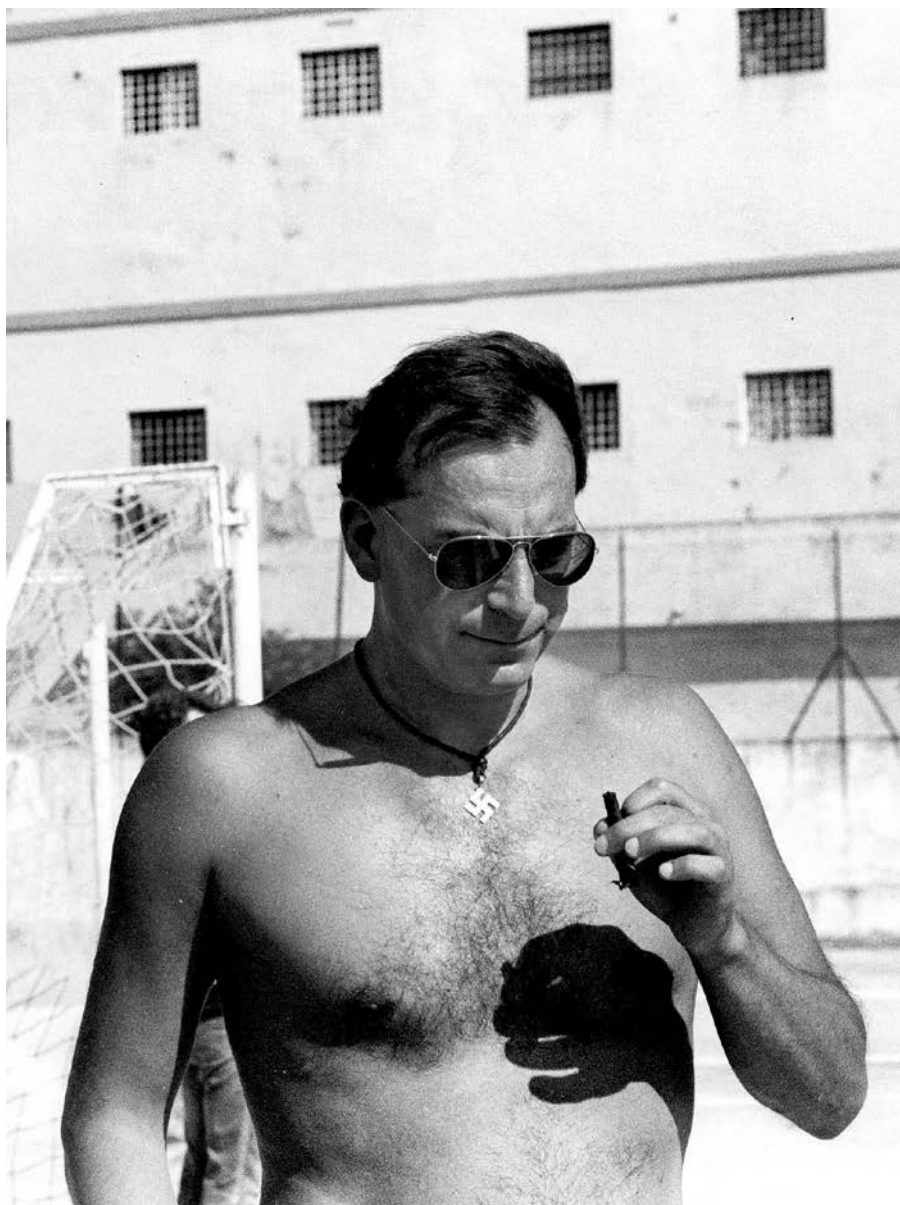
GIOIA TAURO

22 luglio 1970, l'ingresso della stazione di Gioia Tauro subito dopo il deragliamento del Treno del Sole, il direttissimo Palermo-Torino, che costò sei morti e settanta feriti. Nonostante anni di indagini le cause e i motivi della strage non furono mai accertati, ma resta come ipotesi più probabile quella dell'attentato dinamitardo. In quei giorni era in corso la rivolta di Reggio Calabria sulla quale soffiava il Msi.

Bologna. L'hanno sequestrato a Mario Tuti, capo neonazista del Fronte Nazionale rivoluzionario. È un documento di 30 pagine fittissime, scritte a mano con calligrafia minuta, sicuramente dopo la sua condanna all'ergastolo pronunciata poco più di tre anni fa. Indica gli obiettivi e la strategia delle cellule fasciste toscane. Soprattutto ripete e spiega quasi ossessivamente il perché dei tanti attentati contro i treni e gli impianti ferroviari della linea Firenze-Bologna programmati e realizzati per anni dai dinamitardi neri del Fronte. Sabato 2 agosto, giorno del massacro di Bologna, Tuti, già condannato all'ergastolo per l'assassinio di due poliziotti a Empoli, è stato rinviato a giudizio con l'accusa di strage per l'attentato all'Italicus di sei anni fa. Tra poche settimane comparirà davanti alla Corte d'assise di Firenze imputato

ERGASTOLO

Mario Tuti nel cortile del carcere di Porto Azzurro. Nato a Empoli, militante di Ordine Nuovo poi fondatore del Fronte armato rivoluzionario, stratega di una serie di attentati ai treni, era stato arrestato nel 1975 e condannato a due ergastoli per tre omicidi. Dal 2013 è in regime di semilibertà.



sempre del delitto di strage: “perché”, è scritto nel capo di imputazione, “in Incisa Valdarno, nella notte tra il 12 e il 13 aprile 1975, al fine di uccidere compiva atti tali da porre in pericolo la pubblica incolumità, collocando e facendo esplodere una carica di almeno due chilogrammi di esplosivo al chilometro 281 + 037 della linea ferrata Firenze-Roma, determinando la frantumazione per circa 95 centimetri di una rotaia della linea ferrata mentre vi transitava il treno viaggiatori E 575 recante a bordo circa 886 persone”. Allora, solo casualmente, fu evitato un eccidio.

Rileggere oggi il documento sequestrato a Tuti (il capo neonazista ha cercato di disconoscere le parti del documento che indicavano le responsabilità dei suoi camerati, ma è stato smentito dagli accertamenti della magistratura

e dai periti) può aiutare a capire – senza con ciò attribuire a determinati gruppi o persone piuttosto che ad altri – i meccanismi di stragi all'apparenza assolutamente incredibili come quella di Bologna. Ecco le parti salienti del documento di Tuti.

Il Fronte Nazionale rivoluzionario e gli attentati ai treni

“A seguito dello scioglimento, con decreto del ministro dell'Interno, del Movimento Politico Ordine Nuovo (ottobre 1973?) e del Gruppo di Anno Zero (marzo 1974) che di On era il continuatore, e considerato anche l'apertura di nuovi processi (vedi Roma 150 imputati) e la serie impressionante di arresti dei dirigenti e militanti delle organizzazioni fasciste, accusati solo di dichiarare apertamente le loro idee, nei primi mesi del 1974 con alcuni amici decidevamo di creare il Fronte nazionale rivoluzionario, gruppo armato di lotta contro il sistema, i Fnr, diffuso nell'Italia centrale e prevalentemente in Toscana, era articolato in cellule corrispondenti ai vari capoluoghi di provincia e, dopo un primo periodo di stesura di un programma politico e di lotta, decideva di passare all'attività organizzativa vera e propria. Quasi tutti i militanti, per la maggior parte lavoratori manuali, impiegati e studenti, si quotavano seriamente e col denaro raccolto, circa 3.000.000, venivano acquistate armi, radio e due apparecchi offset, oltre all'affitto tramite intermediari sicuri di due fondi rustici da adibire a rifugi. Venivano poi reperiti molti quintali di esplosivo in alcune cave di pietra.

“Avuta questa prima base (estate 1974), considerato che la situazione politica diveniva sempre più esplosiva e riconosciuta la situazione adatta all'inizio della lotta armata (cui ci eravamo allenati in alcuni campi paramilitari) come unico mezzo rimasto ai nazionalrivoluzionari per far conoscere al popolo la propria esistenza e le proprie idee, veniva deciso di dare inizio alle ostilità contro il sistema. La prima azione consistette nell'agosto '74 nella posa di una bomba completa di esplosivo, detonatore e miccia e con manifesti di propaganda fatta esplodere negli scambi della stazione di Firenze e nella successiva comunicazione ai giornali dell'episodio, chiaramente solo dimostrativo, ma nessuna comunicazione veniva riportata dalla stampa. Allora fu deciso di far esplodere qualche bomba a scopo dimostrativo, evitando di fare vittime, ma facendo chiaramente capire che avevamo la possibilità di colpire dove e quando volevamo”.

«Nella notte tra il 12 e il 13 aprile 1975 faceva esplodere due chili di esplosivo lungo la linea Firenze-Roma mentre transitava un treno con a bordo 886 persone».
Solo casualmente fu evitata la strage.

Le bombe come propaganda

“Il governo creava un ispettorato antiterrorismo e le squadre politiche della polizia e dei carabinieri venivano potenziate, la magistratura, sempre politicizzata e divisa, veniva ricattata dal governo con la carota dell'aumento delle paghe (e questo in piena crisi economica, quando i lavoratori erano minacciati dalla disoccupazione e dall'inflazione e i salari bloccati e gli scandali politico-

economici divenivano sempre più clamorosi). Una prima serie di attentati veniva quindi effettuata colpendo ferrovie (Arezzo e Terontola), linee elettriche (Pistoia), edifici pubblici e sedi di partiti (Lucca) e lo scopo era raggiunto, in quanto tutti i giornali e i notiziari televisivi, in prima pagina parlavano di Fnr. Purtroppo un commando del Fnr veniva arrestato ad Arezzo mentre si accingeva a far saltare il palazzo del commercio e malgrado gli accordi fra i militanti di combattere piuttosto di accettare passivamente l'arresto”.

“(…) Intanto, durante la mia clandestinità, altri militanti si davano alla fuga per evitare gli arresti, ma lo spirito combattivo restava intatto e veniva ripetuta, nel mese di aprile del 1975, un'altra serie di attentati dimostrativi contro le ferrovie (Incisa) ed edifici pubblici (Ancona e Bologna), continuando la nostra offensiva ed obbligando il governo ad utilizzare l'esercito per pattugliare le linee ferroviarie e le linee elettriche”.

STRANGOLATO

Pierluigi Concutelli durante un processo. Tra i capi di Ordine Nuovo, organizza l'omicidio del giudice Occorsio. In carcere dal 1977 al 2009, quando la pena dell'ergastolo gli è stata sospesa per motivi di salute, ha girato molti penitenziari. In quello di Novara, insieme a Mario Tuti, il 13 aprile 1981 strangola con un laccio di scarpe Ermanno Buzzi, neofascista implicato nella strage di Brescia, che considerava un delatore.

Guerriglia nera e comunicazioni ferroviarie

“(…) Ricapitolando quindi, per un'azione rivoluzionaria di guerriglia, gli esempi che possono dare i migliori insegnamenti sono senz'altro, mutatis mutandis, la rivoluzione cubana e la lotta dei guerriglieri Montoneros in Argentina. L'Italia infatti come i suddetti paesi sud-americani, presenta le condizioni fisiche e sociali adatte allo sviluppo di una guerriglia rivoluzionaria. Il territorio della nazione è percorso longitudinalmente da una ininterrotta catena di montagne, che morfologicamente si prestano in maniera ideale alla manovra di piccoli gruppi. I centri abitati sono disseminati lungo tutte le montagne e sono collegati fra loro generalmente da strade di difficile accesso e facile controllo, permettendo la creazione di sacche in cui i guerriglieri possano esercitare un potere effettivo. La natura stessa degli Appennini poi, con le sue cime ripide e le sue valli accidentate permette a dei piccoli gruppi di sfuggire per un tempo illimitato allo scontro con le forze regolari (...). Sarà facile provvedere all'interruzione delle comunicazioni ferroviarie attraverso i due versanti dell'Appennino, mediante opportuni sabotaggi dei ponti, viadotti e gallerie, arrivando alla paralisi economica dello Stato (...). Le abitazioni abbandonate delle montagne permetteranno di trovare dei rifugi sicuri anche se temporanei; la mobilità infatti rimane la migliore arma del guerrigliero e potranno essere utilizzate per creare depositi di armi e viveri. I mezzi principali delle forze armate del regime, l'aviazione e le truppe corazzate non possono operare nel territorio montuoso e sono inoltre inefficaci contro piccoli gruppi isolati. Le montagne e le zone boschive raggiungono in alcuni casi anche il mare mentre tutta la catena alpina confina con paesi esteri – la Francia, la Svizzera, l'Austria e la Jugoslavia – e potranno quindi essere studiate vie di fuga e di ripiegamento nonché di rifornimento per via di mare o attraverso le Alpi. Con il gommone è possibile ad esempio raggiungere dalla Maremma o dalla Versilia, regioni che sono a ridosso delle montagne, la Corsica o, dal versante adriatico degli Abruzzi, del Molise e della Puglia è possibile raggiungere la Jugoslavia, l'Albania o la Grecia. Inoltre è facile passare le Alpi eludendo ogni controllo attraverso i sentieri dei contrabbandieri.

“(…) È proprio nella elefantiasi e complessità dell'organizzazione del sistema che sta la sua debolezza, considerato che un danno in un punto qualsiasi può paralizzare tutto un settore della vita nazionale e avere ripercussioni in tutti gli altri”.



Gli esperti di bombe

“(...) La presenza di esperti di elettronica e trasmissioni nelle file del Fronte nazionale rivoluzionario è molto utile, perché questi possono (...) inviare gli impulsi capaci di far scoppiare a distanza i detonatori per comandare trappole e mine”.

Nello zaino del terrorista

“(...) L'equipaggiamento sarà completato da uno zainetto, da un sacco a pelo (...), da un coltello da caccia e da un pugnale, da un accendisigari a benzina, da una lampadina tascabile, da biancheria e calzettoni di ricambio, da un piatto metallico e da una gavetta con posate tipo camping (...). Lo zaino conterrà anche una scorta di cibo e munizioni (...). I veri combattenti avranno anche una scorta di qualche kg di esplosivo con micce e detonatori”.

17 AGOSTO 1980

ORMAI IL TERRORE NERO VA A SCUOLA DA POL POT

DI ALESSANDRO DE FEO, PIERLUIGI FICONERI E FRANCO GIUSTOLISI

Roma. Il terrorismo nero, che sembrava scomparso con l'arresto del Freda e del Ventura, dei Concutelli e del Tuti, è tornato purtroppo d'attualità. Un terrorismo nero nuova edizione, edizione 1980. Cerchiamo di abbozzarne un identikit, tentando una risposta ai tanti perché affioranti in questi giorni, servendoci delle inchieste condotte dalla Procura della Repubblica di Rieti e dal giudice Mario Amato, ucciso dai fascisti, di un documento trovato in un covo nero a Treviso, delle risposte di magistrati che si sono occupati di terrorismo fascista.

IL DOCUMENTO: è intitolato "Quaderni militanti", n°2 della serie, edito nel novembre '78 su "autorizzazione del Tribunale del popolo". Il sommario: "Elementi generali per un'analisi rivoluzionaria, la giustizia è come il timone, dove la si gira va; il carcere: un parto della borghesia; la repressione si allarga: la scuola". Quello che colpisce maggiormente in queste 25 paginette tirate con cura al ciclostile è il tipo di analisi e di linguaggio che ricorda stranamente quello dei terroristi rossi; le multinazionali, ancora le multinazionali, sempre le multinazionali. I neri non le chiamano Sim, Stato imperialista delle multinazionali, ma gli attribuiscono la stessa funzione, affermando che i governi ne sono totalmente subalterni: "Gli interessi dei governi tenderanno necessariamente a coincidere con la loro integrazione negli interessi delle multinazionali". C'è anche una garbata polemica con le Br per la loro risoluzione strategica del febbraio 1978; la ritengono "contraddittoria perché dimostra una pregiudiziale pro Unione Sovietica che non individua la omogeneità dei due sistemi" cioè quello orientale e quello occidentale.

Altro motivo, sempre garbato, di polemica con le Br si riferisce alla personalizzazione degli obiettivi: non ci sono più emblemi, sostengono i neri, le multinazionali hanno sostituito al padrone singolo dell'azienda lo staff manageriale, quindi - per capire - l'obiettivo è quello di colpire nel mucchio. Dove si propongono di trovare i neri i "soldati politici" per portare avanti la loro "rivoluzione"? "Nelle sacche di malcontento, le uniche vere forze per l'azione rivoluzionaria: lo sfruttamento borghese è motivo di coagulo. Dovrà essere cura dell'organizzazione vagliare le varie disponibilità per assicurare corretti atteggiamenti". C'è anche un richiamo diretto all'unità, dei terroristi di qualsiasi colore: "Sovente possibili militanti sono stati catturati in ghetti ideologici contrapposti e fatti massacrare l'uno l'altro sugli altari del potere". La conclusione: "Spetta all'organizzazione rivoluzionaria accelerare i tempi, preparan-



do i quadri e gli strumenti politici e lavorando sin d'ora perché si possa creare una situazione di lotta precisa e generalizzata. A quel punto, lasciati ad ogni forza e ad ogni persona il proprio ruolo e la propria responsabilità, cessata ogni possibilità di confusione i fronti saranno ben delineati: gli sfruttatori e i loro accoliti da una parte, i combattenti rivoluzionari dall'altra”.

LE INCHIESTE DELLA MAGISTRATURA: quella del giudice Amato e della procura della Repubblica di Rieti. Arrivavano ambedue alle stesse conclusioni. Vediamole in sintesi.

1. Chi comanda: a tirare le fila di tutto il movimento terrorista nero è Ordine Nuovo. Tutte le sigle che compaiono di volta in volta in occasione di attentati (i Nar, Mrp, eccetera) sono soltanto di comodo. Solo formalmente questi gruppi (Nar, Mrp, eccetera) hanno libertà di azione; infatti non appena si supera il livello più basso, rilevano le due inchieste giudiziarie, si ritrova una comunanza di interessi, di obiettivi, di linguaggio e di uomini. E c'è uno stretto legame con l'internazionale nera e i suoi capi all'estero; Graziani, Massagrande, Delle Chiaie (che ora risiede a Parigi ma che nessuno ha finora arrestato). Nell'ulti-

UCCISO DAI NAR

Al pm Mario Amato facevano capo tutte le inchieste sul terrorismo nero nel Lazio: fu ucciso nel 1980, a 43 anni, da Gilberto Cavallini e Luigi Ciavardini, militanti dei Nar, gruppo eversivo di estrema destra.

ma indagine della magistratura si fa cenno anche ad una fitta corrispondenza con la Francia, la Spagna, il Sud America e la Svizzera.

2. I finanziamenti. Sembra che arrivi proprio dalla Svizzera la maggior parte dei finanziamenti. Altri ne arrivano dall'Inghilterra dove Graziani è stato per molto tempo.

3. La strategia. Dopo piazza Fontana, Brescia, l'Italicus, il terrorismo nero entra in una fase di ripensamento: riprendono quota le antiche idee di Franco Freda che teorizzava l'unione di tutti i rivoluzionari" non importa di quale colore si ammantassero, per l'abbattimento del sistema borghese. È in questo periodo che si cerca un qualsiasi aggancio con il terrorismo rosso, un periodo che ha inizio con il convegno di Bologna di Autonomia nel 1977, e che, con fasi alterne, dura fino a tutto il 1979. Nel tentativo, se non di una saldatura, quanto meno di un'alleanza, anche il linguaggio del terrorismo nero si fa più accorto, non si sa se per tattica o per scelta ideologica, ricalcando come dimostra il documento di cui sopra quello dei terroristi di segno rosso. Si crea un nuovo slogan: Fronte unico rivoluzionario. Ma i risultati della tentata unione o alleanza sono scarsi, per quel che si sa. Il '79 è l'anno in cui il terrorismo nero compie il maggior sforzo per cercare di intendersi con l'altro terrorismo. Uno sforzo di tipo non proprio dialettico; è l'anno degli attentati dinamitardi al carcere di Regina Coeli, al Campidoglio, al ministero degli Esteri, alla sede del Consiglio Superiore della magistratura (più in là ci sarà l'attentato a Palazzo Marino a Milano). Sono atti idonei, potenzialmente, a provocare stragi. Ma questo non avviene. Perché? Probabilmente, ritengono i magistrati, il terrorismo nero si prefigge in questo periodo di dare una dimostrazione di forza; ora noi siamo i più forti, abbiamo obiettivi comuni cioè i centri del potere, uniamoci.

4. Il 1980 è l'attentato di Bologna; il disegno di collegamento operativo o di unione tra i due terrorismi fallisce per due ragioni principali. La prima: risulta evidente che Nar, Mrp, e altre sigle, per quanto abbiano tentato ogni mascheramento possibile sono la filiazione di Ordine Nuovo, cioè dei fascisti, con cui i terroristi rossi non hanno mai avuto simpatia. La seconda ragione; il terrorismo rosso subisce colpi durissimi e appare in declino. Più che un possibile alleato con cui trattare da pari a pari diventa una serie di individui, allo sbando, che potranno aderire o meno a seconda delle singole disponibilità. E l'attentato di Bologna, a parte i suoi intenti destabilizzanti di fondo, è anche un avvertimento: o con noi o contro di noi. Rimane un interrogativo: si poteva prevedere una strage tipo Bologna? Mario Amato e la Procura di Rieti, come risulta dal materiale in possesso al Consiglio Superiore della magistratura, avevano fatto presente che gli attentati del '79 erano solo l'inizio di una ripresa.

I MAGISTRATI. Dice Giovanni Tamburrino già giudice istruttore dell'inchiesta sulla Rosa dei Venti: "Si poteva prevedere l'attentato di Bologna? Abbiamo assistito alla riproduzione fin troppo fedele di un copione. Questo tipo di obiettivo è tipico del terrorismo fascista: basti ricordare gli attentati ai treni, nel '69 del gruppo di Padova (Freda e gli altri), e del gruppo "La Fenice" (Rognoni, Azzi, Marzorati, De Min). Poi l'Italicus, poi treni che portavano i

sindacalisti a Reggio”. Ma cosa poteva far prevedere una ripresa dopo gli arresti di Tuti e Concutelli? “Non si conoscono fatti concreti per poter dimostrare in modo specifico la prevedibilità... Ma in quest’ultimo periodo c’è stata una fase di crescita del neofascismo: le bombe in Campidoglio al Csm, l’assassinio di Mario Amato e dei due poliziotti davanti a quel liceo, a Roma. Non ci si poteva illudere che quel tipo di strategia fosse stato debellato”. Ma come mai una ripresa dopo anni di silenzio? “Nei confronti del terrorismo nero sono stati fatti tentativi di approfondimento, avvicinandosi a livelli più direttivi. Però questi tentativi sono stati frustrati”. Come, da chi? “Anche sul piano giudiziario si è avuta una lettura riduttiva del fenomeno. E gli spunti che potevano aprire degli squarci di verità più ampia non sono stati coltivati”. Perché? “Perché è sempre più difficile scoprire qualcosa quando ci si avvicina alle coperture, quindi ad un’area di potere. Il processo di Catanzaro è emblematico”. Ma perché proprio ora la ripresa del terrorismo nero? “In quest’ultimo periodo il terrorismo rosso è stato incalzato da vicino. E il terrorismo nero sembrava scomparso. Ma vediamo quel che è successo nel ’74, quando alcune inchieste cominciarono a mettere in luce legami tra gangli del potere e terrorismo nero, ecco, è proprio allora che questo terrorismo scompare e comincia a svilupparsi il terrorismo rosso. Oggi sembra avvenire qualcosa di opposto ma simile, un’analogia con termini invertiti. Questo suggerisce l’ipotesi o conferma l’ipotesi che ci sia un vertice capace di gestire entrambi i terrorismi”. Ma a parte l’analogia, quali punti di contatto si possono trovare tra i due terrorismi? “In Freda, quando sosteneva che c’è un tratto di strada da percorrere insieme. E in un recente documento di Ordine Nuovo si dice che l’affermarsi di Autonomia apre esaltanti prospettive. Nel ’74, poi, durante l’inchiesta per la Rosa dei Venti, emerse la tematica concorrenzialità tra i due estremismi. Non identità, ma concorrenzialità. A differenza del passato non si riesce a capire quale sia oggi l’obiettivo dei terroristi a parte l’intento destabilizzante fine a se stesso... Capire oggi è più difficile. Non è escluso che questo obiettivo preciso esista. Probabilmente lo individueremo più in là”. Anche per piazza Fontana, l’obiettivo politico non fu colto immediatamente. Così per le prime azioni delle Br (vedi caso Sossi).

Dice Bruno Catalanotti che come giudice a latere fu estensore della sentenza con la quale nel 1975 furono condannati per ricostituzione del partito fascista l’allora deputato missino Pietro Cerullo e altri 18 imputati: “Nella motivazione della sentenza riandai a quel 2 settembre 1969 quando la Fiat decise la Cassa integrazione per 35 mila operai e a quel 12 dicembre dello stesso anno quando scoppiò la bomba di piazza Fontana, poco più di due mesi dopo l’annuncio della Fiat. Ora, di nuovo, preannuncia licenziamenti e dopo circa due mesi ti arriva l’attentato di Bologna. È la teoria dell’innesco di fronte ad una crisi economico-sociale c’è chi tenta di esasperare la situazione per una svolta autoritaria”.

Si poteva prevedere una strage come quella di Bologna? Il pm Mario Amato aveva fatto presente che gli attentati del ’79 erano solo l’inizio, il segnale di una ripresa del terrorismo. Sarà ucciso un anno dopo.

**PROCESSI
IMPOSSIBILI**



IL BUCO NERO

DI BENEDETTA TOBAGI

La bomba che esplode nell'affollatissimo salone circolare della Banca Nazionale dell'Agricoltura, nel centro di Milano, a metà pomeriggio del 12 dicembre 1969, apre nel pavimento una specie di cratere. Nelle riprese dei telegiornali d'epoca, quando i Carabinieri lo scoprono rimuovendo con cautela le macerie, appare come un buco nero pece. A guardarlo col senno di poi, quel buco sembra una metafora. A partire da quel 12 dicembre, infatti, l'Italia precipita nell'abisso oscuro di un'escalation di violenza terroristica che non ha pari in Europa, per durata, intensità e complessità, terrorismo prima nero, poi rosso, fino a quando entrambi i fenomeni raggiungono l'acme nel 1980.

Le stragi occupano un posto peculiare, in questa vicenda. Sono numerose al punto che la lingua inglese mutua direttamente dall'italiano, al pari di "pizza" e "mafia", il termine *stragismo*. Il ricorrere di attentati, per lo più indiscriminati, in luoghi pubblici o sui mezzi di trasporto, conosce una densità e gravità senza pari tra il 1969 e la metà degli anni Ottanta, anni in cui, prima e dopo le stragi, decine e decine di "botti" incruenti mantengono vivo lo stato d'allarme, come uno sciame sismico. Chiusa la stagione dei terrorismi politici, lo stragismo torna sul proscenio come strumento di lotta adottato da Cosa Nostra tra il 1992 e il '93. Con una bomba, guarda caso, a fare da cerniera tra le due stagioni, la cosiddetta "strage di Natale", il 23 dicembre 1984, quando un ordigno radiocomandato (come sarà a Capaci) posto su una griglia portabagagli squassa il Rapido 904, proveniente da Napoli mentre si trova nella Grande Galleria dell'Appennino (vicino al luogo dove, dieci anni prima era avvenuta la strage dell'Italicus) provocando un massacro per cui sono condannati

mandanti mafiosi, al termine di un processo che indaga le commistioni tra crimine organizzato e destra eversiva.

Anche in altri Paesi europei, beninteso, il terrorismo ricorre ad attentati indiscriminati: pensiamo alle bombe omicide messe sui treni dall'Oas, organizzazione paramilitare francese contraria all'indipendenza algerina, sin dagli anni Sessanta, a quelle dell'Ira nell'Ulster e dell'Eta nei Paesi Baschi, a partire dagli anni Settanta. Ma solo l'Italia è stata funestata da uno *stragismo con coperture istituzionali*. Gli esecutori degli attentati (per lo più non rivendicati), infatti, hanno goduto in modo sistematico di protezioni e aiuti da parte degli apparati di sicurezza nazionali, mentre le indagini venivano indirizzate altrove. Fino al 1973, inoltre, stragi e attentati rientrano in un più ampio disegno di provocazione, nel tentativo di addossarne la responsabilità agli anarchici o a gruppi di estrema sinistra, mentre a eseguirli è stata sempre e solo manovalanza "nera" (anche nel caso del sedicente anarchico Bertoli, smascherato di fatto come un provocatore dall'ultimo processo per la strage alla Questura).

DA PADOVA

La borsa con sei chili di esplosivo trovata nel 1969 a Milano nell'ascensore della Banca Commerciale. Tre anni dopo, due giornalisti dell'*Espresso*, Pino Nicotri e Mario Scialoja, scoprono che le borse che contenevano quattro dei cinque ordigni collocati a piazza Fontana erano state acquistate a Padova e ne informano il pm D'Ambrosio. Le indagini cambiano direzione.

Per questo motivo le stragi terroristiche rimangono in larga parte impunte, buchi neri la cui gravità ha concesso di emergere solo a verità frammentarie, per di più al termine di processi lunghissimi caratterizzati da esiti alterni, frequenti annullamenti e rinvii a nuovo ruolo, per poi moltiplicarsi con frequenti *bis* e *ter*, a fronte dell'emergere di nuove piste d'indagine molti anni dopo i fatti. La tortuosità delle parabole giudiziarie non ha fatto che accrescere la confusione, l'incertezza e le speculazioni interessate attorno a queste vicende. Il "romanzo delle stragi", come lo battezza Pasolini nel 1974, finisce dunque per assomi-

gliare a *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana* di Gadda: un enigma poliziesco ingarbugliato in maniera disperante, dagli innumerevoli risvolti grotteschi oltre che tragici, che resta infine senza soluzione. La nuda panoramica della tabella nelle pagine precedenti è illuminante.

Il fallimento sostanziale della giustizia ha incrinato in modo durevole il rapporto tra istituzioni e cittadini, che si sono sentiti traditi nel proprio senso comune di giustizia, anche quando le condanne sono arrivate, ma solo a decenni di distanza, come nel caso di Brescia. Agisce inoltre come un catalizzatore sull'esplosione della violenza di sinistra. In un senso molto forte, dunque, l'impatto delle stragi prosegue nei processi: come ebbe a dire Paolo Emilio Taviani nel 1997 "i depistaggi e le sentenze assolutorie mantennero viva la tensione".

Il fenomeno dei depistaggi (un altro lemma sciagurato intraducibile in altre lingue) è a tal punto sistematico, rilevante e documentato da essere tra i principali oggetti d'attività di un'apposita Commissione parlamentare sul terrorismo e "sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi" – denominazione perturbante nella sua burocraticità – attiva per 13 anni, tra il 1988 e il 2001, ed è stato riconosciuto nelle massime sedi istituzionali. Il 9 maggio 2009, nel discorso in occasione della Giornata della Memoria del terrorismo, il presidente della Repubblica Napolitano sottolinea che il nostro Stato democratico porta su di sé il peso dell'attività depistatoria degli apparati. Il 12 dicembre 2018, a Milano, durante la cerimonia commemorativa della strage di piazza Fontana, il presidente della Camera Roberto Fico chiede scusa ai famigliari e ai cittadini "per i depistaggi" e "per il piegarsi di tutti gli apparati dello Stato a celare la verità".

Il buco nero è una metafora potente, tanto quanto la retorica sconsolante dei "misteri d'Italia", che si è saldata alle stragi a causa della diffusa impunità. Una retorica efficace dal punto di vista mediatico, ma deleteria: ci lascia paralizzati dal senso d'impotenza, come il volto di Medusa, e alimenta un fatalismo deresponsabilizzante rispetto a quanto è accaduto e continua ad accadere nel nostro Paese. Vale invece quanto ebbe a dire

Guai a parlare di misteri, strutturalmente inconoscibili, si tratta di segreti: fatti, informazioni e documenti a cui è stato negato l'accesso per decisioni e responsabilità politiche, in parte note, in parte no.

il presidente dell'Associazione dei famigliari delle vittime delle stragi di Bologna: attenzione, non si tratta di misteri, strutturalmente inconoscibili, bensì di segreti. Fatti, informazioni e documenti a cui non abbiamo avuto accesso a causa di precise decisioni e responsabilità politiche, in parte note, in parte ancora da chiarire. Ciononostante, decenni d'inchieste giudiziarie e giornalistiche, su cui da tempo si applica anche la ricerca storica, hanno premesso di ricostruire un quadro sempre più chiaro e articolato. Parafrasando Pasolini, oggi possiamo, e dobbiamo, affermare che *noi sappiamo, e abbiamo moltissime prove*.

Quanto emerso riguardo ai singoli eventi, consente di riconoscere un disegno complessivo che presenta nel tempo forti elementi di continuità e una rete di collegamenti più o meno occulti. Per questo, anche se ad agire furono molteplici soggetti talvolta in concorrenza tra loro (sia a livello di manovalanza e organizzazioni terroristiche, sia a livello di apparati di sicurezza dello Stato, e servizi segreti in particolare), ciascuno impegnato a perseguire i propri obiettivi cercando di strumentalizzarsi a vicenda, l'espressione "strategia della tensione", coniata dal settimanale progressista britannico *Observer* all'indomani di piazza Fontana, continua ad essere utilizzata, pur con molti distinguo e cautele, anche in sede storiografica.

Il primo, forte elemento di continuità è rappresentato dal ruolo giocato dai gruppi eversivi di estrema destra, Ordine Nuovo in testa, organizzazione neonazista dotata di strutture clandestine illegali, e altri gruppi ad essa variamente connessi, dalla Fenice di Milano a Ordine Nero, al Fronte Nazionale Rivoluzionario toscano. A Ordine

Nuovo del triveneto sono sicuramente riconducibili piazza Fontana, Peteano, la strage alla Questura e quella di piazza della Loggia. Il processo a Gilberto Cavallini per la strage di Bologna sta riportando alla pubblica attenzione la fitta rete di collegamenti che legava lui e i Nar alla galassia ordinovista veneta (non dimentichiamo che a “forgiarlo militarmente” sarebbe stato Massimiliano Fachini, già stretto collaboratore di Franco Freda). Le inchieste hanno documentato contatti fitti e stabili tra Ordine Nuovo e i servizi segreti italiani e stranieri, in particolare l'*intelligence* militare, dallo stesso fondatore Rauti all'“agente Z” Guido Giannettini, giornalista neonazista esperto di cose militari e collaboratore stipendiato del Sid, condannato in primo grado per la strage di piazza Fontana (poi assolto), fino a Carlo Digilio, Sergio Minetto e Marcello Soffiati, ordinovisti e informatori delle basi Nato in Veneto.

Ordine Nuovo e altri protagonisti del terrorismo nero teorizzano a più riprese la strage come strumento di lotta politica. Già nel 1963, sulla rivista omonima, Clemente Graziani, ex repubblicano e, con Pino Rauti, tra i fondatori del gruppo, in un saggio sulle nuove forme della guerra non-ortodossa anticomunista per l'era nucleare (due anni prima del noto convegno all'hotel Parco dei Principi, considerato il punto d'avvio della strategia della tensione) scrive: “Terrorismo indiscriminato implica ovviamente la possibilità di uccidere, o far uccidere, vecchi, donne, bambini. Azioni del genere sono state finora considerate alla stregua di crimini universalmente esecrati ed esecrabili e, soprattutto, inutili ed esiziali ai fini dell'esito vittorioso di un conflitto. I canoni della guerra rivoluzionaria sovvertono però questi principi morali e umanitari. Queste forme di intimidazione terroristica sono, oggi, non solo ritenute *valide*, ma a volte *assolutamente necessarie*”. “Brescia non deve rimanere un fatto isolato!”, dice il dirigente ordinovista Maggi ai suoi, subito dopo la bomba di piazza della Loggia. “Abbiamo voluto dimostrare alla nazione che siamo in grado di mettere le bombe dove vogliamo, in qualsiasi luogo, dove e come ci pare. Seppelliremo la democrazia sotto una montagna di morti”, fa eco il volantino che alcuni militanti di Ordine nero diffondono

dopo la strage sull'Italicus. Associano la bomba sul treno a una vendetta per l'uccisione del terrorista nero Giancarlo Esposti per mano delle forze dell'ordine; un altro documento dei neofascisti toscani la collega all'inchiesta sulla “pista nera” per piazza Fontana: “Guai a chi tocca il camerata Freda, la nostra risposta sono le bombe”. Terrore e ritorsione, proprio come nel volantino che presenta la bomba alla stazione di Bologna come una risposta all'incriminazione dei camerati toscani per la strage dell'Italicus, depositata pochi giorni prima del 2 agosto 1980 (rivendicazione poi ritrattata). Prima della strage, nel 1979, un documento redatto da Mario Tuti (a lungo inquisito e poi assolto per l'Italicus) con una decina di altri detenuti politici a Nuoro, esalta la funzione e il potenziale dell'attentato indiscriminato per dare vita a un rivolgimento istituzionale (una “presa del potere con l'aiuto di settori militari”), perché “la massa della popolazione sarà portata a temerci e ammirarci, disprezzando nel contempo lo Stato per la sua incapacità”. E poco dopo il massacro alla stazione, il documento “linea politica” sequestrato nel corso delle primissime indagini (citando, in un paradossale corto circuito, il manifesto immaginario contenuto in *Occidente*, il primo romanzo con cui Ferdinando Camon nel 1975 prova a raccontare gli stragisti) recita: “bisogna arrivare al punto che [...] i treni e le strade siano insicuri, bisogna ripristinare il terrore e la paralisi della circolazione [...] Occorre una esplosione da cui non escano che fantasmi”.

Alla luce di questi documenti teorici, non deve sorprendere però il fatto che imputati e finanche condannati per strage (si pensi a Valerio Fioravanti e Francesca Mambro) rifiutino strenuamente di essere associati a massacri indiscriminati. Non è solo strategia processuale: la profonda vigliaccheria del gesto stragista contrasta con l'aura di coraggio e onorabilità di cui cercano di ammantarsi i sedicenti “guerrieri nazionalrivoluzionari”. Fa eccezione il caso della strage “col più alto tasso di politicità”, com'è stato detto, quella di piazza della Loggia. Nell'estate del '74, infatti, un giovane latitante di Ordine nero arriva a dire a un giornalista “la strage di Brescia potremmo averla fatta noi da un punto di vista teo-



rico, perché era un'azione militare, ammazzi dieci comunisti, i comunisti hanno ammazzato decine di camerati, amen”.

Da notare come dopo il 1974 emerge una curiosa dinamica rivendicazione-ritrattazione (sono diffusi volantini, poi smentiti, sia dopo Brescia, sia per l'Italicus). Vista la solidità di elementi poi emersi a carico del terrorismo nero, non è verosimile pensare si trattasse di “provocazioni”; paiono piuttosto manifestazioni dell'effervescenza e delle conflittualità all'interno della galassia nera, tra “teste calde” e fughe di notizie sui progetti stragisti.

A cosa dovevano servire, le stragi? Qual era il fine strategico della tensione, sul piano politico?

Negli anni è venuto chiarendosi un quadro in cui si sovrappongono più livelli d'azione. Se i terroristi neri e i loro addentellati più oltranzisti negli ambienti militari e d'*intelligence* vagheggiavano un colpo di Stato militare (come quello tentato da Borghese e i suoi nel 1970), ad un livello superiore, queste spinte sono state strumentalizzate, secondo un disegno ben delineato da un documento militare top secret statunitense, il *Field Manual* del 1970 (una copia del quale fu rinvenuta nel doppio fondo di una valigia della figlia di Gelli, insieme a una copia del famigerato “Piano di rinascita democratica” della P2) sintetizzabile nell'espressione “destabilizzare per stabilizzare”: creare paura e disordine, cioè, per stabilizzare i



DRAMMA

Una drammatica immagine dell'attentato alla Banca Nazionale dell'Agricoltura di piazza Fontana. Al centro, il cratere lasciato dalla bomba.

neri denunciassero precedenti inconfessabili complicità; secondo, qualunque attentato alimentasse la tensione poteva servire, era strumentalizzabile a un livello superiore. Come si espresse efficacemente un altro terrorista di Ordine nero, Fabrizio Zani: “Sono dei crocevia le stragi, dei momenti in cui si vanno a scontrare tante realtà diverse che operano chi in un senso chi nell’altro. Ognuno faceva il suo gioco, poi a un certo punto qualcuno fa saltare il tavolo”.

La strategia della tensione si evolve, nel tempo. Pasolini l’aveva già colto nel 1974, distinguendo tra la fase iniziale, quella di piazza Fontana e dell’anticomunismo duro e puro, con i depistaggi di provocazione a carico degli anarchici sapientemente orchestrati dall’Ufficio Affari riservati del Viminale e del tentato golpe Borghese nel ’70, a cui dalla fine del 1973 segue, nelle parole del poeta, la “fase antifascista”, quando i terroristi neri rispondono con una fuga in avanti alle azioni con cui la Dc si impegna a “liquidarli”, per “ricostituire una verginità antifascista, a tamponare il disastro del referendum”, la vittoria dei no nel quesito per l’abrogazione del divorzio, proprio nel maggio del 1974, due settimane prima della strage di piazza della Loggia. Se da una parte sono sempre ben incardinate nella logica della “guerra non ortodossa” al comunismo, Brescia e l’Italicus appaiono dunque come catalizzatori di caos, sfruttabili dagli apparati per rafforzare i governi in carica. La strage di Bologna del 1980 si presta a un’interpretazione simile, tenendo conto di quanto Gelli e i funzionari iscritti alla P2 a lui fedeli si adoperarono per ostacolare il lavoro della magistratura.

Ma sono i depistaggi l’elemento di maggior continuità. Coinvolgono ufficiali di vari apparati, Sid (poi Sismi e Sisde), Ufficio Affari riservati del Viminale, Arma dei Carabinieri; le azioni sono così gravi e smaccate da portare a un alto numero di condanne passate in giudicato, e si ripropongono in forme molto simili nelle varie stragi. L’occultamento sistematico di informazioni utili

governi in carica e in particolare il centro democristiano. A raccontare nei dettagli come l’eversione di destra sia stata strumentalizzata e tradita nelle sue aspettative golpiste è l’autore reo confesso della strage di Peteano, l’ordinovista Vincenzo Vinciguerra. Insieme al missino Carlo Cicuttini, colpisce i Carabinieri con una Cinquecento carica di tritolo per vendicarsi dello Stato “traditore”, ma l’indagine sul delitto è depistata lo stesso, e proprio da ufficiali di vertice dell’Arma. La verità viene alla luce solo quando Vinciguerra decide di parlare, nel 1984. I depistaggi, insomma, scattavano anche in assenza di un qualunque piano condiviso, intuibilmente per due ragioni: primo, bisognava scongiurare il rischio che i terroristi

alle indagini, per esempio: note informative dei servizi, segnalazioni, rapporti di polizia, addirittura reperti e corpi di reato, che talvolta vengono perfino distrutti. Il procuratore capo di Milano dispone di far brillare la bomba “gemella” di piazza Fontana, trovata inesplosa alla Comit, una prova di valore inestimabile; subito dopo la strage di Brescia, il questore ordina di lavare la piazza con gli idranti, cancellando ogni possibile prova materiale; il nucleo di Carabinieri di Arezzo guidati da colonnello piduista Domenico Tuminelli fa distruggere l'esplosivo conservato nel deposito del gruppo di Tuti e Franci, individuato grazie a un eversore di destra in crisi di coscienza dopo l'Italicus.

I servizi ricorrono spesso e volentieri a falsificazioni e manipolazioni, dall'accorta mescolanza di vere e false informazioni in una nota redatta dal Sid quattro giorni dopo piazza Fontana, si arriva alla sofisticata costruzione di false informative basate su una fonte inesistente della cosiddetta operazione “Terrore sui treni” con cui l'inchiesta su Bologna è dirottata verso una pista di terrorismo internazionale.

Altrettanto di routine l'aiuto prestato ai neofascisti indagati. Il colonnello Federigo Mannucci Benincasa favorisce la latitanza di Augusto Cauchi, indagato per l'Italicus, proprio come avevano fatto Maletti e Labruna con Pozzan e Giannettini nell'inchiesta su piazza Fontana. La più pericolosa teste d'accusa contro Cauchi è sottoposta a trattamenti psichiatrici devastanti, rivelatisi poi del tutto gratuiti (una prassi in uso sotto il regime fascista), mentre il colonnello Francesco Delfino compie “plurimi atti abusivi” a danno dei giovani e fragili imputati della “falsa pista nera” per piazza della Loggia.

La retorica consolante dei servizi segreti “deviati” non regge. I depistaggi sono condotti ai massimi livelli, tra i personaggi coinvolti, per esempio, spiccano il generale Maletti del Sid e il dominus degli Affari Riservati Federico Umberto D'Amato, e vanno piuttosto iscritti nella logica della “costituzione materiale” anticomunista (non di rado utilizzata come pretesto per

È di routine aiutare i neofascisti indagati: il colonnello Mannucci Benincasa favorisce il latitante Augusto Cauchi, indagato per l'Italicus. Come Maletti e Labruna con Marco Pozzan e Guido Giannettini per piazza Fontana.

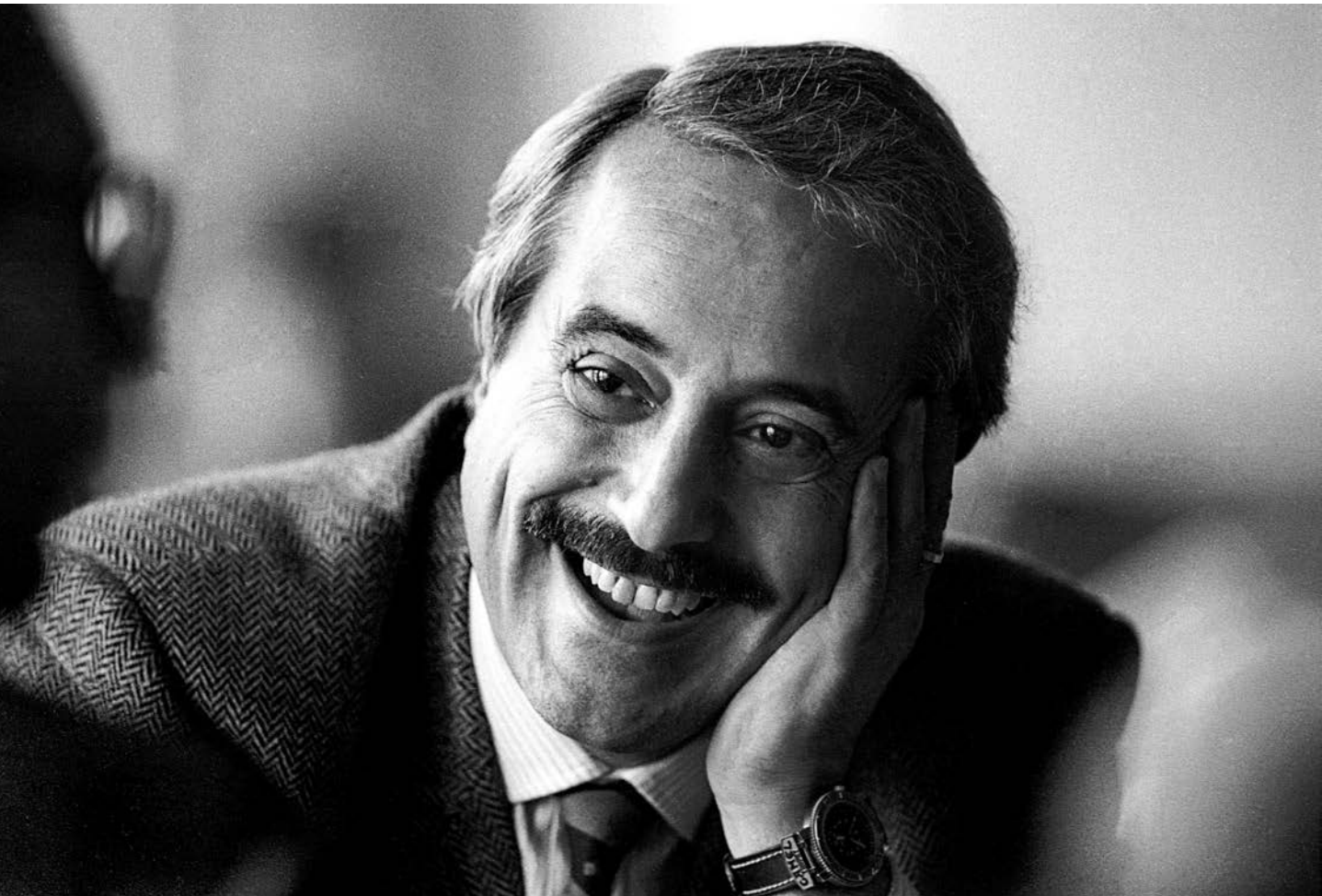
alimentare ambizioni di carriera e faide di potere). Proprio Maletti lo spiega con brutale schiettezza alla Commissione stragi: non c'era una “guida politica” dei servizi negli anni Settanta, “che dicesse [...] che c'era una Costituzione da rispettare e un'eversione da combattere”. Un altro generale indagato si difendeva affermando di aver giurato fedeltà soltanto alla Repubblica e al suo presidente, per il bene della Patria, dimenticando l'impegno a rispettare tutte le leggi, Costituzione inclusa (a scampo equivoci, però, nel 1978, la formula di giuramento dei militari è modificata, esplicitando l'obbligo di osservare la Carta e salvaguardare le libere istituzioni). I depistaggi s'intendono solo alla luce dai vincoli imposti dalla fedeltà atlantica e dalla “costituzione materiale” anticomunista nei decenni della Guerra fredda, che imponeva alle forze armate e agli apparati di sicurezza una “doppia lealtà”. Qualcuno continua a preferire l'espressione forte di “doppio Stato”, anche per sottolineare l'esistenza di strutture occulte e gerarchie alternative alle catene di comando ufficiali. Come quelle emerse a partire dell'inchiesta

sulla Rosa dei Venti condotta dal giudice istruttore Tamburino di Padova tra il 1973 e il '74, che porta alla luce l'“organizzazione X”, o “super Sid”, una struttura occulta, un reticolo complesso di cui fanno parte civili, militari, esponenti dell'intelligence italiana e statunitense e della destra eversiva, una realtà in parte sovrapponibile con i Nuclei di Difesa dello Stato, stando alle ricerche più recenti, e di cui Gladio costituiva soltanto il livello più “istituzionale”, benché segreto.

E ORA MAFIA

Nella notte tra il 26 e il 27 maggio 1993 la mafia fa esplodere un'autobomba in via dei Georgofili, a Firenze: cinque i morti. Chiusa la stagione dei terrorismi politici, lo stragismo torna sul proscenio come strumento di lotta politica adottato da Cosa Nostra.





Il sostanziale fallimento dei processi però non è dovuto soltanto ai depistaggi. Hanno un peso enorme le caratteristiche strutturali dell'ordinamento giudiziario italiano tra anni Settanta e Ottanta. Prima di qualunque depistaggio dei servizi, infatti, è il lavoro della polizia giudiziaria, e in particolare degli uffici politici delle questure, dipendenti dagli Affari Riservati del Viminale, e di certi nuclei dell'Arma, a condizionare le indagini, compromettendo di fatto l'indipendenza e la libertà d'azione della magistratura. In questo senso, il primo, interminabile processo per la strage di piazza Fontana, è un caso da manuale.

Inoltre, gli alti magistrati che in quegli anni guidano gli uffici e siedono in Cassazione, nati e cresciuti sotto il fascismo, per cultura si muovono in piena sintonia con le esigenze del potere politico e hanno un ruolo centrale nel bloccare, tra-

SOSPETTI

Giovanni Falcone nel 1987 al congresso dell'Anm che si svolse sulla nave Achille Lauro al largo di Genova. Sospettava che nell'omicidio Mattarella, voluto dalla mafia, fossero coinvolti anche P2 e destra eversiva.

sferire o rallentare le indagini scomode, prima, e nello svuotare o far annullare le condanne, dopo, sottoponendo gli imponenti complessi indiziari accumulati dai giudici (a dispetto degli ostacoli frapposti dagli apparati) a una valutazione frammentaria, così da svuotarli di significato. Vale la pena ricordare quel De Peppo, procuratore capo di Milano, che tre anni dopo aver fatto brillare il prezioso ordigno inesplosivo esilia il processo per piazza Fontana a Catanzaro, adducendo motivi di ordine pubblico e legittimo sospetto; oppure la condotta ambigua di Ugo Sisti, Procuratore della Repubblica a Bologna all'epoca della strage alla

stazione, che si attiva con sollecitudine sospetta per chiedere approfondimenti investigativi sul lancio d'agenzia che contiene i primi accenni alla falsa pista internazionale fabbricata dal Sismi.

Dalla fine degli anni Settanta si fanno sempre più fitti e chiari i legami tra eversione nera e criminalità organizzata (non sono una novità: già ai tempi del golpe Borghese, i congiurati prendono contatto con Cosa Nostra). I racconti di alcuni pentiti hanno permesso di chiarire come la 'ndrangheta aiuti Franco Freda a fuggire dal soggiorno obbligato a Catanzaro nell'ottobre del 1978, quando la condanna per strage nel giudizio di primo grado appare ormai ineludibile. Per l'omicidio del presidente della Regione Sicilia Piersanti Mattarella, il 6 gennaio 1980 sono stati condannati come mandanti sei boss di Cosa nostra, ma permane il sospetto che i killer – mai individuati – fossero dei “neri”. La vedova ha sempre sostenuto di aver riconosciuto in uno dei due Valerio Fioravanti; del suo coinvolgimento, insieme a Gilberto Cavallini, era convinto Falcone (il settimo volume della sua requisitoria al maxiprocesso è dedicato proprio alla “pista nera” e ai possibili nessi tra P2 e delitto Mattarella per tramite di Fioravanti e di due figure di riferimento per la destra eversiva Aldo Semerari e Paolo Signorelli, considerati vicini a Licio Gelli). Sono stati assolti, ma nuove indagini sono in corso, a partire da alcuni pezzi di targa trovati in un covo dei Nar che potrebbero collegarli al delitto siciliano. Un connubio che diventa palese nella strage del rapido 904.

Gli intrecci tra passato e presente sono tanti, forse troppi, un lungo filo nero che non è mai stato dipanato né reciso del tutto. Sono pagine ancora tutte da studiare ed approfondire. Continua il lavoro di scavo sulle carte giudiziarie. Gli interminabili, labirintici processi per le stragi, difatti, diventano, negli anni, poderosi costruttori d'archivi. Per questo, da anni le associazioni dei famigliari delle vittime con la *Rete degli archivi per dimenticare* si sono fatti promotori di un programma ad ampio raggio di digitalizzazione degli atti, prezioso non soltanto a fini di studio e di ricerca. Uno degli esiti più eclatanti della possibilità di incrociare in modo rapido ed economico gli atti

dei mastodontici fascicoli processuali delle grandi stragi è stata la genesi di una nuova indagine sui mandanti della strage del 2 agosto, attualmente in corso presso la procura generale di Bologna.

In tutto questo, allora come oggi, il giornalismo d'inchiesta – *L'Espresso* in prima fila – ha svolto un ruolo fondamentale, sin dai primi passi della pista nera per piazza Fontana, non soltanto nello smuovere l'opinione pubblica mettendo in discussione le verità ufficiali propalate dalle questure e dal governo attraverso la televisione di Stato e i principali quotidiani. Con i loro scoop e le interviste esclusive, i cronisti entrano sovente da protagonisti nelle indagini. Le inchieste giornalistiche, e il reticolo di relazioni più o meno trasparenti tra stampa e servizi e altri soggetti che resero possibili tanti scoop, in un rapporto di strumentalizzazione reciproca, meriterebbero uno studio a parte. Tra le vicende più eclatanti, quella delle borse Mosbach Gruber in cui erano contenuti almeno quattro dei cinque ordigni collocati il 12 dicembre 1969. La polizia aveva nascosto agli inquirenti la sollecita segnalazione dal negozio di Padova dov'erano state acquistate borse di quel tipo, e fu grazie alla collaborazione tra l'allora giovane freelance Pino Nicotri e il noto inviato dell'*Espresso* Mario Scialoja che un esemplare arrivò sul tavolo del giudice istruttore incaricato D'Ambrosio, nel 1972.

Buona lettura, dunque.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

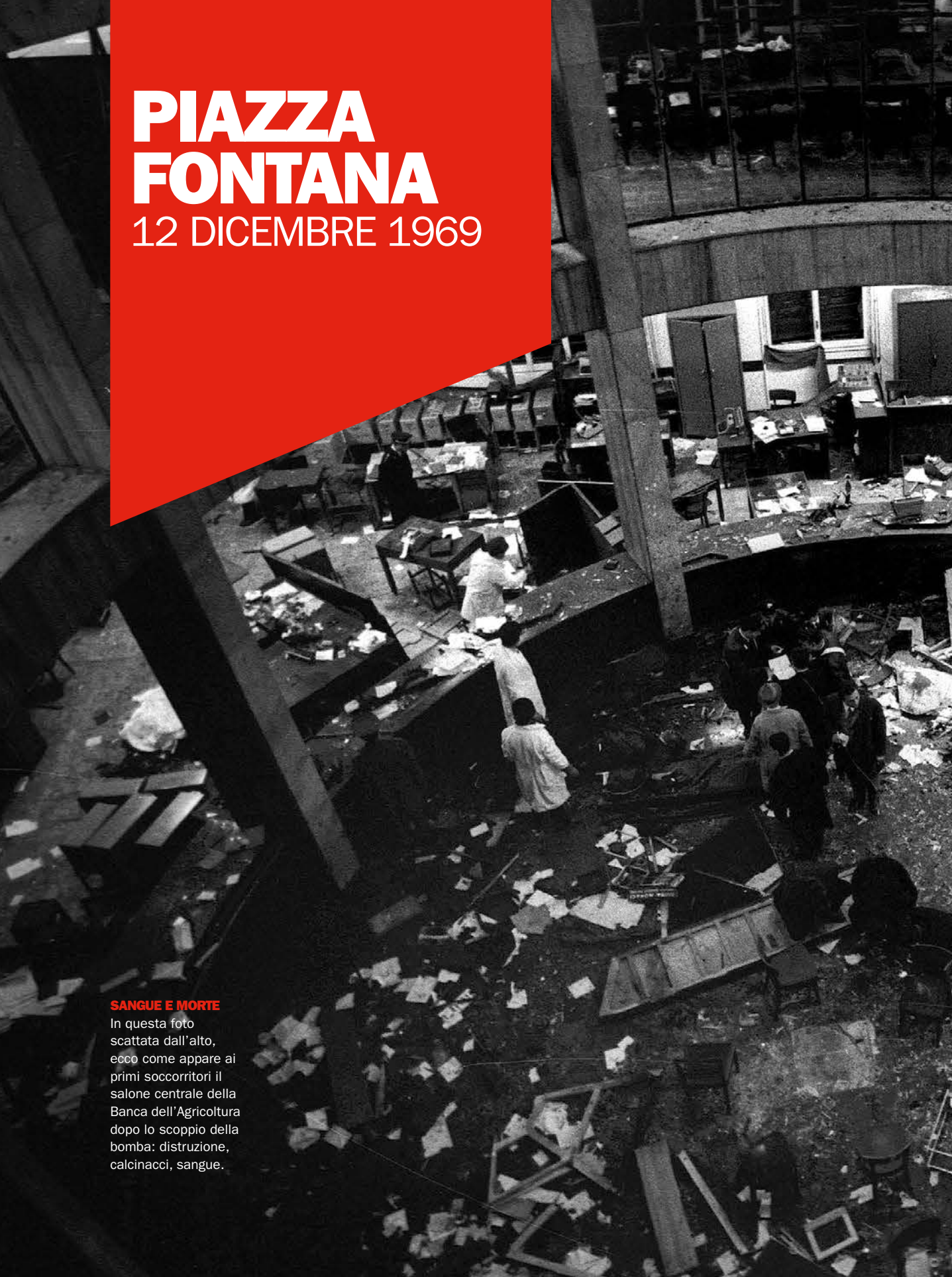
Su piazza Fontana e su piazza della Loggia ha scritto Benedetta Tobagi: *Piazza Fontana. Il processo impossibile, e Una stella incoronata di buio*, oggi in una nuova edizione (entrambi Einaudi). Alla bomba della Banca dell'Agricoltura hanno dedicato analisi anche Enrico Deaglio, *La bomba. Cinquant'anni da Piazza Fontana*, Feltrinelli; Giorgio Boatti, *Piazza Fontana. 12 dicembre 1969: il giorno dell'innocenza perduta*, Einaudi. Sul mistero Pinelli hanno indagato Adriano Sofri con *La notte che Pinelli, Sellerio, e quest'anno Paolo Brogi con Pinelli, l'innocente che cadde giù*, Castelvecchi. La strage di Peteano è stata raccontata da chi l'ha eseguita, il reo confesso, Vincenzo Vinciguerra, in *Stato d'emergenza*, lulu.com.

PIAZZA FONTANA

12 DICEMBRE 1969

SANGUE E MORTE

In questa foto scattata dall'alto, ecco come appare ai primi soccorritori il salone centrale della Banca dell'Agricoltura dopo lo scoppio della bomba: distruzione, calcinacci, sangue.





21 DICEMBRE 1969

UNA BOMBA CONTRO IL POPOLO

DI CAMILLA CEDERNA

Cronaca di una tragedia e dei misteri che si nascondono. Minuto per minuto le giornate più drammatiche della recente storia d'Italia.

Milano – Ad avvolgerli per l'ultima volta, calando spesso sulle bare, è stata la loro grigia nebbia padana che fin dall'infanzia d'inverno li ha sempre accompagnati. Ad avvolgerli è stato il silenzio, compatto, quasi monumentale, sulla piazza che a mezzogiorno era quasi nera, non una luce all'ingiro, grappoli oscuri di gente alle finestre e sui balconi, spento il grande albero di Natale, bassissimo il cielo. Tutta diversa appariva Milano soltanto tre giorni prima, quando verso le cinque un amico mi telefonò dicendomi di correre in piazza Fontana dove doveva esser scoppiato qualcosa, si parlava di otto o nove morti. Il taxi è lentissimo: come sempre in queste nervose giornate che precedono il Natale sono molto intasate le strade. È l'ora delle commissioni e le vetrine di via Montenapoleone son tutte arredate nel colore natalizio che è il rosso vivo, rossi i festoni, gli sfondi, le tovaglie, gli impermeabili, le scatole dei dolci, le rose di carta, i pacchetti in mano alle signore.

Dalla banca portano fuori a braccia un giovane carabiniere, esce stravolto il sindaco, entrano i primi parenti a tentar di riconoscere le salme per tornare fuori piegati in due e con il viso tra le mani...

Possibile però che già a quest'ora ci sia un tale ingorgo? Si chiedono i miei compagni di fila mettendo fuori la testa. Che cosa sta succedendo?

E capiranno prestissimo. Perché di colpo cessano le lenie degli zampognari, non si senton più nemmeno i clacson che protestano isolati, e ogni rumore è coperto dai latrati delle autoambulanze che chiedono via libera correndo disperatamente. Dirotta anche la macchina del questore che stava andando in ufficio, perché la sua radio ha emesso l'ordine urgentissimo: tutti in piazza Fontana. Mentre quella delle autoambulanze già chiede affannosamente che si facciano riserve di plasma, che si radunino a decine i donatori di sangue. E chi è a casa con l'influenza stasera non aspetti il dottore: son tutti mobilitati negli ospedali.

C'è già molta gente intorno al grigio palazzo su cui spicca in lettere luminose la gran scritta "Banca Nazionale dell'Agricoltura"; tutto affumicato, cioè grigio e nero, il pianoterra. Ma c'è molto rosso anche qui sul grigio e sul nero, ché dal marciapiede, lento e vischioso, cola giù il sangue. E ci son chiazze di sangue davanti all'ingresso principale, c'è sangue sui mucchi di schegge di vetro ammucciate ovunque, sulle tuniche bianche e i guanti di gomma degli infermieri; c'è sangue sulla faccia dei feriti più leggeri che nella farmacia accanto si



fan fare le medicazioni d'urgenza. Colano gocce scarlatte anche dalle ultime barelle che le autoambulanze inghiottono per poi correr via a sirene spiegate.

Gente di campagna

Dalla banca portano fuori a braccia un giovane carabiniere svenuto. Esce stravolto il sindaco, entrano i primi parenti a tentar di riconoscere le salme per tornar fuori piegati in due e col viso fra le mani; vanno e vengono i funzionari della scientifica, della politica, gli artificieri. È stata una bomba, non c'è dubbio, e non la caldaia come sulle prime si credeva. Così cominciano i febbrili racconti degli scampati, le cui facce van deformandosi tutte nel parlare. La guerra, sì, come la guerra, i bombardamenti, il caos, il massacro, il macello.

In banca c'erano tutti gli habitués del giorno di mercato. Eran sensali, proprietari o fittabili di aziende agricole, bergamini o malghesi, coltivatori diretti,

CRATERE

Ecco come appaiono ai primi soccorritori i locali della Banca Nazionale dell'Agricoltura in piazza Fontana, a Milano. All'inizio si pensa alla scoppio di una caldaia, ma basta osservare il cratere che si è aperto nel salone centrale per capire che si è trattato di una bomba.



commercianti in mangimi, granaglie, macchine agricole o lubrificanti per trattori, che vengono dalla bassa e dal lodigiano, tutti quelli che ancora qualche anno fa portavano il tabarro e, se erano mediatori di bestiame, la frusta arrotolata sotto il braccio, ma ancora adesso hanno il portafogli a fisarmonica e il contratto lo fanno schioccando forte le mani prima di stringersele.

Ancora dentro in molti, forse un centinaio nel salone che per tradizione e per agevolare gli agricoltori, il venerdì resta aperto oltre il solito orario; seduti in sei o sette intorno al gran tavolo ottagonale dove ci sono moduli da riempire (e le borse e gli involti come al solito li avevan deposti lì sotto, tutti oggetti che il giorno 12 ne costeggiavano uno diverso dagli altri, il più pesante di tutti).

Scrivevano gli impiegati dietro il loro bancone semicircolare che tiene tutta la sala, siglavano ricevute, scontavano cambiali, davano e ritiravano soldi velocemente contandoli, mentre da quest'altra parte i clienti contrattavano o fir-



mavano le distinte, uno stava presentando a un impiegato l'amico che avrebbe gradito un mutuo, un altro mostrava al fratello su una cartina dove voleva far crescere gli asparagi e dove l'insalata. A un fittabile di Rozzano parve di scorgere un piccolo fumo sotto il tavolo, forse una cicca nel cestino? Una signora invece notò qualcosa che lì sotto luccicava, quand'ecco, sono le quattro e trentasette minuti, quel rombo immenso che scuote l'edificio.

Dopo lo paragoneranno al tuono o al maremoto: in quel preciso momento c'è chi vede levarsi una gran fumata nera e chi vede alte le fiamme, come una nuvola rossa che tutt'a un tratto lo acceca, chi è sbattuto per terra da una ventata calda, chi è trasportato per aria, davvero vola e viene scagliato oltre la porta centrale, a un passo dal tram n. 13 che nel suo percorso a pochi metri dalla banca, a quell'ora, è investito da una specie di brivido colossale, con un balzo si ferma e tra grida altissime si vuota di colpo.

Contemporaneamente al rombo, dentro cadono tutti i vetri (il salone a cupola alto almeno una quindicina di metri ne è interamente rivestito) e piovono a quintali i calcinacci, si staccano e precipitano gli infissi, si disintegra il tavolo centrale, sono per aria sedie, lastre di marmo, imposte che poi vanno ad abbattersi sui corpi a terra; così ogni scheggia, mobile o frammento di mobile diventa un proiettile. Ed ecco che qualcosa d'oscuro e pesante vien lanciato in un goffo volo disordinato sopra il bancone degli impiegati e sul corridoio di sinistra: son quattro corpi che come nel giudizio universale volano sotto la cupola con lembi di vesti che pendono da tutte le parti, e son corpi già mutilati e bruciacchiati che con un sordo tremendo rumore vanno ad abbattersi in opposte direzioni, tre fra scrivania e scrivania, e un altro fuori dal salone, davanti all'ascensore. Mentre un odore strano

riempie l'aria, odor di guerra, dice chi l'ha fatta, di sangue caldo e di polvere da sparo, di carne bruciata e di zolfo.

Il libretto nero

Sembran tutti racconti deliranti. Al posto del tavolo ora c'è una voragine che ha inghiottito più d'un corpo; di un morto non si trovava più la testa, c'è un giovane che non si è fatto niente ma tra la giacca e il pullover si è trovato dei pezzetti di carne altrui; per una strana forma di choc, infine, senza accorgersi d'esser magari senza un orecchio o senza una mano alcuni clienti son corsi di nuovo allo sportello per continuar la loro pratica con quella maschera di sangue che ormai era l'impiegato.

Intanto nella folla vedo una barba di conoscenza, quella rossa di Mario Scialoja della redazione romana dell'*Espresso* che, di passaggio da Milano, è capitato

AFFOLLATA

Dopo lo scoppio della bomba, paragonato dai testimoni a un tuono o a un maremoto, e il rumore sinistro dei vetri frantumati, una nuvola di fumo avvolge tutta la zona. La banca quella mattina era particolarmente affollata perché c'erano tutti gli habitués del giorno di mercato: coltivatori diretti, commercianti di bestiame e di macchine agricole, piccoli prooprietari terrieri provenienti dalla Bassa e dal Lodigiano. Non ci si rende conto subito dell'entità della strage.

per caso in piazza Fontana nemmeno cinque minuti dopo lo scoppio. Scialoja ha l'aria stravolta; è, infatti, uno di quelli entrati nella banca subito dopo l'esplosione, che insieme agli impiegati, ai pompieri e ai clienti rimasti incolumi ha aiutato a soccorrere i meno gravi, avviandoli in farmacia o sulle ambulanze. Tra mille difficoltà, tanti erano gli ostacoli, almeno venti centimetri di detriti e relitti, pezzi di scarpe e di borse, frammenti di bastoni, di giacche bruciate e insanguinate, cappelli, berretti e risme di carta sparpagliate dovunque, tra le scarpe purtroppo qualcuna col piede dentro, e non solo brandelli di vestiti ma brandelli di corpi che bisognava stare bene attenti a non calpestare. Ha visto un pompiere raccogliere una mano, un prete aiutare uno ad alzarsi prendendolo per il braccio (ma il braccio gli era venuto dietro tutt'intero), lui stesso si è imbattuto in un tronco bruciato con via le due gambe ed un braccio, ha aiutato a sollevarne un altro con una gamba soltanto, l'altra volata via e un torrente di sangue giù dal moncone.

Quattordici i morti, novanta i feriti, molti dei quali rimarranno mutilati: un'altra bomba per fortuna inesplosa alla Banca Commerciale. Quindi tesa e allarmata la città, ancora semideserte le strade alla sera, ad eccezione dei

capannelli di solito situati in quella specie di "esse" che comprende piazza Fontana, via Larga e la Statale, gruppetti animati di cui però è cambiata la composizione.

Dove sono i tranquilli borghesi che appena due anni fa nelle discussioni davan man forte ai qualunquisti e ai fascisti, scagliandosi contro i filocinesi, marxisti-leninisti e movimento

Una folla si raduna nella piazza, e c'è chi invoca la mano forte, la pena di morte, il pugno di ferro e l'intervento dei militari imbalanziti da un clima per loro assolutamente benigno, incoraggiante.

studentesco, sostenendo che piuttosto che avere un figlio così, lo preferivano morto? I borghesi sposati con figli non si fermano più, son sempre in maggior numero infatti quelli che oggi hanno un figlio universitario che vien picchiato durante gli scioperi o una ragazzina del ginnasio che occupa la scuola e anche lei sciopera per il caro-fitti. Adesso i padri conservatori sono perplessi e hanno paura; qualcuno di essi all'insaputa del figlio, naturalmente, paga un "gorilla" che lo protegga durante le manifestazioni; tremano le mamme e le sorelle che nei momenti del pericolo (come la sera del 12) si recano in deputazione all'assemblea dell'università per comunicare ai loro congiunti i nomi degli arrestati e supplicarli di sciogliersi al più presto.

Restano dunque a discutere in piazza quelle specie di tonanti imbecilli che invocano la mano forte, il pugno di ferro, la pena di morte, e l'intervento dei militari, imbalanziti inoltre da un clima per loro assolutamente benigno, anzi incoraggiante. È una figura di loro conoscenza quella che ha aperto il corteo funebre dell'agente Annarumma, l'ex vicecomandante della Muti, Spadoni; è un luttuoso libretto quello che pare si venda bene nelle librerie e che, vedi caso, è uscito proprio in questi giorni, Mussolini l'autore, Citazioni il titolo, Manuale delle guardie nere il sottotitolo. (Due citazioni? «Per i fascisti la violenza non è un capriccio o un deliberato proposito. Non è l'arte per l'arte. Una necessità chirurgica. Una dolorosa necessità», 1921, e: «Per me la violenza è profondamente morale, più morale del compromesso della transazione», 1925).



L'arma di Tom Ponzi

Sono i loro giornali preferiti inoltre a scrivere che «bisogna avere il coraggio dell'azione, della lotta, del rischio» e se uno chiede al direttore chi sono i cattolici di sinistra, nella risposta può leggere: «Sono creature che odiano il prossimo nel nome di Dio». Ci son manifesti sui muri che accusano il *Corriere della Sera* d'incoraggiare col suo opportunismo i picchettaggi e i blocchi stradali (firmato "Gruppo spontaneo anticomunista"), mentre i volantini del comitato di difesa pubblica della sinistra nazionale (Leccisi) chiedono alle autorità «una ferma e decisa azione di disinfestazione morale e materiale» e ai cittadini di rivolgersi al loro comitato «che siede in permanenza per qualsiasi informazione o notizia comunque attinenti a questo grave momento», mentre sul giornale di Tom Ponzi (dedicato ai detective, ma spedito ai cittadini qualificati) si legge: «Al più piccolo assembramento dovrebbero suonare le sirene come per gli allarmi aerei in tempo di guerra e la polizia dovrebbe uscire a far piazza pulita. Questa è la vera democrazia. Può sembrar strano, ma il coprifuoco è un'arma perfettamente legale e democratica che consente di tutelare l'ordine e la sicurezza dei cittadini».

Un brano declamato la sera dopo la strage da un padre diverso da quelli tranquilli borghesi cui si è accennato prima: il 24 novembre infatti suo figlio era stato a Fiesole alla riunione del Fronte Nazionale, un'organizzazione paramilitare promossa dall'ex comandante della X Mas, Valerio Borghese, che ha per scopo l'azione rischiosa in tempi d'emergenza.

FEROCIA

Due cifre per non dimenticare la ferocia della strage di piazza Fontana: 17 morti, 88 feriti. In questa immagine, alcuni addetti all'obitorio di Milano portano via il corpo di una delle vittime.

21 DICEMBRE 1969

COME LI HANNO PRESI

DI FABRIZIO DENTICE

La polizia aveva fretta di liberarsi con un nome da un incubo che l'aveva ossessionata fin da subito. Il nome era quello di Pietro Valpreda.

Roma – La notizia che il primo dei “colpevoli” era venuto fuori, è stata data dal telegiornale di martedì sera 16 dicembre, un po’ frettolosamente, prima ancora che fossero noti i comunicati ufficiali del ministero dell’interno. La polizia aveva fretta. Fretta di liberarsi, con almeno un nome e un’etichetta, da un incubo che l’aveva ossessionata fin dal primo momento dopo lo scoppio della bomba. Il nome era Pietro Valpreda, l’etichetta era quella dell’organizzazione neoanarchica “22 marzo”. Erano passati quattro giorni e quattro notti. Sabato a mezzogiorno, venti ore dopo la strage, un uomo biondo dai baffi spioventi guardava contrariato i detriti che ancora ingombravano il salone devastato della Banca dell’Agricoltura, a Milano. Poco prima, una mano divelta dal corpo di un uomo adulto era stata trovata appiccicata contro la griglia dell’ascensore e, impacchettata alla meglio, era stata mandata all’obitorio.

Non era ancora certo che dovesse trattarsi dell’ultimo reperto umano. Sul pavimento del salone circolare sfondato nel punto esatto dello scoppio da un foro di mezzo metro di diametro si camminava scricchiolando su una poltiglia di sangue e vetro, in cui carabinieri e agenti in borghese della scientifica si chinavano a raccattare indizi: un frammento di cerniera lampo, una scheggia di metallo, un brandello di stoffa insanguinato, la suola contorta e bruciata di una scarpa. Tutto ciò che pareva utile a individuare l’ordigno veniva riposto in una busta giallina formato protocollo. A mezzogiorno la busta era ancora quasi del tutto vuota e l’uomo biondo, spazientito, ordinò che portassero una pala e un crivello, di quelli per la ghiaia, e di setacciare tutto.

La sera, l’ingegner Teonesto Cerri, perito balistico di lunga esperienza, ebbe a disposizione maggiori elementi: non dalla banca, ma dall’obitorio e dagli ospedali. Dalle salme dilaniate, come dalla carne e dai visceri dei feriti, si stavano infatti estraendo schegge più grandi di quelle raccolte sul luogo dell’esplosione. Erano schegge di acciaio, spesse mezzo centimetro, e sembravano appartenere a una cassetta portavalori, simile a quella che, trovata in una borsa abbandonata alla Banca Commerciale di piazza della Scala, era stata fotografata e poi fatta brillare nel cortile dell’edificio. Dai corpi delle vittime si estraevano, con le schegge, pezzetti di vinilpelle.

Presto si seppe che anche a Roma le tre cariche esplose nello stesso pomeriggio di venerdì, e quasi alla stessa ora, erano contenute in cassette metalliche nascoste in borse dello stesso materiale; e da queste coincidenze si trasse la conferma che doveva trattarsi di un’unica organizzazione.

SUBITO ACCUSATO

1972. L’anarchico Pietro Valpreda, indicato subito come autore della strage e poi assolto, mentre sale in auto lasciando il Tribunale di Roma dopo una sospensione del processo a suo carico. Accanto a lui, un giovane Pio Marconi, ex segretario della Fgci romana, opinionista del *Manifesto* poi membro dell’Assemblea nazionale del Psi e consigliere del Csm, oggi docente di Sociologia del diritto alla Sapienza di Roma.





Si provò allora ad avanzare l'ipotesi che la sede dell'organizzazione terroristica fosse a Milano: in questo caso, poteva essere logico supporre che il corriere o i corrieri inviati nella capitale avessero ricevuto dosi relativamente esigue di esplosivo per ridurre il rischio di essere scoperti. Ma subito ci si ricordò degli otto chili di tritolo scoperti non molto tempo fa, accanto



a detonatori non innescati e a micce spente, sotto un ponte romano. Era possibile supporre anche un collegamento con questo episodio; e quali conclusioni sarebbe stato lecito trarne? No: non era questa la via giusta.

Meglio restare dunque ai fatti. Un fatto era la miccia che aveva fatto esplodere la carica alla Banca dell'Agricoltura, in piazza Fontana. Un altro fatto era la borsa trovata alla Banca Commerciale, in piazza della Scala. Ma quest'ultimo accresceva gli interrogativi anziché risolverli. Perché nella borsa stava rinchiusa la cassetta ricolma di tritolo ma senza la miccia e senza inneschi. Che cosa significava questo? Che l'attentatore non aveva fatto in tempo a predisporre l'esplosione? Che qualcosa o qualcuno aveva disturbato il suo lavoro, costringendolo a sbarazzarsi dell'ordigno? La ridda delle ipotesi diventava fitta, inquietante.

Trasferita negli uffici delle questure di Milano e di Roma o nelle stanze al primo piano del palazzo del Viminale, dove la luce è rimasta accesa per l'intera notte tra venerdì e sabato, l'eco delle esplosioni aveva continuato a frastornare. Chi poteva essere stato?

Per il particolare momento politico in cui gli attentati sono stati concepiti e realizzati, era abbastanza giustificata l'ipotesi che gli attentatori, chiunque fossero, non erano né pazzi né dilettoni. Per procurare l'esplosivo, per confezionare gli ordigni, che erano micidiali e avevano funzionato benissimo, erano senza

dubbio serviti degli specialisti, un'organizzazione, del danaro.

Uno dopo l'altro, i fascicoli relativi alle imprese dinamitarde che hanno trovato posto nelle cronache italiane degli ultimi mesi, venivano tirati fuori dagli archivi della direzione generale di pubblica sicurezza e attentamente vagliati nella speranza di trovarvi analogie capaci di rappresentare una traccia.

TRASFERITO

Pietro Valpreda fotografato durante il primo dei processi per la bomba di piazza Fontana che si apre a Roma il 23 febbraio 1972. Assieme a lui, sorvegliato a vista dai carabinieri, è imputato un altro anarchico, Mario Merlino. Alcuni giorni dopo, il processo verrà trasferito prima a Milano per incompetenza territoriale e poi il 13 ottobre a Catanzaro per motivi di ordine pubblico.

Ma non era una fatica molto fruttuosa. Per incredibilmente lungo che sia l'elenco delle bombe esplose nelle città italiane durante questo ultimo anno, quasi tutti gli autori degli attentati sono stati scoperti. È un elenco che va dai primi ordigni incendiari lanciati il 26 e il 28 gennaio contro sezioni comuniste di Milano e di Affori, fino alle ultime esplosioni avvenute l'1 e il 4 dicembre contro altre sezioni milanesi del Pci, passando attraverso una serie di episodi ancor freschi di cronaca.

Dalle indagini su questi fatti era venuta fuori una geografia della dinamite nazionale nel cui paesaggio era difficile collocare episodi come quello di venerdì scorso. Certo, i seguaci dell'ideologia della bomba che ha così spesso riempito i resoconti degli ultimi dodici mesi, non erano sempre dinamitardi isolati, istintivi, estemporanei: spesso, al contrario, erano legati tra loro dalle fila d'una organizzazione piuttosto elaborata, ricalcata a volte su schemi ormai classici, dove un singolo membro non conosceva più di uno o due degli altri complici. Autori di un attentato erano stati, per esempio, gli appartenenti a una setta denominata gli "individualisti". Autori di un altro, gli appartenenti all'organizzazione "materialismo e libertà". Gli unici che non erano mai stati identificati erano i responsabili della catena di attentati ai treni: ma questo era anche l'unico episodio

Appare subito chiaro che gli attentatori non erano né pazzi né dilettanti. Per procurare l'esplosivo e confezionare gli ordigni si erano senza dubbio serviti degli specialisti, un'organizzazione, del danaro.

le cui caratteristiche sembrano presentare un immediato parallelo con gli attentati di venerdì scorso.

Commandos addestrati o ingaggiati all'estero per conto di gruppi italiani? Venerdì sera, questa ipotesi sembrava prendere più consistenza delle altre. Poi, nella notte, la squadra politica, rinforzata dalla mobile,

e i carabinieri, cominciarono a rastrellare ritrovi, a perquisire case private e sedi di gruppi extraparlamentari.

Gli ispettori del ministro

Ma quella stessa notte, anche a Roma, al primo piano del Viminale, il dramma delle possibili conseguenze della strage venne vissuto con particolare apprensione. Cosa sarebbe successo l'indomani? Come avrebbe reagito il Paese? Per il ministro Restivo la domanda era tanto più grave in quanto, posto di fronte all'eventualità di una mobilitazione delle forze di polizia, correva il rischio di trovarsi senza polizia.

L'opinione pubblica era stata solo sommariamente informata, ma Restivo sapeva benissimo cos'era realmente successo a Milano poche settimane prima, nelle ore intercorse tra la morte dell'agente Annarumma e i suoi funerali. Conosceva cioè la esatta portata dell'ammutinamento verificatosi nella caserma del terzo reparto celere milanese, quando gli agenti, estenuati da giorni e notti di gravosi servizi, e come accecati alla notizia della morte del loro collega, s'erano precipitati in cortile, le armi in mano, per correre nelle strade a vendicarlo. Sapeva che ufficiali e sottufficiali avevano dovuto usare la maniera forte per ricondurre gli agenti alla disciplina.

Quel giorno stava per diventare uno dei più neri nella storia del nostro Paese. E se questo non avvenne, probabilmente lo si deve soltanto alla decisione del capo della polizia Angelo Vicari che, informato, ordinò l'immediato trasferimento a Milano di settecento allievi guardie della scuola di pubblica sicurezza di Roma.

Era anche a questo che pensavano i massimi dirigenti della polizia la notte successiva alla strage. In questo clima di angoscioso turbamento erano cominciate le indagini per scoprire gli assassini. «Cercate in tutte le direzioni» era l'ordine. E per accertarsi che venisse eseguito alla lettera il ministro aveva spedito in certe questure periferiche i suoi ispettori di fiducia. La caccia agli assassini s'era messa in moto con ritmo inflessibile.

L'arresto di Valpreda

Lunedì a mezzanotte, una nuova, inattesa vittima si aggiunge a quelle di piazza Fontana. Uno dei "fermati", Giuseppe Pinelli, salta nel vuoto dalla finestra dell'ufficio politico della Questura, al quarto piano di via Fatebenefratelli, e poco dopo muore. È un ferroviere non più giovane, 41 anni, etichettato come "anarchico individualista", e come tale inserito nel drappello dei sospetti. Ha capelli lunghi, barba a triangolo; l'aspetto, appunto, d'un anarchico d'altri tempi. Un minuto prima del suo gesto disperato lo stavano interrogando. Lo stava interrogando quel dottor Calabresi che già all'inizio dell'inchiesta s'era distinto per scarso spirito d'obiettività. Non è ancora spirato mentre il questore Marcello Guida confida ai giornalisti qualche particolare su di lui, cercando di motivare la sua presenza nei tetri locali dell'ufficio politico: Pinelli è un uomo capace di ricorrere alla violenza, dice, è amico di persone sospette. E martedì il suo nome apparirà sui giornali con la qualifica postuma di dinamitardo.

Ma la sua è solo un'altra goccia che s'aggiunge al triste bagaglio di sangue di questi giorni.

Il colpevole ufficiale sarebbe venuto fuori solo la sera dopo. Si chiama dunque Pietro Valpreda. L'incriminazione della magistratura lo accusa del reato di "concorso in strage", la polizia ha affermato che appartiene a un gruppo anarchico giovanile romano, il gruppo del "22 marzo". È dunque l'anarchismo la molla che ha fatto scattare l'orribile trappola della Banca Nazionale dell'Agricoltura, che ha innescato le bombe della Banca Nazionale del Lavoro e del Milite Ignoto? È una conclusione impossibile da sottoscrivere senza alcune importanti precisazioni. La prima precisazione è che l'etichetta anarchica, quando si tratta di movimenti giovanili, serve spesso a mascherare realtà alquanto confuse.

Ecco quanto scrisse, a questo proposito, Giuseppe Catalano in un'inchiesta pubblicata sull'*Espresso* del 20 aprile 1969: «Alla testa del "22 marzo", il più noto dei gruppi anarchici giovanili, c'è un ex fascista ed ex appartenente a Ordine Nuovo». Infatti tra l'ideologia dinamitarda dell'estrema destra e questo pseudo-anarchismo si sono verificati negli ultimi tempi continui travasi.

21 DICEMBRE 1969

CHI VUOLE LA GUERRA CIVILE

DI LEO VALIANI

Allo storico Leo Valiani, che ha visto e studiato l'insediarsi del fascismo nell'Europa del primo dopo guerra abbiamo chiesto qual è la sua interpretazione degli episodi di violenza di venerdì scorso.

Nell'estate del 1945, davanti al primo sciopero generale dimostrativo contro il caro-vita, scrivevo sull'«Italia Libera» di Milano: “Sta bene la lotta per il pane, ma non ripetiamo gli errori del 1919”. Il monito non piacque nemmeno ai miei colleghi di redazione. L'euforia della vittoriosa conclusione della lotta di liberazione pervadeva ancora gli animi. Le masse popolari si erano mosse, l'Italia andava a sinistra. Si dimenticava che l'orientamento a sinistra delle masse era stato altrettanto imponente nel 1919 e, tuttavia, era sbocciato nel disastro in modo quasi automatico.

Allora, da lontano, Lenin si preoccupava del possibile “tradimento” della rivoluzione da parte dei riformisti. Da vicino, Bordiga e Gramsci sapevano che la stessa maggioranza massimalista del Partito Socialista non era in grado di condurre alcuna lotta rivoluzionaria seria. Non era però nel loro interesse portare fino in fondo questa analisi critica. Se l'avessero fatto, avrebbero dovuto convenire che aveva ragione il riformista Filippo Turati, il quale li ammoniva che, sul terreno della violenza, l'esercito e i ceti medi nazionalisti che potevano contare sul suo appoggio erano incomparabilmente più forti del proletariato. Il Partito Socialista, se avesse avuto cervello e coraggio, avrebbe dovuto sostenere, secondo l'avviso di Turati, il governo di Nitti che, alle prese con la sedizione dannunziana, aveva invocato la solidarietà degli operai e dei contadini. In effetti, il governo di Nitti fu il più democratico che l'Italia abbia mai avuto fino a quello di Parri nel 1945. Ammaestrati dall'esperienza vissuta, parteciparono ai governi della liberazione i capi comunisti e socialisti. Ma dall'evoluzione intercorsa non trassero tutti quegli insegnamenti che non la mera lezione delle cose, ma solo una meditata autocritica può fornire. In parole povere, non compresero che se ad un governo di cui si fa parte si chiede l'impossibile, lo si vota al collasso altrettanto sicuramente che se si decidesse di uscirne per rovesciarlo. Com'è noto, a rovesciare Parri ci pensò il partito liberale, ma la sua posizione era stata preventivamente indebolita dal mancato schieramento, in sua difesa, delle classi lavoratrici, alle quali veniva detto che quello non era ancora il loro governo, che il loro governo era ancora da venire. In realtà, l'errore di Parri era stato di carattere opposto. Come a suo tempo Nitti (che nel 1945, paradossalmente, diede addosso anch'egli, con i liberali, al suo tardivo successore), Parri aveva indugiato in troppi discorsi e concessioni di tipo populista, rinviando invece l'attuazione delle misure meno popolari, ma in sostanza più importanti, che avrebbe dovuto prendere, o perlomeno proporre autorevolmente, nel campo della legalizzazione degli organi della resistenza, della liquidazione del caos post

bellico, del riassetto del meccanismo fiscale, del compimento e chiusura, conformi a senso giuridico, dell'epurazione nell'apparato dello Stato. La sua caduta segnò la restaurazione pura e semplice della legislazione e del personale amministrativo e giudiziario che il fascismo aveva lasciato in eredità alla democrazia italiana. I governi che, sotto la direzione di De Gasperi, si succedettero fino al 18 aprile 1948, disponevano, così come quelli di Bonomi e di Parri avevano disposto, dei pieni poteri legislativi; ma, nonostante godessero, fino al giugno 1947, della collaborazione dei comunisti e dei socialisti, di quei poteri non fecero alcun uso per riformare le leggi ereditate dal fascismo e dalla monarchia.

Le masse all'opposizione

Così la Repubblica italiana nacque debole, incerta e inefficiente: debole verso i suoi avversari, ai quali lasciava le leve di comando amministrative e giurisdizionali che avevano detenuto nel precedente regime; incerta verso le masse operaie che, con l'estromissione dei comunisti e dei socialisti dal governo, erano esplicitamente rigettate all'opposizione; inefficiente perché armata di una legislazione e d'una prassi burocratica anacronistiche e paralizzata da un'interpretazione estensiva, di fatto assembleare, dei diritti del parlamento nei confronti dell'esecutivo. Il piano Marshall, l'alta congiuntura internazionale, la fiducia che De Gasperi, coadiuvato da Einaudi, seppe ispirare ai risparmiatori e agli imprenditori, la liberalizzazione degli scambi e la politica europeistica alla quale si decise dietro consiglio di Sforza e La Malfa, alcuni grandi investimenti pubblici legati ai nomi di Vanoni, Mattei, Sinigaglia, e naturalmente lo spirito di iniziativa e la volontà di lavoro degli operatori (dai capi d'azienda ai dipendenti) fecero sì che, almeno materialmente l'Italia compisse tuttavia enormi passi in avanti. Pur con la mancata soluzione del problema meridionale, il nostro è diventato un Paese industriale moderno.

Il progresso economico non basta mai, però, a creare un equilibrio sociale, se non è accompagnato da progresso morale e da progresso amministrativo. Il progresso morale suppone la devozione a un ideale, trascendente o immanente

BIENNIO ROSSO

Tra l'agosto e il settembre del 1920 gli operai occupano lo stabilimento della Fiat di Torino e ne cacciano i dirigenti. Dal tetto, armati e protetti da sacchi di sabbia, vigilano sulle strade di accesso e incitano alla lotta. È uno degli episodi chiave tra i tanti scioperi e le tante manifestazioni del cosiddetto "biennio rosso" che alimenterà la reazione della destra e l'ascesa del fascismo. Forte di quella lezione, Valiani analizza qui la situazione del dopoguerra e del tragico 1969.





VELLEITARISMO

Anche a Milano gli operai - nella foto quelli della Pirelli - scioperano e scendono in piazza. Tra il 1920 e il '21 le sinistre inseguono il sogno della rivoluzione bolscevica anche in Italia, o più semplicemente una più forte rappresentanza socialista nel parlamento, nel governo, nel Paese. Ma, come si sa, le cose andranno in modo diametralmente opposto anche per le spaccature e il velleitarismo dei partiti di sinistra.

ch'esso sia. In Italia, la tradizionale morale religiosa è stata indebolita, prima che dal culto dell'edonismo, del godimento materiale, precisamente da quel connubio fra Chiesa e Stato che in astratto aveva lo scopo di preservarla o ripristinarla, ma in concreto la strumentalizzò a fini di potere. Rimanevano le idealità democratiche della Resistenza, la religione della libertà, ma ristrette solo a una sola parte del Paese, edulcorate dall'imperversante retorica e, anche se sufficienti, ancora nel 1960, a disperdere un conato neofascista, tuttavia erano sempre meno radicate nei costumi. Lungi dal progredire, la pubblica moralità, che nel clima ardente della liberazione era risalita di alcuni gradi, ha regredito di nuovo nel successivo ventennio. Quanto all'efficienza dell'amministrazione, ne è eloquente documento, anno per anno, la distribuzione del carico delle imposte. Un deputato liberale ha giustamente ripetuto, qualche giorno fa, che lo stato è debole coi prepotenti, spietato con i deboli. Tale esso era, a dire il vero, già nell'ultimo periodo del liberalismo prefascista.

In questo che s'è detto è contenuta la vera critica dei governi di centro-sinistra. Non è esatto che essi abbiano ceduto sempre agli interessi delle oligarchie economiche. Hanno ceduto di più alle rivendicazioni miopi (miopi perché prescindono da un raffronto fra il costo e il rendimento odierno della pubblica amministrazione) dei propri dipendenti. Se, nonostante abbia difeso bene il valore della sua moneta, lo Stato non è in grado di svolgere un'au-



tentiva politica d'espansione degli investimenti è perché ogni accrescimento delle sue entrate è ipotecato a priori dalle richieste di aumento di stipendio del suo stesso personale. Gli scioperi di questo personale, oltre a esasperare la gran massa della popolazione, se effettuati nei pubblici servizi, indeboliscono d'altra parte il prestigio dello Stato.

Il centro-sinistra era ideato per prevenire, con opportune e coraggiose riforme, che il prevedibile risveglio delle masse, sindacalmente e politicamente destinate e rafforzate dalla crescita industriale, sfociasse in un nuovo '19. La programmazione avrebbe dovuto esprimere i nuovi rapporti fra governo, sindacati dei lavoratori e imprenditori. Essa è rimasta sulla carta. I governi di centro-sinistra hanno mancato di energia, di capacità pratica nella creazione degli strumenti d'una programmazione non avveniristica, ma fattuale, i sindacati e i datori di lavoro hanno mancato di fiducia nel concetto stesso di programmazione suscettibile d'indicare quali soluzioni delle vertenze salariali siano utili allo sviluppo dell'economia nazionale e compatibili con esso. L'elettorato di simpatie socialiste ha ritenuto, in buona parte, che votando comunista avrebbe spinto il governo più a sinistra. Il disimpegno e la scissione socialdemocratica hanno ulteriormente indebolito la componente socialista.

L'impunità dei fascisti

L'estremismo della contestazione, la sua penetrazione in alcune frange operaie, la paura di essere scavalcate che le dirigenze sindacali, pure enormemente rafforzate dal ritorno della buona congiuntura industriale e dalla ricostituzione della loro unità d'azione, hanno avuto contribuito a fare il resto. La ripetizione del '19 è stata bruciata senza che nessuno dei responsabili se ne accorgesse. Siamo già al '20 e con ciò alla reviviscenza dello squadristo.

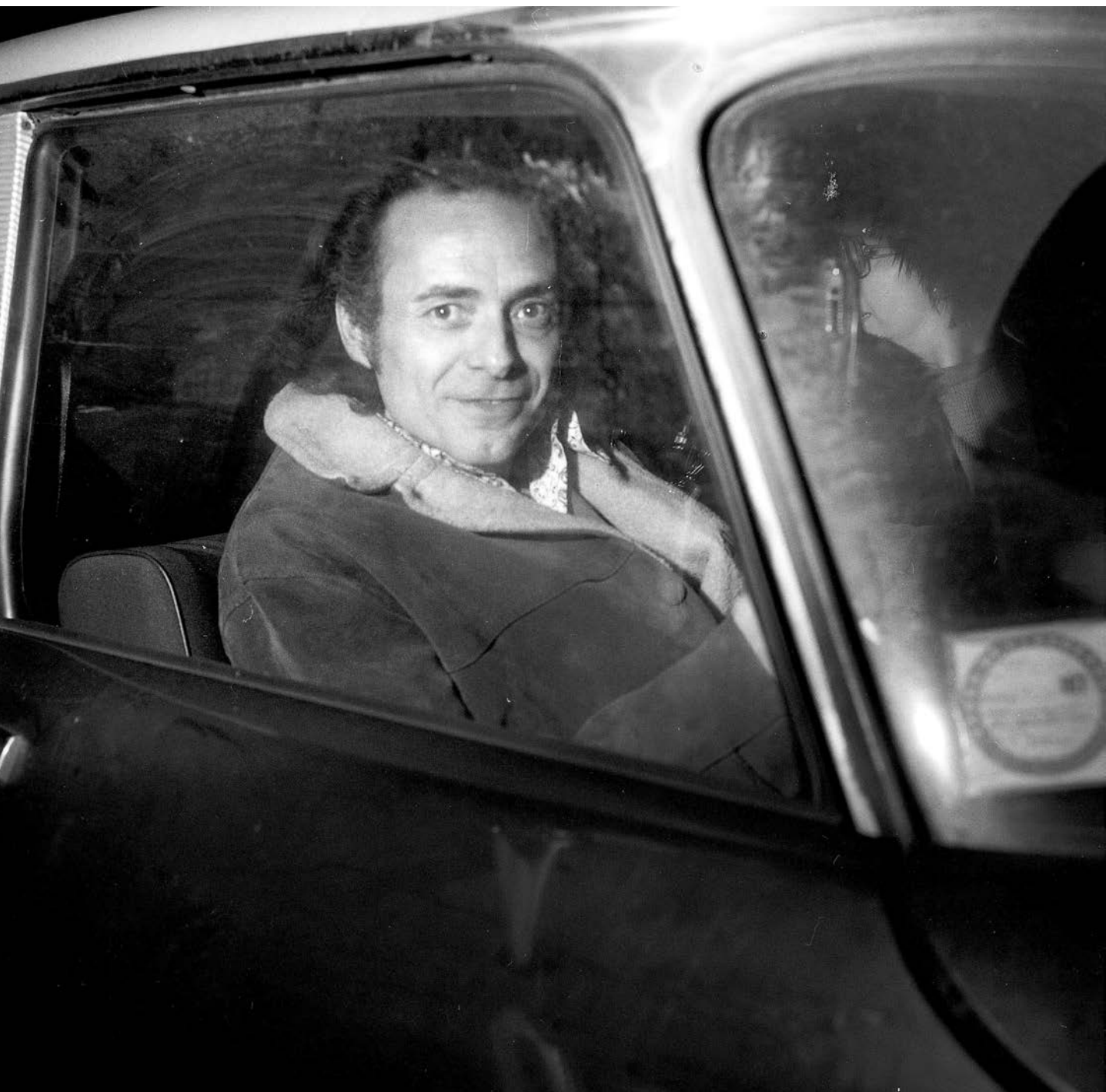
La situazione è diversa da quella del primo dopoguerra per parecchi motivi, e soprattutto per l'assenza dei reduci dalle trincee e del nazionalismo ingigantito dalla vittoria ed esasperato dalle delusioni della pace. Alcune altre cause del successo fascista sono però nuovamente operanti. Una di esse è rappresentata dall'impunità in cui la propaganda neofascista e lo squadristo neofascista beneficiano. Un'altra, dall'instabilità governativa. Una terza risiede nella follia degli estremisti sedicenti di sinistra che, a imitazione dell'estremismo diciannovesco, hanno scelto come loro bersaglio le forze che hanno il difficile compito di tutelare le istituzioni. Sopraggiungendo in questa deprecabile situazione, il mostruoso delitto di Milano, di chiunque sia l'efferata opera, rischia di giovare moltissimo al neofascismo. Il regime democratico non è affatto perduto in Italia. Bisogna però che i partiti che, al governo e all'opposizione, lo sostengano, e anche i sindacati che ne sono tanta parte, si decidano a rivedere la loro politica.

21 NOVEMBRE 1971

IO, IL MOSTRO

DI PIETRO VALPREDÀ

Come, con quali prove e in quali condizioni i giudici e l'imputato arrivano al processo per la bomba di piazza Fontana, la strage che ha innescato la "strategia della tensione". Ne parla lo stesso protagonista nel memoriale che qui pubblichiamo.



Quasi due anni fa il destino mio e di Pino si intrecciavano; eravamo le vittime predestinate di un bel preciso piano politico. Il confronto preconstituito nei miei confronti a mezzo del taxista Rolandi aveva già avuto luogo; saranno state le 23 del 16 dicembre 1969, ed io ero seduto in una fredda stanza del palazzaccio di Roma che subivo l'interrogatorio del pubblico ministero Occorsio. Da quando mi avevano fermato a Milano, il giorno prima al Palazzo di Giustizia mentre uscivo dallo studio del solito consigliere Amati, erano trascorse oltre trentasei ore, trentasei ore senza dormire, senza potermi lavare, quasi digiuno, trentasei ore di interrogatori, viaggi, sopralluoghi, contestazioni ed ora ero lì, stanco, assonnato, affamato, con la barba lunga e la faccia stravolta che rispondevo alle domande di Occorsio, contestavo le sue accuse di essere io l'autore dell'attentato, di aver ucciso quattordici persone innocenti (due moriranno dopo e me li contesteranno in seguito), intorno a me agenti in borghese, pubblici ufficiali, le pedine del potere che mi guardavano e bisbigliavano, e il pubblico ministero Occorsio dopo lo pseudo-riconoscimento di Rolandi mi contestò il piccolo reato di strage. Io allora descrissi i miei movimenti, portai il mio alibi per il pomeriggio del 12 dicembre, giorno degli attentati, dissi la verità che mi trovavo a letto febbricitante e stanco del viaggio notturno che avevo compiuto in 500 da Roma a Milano. Dissi che la mia vecchia zia quasi settantenne si trovava in casa, descrissi minutamente i pochi atti che avevo compiuto, il caffè che avevo bevuto, il chinino e l'aspirina che avevo preso per la mia indisposizione, il panino e la mela che avevo mangiato alla sera e altri fatti più o meno significativi (mia zia in seguito non solo confermò ma fu altrettanto precisa).

Accuse e nebbia

Alle mie risposte il solerte magistrato non rispose che avrebbe controllato le mie dichiarazioni, che avrebbe esplicitato indagini, che al momento ero solo indiziato. Nulla di tutto questo. Disse, deciso, categorico, risoluto anche se non convinto: «Noi le contestiamo la morte ecc. ecc.». Di fronte non a un solo fatto ma a più fatti di tale gravità, a un'organizzazione terroristica professionale mai vista prima d'ora in Italia, di fronte a un vasto piano tattico-terroristico che aveva colpito, sgomentato gli italiani, lui l'Occorsio aveva già scoperto, provato e condannato: «Noi le contestiamo». Aveva già pronta la verità da scodellare a uso e consumo della pubblica opinione: la sua verità infame. Sicuramente non era ancora mezzanotte, l'accusa era così enorme che io ancora non me ne rendevo conto. Non avevo le mani sporche del sangue di quei morti, non potevo sentirne perciò il peso, ma tutto questo non contava nulla, una parte del sistema aveva deciso altrimenti. Il giorno dopo per tutto il mondo ero il mostro di piazza Fontana, il potere aveva creato la sua vittima, il suo personaggio, il suo alibi, la sua giustificazione, avevo preso l'anarchico ballerino Valpreda e con me altri quattro ragazzi della potente e delinquenziale associazione del 22 marzo, gli italiani potevano dormire tranquilli. Giustizia era fatta, le belve erano nell'impossibilità di nuocere, tutti tirarono un sospiro di sollievo. Iniziata la stroncatura dell'autunno caldo, il recupero della posizione conquistata dalla classe operaia, l'attacco squadristico a sindacalisti, operai, studenti e alle sedi democratiche, la richiesta di un governo d'ordine e di una repubblica presidenziale, la caccia alla sinistra extraparlamentare, e la fine del movimento sindacale. Le forze reazionarie approfittavano dello sgomento e dell'indignazione del momento per

IL TASSISTA

Pietro Valpreda durante uno dei suoi trasferimenti tra il carcere e le aule del processo contro di lui. Alle 23 di quel tragico 12 dicembre 1969 un tassista, Cornelio Rolandi, lo aveva indicato come uno dei possibili autori della strage. Ci vorranno molti anni perché sia del tutto scagionato.

far leva su sentimenti e reazioni qualunquistiche, e uscivano allo scoperto. Ed io, il Valpreda che loro avevano costruito, ciò che li accreditava, dovevo essere colpevole: solo così giustificavano il loro operato, la mia morte era la loro sopravvivenza.

Sono trascorsi quasi due anni, dopo un anno di tensione psicofisica e di disagi materiali mi sono ammalato. Le mie condizioni continuavano a peggiorare: a detta dei miei consulenti di parte che mi visitano avrei urgente bisogno di un ricovero in clinica, cure adeguate, di un ambiente igienico, ma per me non valgono nemmeno le poche concessioni che le leggi concedono ai cittadini di seconda e terza categoria. Anche Robertino è ammalato. A volte l'asma lo tormenta tutta la notte, sta perdendo i denti, ha frequenti sfoghi sulla pelle, ha solo ventun anni e il sistema lo sta lentamente assassinando. Qualunque sarà l'esito del nostro processo la nostra salute è irrimediabilmente minata e nessuno ce la potrà restituire.

...I miei familiari ogni tre settimane, a turno, vengono da Milano per potermi abbracciare e portare almeno il cambio della biancheria. I loro volti li ho visti passare dall'angoscia all'odio, dalla disperazione alla paura, dall'impotenza al dolore e alla speranza, ho visto i visi dei miei cari segnati sempre più in questi mesi di infamie, viltà, speculazioni e indifferenza.

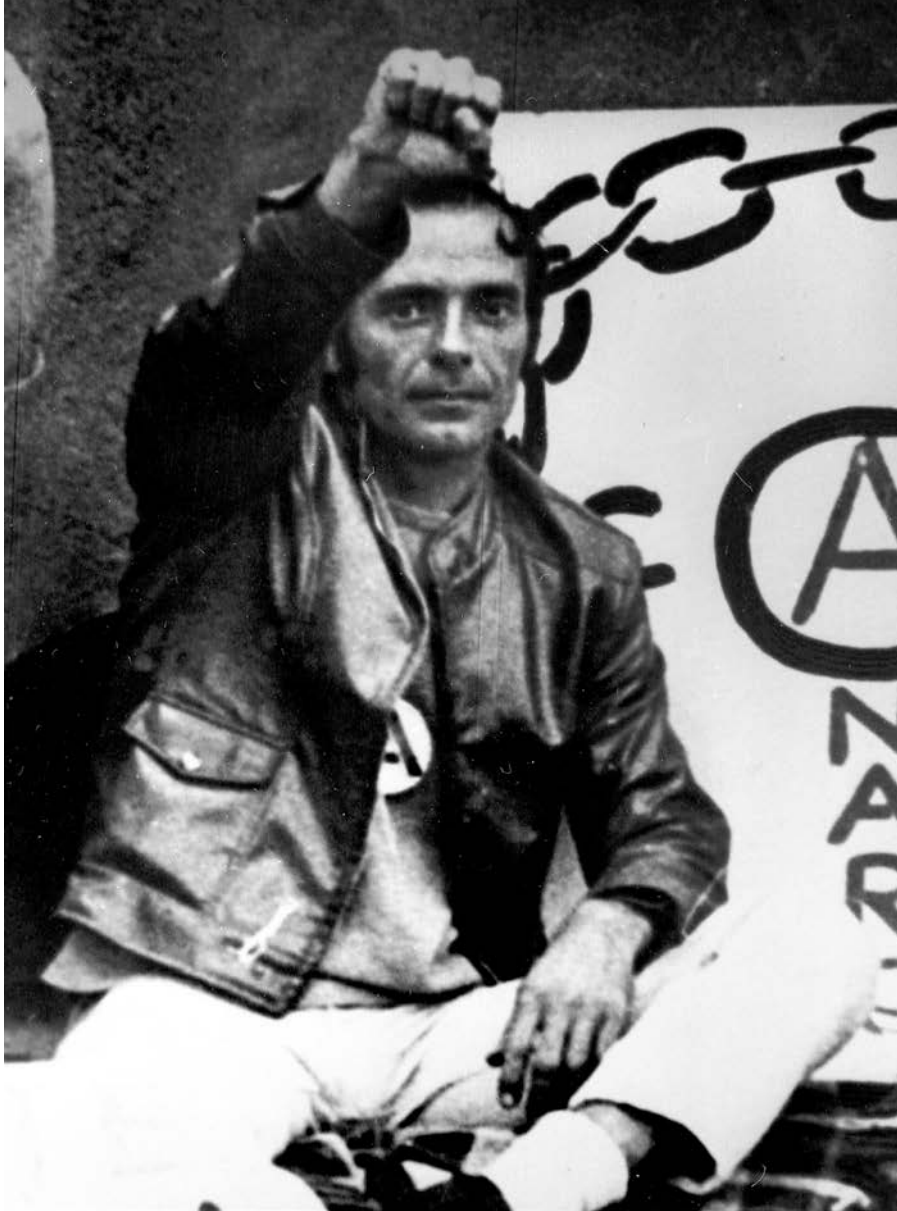
...Attendo ancora che la giustizia al di sopra delle parti si decida a pronunciare definitivamente e in pubblico il coronamento di un disegno infame. Ora il problema sarebbe di carattere logistico, mancherebbe il locale adatto per potermi giudicare, nessun'aula del tribunale offrirebbe le garanzie adatte di sicurezza e di capienza, vista l'affluenza che vi sarà di stampa e di pubblico per il proces-

so Valpreda. E tanta gente, chissà quant'anche in buona fede, strumentalizzata e condizionata dalla campagna orchestrata dal sistema tramite i suoi mezzi di comunicazione si attende la verità da questo processo, sospetta rivelazione e colpi di scena. Quali?, dico io. L'unica verità di questo processo è che si potrà forse dimostrare la nostra

La quindicesima notte di isolamento, capodanno, udii le voci di compagni che scandivano il mio nome dal Gianicolo. Ancora due mesi prima di poter fare una doccia, bere un caffè, vedermi in uno specchio.

innocenza, e poi si potrebbe dire che dimostrerebbe la loro colpevolezza. Allora, i veri esecutori, ideatori e mandanti ormai resteranno impuniti. Io so di essere innocente, come lo sono gli altri compagni, vi hanno turlupinati, hanno coperto la verità di una coltre tale di menzogne assurde che non la vedrete più e, in cuor vostro, direte sempre: «Però...». Perché non vorrete mai ammettere che hanno potuto trattarvi da imbecilli fino a questo punto e ciò è umanamente, se non politicamente comprensibile. Il processo se non dirà nulla, dirà poco, io mi auguro che quel poco basti a dimostrare la mia innocenza, per contrastare il loro disegno politico vorrebbe già significare molto.

Interrogatori e silenzio, contestazione e isolamento, accuse e nebbia, per due mesi questo fu il trattamento a cui fui sottoposto, e i giudici che mi interrogavano non erano SS, ma rappresentanti della Repubblica democratica fondata sulla resistenza antifascista, i miei carcerieri non erano kapò ma agenti di custodia della suddetta Repubblica. Avevo letto diari, lettere di tanti compagni che avevano subito l'identico trattamento con l'unica colpa di essere anarchici, di credere e



ANARCHIA

Pietro Valpreda era di fede anarchica, come dimostra questa foto che lo ritrae durante una manifestazione, seduto dinanzi a un manifesto sul quale spicca la A cerchiata simbolo di Anarchia. Proprio questa militanza sarà da molti utilizzata come prova a suo carico.

lottare per una società di liberi e uguali, e tutti erano concordi nel sostenere che il modo per rimanere almeno in parte lucidi, tenere la mente almeno padrona degli avvenimenti passati era il poter scrivere, solo per sé, anche un misero diario, fermare su quelle pagine una parte della nebbia.

Al secondo giorno chiesi un quaderno e una penna, mi venne immediatamente concesso: mi veniva consegnato al mattino (le pagine erano numerate), e ritirato alle prime ore del pomeriggio, l'allievo brigadiere mi disse: «Scriva tutto ciò che ha fatto, tutto quello che le passa per la testa». Così feci, e scrissi la verità sui miei atti, impressioni e poesie, ma questo non era ciò che si attendevano da me, non rispondeva alle loro aspettative, lo scopo per cui mi avevano concesso di scrivere era trovare ciò che non esisteva, indizi della mia colpevolezza, capii che leggevano e spiavano anche fra le mie righe, dopo alcuni giorni il diario non mi venne più ritirato, non gli serviva più. La quindicesima notte di isolamento, era la notte di capodanno, udii le voci di compagni che scandivano il mio nome dal Gianicolo e fu tutto. Ancora due mesi prima di poter fare una doccia, di poter bere un caffè,



A PROCESSO

Ancora Valpreda tra due poliziotti mentre fa il suo ingresso nell'aula bunker, a Roma, dove si svolge il primo dei processi a suo carico. È il 1972.

leggere un giornale, vedere il mio viso in uno specchio. Sentivo i passi delle guardie, che si fermavano immancabilmente davanti alla porta della mia cella, anche chi era di passaggio, venivano a spiare dal piccolo foro rotondo, come fossi una belva allo zoo, il mostro di piazza Fontana. Per tutti ero una belva umana, forse si aspettano un essere peloso, o con antenne vibratili sulla fronte, oppure che vivessi appiccicato al muro e sollevato da terra come un ragno, non lo so.

Alla fine di marzo, primi di aprile, successe un fatto a cui non ho mai accennato prima d'ora. Nella cella di fronte alla mia vi erano due detenuti giovani, poco dopo vi unirono un sardo di una cinquantina di anni. Io in cella ero rimasto con Giorgio, un pittore che conoscevo già da Milano e dai tempi di Brera, e un altro che doveva scontare la sua breve pena per contrabbando ed era stato carcerato. Dopo tre o quattro giorni il sardo si presentò come Paolo Mulas, diceva di essere in carcere per il furto di poche gomme d'auto, mi chiese se poteva trasferirsi nella nostra cella, addusse il pretesto che i ragazzi facevano casino, che gli fumavano le sigarette, che non riusciva ad imbastire la minima discussione ecc. ecc. Era un individuo di una cinquantina d'anni, magro, quasi completamente stempinato. Restò nella nostra cella poco più di una settimana. Io ero molto agitato, a volte mi svegliavo di notte e pensavo ai miei parenti incriminati, parlavo

molto del mio caso, il cinquanta per cento delle mie parole erano invettive e ingiurie contro il potere e i suoi lacchè. Paolo conversava con me della mia istruttoria e si interessava, poi venne un ordine e disse che sarebbe stato trasferito. Ci salutammo, promise di scrivere ecc. ecc. Ma non si fece più vivo. Dopo un paio di mesi un detenuto che era uscito e che aveva avuto modo di conoscere sia Paolo che me, mi fece pervenire una comunicazione. Aveva incontrato in libertà Paolo in divisa di carabiniere, si era avvicinato e gli aveva detto: «Ma tu eri in cella con il Valpreda». Lui aveva risposto: «Ero in missione», e se n'era andato. Sulla matricola del carcere il nome di Paolo Mulas non c'era.

Arriva un bigliettino

Tentarono poi anche un'altra provocazione tramite il solito biglietto: mi venne recapitato da un lavorante che io sapevo, perché ero stato avvertito, che non era nuovo a trucchi del genere. Il bigliettino era firmato da un certo Mirko, il quale dichiarava che mi conosceva, che era anarchico e mi diceva che il Cobra, cioè Serventi, colui che aveva tenuto la conferenza sulle "religioni nel mondo" al Circolo 22 marzo il giorno degli attentati era disposto a fornirmi un alibi falso per il giorno stesso, mi chiedeva pure di mandargli un biglietto perché si fermava al quinto braccio solo quella sera e poi sarebbe stato trasferito. Anche ora, mentre sto scrivendo gli imbrogli e le infamie continuano. Sono usciti alcuni miei scritti sull'*Espresso* in cui denuncio le condizioni ambientali in cui mi trovo, la mia dichiarazione a *Panorama* in cui cerco di chiarire alcuni punti: sono usciti clandestinamente altrimenti la censura carceraria li avrebbe bloccati, ed ora mi tengono sotto stretta sorveglianza.

Stamattina ho avuto il colloquio con i miei genitori e prima mi hanno fatto spogliare nudo per timore che avessi biglietti o altro con me, due giorni or sono si è fermato un prete a discutere cinque minuti, e la guardia non ha distolto un momento i suoi occhi da noi. Devono impedire ad ogni costo che io faccia sentire la mia voce, impedire anche questa mia povera e tardiva difesa. Quando fui letteralmente linciato dalla stampa con gli epiteti e le accuse più infami, i direttori democratici del carcere non smentirono, ero qui chiuso e in una tomba senza aria e finestre, e tutto ciò che dicevano su di me, sui miei compagni, sui miei familiari andava tutto bene, tutto lecito permesso nel nome della libertà di stampa: invece io non posso dire, non i falsi come fecero loro ma neppure la verità.

Robertino Mander quando fu arrestato aveva poco più di 17 anni, lo imputarono nell'attentato all'Altare della Patria, senza un indizio, e non potendo provare le loro accuse pazze lo diedero come colpevole per poi proscioglierlo perché non imputabile in quanto minorenni psichicamente immaturo, e coprono il loro vuoto impedendogli di presenziare al processo. Mander malgrado le loro perizie si è diplomato in carcere a pieni voti. Ora il difensore di Roberto ha dimostrato con prove e fatti che il suo assistito non poteva in dieci minuti andare da via del Governo Vecchio a piazza Venezia, collocare due bombe e poi ritornare, mentre tutta l'accusa si basa sul presupposto che Mander durante una pausa della conferenza che si teneva al nostro circolo in via del Governo Vecchio, sarebbe uscito dieci minuti non per acquistare del vino come dichiarato, bensì per mettere le bombe... con ignoti. Aspettiamo, aspetto ancora, ma l'attesa è sempre più snervante.



21 MAGGIO 1972 - L'OMICIDIO DI LUIGI CALABRESI

RESTA UNA MACCHIA SULL'ASFALTO

DI MARIALIVIA SERINI



Il commissario è stato ucciso sotto casa. «Siamo in guerra e se la vogliono bisogna fargliela avere», commenta un vicequestore.

Milano – «Siamo all'ultimo, siamo in guerra e se la vogliono bisogna fargliela avere. Milano fa schifo», ha detto in un momento d'ira il vicequestore Gaetano Pagano. Erano passate da poco le 10; davanti alla palazzina al n. 6 di via Cherubini una folla di curiosi respinti dai poliziotti bloccava il traffico. Il questore Ferruccio Allitto Bonanno, il procuratore capo della Repubblica De Peppo, il capo dell'ufficio politico della Questura Antonino Allegra, il procuratore Viola e altri magistrati e funzionari erano raccolti intorno a una 500 azzurra, appartenuta fino alle 9,20 di quella mattina al commissario capo Luigi Calabresi. Vicino alla vettura una pozza di sangue si era rappresa sull'asfalto frammista a grumi di materia cerebrale. Le grandi finestre del terzo piano avevano le persiane abbassate. Da pochi minuti la casa era chiusa e disabitata. La moglie e i due figli erano partiti, non si sa per dove.

Luigi Calabresi quella mattina era atteso. Gli uccisori, che conoscevano molto bene le sue abitudini e che probabilmente tenevano d'occhio quella casa, lo aspettavano poco lontano dal portone. Il commissario uscì alle 9,20 per essere alle 9,30 nel suo ufficio al quarto piano della Questura, vicino alla stanza da cui due anni e mezzo fa l'anarchico Pinelli era precipitato nel cortile. Il cielo era coperto. Rapide schiarite di sole si alternavano a un passaggio di grosse nuvole nere. Calabresi uscì a passo svelto, dritto ed elastico. Aveva già pronte in mano le chiavi della sua 500. «Guarda», disse fra sé Luciano Gnappi, un vicino di casa che proprio in quel momento usciva dal portone accanto, «ha una giacca uguale alla mia». E per questo particolare, che richiamò la sua attenzione su un uomo a lui sconosciuto, l'uccisione di Calabresi ha avuto un testimone non distratto. Via Cherubini è una strada piegata

leggermente ad angolo che dalla grande arteria di via Mario Pagano immette in corso Vercelli. È abitata da professionisti, magistrati, dirigenti d'azienda. La palazzina che sorge al n. 6, e che per curiosa coincidenza è di proprietà della famiglia Feltrinelli, si alza per otto piani con grandi vetrate su un corpo di mattonelle di ceramica scure.

Sul lato della palazzina, Luciano Gnappi era fermo accanto alla portiera della sua Giulia, forse domandandosi che automobile poteva avere un uomo che vestiva come lui. Seguì con l'occhio il commissario che traversava con passo sempre svelto la strada e si dirigeva verso una 500 azzurra. In quel

SOTTO CASA

Il 17 maggio 1972 Luigi Calabresi viene ucciso sotto casa sua, a Milano, mentre si appresta a salire in macchina per raggiungere la Questura. Ecco il luogo dell'omicidio: a terra la macchia di sangue, a sinistra la "500" del commissario.

momento sentì qualcuno muoversi quasi dal suo fianco. Un giovane alto e biondo, in abito sportivo, era già in mezzo alla strada quasi alle spalle del commissario. A questo punto Gnappi non vide molto, perché tutto avvenne troppo rapidamente. Sentì benissimo i colpi di pistola, non sa precisare quanti. Calabresi senza aver visto il suo aggressore si abbattè faccia avanti sull'asfalto.

Il giovane biondo non si fermò a guardarlo. Con la pistola sempre in mano, corse avanti e dopo una ventina di metri aprì la portiera di una 125 Fiat chiara, su cui al testimone parve di vedere al volante una donna. Il motore era acceso. L'automobile partì di scatto, girò subito intorno allo spartitraffico, ripassando davanti allo sbigottito possessore di una giacca uguale al morto, e sparì rombando nel traffico di via Mario Pagano. La fretta della fuga ha provocato un'altra testimonianza. Su una Simca azzurra, Giuseppe Musicco di 55 anni, fu investito di striscio e nell'auto che si dileguava ha notato particolari che Gnappi non ha avuto il tempo di cogliere.

A questo punto la macchina dell'omicida sparisce. Sappiamo però che non è andata lontano. Poco dopo le pantere della polizia scatenate in caccia in tutta la zona che va dall'imbocco delle autostrade nord al viale Washington la ritrovano, col motore ancora acceso, all'angolo «fra via Ariosto e via Alberto da Giussano», a 500 metri dal luogo del delitto. Si accertò subito che era



Con l'assassinio di Calabresi si apre la lunga serie delle esecuzioni decise ed eseguite da gruppi armati dell'estrema sinistra. Per arrivare a una verità processuale bisognerà aspettare ventisei anni.

stata rubata. A bordo c'erano soltanto un mangiadischi e un paio di guanti da uomo.

Calabresi intanto moriva. Sembrava dappprincipio che lo avessero colpito due pallottole. In realtà erano tre. Una alla spalla sinistra, un'altra al fegato, la terza, penetrata nella nuca, era riu-

scita dal cranio e si era schiacciata contro una macchina vicina. Cercarono i bossoli sull'asfalto. Non sembra, mentre scriviamo, che ne abbiano trovati; e questo, prima ancora dell'autopsia, dà un'indicazione sull'arma usata: una rivoltella a tamburo.



«Appariva tranquillo, e non aveva mai mostrato il minimo senso di turbamento o di paura», ha detto l'avvocato Michele Lener, che lo aveva assistito nel processo per diffamazione intentato da Calabresi al direttore di *Lotta Continua* Pio Baldelli per le accuse apparse su quel settimanale dopo la morte di Pinelli. In realtà Calabresi qualche paura poteva averla. A centinaia aveva ricevuto lettere anonime che lo minacciavano di morte. Altre minacce gli arrivavano per telefono, e così frequenti che per ben tre volte aveva ottenuto che gli cambiassero il numero. Più di lui era preoccupata la moglie, Gemma Capra, 26 anni, già madre di due bambini e in attesa di un terzo: era lei che aveva ottenuto di cambiare anche casa. L'omicida aveva individuato la casa, le abitudini, gli orari. Può darsi che non avesse ancora deciso il momento. L'attentato a George Wallace in America può avergli dato, per la suggestione che certe notizie hanno sulle psicologie distorte, l'ultimo impulso. Milano mercoledì era una città sbalordita, spaventata e tetra, ancor prima che il giudizio del vicequestore Pagano fosse noto. Qual era l'atteggiamento delle autorità? Uno stato di guerra? La psicosi sembra aver contagiato anche alcuni magistrati. «A questo siamo arrivati con certe campagne di stampa», ha detto il sostituto procuratore Viola, osservando la macchia sull'asfalto di via Cherubini. Ma è proprio questo il momento, per ognuno, di conservare lucido il giudizio e fermi i nervi.

CARICHE

In questa foto del 1969, il commissario Calabresi, al centro con la giacca chiara, in servizio di ordine pubblico a piazza San Babila, Milano, dove è in corso una manifestazione di giovani dell'estrema destra. Si registrano tafferugli e cariche della Polizia.

LA LETTERA APERTA SUL CASO PINELLI

La morte dell'anarchico Giuseppe Pinelli, precipitato da una finestra della Questura di Milano nel corso di un drammatico interrogatorio cui era sottoposto tre giorni dopo la strage della Banca dell'Agricoltura perché sospettato di avervi preso parte, divise l'opinione pubblica, gli intellettuali, il mondo giornalistico: non convinceva la prima versione ufficiale che parlava di suicidio. In particolare fu Camilla Cederna, che era accorsa in piazza Fontana subito dopo lo scoppio e seguiva la vicenda per l'Espresso, a mettere in dubbio la ricostruzione dei fatti e a proporre sul settimanale dettagli inediti.

Non è facile rendersi conto oggi del clima di paura e di tensione di allora. Già in primavera e in estate, come testimoniano le prime pagine di questo volume, erano stati rinvenuti ordigni, alcuni fortunatamente inesplosi, a Milano e in altre città; intanto si facevano più frequenti e sfacciate le manifestazioni dell'estrema destra mentre si susseguivano le violenze della sinistra extraparlamentare; si avanzavano sospetti sul ruolo ambiguo dei servizi segreti e di corpi dello Stato impegnati a frenare la spinta innovativa che veniva dalla società e dalla politica dopo il Sessantotto e l'autunno caldo.

Questa è la temperie nella quale dieci intellettuali – tra i quali Enzo Paci, Carlo Salinari, Cesare Musatti – firmarono una lettera aperta sul caso Pinelli e la recapitarono all'Espresso che la pubblicò il 13 giugno 1971 accanto a un articolo di Cederna dal titolo inequivocabile – “Colpi di scena e colpi di karate. Gli ultimi incredibili sviluppi del caso Pinelli” – che prendeva spunto da un'indiscrezione riferita da Lotta Continua di un colpo di karatè, appunto, inferto a Pinelli durante l'interrogatorio.

La lettera – nella quale si avanzano sospetti anche su Michele Lener, legale di Calabresi nella causa di diffamazione contro il giornale Lotta Continua, e sul giudice Carlo Biotti che avrebbe favorito la sua stessa ricusazione – fu nuovamente pubblicata nelle due settimane successive e raccolse l'adesione di 757 tra politici, intellettuali, giornalisti, personaggi dello spettacolo ai quali si aggiunsero, con lettere motivate, anche Riccardo Lombardi, Arialdo Banfi e Ferruccio Parri. Un anno dopo, il 13 maggio 1972, il commissario Calabresi veniva ucciso sotto casa.

Negli anni successivi alcuni firmatari ritirarono l'adesione, altri negarono di aver firmato o dichiararono di non ricordare, altri ancora riconobbero l'errore: il filosofo Norberto Bobbio parlò apertamente di «orrore», distinguendo però tra il merito e il linguaggio adoperato. Nel 1975 la magistratura ha del tutto scagionato Calabresi, che non era nella stanza al momento della caduta di Pinelli, e la polizia giudicando «accidentale» la morte dell'anarchico, dovuta a un «malore attivo».

Il caso è stato nuovamente sollevato due anni fa da Vittorio Feltri a quarantacinque anni dalla morte di Calabresi rinfacciando quell'iniziativa a chi vi aveva aderito. Eugenio Scalfari, che era tra questi, ha deciso allora di replicare su Repubblica, di riconoscere lo sbaglio e di chiedere scusa alla vedova del commissario e al figlio Mario che del giornale era in quel momento direttore. Qui di seguito, la pagina dell'Espresso del 20 giugno 1971 con l'elenco dei firmatari, il testo dell'appello e l'articolo di Scalfari.

L'Espresso

ANNO XVII N.25

ROMA 20 GIUGNO 1971 - LIRE 250

QUELLI DA RICUSARE

Giuseppe Picone, Mario Ceroli, Domenico Porzio, Luca Pareselli, Corrado Vivanti, Francesco Ciafaloni, Ugo Leonzio, Anna Baldazzi, Oliviero Toscani, Fedele Toscani, Aldo Fallo, Marirosa Toscani Ballo, Salvatore Morvillo, Federico Fallini, Mario Gallo, Wladimir Tchertkoff, Enzo Siciliano, Francesco Panichi, Liliana Cavani, Alessandro Gerbi, Paolo Vasconi, Pietro Pandiani, Gaetano Rossi, Norberto Bobbio, Giuliano Montaldo, Gillo Pontecorvo, Ugo Pirro, Sergio Corbucci, Letizia Paolozzi, Nanni Balestrini, Riccardo Calzaroni, Valeria Calzaroni, Maurizio Calvesi, Franco Payenz, Fabrizio Onofri, Paolo Taviani, Vittorio Taviani, Sergio Amidei, Angelica Savinio, Fausto De Luca, Piero Dorazio, Radames Costa, Ernesto Ferrero, Floriano Calvino, Isabella Leonetti, Dino Rausi, Sergio Muscatella, Paolo Pernici, Pietro Boglione, Diego Moreno, Massimo Quaini, Laura Betti, Cecilia Monetti, Vanna Brocca, Giorgio Menghi, Nerina Breccia, Vittorio Vidali, Luca Pavolini, Giuseppe Lanza, Luca D'Erano, N. Sauro Tiberi, Romano Sorella, Luigi Scatturin, Marina Altichieri, Pietro La Giolosa, Vittorio La Giolosa, Fabio Giovagnoli, Rosamaria La Giolosa in Giovagnoli, Eugenia Bassani, Vitilio Masiello, Ennio Mattias, Francesco Moiso, Carla Sartorello, Lidia Micheli, Della Grà, Zulma Paggi, Carlo Scardulla, Davide Moiso, Ugo Pisani, Severino Gambato, Carlo Majer, Sofia Quaroni, Laura Bonagiunti, Sandro Zen, Giorgio Bertomeo, Giancarlo Staffolani, Roberto D'Agostino, Giovanni Tochet, Ugo Pierato, M. Concetta Epifani, Marcella Laurenzi, Andrea Penso, Carla Fontana, Massimiliano Fontana, Stefano De Vegchi, Giuseppe Mezzera, Giampaolo Filotico, Piero Filotico, Giulia Putotto, Walter Pagliero, Guido Vanzetti, Carlo Mascetti, Claudio Lillini, Aldo Franco, Giorgio De Luca, Delia Dominella, Betty Bavastro, Luciana Bonetti, Liliana Landi, Giorgio Catalano, Marcello Lenzini, Marisa Bassi, Guido Morello, Stefano Di Donato, Franco Pluchino, Fulvia Breschi, Mario Lazzaroni, Giampaolo Borghi, Luciano Pacino, Annabella Miscuglio, Tommaso Caraceni, Ernesto Treccani, Luciano Foa, Emilio Gavazzotti, Enzo Riboni, Emilia Raineri, Giovanna Rosselli, Alberto Ronelli, Giuliano Merlo, Giovanna Minotti, Nino Cannata, Ezio Adami, Franco Balelo, Aurelio Balich, Mario Baratto, Vittorio Basaglia, Emanuele Battain, Gualtiero Bertelli, Renzo Blondo, Mario Blason, Giovanna Campi, Teodolinda Caorlin, Giuseppe Cosentino, Guglielmo Dri, Antonio

Duca, Vincenzo Eulisse, Gianni Fabbri, Marina Feraci, Alberto Fuga, Silvia Galaverni, Renato Gambler, Luciano Gaspari, Bruna Gasparini, Maria Gasparetto Schiavon, Cristiano Gasparetto, Camillo Gattinoni, Anna Gattinoni, Giobattista Gianquinto, Giorgio Leandro, Giordano Loprieno, Nico Luciano, Manuela Magro, Adriana Marafioti, Eleonora Mantese, Marina Meltzer, Arnaldo Momo, Berto Morucchio, Annamaria Olivetti, Giannantonio Paladini, Ivo Padella, Romano Perusini, Ettore Pietriboni, Umberto Pozzana, Guido Roncali, Maria Roncali, Luisa Ronchini, Maria Ruggieri, Silvia Parmeggiani Scatturin, Giorgio Trentin, Picci Trentin, Flavia Urbani, Sergio Vazzoler, Emilio Vedova, Giorgio Vecchi, Stefano de' Seta, Giuseppe Bonazzi, Giovanni Giolitti, Cosimo Marco Mazzoni, Piero Pierotti, Sergio Solmi, Franco Contorbis, Roberto Finzi, Mirella Bartolotti, Sara Di Salvo, Tommaso Di Salvo, Ada Bartolotti, Domenica Vasi, Tullio Cardia, Maurizio Litali, Daniela Luzzi, Carlo Rivelli, Giulio Pace, Antonio Sgarato, Carlo Bosoni, Sergio Spina, Giacomo Gali, Margherita Hack, Andrea Basili, Laura Bruno, Giorgio De Maria, Emilio Jona, Vincenzo De Toma, Carlo Ravasini, Armando Greco, Dino Cartia, Rina Bramè in Zanetti, Alessandro Pellegrini, Giuliana Lattes, Lorenzo Pellizzari, Luigi Cosenza, Riccardo Nobile, Gaetana Filippi, Ulderico Sindini, Edoardo Garrone, Bice Fubini, Giorgio Lattes, Alessandra Volante, Giuliana Borda, Irene Rovero, Laura Marrese Paladina, Maria Vittoria Malvano, Giuliana Segre Giorgi, Marisetta Pabini, Clara, Maturi Egidi, Carla Bartolucci, Bibi Dentale, Sandra Chelnov, Ingrid Enbom, Annagiulia Fani, Luciana Farinella, Mariella Codignola, Susan Dubliner, Paola Grano, Mieke Mijnlief, Lorenza, Mazzetti, Elsa Piperno, Françoise Marie Rizzi, Rosalba Spagnoletti, Rorò Toro, Rita Trasel, Juhenne Travers, Giancarlo Galassi Beria, Lidia Ciuni, Adolfo Montefusco, Anna Ghiretti Magaldi, Benedetta Galassi Beria, Giuseppe Calderola, M. Teresa De Laurentiis, Marina Laterza, Nicola Perrone, Maria Novella Pierini, Nelly Rettmeyer, Gabriella Roncalli, Felice Laudadio, Vincenzo Ciuffi, Bruno Fonzi, Ada Fonzi, Pietro Rossi, Carlo Augusto Viano, Gastone Cottino, Guido Quazza, Giorgio Agosti, Aldo Galbati, Alberto Zilocchi, Bice Pinnacoli, Domenico Zappettini, Marvi Zappettini, Giuseppe Franco, Franca Chemollo, Giuseppe Voltolini, Salvatore Morgia, Giovanni Vir-

gadula, Gabriella Covagna, Annamaria Arisi, Carla Zilocchi, Giulia Carabellese, Alceste Mazzotti, Domenico Pezzinga, Miriam Certi, Claudio Brazzola, Silvia Tacchio, Paolo Crivelli, Anselmo Amadigi, Annamaria Nicora-Hribar, Marino Nicora-Hribar, Cosmo Carabellese, Antonio Andreini, Daniela Pasquali, Ernesto Pasquali, Nanny van Velzen, Joachim von Schweinichen, Piero Malvezzi, Angelo Ephrikian, Mario Macola, Maria Luisa Brenner, Giovanna Valeri De Santis, Luigi Odone, Mercedes Bo, Genaro Fradusco, Aldo Assetta, Giordano Pascali, Ezio Muraro, Luigi Simone, Walter Binni, Giancarlo Sacconi, Filippo Arcuri, Furio Monicelli, Rubens Tedeschi, Armando Carpignano, Carlo Mussa Ivaldi, Franca Mussa Ivaldi, Ermanna Bombonati, Julija Banfi, Irene Peroni, Pierluccio Guardigli, Carla Petrari, Maria Vittoria Molinari, Vittoria Calvan, Enrico Mistretta, Nino Scanni, Mauro Calamandrei, Giancarlo Marmorì, Francesco Russo, Enzo Golino, Franco Brusati, Luigi Comencini, Paolo Cavara, Umberto Carabella, Flomena Uda, Laura Ambesi, Mario Bardella, Sandra Dal Pozzo, Marisa Fabbri, Gabriella Genta, Aldo Messasso, Ludovico Modugno, Paolo Modugno, Dario Penne, Oreste Rizzini, Maura Vespi, Milvia Fiorani, Roberto Paris, Franco Ermini, Carla Migliorini, Gino Scotti, Riccardo Landau, Augusta Gregorini, Mauro Gentili, Mario Fumero, Aldo Valia, Laura Valia, Pierluigi Ficoneri, Alfredo Zennaro, Giosue Fittipaldi, Domenico Foderaro, Lucia Casolini, Maria Venturini, Florigena Fusco, Lorenzo Certaldi, Bruno Ermini, Ugo Gazzini, Carlo Ballico, Rita Leonardi, Mario Perosillo, Amedeo Casavecchia, Ettore Lenzi, Umberto Cinti, Marisa Macerollo, Nando Agnini, Clelia Agnini, Vincenzo Giordano, Elio Fiore, Duccio Tessari, Fabio Carpi, Carlo Lizzani, Francesco Maselli, Alberto Bevilacqua, Augusto Mattioli, Sergio Erede, Francesco Molone, Orazio Rossi, Bruno Fabretto, Mario Fabretto, Mino Menegozzi, Ferruccio Azzani, Marisa Tavola, Angela Bonanomi, Luciano Redaelli, Claudio Scocabarozzi, Giuseppe Riva, Serafino Pozzoni, Giosue Pirola, Ida Pirola, Salvatore Palladino, Arioaldo Banti, Romano Stefano Grata, Augusto Guerra, Giulia Rodelli, Luigi Rodelli, Alberto Jacometti, Anna Maria Demarini, Giovanni De Martini, Mario Gatti, Ruggero Guarini, Franco Leonardi, Virgilio Crocco, Pasquale Prunas, Aldo Paladini, Luciana Paladini Conti, Piergiorgio Maoloni, Oliviero La Stella.

ECCO IL TESTO DELLA LETTERA

«Il processo che doveva far luce sulla morte di Giuseppe Pinelli si è arrestato davanti alla bara del ferroviere ucciso senza colpa. Chi porta la responsabilità della sua fine, Luigi Calabresi, ha trovato nella legge la possibilità di ricusare il suo giudice. Chi doveva celebrare il giudizio, Carlo Biotti, lo ha inquinato con i meschini calcoli di un carrierismo senile. Chi aveva indossato la toga del patrocinio legale, Michele Lener, vi ha nascosto le trame di una odiosa coercizione. Oggi come ieri - quando denunciavamo apertamente l'arbitrio calunnioso di un questore, Michele Guida, e l'indegna copertura concessagli dalla Procura della Repubblica, nelle persone di Giovanni Caizzi e Carlo Amati - il nostro sdegno è di chi sente spegnersi la fiducia in una giustizia che non è più tale quando non può riconoscersi in essa la coscienza dei cittadini. Per questo, per non rinunciare a tale fiducia senza la quale morrebbe ogni possibilità di convivenza civile, noi formuliamo a nostra volta un atto di ricusazione. Una ricusazione di coscienza - che non ha minor legittimità di quella di diritto - rivolta ai commissari torturatori, ai magistrati persecutori, ai giudici indegni. Noi chiediamo l'allontanamento dai loro uffici di coloro che abbiamo nominato, in quanto ricusiamo di riconoscere in loro qualsiasi rappresentanza della legge, dello Stato, dei cittadini.»

20 MAGGIO 2017

IL COMMISSARIO CALABRESI E QUELLA FIRMA DEL 1971

Era un periodo molto agitato della vita italiana, politica, economica e sociale: l'inizio di queste tristi e lunghe vicende cominciò con la strage di piazza Fontana a Milano.

DI EUGENIO SCALFARI

Agli attacchi che da qualche tempo si moltiplicano nei miei confronti da parte di Vittorio Feltri sul suo giornale che si chiama *Liberio* non ho mai risposto. Si tratta di puro teppismo giornalistico che non merita né querele per diffamazione né calunnie; forse ci sarebbero gli estremi ma è tempo perso per la magistratura e per l'offeso di rivalersi contro questo ciarpame. Nessuna somiglianza con il *Foglio* di Claudio Cerasa: sarebbe come mettere sullo stesso piano un buon giornalismo polemico con il teppismo e quindi due cose del tutto differenti.

Ieri però mi ha chiamato in causa, a due giorni dal 45esimo anniversario della morte del commissario Calabresi, ricordando il manifesto pubblicato dall'*Espresso* nel 1971. Nel caso in questione sento il dovere di ricordare il tema e di aggiungere qualcosa che fino ad oggi era rimasto un fatto privato, non per rispondere a lui ma per chiarire una vicenda che coinvolse in qualche modo l'Italia democratica (e anche quella antidemocratica).

Era un periodo molto agitato della vita italiana. Quella politica, quella economica, quella sociale. Eravamo nella seconda metà degli anni Sessanta e quell'agitazione, cambiando spesso segno e misura, durò fino alla metà degli anni Ottanta, culminando con il rapimento e poi l'uccisione di Aldo Moro da parte delle Brigate Rosse nel 1978.

L'inizio di queste tristi e lunghe vicende cominciò con la strage di piazza Fontana a Milano, quando una bomba piazzata all'interno della Banca dell'Agricoltura uccise 17 persone e provocò il ferimento di molte decine di impiegati e di clienti. Era il 12 dicembre del 1969. La magistratura aprì immediatamente un'inchiesta e un'analoga indagine fu portata avanti dalla polizia. Tra gli investigatori c'era il commissario Luigi Calabresi, noto per la sua efficienza nel mantenimento dell'ordine pubblico e per la sua attenzione a non turbare ed anzi possibilmente a tranquillizzare i vari ceti che operavano nella città: il proletariato delle fabbriche, la borghesia delle professioni, degli affari, delle banche, e infine l'immigrazione dalle campagne meridionali



che in quegli anni ancora continuava creando frizioni evidenti. Calabresi era molto attento a gestire un ordine pubblico che fosse in qualche modo al servizio dei vari ceti, distribuiti anche territorialmente in zone diverse. Quando si aprì il problema della strage in piazza Fontana Calabresi tentò in tutti i modi e avvalendosi anche dei vari “confidenti” della polizia di trovare una traccia criminale, gli autori di quell’accaduto che non aveva precedenti. Questa indagine dette pochissimi frutti, anzi quasi nessuno, tant’è che polizia e magistratura si orientarono in un certo senso ideologicamente: da un lato aprirono indagini verso gruppi ben noti di neofascisti, ma dall’altro puntarono sugli anarchici di cui c’era abbondanza anche perché si distinguevano nettamente in due parti non contrapposte ma profondamente diverse: una che non disdegnava di praticare violenza e l’altra che si limitava a predicare le tesi politiche dell’anarchia.

Tuttavia la parte violenta degli anarchici non aveva mai inferito contro la popolazione anonima, com’era accaduto alla Banca dell’Agricoltura. I suoi obiettivi semmai erano persone molto potenti. Così agivano certi anarchici non solo in Italia ma anche in Europa e in altri paesi: il regicidio. E così era stato ucciso Umberto I re d’Italia e qualche anno dopo a Sarajevo uno dei nipoti dell’imperatore d’Austria scatenando in quel caso addirittura la prima guerra mondiale 1914-18.

LA CADUTA

Milano, 23 ottobre 1971. Continuano le indagini sulla morte dell’anarchico Giuseppe Pinelli. Magistrati e inquirenti ricostruiscono nel cortile della Questura il ritrovamento del cadavere del ferroviere caduto da una finestra durante un interrogatorio.



LE SCUSE

Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, Gemma Calabresi e il sindaco di Milano Letizia Moratti scoprono un cippo in ricordo del commissario ucciso 25 anni prima. Cerimonia simile si era svolta il giorno prima anche a Roma e lì Scalfari si era scusato con la vedova per la lettera-appello: «un errore».

Niente di simile a piazza Fontana. Lì si era colpita proprio la popolazione civile il che dimostrava un puro desiderio di spargere sangue per aumentare la tensione sociale.

Furono arrestati parecchi anarchici tra i quali un ferroviere che si chiamava Giuseppe Pinelli. Lui la violenza non l'aveva mai praticata ed anzi l'aveva esclusa dalle sue idee. Predicava l'anarchia e la predicava con grande efficacia tanto che era diventato uno dei dirigenti o per lo meno una personalità a cui tutti gli altri guardavano, anche molti che anarchici non erano ma facevano parte di schieramenti politici di sinistra. L'arresto era comprensibile ma non dette alcun risultato, anzi ne dette uno sommamente tragico per le persone coinvolte a cominciare dallo stesso Pinelli. Era stato fermato e trattenuto per tre giorni nella Questura che aveva la sua sede in via Fatebenefratelli. L'interrogatorio al quale era presente anche Calabresi fu molto duro anche se nelle testimonianze emerse che il commissario non praticò mai la violenza. Non si arrivava però ad alcun risultato perché Pinelli negava di aver commesso o organizzato o comunque simpatizzato verso le bombe di piazza Fontana; al contrario condannava quel tipo di azione che aveva privato della vita molte persone, appunto impiegati o clienti, di cui si ignoravano le idee politiche e persino lo stato sociale. L'interrogatorio comunque continuava perché in questi casi uno degli elementi che può

cogliere qualche notizia dall'interrogato si sposa con la stanchezza e mentre i poliziotti si avvicendavano ed erano quindi freschi e riposati Pinelli era ormai straziato da ore e ore di interrogatorio.

Ad un certo punto Calabresi fu chiamato dal questore il quale aveva urgente bisogno di parlargli e lo aspettava nel suo studio. Il commissario andò nella stanza del questore mentre l'interrogatorio continuò senza di lui. Ad un certo punto Pinelli cadde dalla finestra della stanza situata al quarto piano e morì prima di arrivare in ospedale. La Polizia parlò di suicidio, la piazza di omicidio, la magistratura stabilì che era caduto per un malore. Naturalmente l'effetto sulla cittadinanza di quanto era accaduto fu enorme e ancora più enorme fu quello esercitato sulla politica e in particolare su quella di sinistra: i comunisti, i socialisti, il partito d'azione, i repubblicani, insomma la sinistra e il centro sinistra. Venne l'idea di fare una grande manifestazione popolare per le strade della città, ma le strade erano state ovviamente tutte bloccate e impedita dalla polizia e quindi una manifestazione del genere era improponibile. Si passò allora all'idea di stilare un documento di denuncia e di farlo circolare su tutti i giornali e le agenzie di informazione. Più avanti, era ormai il 1971 e si stava tenendo il processo per la morte di Pinelli, fu stilato un testo, fu discusso da un gruppo del quale anch'io facevo parte (ero deputato alla Camera dal 1968 e lo rimasi fino al '72) e nel finale di quel documento c'era scritto che in attesa della fine del lavoro della magistratura, il primo atto di riparazione morale avrebbe dovuto essere l'allontanamento del commissario Calabresi dalla sua sede di lavoro. Non ricordo più tutte le firme ma ricordo che erano alcune centinaia di persone tra le quali Rossana Rossanda, Umberto Eco, e gli esponenti intellettuali di tutti quei settori che ho sopra ricordato.

Passarono alcune settimane. Calabresi non fu trasferito né lo voleva e cominciò una campagna sempre più violenta contro di lui, che culminò con il suo omicidio. In quel periodo cercai un colloquio con Calabresi, ma non riuscii a parlargli. Era stremato dalla situazione e non sovrapponeva al suo lavoro altri incontri inutili. Cercandolo ebbi modo di parlare brevemente con la moglie, molto più giovane di lui, la signora Gemma, la quale mi colpì per la sua gentilezza. Il commissario fu ucciso l'anno dopo, il 17 maggio del 1972, a soli 35 anni.

Ma la storia non finisce qui. Esattamente dieci anni fa, era il 16 maggio del 2007, ho rivisto la signora Gemma. L'allora sindaco di Roma Walter Veltroni aveva deciso di intitolare una via all'interno di Villa Torlonia a Luigi Calabresi. Decisi di partecipare e solo quando la cerimonia si fu conclusa la avvicinai, le chiesi se potevo abbracciarla e lei accettò, poi le dissi che ero andato lì per fare pace con la storia. Allora parlammo brevemente dei fatti del passato, del manifesto e delle firme, le dissi che quella firma era stata un errore. Lei accettò le mie scuse e si commosse.

Per il resto parlammo del lavoro del figlio Mario che allora era corrispondente di *Repubblica* da New York e che ora, da oltre un anno, dirige questo giornale.

Il 16 maggio 2007 ho rivisto la signora Gemma Calabresi. Parlammo dei fatti del passato, del manifesto e delle firme, le dissi che quella firma era stata un errore. Lei accettò le mie scuse e si commosse.

16 LUGLIO 1972

DOKTOR FREDA

DI MARIO SCIALOJA

Le indagini sulla bomba del 12 dicembre 1969 alla Banca nazionale dell'Agricoltura sono giunte a una svolta decisiva. E l'ipotesi della pista nera ne esce rafforzata.

Milano – È stato un susseguirsi febbrile di interrogatori, decisioni, avvisi di procedimento, mandati di arresto, che ha tenuto molte persone col fiato mozzato. Dopo aver proceduto per più di due mesi con i piedi di piombo e con una cautela che era anche stata definita eccessiva, il giudice Gerardo D'Ambrosio e i sostituti procuratori Alessandrini e Fiasconaro che a Milano conducono l'istruttoria sull'organizzazione terroristi-



ca di Freda-Ventura, sono passati all'offensiva. Le nuove indagini confermano, almeno in parte, i risultati dell'istruttoria aperta da Giancarlo Stiz a Treviso: le prove e gli indizi a carico di Franco Freda e di Giovanni Ventura per le bombe del 12 dicembre '69 sono consistenti.

Il mandato di cattura contro Freda per la strage di piazza Fontana è ormai un fatto scontato, lo ha riconosciuto perfino Franco Alberini, avvocato difensore del neonazista padovano. Quello per Ventura sembra anche probabile, ma solleva maggiori problemi: le complesse attività dell'inquietante editore-distributore veneto sono ancora ambigue e soprattutto sembrano essere emersi nuovi "elementi" su un preteso "ruolo" da lui giocato (del quale parleremo tra breve) e che, secondo il suo difensore Giancarlo Ghidoni, lo sgancerebbe in parte dalle responsabilità di Freda.

Non è tutto. Il giudice D'Ambrosio nello spazio di tre giorni ha deciso: 1. Di avocare a sé il processo Juliano ritornato in fase istruttoria dopo la recente sentenza della corte d'appello di Venezia; 2. di riaprire il caso della strana morte del portiere Alberto Muraro, "seppellito" con un'archiviazione (e senza autopsia); 3. di emettere un avviso di procedimento nei confronti dell'industriale Attilio Monti e di suo genero Bruno Riffeser, sospetti d'aver finanziato gruppi neofascisti ed in particolare Pino Rauti; 4. di spiccare sull'organizzazione terroristica di due nuovi avvisi di reato per la strage di piazza Fontana contro i fascisti Pio D'Auria e Giancarlo Cartocci; 5. di emettere un mandato di cattura nei confronti di Marco Pozzan, il bidello del "Confiliachi", l'istituto per ciechi di Padova, che testimoniò a Stiz contro Pino Rauti e che sparì senza lasciare traccia dopo il rilascio in libertà provvisoria.

Dopo essersi mosso per mesi con grande cautela, il giudice D'Ambrosio ha deciso di passare all'offensiva. Perché le prove a carico dell'organizzazione terroristica di Freda e Ventura sono molto consistenti.

Nei rapporti di Ventura

La carne messa al fuoco dal giudice istruttore milanese è molta. Cerchiamo di analizzare con ordine gli avvenimenti che si sono accavallati a ritmo incalzante.

La chiave di questa svolta delle indagini è la frattura del "sodalizio" tra Ventura e Freda. «Prima o poi doveva succedere», si dice al palazzo di giustizia milanese, «e il giudice D'Ambrosio ha saputo attendere e preparare il momento opportuno». Ora il momento è arrivato e Giovanni Ventura è diventato il maggiore accusatore del suo ex camerata. Fino a quando l'istruttoria si svolgeva a Treviso il tandem Freda-Ventura era rimasto praticamente unito: speravano forse ancora di riuscire a bloccare il procedimento con qualche stratagemma (o con qualche episodio clamoroso sopravvenuto dall'esterno?), con le eccezioni di incompetenza, con le denunce contro Stiz. Adesso, cadute le speranze, e messo alle strette, Ventura ha deciso di buttare a mare l'ormai "irrecuperabile" antisemita padovano e di giocare il tutto per il tutto per tirarsi fuori dalla grave vicenda.

Da una parte Ventura continua con insistenza a rivendicare la sua "conversione" politica e a scindere completamente la sua posizione ideologica da quella del

TRENT'ANNI

Franco Freda sussurra qualcosa all'orecchio di Giovanni Ventura nell'aula del Tribunale di Catanzaro dove si svolge il processo contro di loro per la strage di piazza Fontana. È il 1977, ma ci vorranno ancora quasi trent'anni - fino al 2005 - perché la lunghissima fase processuale possa dirsi conclusa.

“nazista” Freda: in carcere compila lunghi saggi, diari, e biografie “culturali e politiche” (dai primi anni di vita, con i traumi infantili e tutto, ad oggi) per dimostrare che dalle antiche convinzioni razziste e naziste, si è spostato, fin dal '68, su posizioni di sinistra, anzi di estrema sinistra. Dall'altra, accusa Freda di fatti concreti ed indica i “collegamenti” di costui con alcuni esponenti e finanziatori del neofascismo italiano. Il confronto tra Freda e Ventura su questi punti è stato drammatico.

Ma allora perché Ventura era rimasto così legato a Freda e invischiato sino al collo nelle losche faccende della cellula terroristica veneta? Per cercare di parare a questa obiezione Ventura gioca una nuova carta che l'avvocato Ghidoni, durante un lungo colloquio a Bologna, mi ha definito «senz'altro vincente». Secondo la nuova versione l'editore di Castelfranco non sarebbe un fascista infiltrato a sinistra (come risulta dal racconto di Lorenzon, dall'istruttoria di Stiz e da una sentenza del Tribunale di Bologna che l'anno scorso assolse un giornalista il quale aveva definito «fascista» il Ventura), ma proprio il contrario, un uomo di sinistra infiltrato tra i fascisti e che manteneva i contatti con Freda e con il suo gruppo per “sorvegliarli”. Giovanni Ventura insomma sarebbe una specie di agente segreto al servizio di un'importante organizzazione d'informazione operante a livello mondiale: naturalmente un'organizzazione

di sinistra che, dice sempre il suo difensore, farebbe capo «alla Romania e alla sinistra gollista».

Come si è arrivati a questa “rivelazione”? Il primo riferimento lo si trova nel racconto dell'insegnante Guido Lorenzon che alla fine del '69 svelò i suoi sospetti sulle attività dell'amico Ventura. Interrogato dal pubblico ministero di Treviso, Calo-

gero, il 23 gennaio '70 Lorenzon raccontò, tra le altre cose, che Ventura gli aveva fatto leggere dei “rapporti informativi” sulla situazione italiana. In questi documenti si riferivano cose per lo più note o opinabili. Uno di essi, datato maggio '69, parlava di contatti tra Dc e Pci “per un accordo di governo” in seguito al quale Nixon sarebbe “intervenuto”, prevedeva la vittoria di Flaminio Piccoli al congresso nazionale democristiano e la scissione socialdemocratica, e avvertiva che il Pci si sarebbe limitato a proteste verbali. In altra velina, riferisce sempre Lorenzon, si leggeva che l'industriale Monti finanziava dei gruppi di estrema destra e che avrebbe acquistato una catena di giornali per appoggiare l'operazione di rottura del centrosinistra. Inoltre Ventura confidò a Lorenzon che tali “rapporti” venivano dattiloscritti solo in tre copie «da persone che avevano buone informazioni».

Questi documenti esistono realmente. Li ha scoperti il giudice Stiz in una cassetta di sicurezza intestata alla madre di Ventura: si tratta di un fascicolo di 76 fogli in cui si trovano riuniti degli esami e delle previsioni sulla situazione politica internazionale oltre che italiana.

Una di queste veline annuncerebbe con un certo anticipo l'invasione della Cecoslovacchia e un'altra ordinerebbe a Ventura di prendere contatto con due persone, indicate con una sigla, per “avvicinarsi” a Monti. Si dice anche che in

Ventura riceveva rapporti scritti da «ambienti ben informati». In uno si leggeva che il petroliere Monti finanziava alcuni giornali purché appoggiassero un'operazione di rottura del centrosinistra.

**SCONOSCIUTO**

In quest'altra foto, scattata a Catanzaro il 18 gennaio 1977, Franco Freda lascia l'aula del Tribunale dopo l'ennesima udienza. Quando tutti i processi saranno chiusi, i giudici riconosceranno a Freda e Ventura il ruolo di mandanti della strage, ma colui che materialmente depose la bomba nella banca di piazza Fontana, non è mai stato individuato.

questo dossier sia compreso un elenco aggiornato degli agenti della Cia e del Kgb sovietico. Stiz allegò tutto agli atti dell'istruttoria, e trasmise copia al Sid il quale, apparentemente, non vi attribuì grande importanza. Ma negli ultimi interrogatori il giudice D'Ambrosio ha chiesto a Ventura dei chiarimenti su quei documenti, e Ventura ha fornito la versione su esposta.

Che valore abbiano realmente questi rapporti non si sa. Non si sa neanche che importanza gli dia il giudice istruttore. Sembra comunque difficile attribuir loro l'esplosivo valore indicato dall'avvocato Ghidoni. Gli elementi a carico di Ventura restano ancora pesanti e sembra improbabile che D'Ambrosio si lasci convincere.

La posizione di Franco Freda è, lo abbiamo detto, ancora più compromessa. Per lui non sembra esserci via d'uscita. Durante un confronto a tre con Ventura e l'elettrotecnico Tullio Fabris, quest'ultimo ha confermato tutti gli elementi a carico di Freda; ossia i 50 timer acquistati per suo conto presso la ditta "Elettrocontrolli" di Bologna, il contenuto delle telefonate in cui Freda gli chiedeva precise indicazioni su come costruire un detonatore a incandescenza, e i consigli sulle cassette metalliche Juvel. In un successivo violento confronto a due, Ventura conferma la ricerca dei timer compiuta da Freda e lo accusa in pratica degli attentati ai treni dell'otto agosto '69: sostenendo che all'epoca Freda gli aveva detto di conoscere tre persone che avevano messo le bombe ed erano poi scappate all'estero. In quell'occasione Ventura avrebbe fatto anche dei nomi precisi (quelli di Serafino Di Luia e Giorgio Chiesa?). E altri nomi li avrebbe fatti per indicare i collegamenti esistenti tra Freda ed alcuni leader di Avanguardia Nazionale. In compenso l'"agente segreto" Ventura non avrebbe fornito un solo elemento né contro Rauti né contro alcun leader missino.

Se si mettono d'accordo

Intanto il difensore di Freda, l'avvocato Franco Alberini da me incontrato a Pisa, continua a mostrarsi sorprendentemente conciliante nei riguardi di Ventura, e mi ha dichiarato di credere nel suo ruolo di "informatore" (alcune veline dei rapporti di Ventura sono state lette dal giudice a Freda il quale si dice sia rimasto "sbalordito"). A questo punto c'è chi insinua un sospetto: la rottura tra Ventura e Freda non potrebbe essere stata decisa e concordata per tentare di salvare in extremis un Ventura pericoloso, munito di eventuali armi di ricatto, e disposto a una scelta disperata, cioè a distruggere se stesso insieme a tutti gli altri? Per il momento non sono che supposizioni.

Ma torniamo a esporre i fatti. Secondo quanto mi ha riferito l'avvocato Alberini, il giudice D'Ambrosio avrebbe ordinato di compiere degli accertamenti a proposito dei timer. Non può sfuggire l'importanza di questi accertamenti. Dopo l'esplosione nella Banca dell'Agricoltura, il perito Teonesto Cerri trovò tre dei morsetti dei timer: uno in ottone e due in acciaio. Ciò significa che i timer usati per la strage disponevano di morsetti misti, due in ottone e due in acciaio. Ora fino al marzo '68 i timer Dihel fabbricati in Italia dalla Spa Junghans montavano morsetti in ottone, che poi vennero sostituiti con un tipo in acciaio. Ma per una partita di 15 mila timer adattati dalla ditta Gavotti vennero montati dei morsetti misti. Tutto sta nell'accertare se i 50 timer comperati da Freda nel settembre '69 rientrassero in questa partita. Se la risposta fosse positiva, costituirebbe una nuova pesante accusa contro Freda.

Ma il lavoro del giudice D'Ambrosio non si ferma qui. Gli avvisi di reato a Pio D'Auria e a Giancarlo Cartocci (cui si aggiungerebbero forse quelli per Serafino Di Luia e Giorgio Chiesa) sembra vadano ricollegati alle "denunce" fatte

da Ventura. D'Auria, intimo amico di Mario Merlino e fisicamente somigliante a Valpreda, era già stato citato a proposito della strage del 12 dicembre. Lo aveva citato l'avvocato Vittorio Ambrosini (prima di morire il 20 ottobre '71 in circostanze alquanto dubbie, cadendo dalla finestra della clinica dove era ricoverato). Si ricorderà che Ambrosini aveva prima raccontato all'ex deputato comunista Achille Stuani, poi scritto in due lettere al ministro Franco Restivo, d'aver partecipato il 10 dicembre 1969 a una riunione nella sede romana di Ordine Nuovo dove, presente un deputato missino, era stata presa la decisione di «andare a Milano a buttare per aria tutto». Stuani ha riferito che l'amico Ambrosini, ricoverato in clinica dopo il 12 dicembre per "disturbi psichici", ripeteva più volte, come ossessionato, un cognome: quello di D'Auria. Secondo alcuni testimoni D'Auria sarebbe stato visto a Milano il 12 dicembre; egli nega, sostenendo di essere rimasto a Roma. Quanto a Giancarlo Cartocci, è un militante di Avanguardia Nazionale anch'egli amico di Merlino e che, secondo la deposizione di un frate il 12 dicembre alle 16 e 45 fu visto mentre si allontanava correndo dalle parti dell'Altare della patria.

Un testimone scomodo

Poi c'è la faccenda Juliano, cui abbiamo già dedicato ampio spazio sulle pagine dell'*Espresso*. A questo punto, non si può più evitare di far luce su questa storia. Juliano è quel capo della squadra mobile padovana che per primo, all'inizio del '69, imputa una serie di attentati ad un commando fascista apparentemente guidato da Massimiliano Fachini (grande amico e braccio destro di Freda), e che in seguito ad un brusco voltafaccia dei suoi informatori venne accusato di aver preconstituito delle prove, sospeso dal servizio, e processato sullo stesso banco degli imputati su cui si trovano i dinamitardi da lui denunciati. Da tempo è stata espresa la convinzione che il commissario Juliano sia stato fatto cadere in una trappola per bloccare le indagini che aveva iniziato: indagini che già lo stavano portando a Franco Freda, cioè al punto dove il giudice Stiz è arrivato due anni più tardi. Ora, con la sua decisione di avocare a sé il procedimento per unificarlo alle indagini su Rauti-Freda-Ventura, è possibile che il giudice D'Ambrosio riesca ad accertare la verità anche a questo proposito.

Collegato al caso Juliano, e quindi alla trama nera di Freda, vi è anche il mistero della morte di Alberto Muraro, portiere del palazzo di piazza Insurrezione 15 a Padova, dove abita Fachini. Muraro era presente quando gli uomini di Juliano arrestarono il giovane fascista Giancarlo Patrese con in mano il famoso pacco contenente il simulacro di bomba (che il commissario è stato accusato di aver fatto confezionare e consegnare a Patrese dal suo informatore Pezzato). Ed ecco che la testimonianza del portiere diventa importante: se ha visto entrare solo Patrese, Juliano è senz'altro innocente; se invece è entrato anche Pezzato le accuse contro di lui potrebbero essere fondate. Non è tutto: Muraro potrebbe anche testimoniare di aver visto spesso Franco Freda recarsi in casa

Un testimone ha raccontato ai giudici che Freda aveva comprato cinquanta timer. E che gli aveva anche confessato di conoscere tre persone che avevano messo le bombe sui treni e poi erano scappate all'estero.

CORTEI NERI

Tra la fine degli anni Sessanta e i primi Settanta più numerose e frequenti si fanno le manifestazioni di piazza di giovani neofascisti. In questa foto scattata a Roma, un corteo di studenti dell'estrema destra: urla, minacce e saluto romano.



del suo amico Fachini. Fatto sta che la mattina del 13 settembre '69 il cadavere del portiere viene trovato in fondo alla tromba dell'ascensore: due giorni dopo doveva essere interrogato dal giudice.

Un anno fa intervistai il fratello di Muraro, Emilio. Mi raccontò che qualche giorno prima di “cadere” Alberto gli aveva raccontato di avere ricevuto delle minacce, di avere paura, e di «non sapere come sarebbe andata a finire». Il caso fu rapidamente archiviato come “incidente” (venne assolto in istruttoria l'amministratore del palazzo), e senza che venisse fatta l'autopsia, una dimenti-



canza grave, che può costituire omissione di atti di ufficio, e che ricade direttamente su Aldo Fais, il procuratore della Repubblica di Padova.

Ora il giudice milanese ha esteso il campo delle sue indagini anche a questi episodi (a cui si potrà forse aggiungere l'arresto di Luciano Luberti). Il suo obiettivo è ambizioso: al di sopra di Freda e di Ventura arrivare ai mandanti del disegno terroristico che è stato alla base della strategia della tensione. È la prima volta che un magistrato prende l'iniziativa di ricucire insieme i vari fili neri per stabilire se appartengono tutti ad un unico canovaccio.

5 APRILE 1981

UNA TRAGEDIA ITALIANA

DI MAURIZIO DE LUCA E MARIO SCIALOJA

Il Tribunale di Catanzaro ha decretato che non ci sono colpevoli per la strage del 1969. Ecco un "libro bianco" sull'intera vicenda.



Nessuno si aspettava un'assoluzione generale. Dopo dieci anni di inchieste, l'opinione pubblica democratica era arrivata a conclusioni precise. Adesso tutto sembra annullato. Molti sono tornati in corteo, ancora a gridare per piazza Fontana. I morti di piazza Fontana, la strage, non li hanno fatti nessuno. Certo, che qualche manovra fosse nell'aria era previsto. Avevamo anche scritto su questo giornale che vi era chi poteva puntare su un baratto politico-giudiziario: l'assoluzione dell'anarchico Pietro Valpreda contro quella dell'agente del Sid, Guido Giannettini. Cioè del personaggio il cui silenzio serve ancora a molti nel Palazzo. Ma la decisione di assolvere tutti ha superato le previsioni.



I primi a manifestare la loro amarezza e il loro dissenso dalla sentenza di Catanzaro sono stati quei magistrati che per sette anni avevano ricostruito con coraggio, fra mille difficoltà, la complessa trama nera. «È una sentenza che mi sorprende molto», ha commentato con durezza il giudice Pietro Calogero, che con Giancarlo Stiz per primo aveva indagato sulla cellula neofascista veneta. «È un verdetto contrario alle prove da me conosciute come pubblico ministero nella fase trevigiana del processo: in base alle prove raccolte a suo tempo, la sentenza poteva e doveva essere radicalmente diversa per quanto riguarda le responsabilità dei fascisti».

Gerardo D'Ambrosio è stato il giudice istruttore di Milano che più ha lavorato all'inchiesta su piazza Fontana. E il suo commento è forse il più sofferto: «Non riesco a convincermi di aver sbagliato tutto; non so su cosa si basi la decisione dei giudici di Catanzaro, ma mi sorprende. È una sentenza più pilatesca che salomonica». «La sconfitta è amara», ha detto Mariano Lombardi, il pubblico ministero al processo di primo grado. «Bisogna riconoscerlo, usciamo tutti con le ossa rotte». Che le prove, gli indizi contro i neofascisti e gli uomini del Sid ci fossero, e fossero sufficienti, è cosa di cui erano convinti in moltissimi. Che però ci fosse qualcosa da nascondere lo aveva dimostrato l'enorme macchina messa in moto da alcuni vertici dello Stato per insabbiare e depistare. Se si è nascosto, e con tanto accanimento, vuol dire che erano cose molto compromettenti. Se Giannettini era innocente, perché l'hanno fatto espatriare clandestinamente? Perché negare il suo ruolo di uomo dei servizi segreti? Perché decidere di

IN DUOMO E FUORI

15 dicembre 1969. Le massime autorità del governo e dello Stato assistono ai funerali delle vittime di Piazza Fontana che si celebrano nel Duomo di Milano gremito di cittadini. Fin dalle prime ore della mattina un folla imponente di milanesi ha riempito la chiesa e la grande piazza: una presenza spontanea contro il terrorismo che tre giorni prima, nei saloni della Banca Nazionale dell'Agricoltura, ha ucciso 17 persone e ne ha ferite 88.

mentire su di lui, col risultato per ministri e presidenti del Consiglio di mettere a repentaglio la loro credibilità e addirittura la loro sopravvivenza politica?

A questa domanda oggi non c'è più risposta. Ma il pubblico ha dimostrato di volerla ancora porre. Che fare? Tutto non è ancora finito. La Cassazione dovrà decidere sui ricorsi presentati contro la sentenza. E la commissione parlamentare inquirente dovrà esaminare le accuse di falsa testimonianza contro Giulio Andreotti, Mario Tanassi e Mariano Rumor. Saranno così riesaminati i silenzi, le contraddizioni e i «non ricordo» delle loro deposizioni nell'aula di Catanzaro. Può essere uno spiraglio, anche se stretto. Da parte nostra, per tentare di fornire degli strumenti di giudizio sui fatti, abbiamo ricostruito i principali nodi di una vicenda che ha così a lungo coinvolto tutti e di cui ufficialmente non esistono più i protagonisti.

La bomba

12 dicembre 1969. Tanti anni fa. È un venerdì pomeriggio. A Milano è giorno di mercato. La Banca nazionale dell'agricoltura in piazza Fontana resta aperta più del solito. Il salone centrale è pieno di agricoltori che discutono e contrattano. Alle 16 e 37 esplode la bomba: le lancette del grande orologio a muro restano bloccate per effetto del violento scoppio. I morti, sul momento, sono 13, ma diventeranno presto 16. I feriti più di 90.

Nessuno in quel momento, in piazza Fontana, pensa a una bomba. Tra il sangue, le urla, le prime sirene, la gente scappa gridando «È scoppiata la caldaia», «Il gas, il gas». Ma che sia stato un attentato voluto, preparato, organizzato, tutti al ministero degli Interni, in questura, nei comandi dei carabinieri lo capiscono quasi subito. Infatti la bomba di piazza Fontana non è l'unica. A Milano e a Roma si susseguono per un'ora altre esplosioni, fino alle 17,24. Ore 16,45, otto minuti dopo la bomba nella Banca dell'agricoltura, scoppia il primo ordigno a Roma, nel corridoio sotterraneo della Banca nazionale del lavoro di via San Basilio: i feriti sono 14. Ore 17,16, ancora a Roma, Altare della Patria: una bomba esplode alla base di un pennone portabandiera, sul lato di via dei Fori Imperiali. Non ci sono feriti. Ore 17,24, sempre all'Altare della Patria a Roma, scoppia un'altra bomba nascosta davanti alla porta del Museo del Risorgimento: 4 feriti. Un quinto ordigno, l'ultimo, viene trovato a Milano nella sede della Banca commerciale di piazza della Scala, in uno stretto passaggio vicino a un ascensore: non è esplosa. La vede per caso un commesso. È sistemata dentro una cassetta metallica di marca Juwell, chiusa in una borsa di vilpelle nera fabbricata dalla ditta Mosbach-Gruber di Offenbach, Francoforte. Viene rimossa e portata in un cortile interno della banca. Poi, a sera, qualcuno fa partire un ordine incredibile: non disinnescare la bomba, ma farla esplodere. E la cassetta completa di esplosivo, timer, contenitore eccetera, viene fatta saltare, «per ragioni di sicurezza», alle 21,12. Assiste imperturbabile alla distruzione di questa prova preziosa, che poteva essere decisiva per individuare rapidamente i colpevoli della prima strage della storia della Repubblica, il procuratore capo di Milano, Enrico De Peppo.

Per anni, tecnici e periti ricorderanno che se avessero avuto a disposizione quel congegno intatto il loro lavoro sarebbe stato assai più facile e veloce. «È stato il più grosso errore di tutta l'inchiesta, se non l'avessero fatta esplodere

non saremmo a questo punto», ha ripetuto più volte Giancarlo Stiz, il primo giudice istruttore della pista nera. Unico reperto sano, assieme alla borsa, rimasto nelle mani dei magistrati, è un dischetto metallico, graduato come un quadrante d'orologio da zero a 60: un frammento del timer. Una delle tracce concrete che hanno portato sette giudici di tre città diverse (Giancarlo Stiz e Pietro Calogero di Treviso, Emilio Alessandrini, Luigi Fiasconaro e Gerardo D'Ambrosio di Milano, Mariano Lombardi e Gianfranco Migliaccio di Catanzaro) a Franco Freda e al suo gruppo neonazista padovano.

L'antefatto

La strage di piazza Fontana, le bombe del 12 dicembre non arrivano all'improvviso. Sono il punto culminante di quella che verrà presto definita la "strategia della tensione", che non è stato uno slogan ormai consumato, ma una precisa realtà politica che ha operato dall'interno dello Stato attraverso meccanismi e personaggi bene individuati, almeno fino a un certo livello. L'obiettivo era quello di bloccare la crescita della sinistra democratica in nome della lotta contro «il pericolo del comunismo eversore». Eccone le tappe fondamentali.

Il punto di partenza è stato individuato in quei "corsi d'ardimento" creati nel 1963 dal generale Giuseppe Aloia, allora capo di stato maggiore dell'esercito. «La preparazione civica dei militari è la base su cui innestare la guerra psicologica contro l'offensiva rivoluzionaria comunista», affermavano le circolari che li istituivano. I corsi di ardimento erano di fatto

l'applicazione pratica dell'ideologia di "ristrutturazione" propugnata da Aloia: cioè sul controllo di tutte le forze militari attraverso l'organizzazione di centrali fidate, e la «selezione di ufficiali ideologicamente qualificati».

Il battesimo pubblico di queste preoccupanti teorie avviene nei giorni 3, 4 e 5 maggio 1965 all'hotel Parco dei Principi di Roma. Sotto l'etichetta di un fantomatico "Istituto Alberto Pollio", in pratica un miscuglio di uomini dello stato maggiore, rappresentanti dei servizi segreti ed esponenti missini, si tiene un convegno dal titolo "La guerra rivoluzionaria". Ma il tema effettivo dell'incontro è la ricerca di nuovi metodi di "guerra psicologica" e di "infiltrazione tra le forze politiche avversarie" per contrastare il "dilagare dell'offensiva comunista". Al convegno del Parco dei Principi, sul quale hanno accuratamente indagato i tre magistrati inquirenti di Milano, è presente un gruppo di personaggi che saranno citati spesso nelle fasi calde della strategia della tensione: il drappello di giornalisti fascisti collegati allo stato maggiore, Guido Giannettini, Pino Rauti, Edgardo Beltrametti, Enrico De Boccard. Ci sono poi molti altri, fra cui Giorgio Pisanò. Gino Ragno e Giano Accame; e c'è anche il colonnello del Sifar Renzo Rocca, quello che nel '68 si "suiciderà" misteriosamente.

Le relazioni di Giannettini e Beltrametti piacciono talmente al generale Aloia che li chiama come suoi collaboratori, facendo assumere Giannettini nell'ufficio "R" del Sid (allora diretto dal generale Di Marco) «per esigenze dello stato

Un altro ordigno viene trovato a Milano nella sede della Banca Commerciale. Inesplosivo. A sera qualcuno fa partire l'ordine: non disinnescare la bomba, ma farla saltare. È la distruzione di una prova preziosa.

maggiore della Difesa»: un'espressione oscura che indica comunque come il giornalista rimanga un fedele di Aloia. Nella primavera del '66 Aloia affida a Giannettini, Beltrametti e Rauti (che, come scrive il pm Alessandrini nella sua requisitoria «era anch'egli un informatore del Sid a contatto con l'ammiraglio Henke») il compito di preparare un'altra mossa del suo piano: la stesura del libro *Le mani rosse sulle forze armate* che è un attacco frontale contro il generale Giovanni De Lorenzo, accusato di "filocomunismo". Il libro, pagato in parte dal Sid, non ha successo, ma ciò non compromette la carriera sotterranea di Giannettini e Rauti. Alla fine del '66 infatti essi compilano, sempre per conto di Aloia, dei volantini sovversivi firmati "Nuclei per la difesa dello Stato", che vengono consegnati a duemila ufficiali. Nel Veneto la loro distribuzione è curata da Franco Freda e Giovanni Ventura. Ecco la prova che fin dal lontano '66 esisteva un contatto operativo tra la cellula nera veneta e gli ambienti militar-fascisti. Sempre il giudice Alessandrini a questo proposito ha scritto: «Tutti questi elementi autorizzano a ritenere che sin da quel periodo Freda e Ventura, poco più che ventenni, erano già in contatto con il gruppo Rauti-Giannettini, installatosi nel Sid per segnalazione dello stato maggiore».

Dopo le parole arrivano i fatti. E la strategia della tensione entrando nella fase operativa diventa strategia delle bombe. Il 15 aprile '69 inizia quella girandola di esplosioni che culminerà nella strage del 12 dicembre. In 9 mesi il gruppo eversivo di Freda e Ventura compie 22 attentati dei quali per anni saranno ingiustamente accusati gruppi anarchici. Il primo attentato è appunto quello del 15 aprile: salta lo studio del rettore dell'università di Padova Guido Opocher. Ci sono poi quelli del 25 aprile nello stand Fiat alla Fiera di Milano e nell'Ufficio cambi della stazione. Nella notte tra l'8 e il 9 agosto, poi, otto ordigni esplodono nei vagoni ferroviari in varie parti d'Italia. E saranno lo stesso Giovanni Ventura e un altro imputato neofascista padovano (Ruggero Pan) a confessare al giudice D'Ambrosio che questi attentati sono stati compiuti dal gruppo di Freda.

Le confessioni si fermano di fronte alle bombe del 12 dicembre. Sedici morti e l'accusa di strage fanno paura. Ma c'è chi comincia a sospettare che un'organizzazione eversiva che ha posto in essere 22 attentati in luoghi pubblici tra l'aprile e l'agosto abbia compiuto anche i 5 successivi in dicembre, adoperando più o meno le stesse tecniche. Certo non ci si poteva contentare di sospetti, ci vogliono prove. Ed infatti i magistrati - in 8 anni di indagini - cercano e trovano anche delle prove. Che vedremo più avanti. Ricordiamo qui un ultimo particolare che può servire a collocare le bombe nel loro contesto politico-ideologico. Nell'autunno '69 Franco Freda dava alle stampe un suo libello intitolato *La disintegrazione del sistema*, in cui sviluppava idee assai simili a quelle che erano state lanciate 4 anni prima dagli uomini dello stato maggiore della difesa.

Tutta questa trama di riunioni, convegni, libelli, pamphlet e bombe, all'inizio viene occultata da una verità ufficiale, precostituita con cura, e sbandierata già pochi minuti dopo la strage di piazza Fontana.

La falsa pista

Le bombe sono appena esplose e già, quel 12 dicembre, lo Stato imbocca senza esitazione la pista anarchica. I colpevoli devono essere a sinistra. Lo di-

ASSOLTI

Un'altra toccante immagine dei funerali delle vittime di piazza Fontana. Nessuno di questi uomini commossi poteva allora immaginare che ventidue anni dopo, al processo di Catanzaro, tutti gli imputati sarebbero stati assolti.



mostrano, sentenziano gli esperti della questura, gli obbiettivi degli attentati: “Le banche, simbolo della società capitalista, e l’Altare della Patria, emblema del nazionalismo e del militarismo”. Il prefetto di Milano Libero Mazza, nella stessa serata del 12, si affretta a telegrafare al presidente del Consiglio Mariano Rumor: «Ipotesi attendibile e che deve formularsi indirizza indagini verso gruppi anarcoidi, aut comunque frange estremiste». Dalla questura di Milano parte un fonogramma per i comandi dei carabinieri in cui è scritto: per i fatti accaduti oggi il ministro ingiunge di non prendere iniziative sino a nuove istruzioni». Il giorno dopo il ministero degli Interni diffonde a tutte le polizie europee un cavo in francese: «Nous dirigeons nos premiers soupçons vers les cercles anarchisants».

Tre ore dopo la strage, cominciano gli interrogatori nelle questure di Milano e Roma. Sotto torchio sono soltanto gli anarchici. In una stanza di via Fatebenefratelli a Milano, da Giuseppe Pinelli, ferroviere, e da Sergio Ardaù, un suo compagno di lotta, i funzionari di polizia vogliono sapere tutto su un tal Pietro Valpreda, ballerino anarchico, “quel pazzo criminale”, dicono, “che si è infiltrato tra voi”.

La testimonianza di Rolandi fu smentita dalla cedola dei percorsi del suo taxi: la data (12 dicembre) di quella corsa sembrò manomessa e il prezzo (600 lire) risultò eccessivo rispetto al tragitto.

«Si possono collegare gli attentati di oggi ad altri attentati?», chiede quasi nello stesso momento un giornalista al questore Marcello Guida, ex direttore del confino fascista di Ventotene. «Sì, a quelli del 25 aprile dell’anno scorso», è la risposta pronta. Per quegli attentati, di cui poi si confesserà autore, assieme a Franco Freda, il libraio veneto neofascista,

Giovanni Ventura, in quel momento sono chiusi in carcere una decina di anarchici. Il 14 dicembre il *Corriere della Sera* toglie ogni dubbio su quali siano le preferenze degli inquirenti. «Ventisette estremisti trattenuti a San Vittore appartengono», scrive «in maggioranza a gruppi neoanarchici collegati a organizzazioni internazionali». Ormai è fatta.

Il 15 dicembre comincia l’odissea di Pietro Valpreda. È il giorno dei funerali delle vittime della Banca dell’agricoltura. Il giorno della morte in questura, giù dal 4° piano, di Pinelli, “suicida” senza motivo durante l’interrogatorio da parte del commissario Luigi Calabresi. Un tassista, Cornelio Rolandi, si offre come testimone (unico) di avvallo alla tesi ufficiale. Aveva portato col suo taxi da piazza Beccaria alla Banca dell’Agricoltura, pochi minuti prima della strage, un uomo con una borsa nera, dice ai carabinieri di sospettare che possa trattarsi dell’attentatore. La descrizione che ne fa («lineamenti da tedesco, capelli normali, basette normali, altezza 1,70-1,75») non corrisponde a Valpreda il quale ha capelli lunghi e basettoni, ed è alto 1,64. Malgrado ciò il questore Guida mostra al Rolandi una foto del ballerino anarchico dicendogli: «ecco l’uomo da riconoscere». Gli viene anche detto che per chi collabora alle indagini c’è un premio di 50 milioni.

A questo punto il mostro è identificato. Ha un alibi? C’è chi testimonia che quel 12 dicembre era a letto con l’influenza? Si tratta di una parente (zia) e

l'alibi non viene preso in considerazione. «Il mostro», titola un quotidiano, «è un comunista anarchico, ballerino di Canzonissima». «La bestia umana che ha fatto i 14 morti di piazza Fontana è stata presa, è inchiodata», scrive il *Corriere d'Informazione*, «non la dimenticheremo mai; la bestia che ci ha fatto piangere si chiama Pietro Valpreda».

Valpreda sarà sottoposto a centocinquanta ore di interrogatori, 2 mesi di isolamento, 3 anni di carcere. Ma, via via che le indagini dei giudici Stiz e D'Ambrosio portano allo scoperto la trama nera, cede l'impalcatura che teneva su il "mostro" Valpreda. E anche gli indizi a carico dell'anarchico e dello scalcinato gruppetto "XXII Marzo" si sfaldano. Vediamo come.

1. La testimonianza di Rolandi. Nella requisitoria in cui viene chiesta la condanna di Valpreda il pubblico ministero Domenico Porcelli affermerà che il tassista Rolandi era «teste genuino» perché durante il confronto con Valpreda a Roma «ammise spontaneamente che gli era stata fatta vedere la foto». Non è esatto: Rolandi non ammise "spontaneamente", ma dopo che l'avvocato di Valpreda, Guido Calvi (che aveva saputo la cosa da un flash dell'Ansa) gli rivolse 4 volte una domanda specifica in merito alla questione.

2. La corsa in taxi. Rolandi racconta che il suo cliente avrebbe percorso in taxi meno di 300 metri (da piazza Beccaria a via Albricci). Una stranezza che l'accusa ha motivato col morbo di Burgher che avrebbe reso difficile il camminare a Valpreda, il quale tra l'altro "era privo dell'alluce sinistro". Invece la perizia medica dimostrò che il ballerino aveva tutti i suoi alluci, e durante un'altra perizia corse per 500 metri senza fermarsi. Un altro dubbio sull'attendibilità della testimonianza Rolandi venne dalla cedola dei percorsi del taxi: la data (12 dicembre) di quella corsa sembrò manomessa e il prezzo (600 lire) risultò eccessivo rispetto al percorso.

3. Valpreda artificiere. Contro Valpreda sembrò giocare la testimonianza dell'ex tenente dell'esercito, Michele Ciceri, il quale dichiarò che l'anarchico durante il servizio militare era stato artificiere. Valpreda smentì e disse che la sua qualifica era invece quella di "osservatore" addetto alle carte topografiche. La fotografia del suo foglio matricolare fornita dalle autorità militari ai magistrati apparve manomessa: alla voce "qualifica" riportava i dati del suo gruppo sanguigno. Gli avvocati della difesa riuscirono a procurarsi l'originale da cui risultava che Valpreda era stato davvero "osservatore".

4. L'alibi. Valpreda sostiene di aver trascorso le giornate del 12, 13 e 14 dicembre a Milano. Il pomeriggio del 12 dicembre a casa della zia Rachele Torri. La zia conferma e conferma pure la signora Anna Maria Hagman presso la quale la Torri lavora come cameriera. Valpreda racconta anche di aver passato il pomeriggio del 13 e la giornata del 14 a casa dei nonni dove andò a trovarlo l'amica Elena Sagre: tutti questi testi confermano la versione fornita dall'imputato in isolamento.

5. Il viaggio Milano-Roma. Alcuni testimoni sostennero di aver visto Valpreda al bar Jovinelli a Roma la sera del 13 o del 14 dicembre. Una soubrette amica di Valpreda, Ermanna Ughetto, dichiara di aver cenato con lui a Roma una di quelle due sere. La tesi dell'accusa è che se Valpreda mente su quelle sere può mentire su tutto e con lui mentono la zia, i nonni, la madre e gli amici milanesi. L'anarchico ribatte che i testimoni del bar Jovinelli e la Ughetto si sba-



gliano e si riferiscono ad avvenimenti avvenuti 10 giorni prima. D'altra parte se la versione dell'accusa fosse esatta, Valpreda avrebbe dovuto partire dal centro di Milano con la sua vecchia Fiat 500 alle ore 14 circa (fino a quel momento era stato in tribunale con l'avvocato Mariani e poi nello studio dell'avvocato Boneschi) ed arrivare al bar Jovinelli intorno alle 20,30: sei ore e mezzo di viaggio. Una perizia effettuata sulla malconcia utilitaria ha concluso che la cosa era al limite del possibile. Ma il calcolo dei periti venne fatto tenendo conto della percorrenza da casello a casello, escludendo i lunghi tratti urbani densi di traffico che avrebbero allungato i tempi di almeno un'ora.

6. Collegamenti e infiltrazioni. Non è mai venuto fuori nessun indizio che colleghi Valpreda a quelli che avrebbero dovuto dargli la bomba della strage del 12 dicembre. L'accusa non è mai riuscita a spiegare chi avrebbe potuto consegnare all'anarchico la borsa da deporre nella banca. D'altra parte è vero che il boss squadrista Stefano Delle Chiaie, collaboratore dell'Ufficio affari riservati del ministero degli interni, aveva infiltrato un suo uomo, Mario Merlino, nel gruppuscolo anarchico di Valpreda. Ma questa manovra, come hanno appurato i magistrati, rientrava in un progetto mirante a spingere Valpreda e i suoi amici ad assumere atteggiamenti e progetti compromettenti, sufficienti a incastrarli, tali cioè da poter fare cadere dei sospetti su di loro, senza arrivare però a coinvolgerli concretamente nella strategia delle bombe. Far compiere davvero degli attentati a quegli anarchici comportava infatti il gravissimo rischio di introdurre un anello non controllato che, se cedeva, poteva permettere di risalire tutta la scala gerarchica delle responsabilità.

I grandi insabbiatori

La pista nera s'apre con una crisi di coscienza. Quella dell'insegnante di lettere Guido Lorenzon, intimo amico di Giovanni Ventura fin da quando erano studenti in un collegio di preti. Nelle lunghe serate passate assieme parlando di letteratura Ventura si era lasciato andare a compromettenti confidenze. Aveva raccontato a Lorenzon di aver organizzato una serie di attentati tra cui quelli ai treni, nell'agosto '69. Poi, subito dopo il tragico 12 dicembre aveva detto: «alla Banca dell'agricoltura c'è stata una strage perché le cose non sono state organizzate bene». Di fronte ai morti dilaniati dall'esplosione la coscienza di Lorenzon ha un sussulto: decide di andare a raccontare tutto all'avvocato Alberto Steccanella. E così il primo bandolo della matassa arriva nelle mani dei giudici Stiz e Calogero di Treviso.

Si avviano delle indagini che dureranno otto anni e che getteranno ombre preoccupanti fin sulle più alte gerarchie politico-militari dello Stato. Lo spettro dei servizi segreti appare quasi subito anche se all'inizio i tentativi di nascondere tutto rivivono. Nel luglio '70 arriva la prima bugia di Stato: l'allora capo del Sid, ammiraglio Henke risponde al giudice romano Ernesto Cudillo: «Questo servizio non ha mai indagato in ordine alla strage». Nel dicembre '71 il giudice Stiz trova in una cassetta di sicurezza appartenente alla madre di Ventura delle misteriose veline contenenti dei rapporti su problemi di politica estera e interna. Il magistrato ha dei sospetti, ma non riesce ad appurare niente. Più tardi, quando l'inchiesta è passata nelle mani della magistratura milanese, il giudice D'Ambrosio nel dicembre '72 chiede al capo del Sid, generale Vito Miceli, se

SGOMENTO

Duomo di Milano, funerali delle vittime di piazza Fontana. In prima fila si riconoscono, da destra, il presidente del Consiglio Mariano Rumor (dietro di lui il segretario del Psi Pietro Nenni); il capo dello Stato Sandro Pertini; l'ex sindaco di Milano Pietro Bucalossi; il ministro dell'Interno Franco Restivo e il ministro della Marina Vittorio Colombo.

quei documenti provengono dal servizio segreto. Due mesi dopo il Sid risponde a D'Ambrosio che quelle veline sono irrilevanti e che comunque «non provengono dai suoi archivi».

Nel frattempo però Ventura, interrogato sulla riunione del 18 aprile a Padova, preparatoria degli attentati, dice ai magistrati che vi aveva preso parte «un certo Guido, giornalista romano sulla quarantina». In un primo momento gli inquirenti milanesi pensano a Guido Paglia, redattore del Giornale d'Italia. Ma poi spunta fuori il nome di Guido Giannettini: ex redattore del "Secolo d'Italia" ed esperto in problemi militari. Lo cercano. Ma Giannettini è già sparito: avendo fiutato aria cattiva aveva detto di partire per la Germania per affari. Fatto sta che i magistrati accorsi a Roma scoprono in casa Giannettini gli originali di quelle veline trovate da Stiz. A far nascere nei magistrati il preciso sospetto che l'uomo svolgesse attività di tipo spionistico è in particolare un suo fascicolo riguardante un viaggio in un Paese dell'Est, apparentemente come turista, ma in realtà per prendere contatti con ambienti dell'opposizione. D'Ambrosio torna allora alla carica con Ventura che il 24 maggio '73, ammette i suoi rapporti con Giannettini e quelli di Giannettini coi servizi segreti. «Giannettini», dice Ventura, «forniva informazioni al Sid nell'ambito di un rapporto organico; rapporti più stretti aveva col generale Aloia capo di stato maggiore della Difesa».

A questo punto, il 27 giugno, D'Ambrosio riscrive a Miceli per vedere se Giannettini era un informatore del Sid negli anni '68-69. Tre giorni dopo, nella sede del Sid di Palazzo Baracchini si tiene una riunione di alti ufficiali per decidere la risposta. Vi partecipano: Miceli, il generale Gianadelio Maletti, il procuratore militare Saverio Malizia, il contrammiraglio Castaldo, il colonnello Agostino D'Orsi e il generale Antonio Alemanno. Si decide di continuare a coprire Giannettini. Il 12 luglio Miceli risponde eccependo il segreto politico-militare sull'argomento. Su questa decisione si scatenerà, durante il processo di primo grado a Catanzaro, un pandemonio che coinvolgerà vari generali, vari ex ministri e due ex presidenti del Consiglio. Ma andiamo per ordine.

Il 5 settembre '73 il giudice D'Ambrosio, sempre più convinto della fondamentale importanza del ruolo di Giannettini, scrive una lunga lettera al ministro della Giustizia Mario Zagari, sostenendo che il segreto di Stato invocato da Miceli era «infondato e fuori luogo» e chiedendo un suo intervento per superare la difficoltà. Miceli, secondo D'Ambrosio, era passibile di un "processo per reticenza". Ma Zagari non risponde.

Nel novembre dello stesso anno gli inquirenti milanesi interrogano l'ammiraglio Henke (ex capo del Sid). Lui non invoca segreti, ma risponde con una menzogna: «Non conosco Giannettini, e come capo del Sid non ero al corrente dei nomi degli informatori». Il 9 gennaio '74, D'Ambrosio emette mandato di cattura per "concorso in strage" nei confronti di Giannettini latitante. Il 18 marzo viene depositata in fretta la sentenza di rinvio a giudizio per Freda e Ventura. Per Giannettini viene deciso uno stralcio, che rimane così nelle mani di D'Ambrosio.

Spuntano però fuori una relazione sulla carriera di fascista di Giannettini e il famoso rapporto al Sid del 17 dicembre '69 in cui venivano chiaramente indicati come probabili autori della strage i fascisti Delle Chiaie e Merlino presentati però

come filocinesi e anarchici. La prima bugia dell'ammiraglio Henke (quella del luglio '70 al giudice Cudillo) viene così smascherata. A questo punto la situazione per gli uomini del Palazzo diventa insostenibile. E Andreotti decide di muoversi. Il 12 giugno in un'intervista al settimanale *Il Mondo* conferma ufficialmente che Giannettini era informatore del Sid e dichiara che la decisione del governo di coprire Giannettini «è stato un vero e proprio errore. Per decidere questo atteggiamento», aggiunge, «ci fu una apposita riunione a Palazzo Chigi, ma fu uno sbaglio grave, bisognava dire la verità». Allora è vero che il mantenimento del segreto politico-militare su Giannettini venne deciso a livello di Consiglio dei ministri (Rumor: presidente del Consiglio; Taviani: Interni; Tanassi: Difesa)? Rispondere a questa domanda significa chiarire le responsabilità del governo nella copertura delle trame dei servizi segreti. La bagarre sulla questione si fa aspra. I politici smentiscono e Andreotti fa marcia indietro: deponendo al giudice istruttore di Catanzaro Migliaccio e poi in aula sostiene di non aver parlato nella sua intervista di una riunione a Palazzo Chigi. Ma Andreotti sembra aver dimenticato un fatto importante: ossia che il 15 giugno, appena uscita l'intervista su *Il Mondo*, i magistrati milanesi (D'Ambrosio e Alessandrini) vennero a Roma per interrogarlo. E lui, deponendo come teste, gli confermò quello che era scritto sul settimanale (rettificando soltanto qualche particolare di secondaria importanza). Allora? Non si tratta quindi di un'intervista smentita da una deposizione, ma di una contraddizione tra due deposizioni di Andreotti a due magistrati diversi. Quale volta ha mentito? Ma torniamo sulle tracce di Giannettini che latitante a Parigi rilascia anche lui un'intervista all'*Espresso* in cui ammette di essere un agente del Sid, e lancia accuse contro il trasformismo di Andreotti. Il 14 agosto '74 l'ex agente "Z", apparentemente terrorizzato, si costituisce d'improvviso all'ambasciata italiana di Buenos Aires. Viene subito riportato in Italia. Due giorni dopo cominciano a Milano gli interrogatori del misterioso agente segreto. Giannettini descrive i suoi rapporti col Sid e in particolare con il generale Maletti e col capitano La Bruna. Ammette di essere stato "protetto" e di aver ricevuto a Parigi dei soldi portatigli dal La Bruna. Non spiega però, e non lo farà mai, perché ha deciso di costituirsi.

A questo punto il caos è grande. Il Sid arriva clamorosamente alla sbarra. Colonnelli, generali, ammiragli, vengono messi sotto torchio dai magistrati milanesi. Ne escono fuori favoreggiamenti e coperture. Altri intrighi verranno poi scoperti dai giudici di Catanzaro: Giannettini è stato fatto espatriare clandestinamente dal Sid; un altro fascista della cellula veneta, Marco Pozzan, ha ricevuto da Maletti e Labruna dell'ufficio D del Sid un passaporto falso per scappare in Spagna; il Sid aveva organizzato un piano di evasione per Ventura detenuto nel carcere di Monza: ma il libraio, per paura, aveva rifiutato. E la lista potrebbe continuare.

Dopo la prima ondata di ammissioni, Giannettini si chiude a riccio. Non vuole più parlare. Sembra aspettare. Il prezzo del suo silenzio però tarda ad essere pagato. Forse l'agente Z è preoccupato e deluso del comportamento dei suoi

Spunta un rapporto al Sid del 17 dicembre '69 in cui venivano chiaramente indicati come probabili autori della strage i fascisti Delle Chiaie e Merlino presentati però come filocinesi e anarchici.



amici del Sid che per convincerlo a costituirsi, evidentemente, oltre alle minacce (di morte) gli devono aver fatto delle promesse. Può aver pensato che a questo punto gli convenga raccontare (o far credere di voler raccontare) qualcosa al magistrato. E, di sua iniziativa, chiede un colloquio col giudice D'Ambrosio. Viene fissato per il 17 dicembre. Ma ecco il colpo di scena: 6 giorni prima del previsto interrogatorio, la Cassazione strappa anche lo stralcio di istruttoria a D'Ambrosio e manda tutto a Catanzaro. Il provvidenziale intervento degli alti magistrati ridà speranze al giornalista neofascista che si richiude in un silenzio dal quale non è più uscito. E che il 20 marzo 1981 gli ha fruttato in appello l'assoluzione



LATITANTE

Guido Giannettini a processo. Neofascista al soldo dei servizi segreti con il nome in codice di Agente Z, a lungo latitante, è stato uno dei protagonisti della strategia della tensione. Contro di lui il pm Loris D'Ambrosio emise il 9 gennaio '74 un mandato di cattura per "concorso" nella strage di piazza Fontana.

per insufficienza. Insieme a Freda e a Ventura. Nonostante che fossero tutti e tre arrivati in aula con un ergastolo in primo grado alle spalle basato su quelle che per anni erano state ritenute prove valide, accompagnate da una gran quantità di indizi. Vediamo quel che risultava a carico di ognuno.

Le prove

FRANCO FREDA. Due sono le prove principali, ritenute indiscutibili (fino all'attuale sentenza, della corte d'assise d'appello) della responsabilità di Freda: l'acquisto dei timers e delle borse usate per la strage di piazza Fontana. Oltre a una lunga

serie di indizi, intercettazioni, appunti, testimonianze a carico. Questi elementi erano stati raccolti con enorme fatica soprattutto dai giudici milanesi Alessandrini, Fiasconaro e D'Ambrosio. Vediamoli.

1. I timers. Nel settembre-ottobre 1969 Freda, insieme all'elettrotecnico Tullio Fabris, compra 5 timers presso la ditta Rica di Padova e ne ordina altri 50 presso la ditta Elettrocontrolli di Bologna: sono del tipo da 60 minuti "in deviazione". «Cinque di questi», ha scritto Alessandrini nella sua requisitoria, «sono stati impiegati negli ordigni del 12 dicembre 1969. La perizia ha inequivocabilmente stabilito che negli attentati furono impiegati 5 timers da 60 minuti "in deviazione" con attacco "a faston", della medesima partita di quelle acquistata da Freda. Queste risultanze hanno carattere di certezza e non abbisognano di particolari cognizioni tecniche per essere comprese».

Freda ammette di aver acquistato i timers; e nell'interrogatorio del 4 aprile 1972 aggiunge di averlo fatto su incarico di un tal capitano Hamid dei servizi segreti algerini. Dovevano essere impiegati, dice, contro obiettivi israeliani dall'organizzazione palestinese Al Fatah. Il servizio segreto israeliano però smentisce Freda: contro Israele, comunica ai giudici, non sono mai stati usati congegni esplosivi con

timers simili. E lo smentisce anche la logica: «Se veramente Al Fatah cercava dei temporizzatori», era il ragionamento di Alessandrini, «perché mai un ufficiale dei servizi segreti algerini doveva chiedere lumi a un avvocato di provincia che per sua stessa ammissione "non aveva alcuna cognizione in materia di congegni elettrici"?».

«Ventura mi confidò di essere a capo di un'organizzazione paramilitare con scopi eversivi, forte nella zona di Treviso, con nuclei consistenti a Milano e Roma e disponibilità di armi ed esplosivi».

2. Le borse. La commessa Loretta Galeazzo della valigeria "Al Duomo" di Padova vendette la sera del 10 dicembre 1969 quattro borse: una era certamente quella ritrovata con la bomba inesplosa il 12 dicembre alla Banca commerciale di Milano. Lo provava il cordino segnaprezzo rimasto legato al manico, dello stesso tipo di quello usato nella valigeria "Al Duomo". Un cordino fatto sparire, durante le indagini, dalla polizia, ma visibile nelle foto scattate subito dopo il ritrovamento e ufficialmente elencato anche in un rapporto della polizia scientifica. Le perizie dimostrarono che almeno un'altra borsa usata per gli attentati di quel giorno era dello stesso tipo. Tutte prodotte dalla ditta Mosbach-Gruber di Offenbach, Francoforte.

La commessa della valigeria credette di riconoscere in una foto di Freda, pubblicata dal quotidiano Il Gazzettino, il cliente di quel 10 dicembre. Un confronto disposto dai giudici, quando ormai però erano passati tre anni dalla strage, risultò negativo: tra le sei persone in fila davanti a lei, la teste ne indicò due come assai somiglianti all'acquirente delle borse tedesche. Nessuno dei due era Freda. In quei tre anni però il procuratore legale neonazista era cambiato fisicamente: ingrassato, i capelli gli cominciarono a diventare bianchi.

Restava la prova indiscutibile che le borse della strage erano state comprate tutte insieme a Padova. E si presentarono dei testimoni (tra cui la segretaria di Freda, Liliana Sannevic) che dissero ai giudici d'aver visto borse di quel tipo nello studio del legale padovano poco prima della strage. Nella sentenza di con-

danna di primo grado, i giudici conclusero che «c'è la certezza che gli uni e le altre [cioè i timers e le borse, ndr] sono dello stesso identico tipo dei congegni segnate tempo acquistati a Padova dall'imputato e delle borse vendute sempre nella città veneta poco prima della strage».

Accanto a queste prove vi sono gli indizi e soprattutto la ricostruzione della figura di Freda e dell'attività del suo gruppo neofascista veneto, già responsabile di attentati terroristici un po' in tutta Italia. Lo provano le confessioni in istruttoria di Giovanni Ventura e le dichiarazioni di Guido Lorenzon. L'elenco degli indizi e delle testimonianze è lunghissimo. È sufficiente ricordarne i principali.

1. L'elettrotecnico Fabris ha testimoniato che Freda, nell'autunno 1969, gli chiese consigli per costruire inneschi «a incandescenza per detonatore». Insomma, informazioni su come costruire bombe a tempo. E sempre a Fabris Freda manifestò l'intenzione «di utilizzare i temporizzatori in cassette metalliche ermeticamente chiuse». Proprio il sistema usato per la bomba inesplosa trovata alla Banca Commerciale di Milano.

2. A conferma della consistenza e dell'estensione della trama, è la ricostruzione della riunione notturna a Padova del 18 aprile 1969, considerata dai giudici, sinora, il momento decisivo in cui il terrorismo provinciale del gruppo veneto venne inserito nel progetto generale della strategia della tensione. Una riunione alla quale aveva partecipato Freda insieme a due persone arrivate da Roma. Due persone legate al gruppo di Avanguardia Nazionale, lo stesso di cui era stato esponente Guido Giannettini. Giovanni Ventura dichiarò ai giudici che l'incontro del 18 aprile, «aveva portato allo stabilirsi di un rapporto politico-operativo tra gli esponenti romani e il gruppo veneto».

GIOVANNI VENTURA. Il primo a sospettare di una partecipazione del libraio Ventura alla preparazione dell'esecuzione della strage di piazza Fontana era stato Lorenzon. Le sue rivelazioni su un «amico», cioè Ventura, «che fin da metà 1969 gli aveva confidato di essere a capo di una organizzazione paramilitare con scopi e programmi eversivi, forte di numerosi adepti nella zona di Treviso, con nuclei consistenti a Milano e Roma e disponibilità di armi ed esplosivi», sono rimaste, fino alla sentenza d'appello di Catanzaro che inaspettatamente l'ha assolto, uno dei cardini dell'accusa. Rappresentano il primo anello di quella che sembrava una lunga catena di indizi. Ripercorriamola.

1. Ventura e tutto il gruppo Freda disponevano di armi ed esplosivi già prima del 12 dicembre 1969. Lorenzon sostiene di averle viste in casa di Ventura, in via Marina a Treviso. Un neofascista, Ruggero Pan, ha raccontato d'aver ricevuto l'offerta di affittare un appartamento alla fine dell'aprile 1969 per destinarlo a deposito di esplosivo. I giudici trovarono le prove di ricerche da parte del fratello di Ventura di rustici sulle alture del Monello per nascondervi armi.

2. Confessione di Ventura. Avviene il 17 marzo 1973. Il libraio veneto ammette di aver partecipato con Freda agli attentati a Torino nel maggio 1969 e a Milano il 24 luglio dello stesso anno. Rivela che a mettere le bombe sui treni nell'agosto di quell'anno è stato il gruppo Freda. Ricostruisce l'incontro a Padova del 18 aprile tra Freda e gli emissari romani, che aveva avuto come risultato «la teorizzazione di una doppia organizzazione, nel senso che i due gruppi [la cellula veneta e quella romana, ndr.] dovevano puntare all'aggancio operativo di uomini estranei a questi gruppi costruendo una frangia da utilizzare per attentati».



SOPRALLUOGO

Emilio Alessandrini e Gerardo D'Ambrosio (con la sigaretta), i due magistrati ai quali è affidata l'inchiesta sulla strage di piazza Fontana fotografati nell'agosto del 1974 durante un sopralluogo nel cortile della Questura di Milano.

3. Ventura il 13 dicembre 1969, nel pomeriggio, aveva detto a Lorenzon «che la strage era stato frutto di un errore, che a Milano le cose non erano state organizzate bene, che non si rendeva conto del perché l'ordigno inesplosivo non avesse funzionato». E si era lamentato perché «nessuno si era mosso, né da destra né da sinistra e perciò era necessario fare qualcosa d'altro».

4. L'alibi. Ventura ha fornito nell'arco dei suoi interrogatori una complessa versione dei suoi spostamenti tra Padova, Milano e Roma nei giorni intorno alla strage. Dopo lunghi accertamenti dei magistrati tutta la costruzione di Ventura si incrina. Il 12 dicembre 1969 Ventura è a Roma e la ricostruzione dei suoi spostamenti in città nell'ora degli attentati risulta dubbia. Il 4 gennaio 1970 Ventura aveva disegnato per Lorenzon uno schizzo del sottopassaggio della Banca nazionale del Lavoro di Roma dove era scoppiata una bomba ferendo 14 persone. I particolari indicati nello schizzo, secondo i magistrati, non erano stati rivelati

fino a quel momento dai giornali. Ventura aveva detto a Lorenzon che «i rischi corsi dall'attentatore sia per il posto, sia per il breve margine di tempo in cui era stata collocata la bomba erano stati grossi».

5. La testimonianza decisiva, quella che il 28 agosto 1972 convinse il giudice istruttore D'Ambrosio a emettere contro Ventura il mandato di cattura per strage, è quella dell'elettrotecnico Fabris: Freda gli aveva detto di aver acquistato un timer «per un amico di Treviso».

6. L'atteggiamento processuale a zig zag di Ventura: i suoi tentativi di presentarsi come un "infiltrato" nel gruppo neonazista di Freda, le sue professioni di "democraticità", i continui cambiamenti della sua linea difensiva sono stati per anni un altro grosso indizio di colpevolezza nei suoi confronti. Anche per i giudici di primo grado che l'avevano condannato all'ergastolo: «Alle premesse ideologiche e agli sbocchi operativi del gruppo Freda», scrissero, «non fu davvero estranea, ma consapevolmente e attivamente partecipe, Giovanni Ventura. Questi era legato a Freda da rapporti di occulta collaborazione, relativi ad attività di carattere eversivo e di stretta solidarietà, nonostante la manovra con cui entrambi hanno tentato di porsi fittiziamente su sponde politiche opposte, fino a manifestare addirittura una reciproca avversione sul piano personale».

GUIDO GIANNETTINI. «Giannettini», sentenziarono i giudici di primo grado, «ebbe un ruolo di primo piano nell'associazione sovversiva e la sua attività si svolse a livello di direzione e di sovrintendenza organizzativa». I giudici stabilivano che «se Giannettini, Freda e Ventura hanno adottato motivazioni false e contrastanti per spiegare le relazioni tra di loro intercorse nel 1969, evidentemente il vero motivo, delle relazioni, è illecito e inconfessabile, legato com'è a comuni finalità eversive. Del resto né Freda né Ventura si sarebbero azzardati a svolgere un'attività sovversiva tenendone edotto Giannettini se questi non fosse stato loro complice. Sarebbe stata proprio una follia tenere informato dello sviluppo di una strategia sovversiva e terroristica un elemento che sapevano così vicino alle alte gerarchie militari e ai servizi di sicurezza dello Stato, se non si fosse potuto contare sulla sua complicità».

Sul giornalista neofascista pesavano soprattutto due circostanze: 1) le enormi, all'apparenza sproporzionate, protezioni di cui aveva goduto, addirittura durante la latitanza, da parte di organi dello Stato; 2) il suo collegamento, arciprovato, col gruppo padovano. Se Freda aveva messo le bombe Giannettini non poteva non saperlo. E poi, se Giannettini realmente fosse stato innocente, perché tutto quel continuo scappare e quella incessante ricerca di protezioni sempre ottenute?

Che Freda, Ventura e Giannettini si conoscessero e fossero in stretto contatto è fuori di dubbio. L'hanno ammesso tutti e tre. Giannettini, per esempio, li alimentava di informazioni che servivano a Freda e Ventura per un'attività di infiltrazione nei gruppi della sinistra extraparlamentare: un'operazione questa, portata e termine dai padovani nel 1969 e tipica della strategia della tensione. Del resto era stato proprio Giannettini a far pubblicare sul settimanale di destra lo Specchio, subito dopo le bombe del 12 dicembre, servizi dettagliati sui gruppi della sinistra extraparlamentare. «Come per indicare», aveva scritto il giudice Alessandrini chiedendo che anche Giannettini venisse giudicato per il reato di strage, «che quelli erano i responsabili della violenza dinamitarda».

AUTOBOMBA

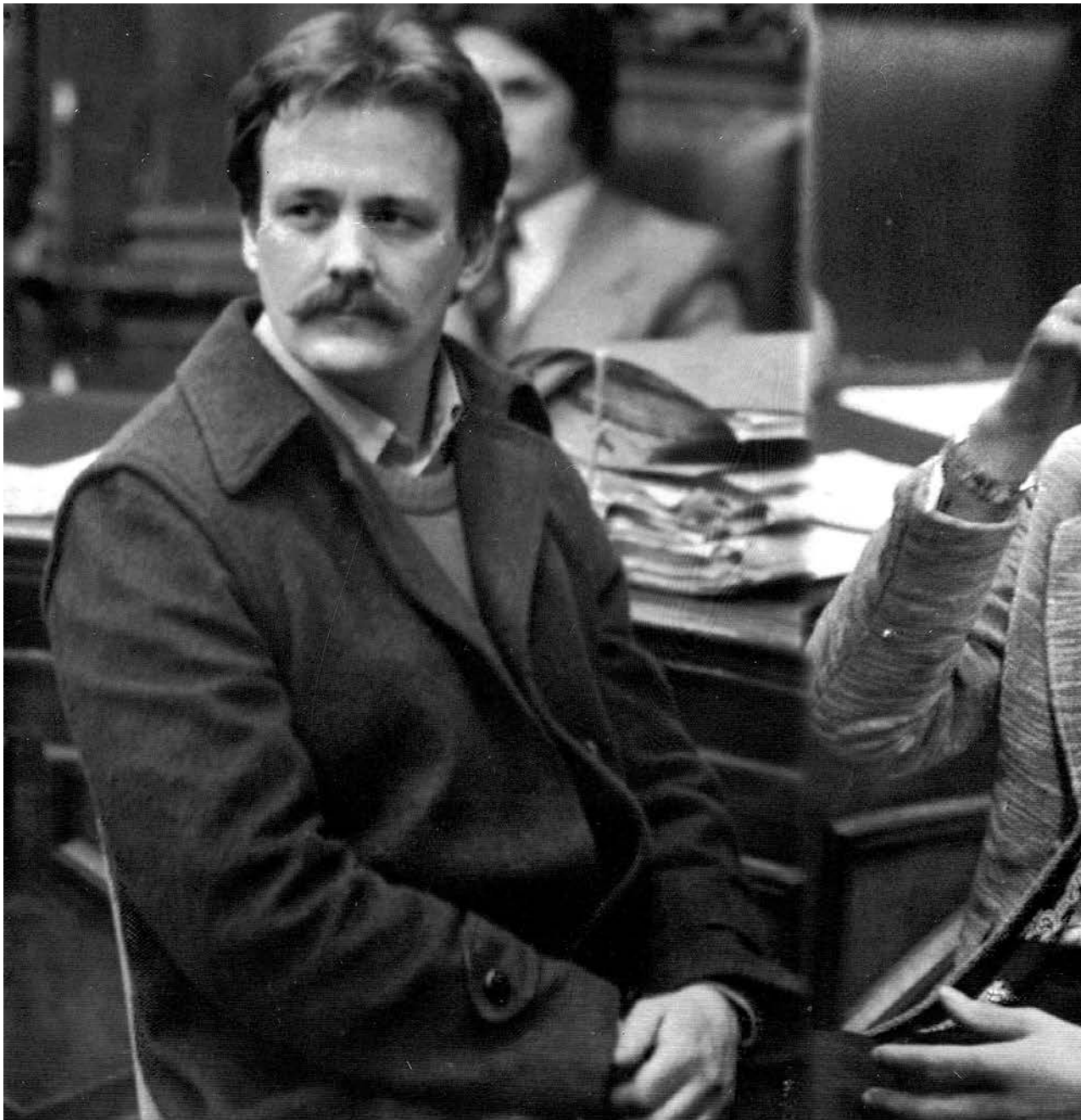
Ciò che resta dell'autobomba, una Fiat 500, che esplodendo a Peteano il 31 maggio 1972 uccise tre carabinieri e ne ferì altri due.



PETEANO

31 MAGGIO 1972





11 GIUGNO 1972

UNA MICCIA LUNGA DA GORIZIA FINO A TRENTO



L'assassinio dei tre Carabinieri e gli altri episodi dinamitardi fanno pensare a una scuola di tritolo. Esiste davvero? Chi la gestisce?

DI VALERIO RIVA

Gorizia. Il terrorismo italiano nell'ultima settimana sembra aver disertato la Lombardia come suo ambiente obbligato; ora due epicentri: da una parte il Friuli, dall'altra il confine tra il Veneto e il Trentino. Alle 23.35 di mercoledì una misteriosa voce telefona al centralino dei carabinieri di Gorizia avvertendo che sulla provinciale Gorizia-Sagrado c'è un'auto foracchiata di proiettili. I carabinieri accorrono e dalle parti di Peteano trovano la 500 che corrisponde alla descrizione fattane dal misterioso avvisatore. Mentre i suoi colleghi frugano all'interno della vettura, il sottotenente Angelo Tagliari, per completare scrupolosamente l'ispezione, tira il gancio di apertura del cofano anteriore: segue un'esplosione enorme, accecante. Tagliari si ritrova proiettato pochi metri più in là, ha la mano destra maciullata, e con la forza della disperazione scappa, mezzo accecato, trafitto da un atroce dolore. Ma i suoi compagni, il brigadiere Ferraro, i carabinieri Dongiovanni e Poveromo giacciono, poveri brandelli di carne umana, sparpagliati intorno al luogo dell'esplosione.

Quattro giorni più tardi, sempre alle 23.30, a Sacile, a pochi chilometri da Peteano, un ufficiale di picchetto del 182° reggimento di artiglieria Garibaldi della divisione Folgore sta andando a chiamare un elettricista perché venga a riparare un guasto misterioso che d'improvviso ha fatto piombare tutta la caserma nel buio. Mentre s'avvia a fare questa commissione, s'accorge che dalla feritoia di uno scantinato fuoriesce un cavetto bianco, che riconosce per una miccia non ancora accesa. Seguendo l'itinerario della miccia si scoprono in un buco scavato di fresco cinque chilogrammi di tritolo, pronti all'uso: avrebbero potuto far saltare

FALSA PISTA

Una fase del processo per la strage di Peteano che si svolge a Venezia nel febbraio 1979. La testimonianza di un balordo, Walter Di Biaggio, accusa il cuoco Romano Resen (insieme nella foto). Solo nel 1982 un estremista di Ordine Nuovo, Vincenzo Vinciguerra, confesserà di essere stato lui a preparare l'attentato con altri due, Carlo Cicuttini e Ivano Boccaccio.

almeno un pezzo dell'edificio. Allarme in caserma, grande andirivieni di carabinieri del gruppo di Pordenone, mentre gli inquirenti si affrettano a dire che non è successo nulla di grave, e solo al termine della giornata sembra tornare la normalità.

Due giorni prima, 2 giugno, sempre alle 23.30 il maresciallo Curzi che comanda la stazione dei carabinieri di Moena (una frazione al confine tra Veneto e Trentino) vede scendere da una 850 blu ed entrare nel rifugio del passo San Pellegrino (a 1918 metri di altezza) tre strani individui, due giovanotti e un vecchietto, vestiti con casacche da ufficiali della Wehrmacht. "Che cos'è, una carnevalata?", chiede sconcertato il maresciallo. Gli altri gli rispondono con arroganza. Il carabiniere vuole vederci più chiaro, chiede di ispezionare l'automobile; e mentre uno dei tre, il più giovane, con la scusa di urinare si infila nel gabinetto e ha tutto il tempo di sbarazzarsi di cose ancora più compromettenti, la macchina viene aperta e squinternata il suo carico: altri cinque chili di dinamite. I tre vengono arrestati. Sono tutti di Falcade, un paese al di là del passo: il vecchietto si chiama Giusto Murer, i due giovani Federico Murer (ma non è parente di Giusto) e Elvino Piccolin.

Una scuola per campioni

Vengono portati a Trento interrogati, torchiati, ma non parlano. Dicono solo di avere rubato il tritolo a un imprenditore edile, che sta costruendo una

Alle 23,35 una telefonata ai Carabinieri informa che sulla provinciale Gorizia-Sagrado c'è una 500 foracchiata di proiettili. I militi accorrono e si avvicinano all'auto. Che esplose falciandoli.

strada di montagna. Intanto a Falcade viene arrestato il fratello di Federico, Arcangelo, e portato in carcere a Belluno. In breve tempo si vengono poi a sapere molte cose: primo, sul passo San Pellegrino il 7° reggimento di artiglieria di stanza a Brunico ha impiantato un campo di esercitazioni estive; ma dal 30 maggio al 2 giugno per ben due volte i fili che portano la

corrente elettrica al campo sono stati tagliati. Secondo: dei tre fermati, il più anziano, Giusto, è noto unicamente per essere un alcolizzato, ma gli altri due sono degli ex agenti di Pubblica sicurezza. Hanno fatto la scuola a Moena. È una scuola piuttosto rinomata. I giovani della zona – se sanno sciare bene e arrampicarsi con arte, se hanno insomma doti sportive – invece di andare a fare il servizio militare, si iscrivono alla scuola delle Fiamme d'oro di Moena: la dirige Corrado Cappello, un bellunese, che si è creata una fama di valente istruttore sportivo. Dalle sue mani escono dei campioni e tra questi anche i fratelli Murer, Federico e Arcangelo. Sono dei fondisti e lo è anche il Piccolin; hanno vinto gare regionali e i Murer hanno avuto un ottimo piazzamento anche nei campionati italiani di fondo per giovani. Federico ha avuto tanto successo che, abbandonata l'Arma, ha deciso di sottoporsi all'esame per diventare maestro di sci, un mestiere che può rendere bene. Al bar sport di Falcade, che i due Murer e il Piccolin frequentavano sovente, gli avventori ricordano di averli visti già da un pezzo con le giacche dei nazisti addosso. "Dei balordi, gente che beve, certo, ma chi non beve qui da noi? Non hanno però mai dato

fastidio a nessuno. Solo il vecchietto era un po' partito di cervello". "Il tritolo? È zona di minatori qui, e lo sanno maneggiare tutti. Cinque, dieci chili? Roba da poco", dice la barista. Insomma un quadro da idillio montanaro.

Poliziotti per fame

Però il dirigente sportivo la pensa un po' diversamente: «Questi qui sono ragazzi abituati a una miseria durissima. Fanno i poliziotti per fame, per trovare un mestiere. Se sono bravi li mandano alle gare, fanno anche i primi viaggi della loro vita: per la prima volta vedono gente diversa, annusano il profumo del denaro, si corrompono, forse si lasciano anche condurre fuori strada». Ma da chi? Alla scuola di Moena, questo è certo, non si fa politica: fascisti non ce ne sono. Lì si bada solo all'allenamento sportivo. Ma ecco che salta fuori una terza informazione. Il Piccolin, che di lavoro in patria non ne ha trovato neanche nel campo dello sport o del turismo, ha dovuto emigrare in Svizzera e fa il muratore a Sangallo: però, oltre a essersi addestrato come "angelo della neve" (così vengono chiamati i poliziotti sciatori), ha anche seguito in Alto Adige, a Lavis, un corso speciale nel quadro di una speciale formazione antiterroristica: l'esplosivo dunque non lo maneggia solo per tradizione folcloristica, e la testa non l'ha imbottita soltanto di tempi, di record, di percorsi di gara.

Ed è qui che benché separata da centinaia di chilometri e da decine di vallate e costoni montani, i due epicentri, quello friulano e quello trentino-bellunese, si ricongiungono. Nel corso dei giorni che seguono i due fatti sembrano assumere dimensione e rilievo diversi: quello trentino a poco a poco si dissolve, mentre acquistano sempre più importanza gli avvenimenti friulani. Eppure c'è da chiedersi: come mai si trovano tritolo e micce, pronte per l'uso a Sacile? Per il momento non lo si sa ancora, ma si sa però che a Sacile, nella caserma di artiglieria in cui è stato trovato il tritolo inesplosivo poche settimane fa s'è tenuto uno speciale corso di pionieri assaltatori cui ha partecipato anche la Legione dei carabinieri di Udine cui appartenevano i tre carabinieri uccisi a Peteano. Se si collegano insieme tutti i fatti si scopre che in questi tempi i rapporti tra forze dell'ordine e artiglieria sono diventati evidentemente più frequenti del solito.

E si scopre anche che dai corsi speciali "unità antiterroristiche" escono, stranamente, dei poliziotti che, invece di conservare il senso dello Stato, appena smettono la divisa si danno a girare vestiti da nazisti su automobili cariche di dinamite: e guarda caso, il tritolo, infine, viene scoperto proprio sempre in prossimità dei posti in cui si dovrebbe imparare a maneggiarlo in modo da evitare che scoppi. In definitiva, a ritrovare i bestiali assassini di quei tre carabinieri forse potrà essere utile anche il tradizionale e concreto incentivo delle taglie. Ma forse bisognerebbe cominciare a porsi anche qualche altra domanda: in questi famosi corsi speciali antiterroristici, che cosa si insegna? E chi lo insegna?

Per una singolare coincidenza, il tritolo viene scoperto sempre in prossimità dei luoghi dove, nei corsi speciali antiterrorismo, si dovrebbe imparare a maneggiarlo per evitare che scoppi...



25 NOVEMBRE 1990

ODORE DI GLADIO

DI SANDRO ACCIARI

Pioveva forte a Peteano di Sagrado quella sera del 31 maggio 1972 quando una pattuglia dei carabinieri si avvicina ad una Fiat 500 parcheggiata in una strada di campagna. Un'ora prima in caserma era arrivata in una telefonata anonima che segnalava la presenza sospetta di quell'auto sulla quale si vedevano fori di proiettile. Non appena



i militari tentano di aprire la portiera, l'auto imbottita di esplosivo T4, esplode. Muoiono dilaniati tre carabinieri, il brigadiere Antonio Ferraro, Donato Poveromo e Francesco Dongiovanni. Diciotto anni dopo il giudice istruttore Felice Casson deposita la seconda ordinanza di rinvio a giudizio sulla strage, dedicata esclusivamente ai mandanti. E scrive: "È possibile parlare di convergenza tra mondo neofascista e potere legale, che avevano uno dei punti di aggregazione operativa nella struttura e nel gruppo di potere creato da Licio Gelli. A tale proposito si può concordare sul fatto che più di propositi golpisti in senso proprio, si sia sempre trattato di progetti politici, anche realmente violenti, di orientamento verso forme conservatrici di più spiccata tendenza".

E ancora: "Nel dare realmente e concretamente", scrive Casson nell'ordinanza, "la misura e le dimensioni del fenomeno P2, si ricordi quanto dichiarato il 24 giugno del 1981 dal generale dell'Arma Franco Picchiotti e dal dottor Giovanni Fanelli, direttore generale di ministero a Roma, in relazione ai rapporti intrattenuti da Gelfi anche con esponenti politici del livello degli onorevoli Giulio Andreotti, Francesco Cossiga e Antonio Bisaglia". Non è tutto. Nel documento il magistrato veneziano ricorda i continui tentativi di depistaggio, anche recentissimi: "È gravissimo che a tanti anni di distanza dai fatti, i carabinieri continuino ad intralciare l'attività dei giudici. Il motivo di tutto ciò è individuabile nel tentativo di arginare i nuovi accertamenti, limitando le responsabilità penali e morali in un ambito locale, tentativo già franato essendo emersi oggettivi elementi di responsabilità nei confronti di personaggi e ambienti della vita politica e militare nazionale".

Gli ingredienti della storia di Peteano, dalla quale è poi saltata fuori l'Operazione Gladio, sono quelli classici della strategia della tensione; una strage, il tentativo di addossarne le responsabilità alla sinistra, i depistaggi ad opera di ufficiali dei carabinieri, funzionari di polizia, magistrati. E sullo sfondo, la regia dei soliti poteri occulti. Ma la storia giudiziaria della strage di Peteano ha due particolarità rispetto alle altre storie di bombe e morti di quegli anni. Caso unico, l'autore è stato individuato, arrestato. E ha confessato, chiamando in causa strutture parallele clandestine all'interno dei servizi segreti.

Altra particolarità: dieci anni dopo l'esplosione dell'autobomba, l'inchiesta giudiziaria viene affidata ad un giudice che non guarda in faccia a nessuno. Felice Casson procede come un rullo compressore. Individua i neo fascisti che tesero la trappola ai tre carabinieri, mette a nudo connivenze e complicità, manda sotto processo ufficiali e colleghi magistrati, ottenendone la condanna in corte d'Assise.

Tutto cominciò con la "pista rossa". Subito dopo la strage, il colonnello Dino Mingarelli, comandante della Legione di Udine, imbecca la pista rossa che ritiene

DEPISTAGGI

In questo articolo, pubblicato diciotto anni dopo la strage di Peteano, Sandro Acciari ricostruisce l'andamento delle indagini sull'attentato in cui erano morti tre carabinieri e il lungo iter processuale: all'inizio si segue la solita pista rossa; poi, tra depistaggi e deviazioni di Carabinieri e Servizi Segreti coperti anche da magistrati come il procuratore capo di Gorizia, Bruno Pascoli (qui con il suo avvocato nel processo del 1979 in cui è imputato di favoreggiamento), sarà il giudice Casson a scoprire la pista nera.

8 FEBBRAIO 1976

La verità è appesa a un bottone

Nell'assassinio dei due carabinieri, una sola certezza: gli attentatori sono fascisti...

Palermo. Le indagini sono in corso, ma è ormai chiaro per tutti che l'eccidio di Alcamo Marina doveva servire da innesco ad una grande manovra della destra eversiva. Solo così si spiega la "strategia della confusione" avviata con fredda determinazione appena un'ora dopo che nella casermetta di Alcamo Marina erano stati scoperti i cadaveri dell'appuntato Salvatore Falchetta e del carabiniere Carmine Apuzzo, entrambi assassinati nel sonno. Prima ancora che arrivasse il magistrato per le "constatazioni di legge", l'agenzia Italia si affrettava già a riferire l'ipotesi formulata a caldo dagli inquirenti siciliani: Brigate Rosse. Subito dopo, i carabinieri, pronti ad escludere qualsiasi responsabilità della mafia, si scatenavano in un'assurda



caccia al rosso, interrogando esponenti della sinistra parlamentare, perquisendo decine di case di extraparlamentari.

Sul filo di un'ipotesi sbrigativa e inconsistente, le indagini prendono così una direzione obbligata. A rinsaldare la pista seguita dai carabinieri arriva puntualmente anche il cosid-

detto "riscontro obiettivo": il giorno dopo la scoperta dell'eccidio un fantomatico nucleo armato siciliano (Nas) che dichiara di agire in collegamento con le Br rivendica l'impresa. La grossolana montatura crolla però molto presto. «I nuclei armati siciliani» ribattono in un loro comunicato le

“la più logica e naturale”. In un primo momento pensa di chiamare in causa le Brigate Rosse, poi dirige le sue attenzioni alla sinistra extraparlamentare e a Lotta Continua di Trento. Il colonnello Mingarelli è personaggio che ha una robusta storia di deviazioni alle spalle. Nel 1964, anno del tentato colpo di Stato preparato dal comandante generale dell'arma Giovanni De Lorenzo, Mingarelli era capo di stato maggiore della divisione “Pastrengo” di Milano. In questa veste fu convocato a Roma a comando generale dove il capo dell'ufficio operazioni, colonnello Luigi Tuccari, gli consegnò la lista di proscrizione degli “enucleandi” (le personalità politiche da spedire nei campi di concentramento, dell'Italianordo-



IGNOTI I carabinieri mostrano le divise dei due colleghi assassinati nell'assalto alla Stazione dei Carabinieri di Alcamo il 27 gennaio 1976. I colpevoli non saranno mai individuati.

Br «non sono che dei fascisti camuffati».

Oggi, dopo la smentita, alla tesi del terrorista rosso non crede più nessuno, ma la vicenda continua a presentare molti lati oscuri. I Nas hanno parlato nel loro primo bollettino di un bottone che sarebbe stato perduto da uno dei com-

pagni durante la “missione”. Il particolare è stato confermato dai carabinieri: ma chi ha informato i provocatori del fatto che qualcuno di loro aveva “lasciato su terreno” il bottone di una giacca? È uno dei tanti misteri. Intanto, anche gli inquirenti fanno marcia indietro: in una conferenza stampa il genera-

le Enrico Mino, comandante supremo dell'Arma dei carabinieri, ha polemizzato con certi suoi collaboratori «che parlano a vanvera, che si innamorano delle proprie tesi, che additano troppo in fretta piste e ipotesi». Non ha fatto nomi. Ma chi doveva, ha capito. G.S.

rientale). Lista che Mingarelli provvede ad aggiornare a Milano con il contributo del tenente colonnello Giuseppe Palumbo, capo della sezione locale del Sifar.

Il colonnello dunque prima batte con pervicacia l'impossibile pista rossa poi, quando si accorge che proprio non è possibile andare avanti, mette in piedi un'incredibile montatura contro una mezza dozzina di balordi locali, esponenti della piccola malavita goriziana. Ad incastrare i “veri colpevoli” ci pensano, oltre all'ufficiale dei carabinieri, il maggiore Domenico Farro, il capitano Antonio Chirico, il procuratore della Repubblica di Gorizia Bruno Pascoli, il giudice istruttore Raul Cenisi. Ma al processo la montatura si sfalda. E gli inquisitori finiscono sotto inchiesta.

Finalmente l'istruttoria finisce sul tavolo del giudice Casson, che imbocca risolutamente la pista nera. Si scopre che il famoso telefonista che attirò i tre carabinieri nella trappola altri non era che Carlo Cicuttini: ordinovista di primo piano. Fuggito in Spagna dopo la strage, Cicuttini si era fatto operare alle corde vocali per evitare di essere riconosciuto. L'autore materiale è un altro elemento di spicco di Ordine Nuovo, Vincenzo Vinciguerra. Al processo, nel 1987, il terrorista neofascista ammette le sue responsabilità, ma chiama in causa gli organi dello Stato. Parla di una "struttura clandestina" il cui scopo era quello di "destabilizzare l'ordine pubblico per stabilizzare il sistema". E aggiunge: "Tutto cominciò nell'immediato dopoguerra, quando vennero create reti di resistenza clandestina antisovietica, costituenti appunto una struttura clandestina che sarebbe divenuta operante nel caso in cui ci fosse stata l'invasione dei russi. Parallela ai servizi di sicurezza, tale struttura dipendeva dall'Alleanza Atlantica. I vertici italiani, politici e militari, erano a conoscenza di un piano operativo che doveva essere attuato, con sabotaggi e attentati, grazie al personale negli ambienti dove l'anticomunismo era più viscerale, vale a dire nell'estrema destra". C'è odore di Gladio, come si vede, nelle affermazioni di Vinciguerra. Con una differenza sostanziale dalla versione che ne offre Andreotti al Senato. Aggiunge infatti il terrorista, parlando del suo caso della strage: "Io ho ucciso i carabinieri di Peteano, ma lo stato li ha traditi due volte. Prima quando mi coprì e poi quando fece proporre la tesi che mi ero inventato tutto. Già dall'ottobre del '72 chi conduceva le indagini doveva avere gli elementi completi per provare la mia responsabilità. Ma non ne fecero niente perché ciò contrastava con la strategia politica che stavano portando avanti". Quando parla di "elementi concreti" che avrebbero potuto inchiodarlo fin dal '72, Vinciguerra si riferisce non a ipotesi ma a fatti. Il giudice Casson ha scoperto che la sera della strage furono trovati i bossoli di alcuni proiettili sparati tra la "500" proprio per attirare l'attenzione dei carabinieri proprio verso l'autobomba. Fossero

FAVOREGGIAMENTO

Sarà il terrorista nero Vincenzo Vinciguerra a confessare al giudice Casson di essere l'autore dell'attentato e a svelare l'opera di depistaggio. Nella foto, il maggiore dei Carabinieri Antonio Chirico che nel processo per le deviazioni dell'inchiesta, sarà condannato a dieci anni e mezzo per favoreggiamento, falso, soppressione di atti e peculato.





comparsi subito agli atti, quei bossoli avrebbero indirizzato immediatamente le indagini verso i gruppi neofascisti.

Qualche mese dopo altri proiettili uguali, esplosi da pistole calibro 22, furono esplosi durante il tentato dirottamento all'aeroporto dei Ronchi dei Legionari. Invece quei bossoli sparirono.

Così Casson ha concluso l'inchiesta Peteano bis (la prima ha portato alla condanna all'ergastolo di Vinciguerra e Ciccuttini e a dieci anni di reclusione per gli ufficiali Dino Mingarelli e Antonio Chirico) rinviando a giudizio l'ex perito balistico veneziano Marco Morin, l'ex giudice istruttore Raul Cenisi, gli ex funzionari della questura Rosario Sannino, Leandro Malizia e Pasquale Zappone, gli ufficiali dei carabinieri Manlio Del Gaudio, Renzo Monico, Manlio Rocco e sottoufficiale Francesco Valerio. Poi ha aperto la Peteano-ter. Quella su Gladio appunto.

QUESTURA DI MILANO

17 MAGGIO 1973





17 MAGGIO 1973

E PER ME SPARATE A...

DI FABRIZIO DENTICE

Milano. È passata una settimana. La ragazza l'hanno sepolta; i fiori deposti i primi giorni sui marciapiedi davanti alla questura, dove la mattina del 17 maggio 59 corpi si contorsero nel sangue tra schegge di vetri infranti e polvere di selciato, sono secchi: non ne portano più. L'uomo che lanciò la bomba, spremuto a San Vittore da quattro magistrati, ha parlato e straparato, avidamente. Ha detto che è un anarchico individualista e ha fatto tutto da solo. Sul braccio sinistro ha una A racchiusa in un cerchio, tatuata non sappiamo quando né dove, con iniezioni di grafite.

Milano in 5 anni si era abituata a tutto: ha visto e sentito scoppiare ordigni di ogni specie, crepitare fucilate, divampare bombe molotov. Ma non si era mai imbattuta in una storia balorda come questa.

Proviamo ancora una volta a verificare. Dunque: in un kibbutz di Israele, in prossimità della Striscia di Gaza, viveva fino a due settimane fa un italiano con la barba, non ebreo, che si faceva chiamare Roberto. Parlava poco, lasciava in pace le ragazze, ascoltava la radio italiana, e diligentemente si guadagnava vitto, alloggio e dieci dollari al mese badando alle galline. Era da 26 mesi e pareva che ci fosse da sempre. Ogni tanto andava a Tel Aviv (75 km al nord) a vedere un film e rientrava, al più tardi, il giorno dopo. Maggiori assenze se ci furono non vennero mai notate.

In aprile quest'uomo tranquillo di cui poco sembravano ricordarsi in altre parti del mondo, ricevette una lettera dalla Francia, e da allora diventò irrequieto.

“Che ci faccio qui?”, cominciò a dire, “Non ho prospettive. Me ne torno a casa”. L'8 maggio si imbarca a Haifa sulla nave israeliana Dan, il 13 mattina sbarca a Marsiglia, il 17 mattina è a Milano davanti alla questura dove si inaugura il busto del commissario Calabresi assassinato esattamente un anno prima. In tasca ha una grossa bomba a mano.

Con la sua statura (1,85), la barbetta caprina, quella faccia segnata dalla vita e quel vistoso gabbano bianco, è difficile che passi inosservato. Ma lui si comporta come se fosse invisibile: per due volte cerca di entrare senza biglietto di invito nel cortile, due volte viene respinto dallo stesso agente. La cerimonia finisce; dal marciapiede di fronte, sulla porta di un bar dove ha bevuto un paio di cognac, l'uomo con la bomba vede uscire dal portone della questura l'automobile che porta in prefettura il ministro dell'Interno Mariano Rumor. L'automobile si allontana, e solo allora la bomba viene impugnata, armata strappando la sicura e lanciata.

Tre giorni di buio

Lo prendono subito (non fa niente per evitarlo). Lo interrogano, e a pezzi e bocconi si ricostruisce il suo passato, remoto e prossimo. È un disegno pieno di buchi

BOMBA A MANO

Milano, via Fabenefratelli, 17 maggio 1973. Durante una cerimonia in ricordo del commissario Luigi Calabresi, che si tiene davanti alla Questura a un anno dalla morte, una bomba a mano, lanciata tra la folla, uccide quattro persone e ne ferisce una cinquantina. Nelle foto di queste pagine, i rilievi sul luogo dello scoppio e i primi soccorsi. Autore dell'attentato è un certo Gianfranco Bertoli, appena arrivato da Israele. Si dichiara subito “anarchico”, ma presto si scopriranno legami molto stretti con Ordine Nuovo, l'organizzazione di estrema destra che lo aveva spinto al gesto.





grandi e piccoli, ma tutto sommato leggibile, fuorché in due zone non c'è niente. Questi due grossi vuoti corrispondono a periodi-chiave, e se colmati darebbero la spiegazione di molti enigmi. Il primo va da ottobre '70 al febbraio '71; il secondo dal 13 al 16 di questo maggio.

Arriviamo di corsa al primo buco. C'è a Venezia un giovanotto, figlio di un bravo sarto, che è la pecora nera della famiglia. Ha cominciato a 16 anni a portare in classe una pistola carica. A vent'anni, nel '54, si è fatto arrestare perché



UN ANNO DOPO

Un'altra drammatica immagine scattata subito dopo il lancio di una bomba a mano dinanzi alla Questura di Milano. Molti cittadini si erano radunati in via Fabenefratelli per ricordare un anno dopo l'assassinio di Luigi Calabresi. Il presidente del Consiglio Mariano Rumor era appena andato via dopo aver scoperto un busto in memoria del commissario.

girava armato, nel '57 si è beccato la prima denuncia per furto, nel '59 la prima condanna per rapina. Da allora per undici anni furti e rapine si succedono, frammenti ad altri reati. Le condanne fioccano in tribunale e in appello: qua un anno, qua un anno e mezzo, qua due anni, qua tre... ma il giovanotto, Gianfranco Bertoli, è più spesso fuori che dentro. Per quanto recidivo, le pene non le sconta mai completamente, i condoni si sprecano. C'è qualcuno che gli vuole bene, che lo raccomanda? E perché? In un confronto a San Vittore, qualche giorno fa, Bertoli

e un suo vecchio amico fascista, Rodolfo Mersi, con cui ha cenato la notte prima dell'attentato, si sono trattati reciprocamente da confidenti della polizia. È certo che Mersi, nel '55 quando era cameriere in un bar di Venezia, denunciò Bertoli per commercio abusivo d'armi. Quali soffiati abbia fatto Bertoli non sappiamo, ma il fatto che di Mersi sia rimasto amico dimostra che le delazioni non lo disturbano. Un giovanotto come lui, con tanti conti aperti con la giustizia, vive certamente meglio se non fa sgarbi al commissario che gli chiede un favore. E favori può farne senza pericolo se tiene separato il terreno in cui opera da delinquente comune, da quello in cui acquista meriti come spia o provocatore.

Questo cattivo Gianfranco, che a un certo punto della vita, continuando a rapinare, si è messo nella politica, da che parte ha il cuore? Per capirlo bisogna fare degli esercizi aritmetici sommando e sottraendo sintomi di segno opposto. Un ladruncolo che a vent'anni frequentava il movimento "Pace e Libertà" può cambiare bandiera, ma è per lo meno sospetto che quindici anni dopo, volendo farsi anarchico, si comporta come ha fatto. Aveva a Mestre un circolo Nestor Makhno quasi sotto casa; e lui senza informarli è andato quatto quatto a fondarne un altro con lo stesso nome a Cannareggio (che l'abbia frequentato, nessun anarchico

serio l'ha mai saputo). Il vicequestore Pensato, capo dell'ufficio politico di Venezia, non ha dubbi: è come anarchico che alla fine del '69 Bertoli risulta iscritto nel suo schedario; ma c'è una fotografia, scattata ad Udine nel maggio di quello stesso anno, in cui si può riconoscerlo in disordini di piazza tra i picchiatori di Ordine Nuovo. L'uomo con la A tatuata sul braccio

Una perizia psichiatrica del 1960 definisce Bertoli «pericoloso perché facilmente soggetto alle suggestioni e alle intimidazioni» e capace di agire «quasi esclusivamente sotto la spinta altrui».

(ma ce l'aveva già allora? I cartellini segnaletici non menzionano questo segno caratteristico) ha un fratello e amici nella Cignal, e se c'è da menar le mani lo fa sempre da quella parte. Per due volte a Marghera, nel luglio e nell'agosto del '70, è individuato tra i teppisti neri che si scontrano con gli scioperanti della Sirma e coi nuclei di Potere Operaio.

Siamo ormai sull'orlo del primo buco. Gianfranco Bertoli ha tagliato la corda dopo essersi esposto a Mestre, e dal 24 luglio vive a Padova presso l'Oasi, Bertoli e Faccin. Faccin lo prendono subito, ma Bertoli, come se prevedesse la denuncia, è già sparito.

Ricompare dopo quattro mesi e mezzo (per l'esattezza il 26 febbraio 1971) sulla passerella della nave che lo ha portato a Haifa da Marsiglia. Dove è stato? L'unico che sembra saperne qualcosa è il commissario Luigi Calabresi, il quale il 14 febbraio ha telefonato da Milano al vicequestore Pensato, per dirgli che Bertoli s'è sottratto al mandato di cattura espatriando in Svizzera, e lavora a Bienne sotto falso nome, in una fabbrica di fari per automobili. Quasi quasi ci farà una capatina. Due grossi calibri della polizia politica, impegnati sino al collo in indagini brucianti, hanno motivo di interessarsi ad un delinquente comune di mezza tacca che come schedato politico è addirittura una nullità. Nel luglio '71 Faccin, che nel frattempo ha passato otto mesi in carcere, e il latitante Bertoli sono assolti: Tommasoni infatti, così sicuro nel denunciarli, in udienza si confonde, dice

d'essersi sbagliato. Tutto questo è molto strano. Fra le tante ipotesi si può fare anche quella che un mandato di cattura sia servito a dare una copertura a un confidente per una missione all'estero.

Una lettera al kibbutz

Bertoli intanto è arrivato in Israele e subito si è sistemato nel kibbutz, sereno tra i suoi polli. Sappiamo che Israele ha bisogno di gente e che gli stranieri vi entrano e vi trovano lavoro temporaneo senza difficoltà. Ma qualche attenzione va data al passaporto con cui Bertoli è registrato in quel paese, e che è lo stesso, fino a prova contraria, che gli è servito a passare tutte le frontiere e che gli hanno trovato addosso arrestandolo una settimana fa. È un passaporto rilasciato a un tal Massimo Magri che ne denunciò la perdita nel 1968. Bertoli, che dice di averlo comprato in Galleria a Milano nel '70, vi ha semplicemente applicato la propria fotografia. Da allora risulta alto 1,70 (invece di 1,83), castano di capelli (mentre è biondiccio), e oggi trentenne (mentre ha 40 anni e ne dimostra 50). Veniamo al secondo buco. Bertoli poteva sbarcare a Genova il 12 maggio. È sbarcato invece a Marsiglia la mattina dopo, ha dormito la notte del 13 in un alberguccio di quella città; dopo di che non si sa cosa abbia fatto fino alle 17 del giorno 16, vigilia dell'attentato alla questura, quando ha lasciato borsa e valigia al deposito della stazione di Milano.

Qualcuno l'ha richiamato dopo averlo tenuto in frigo per 26 mesi in un pollaio d'oltremare? Una perizia psichiatrica cui fu sottoposto in carcere a Venezia, nel 1960, definisce Bertoli "pericoloso perché facilmente soggetto alle suggestioni e all'intimidazione" e capace di agire "quasi esclusivamente sotto l'altrui spinta". Sappiamo che "Roberto" non fu lasciato del tutto in paese nel kibbutz, ma che due francesi che lo conoscevano dall'Europa, certi fratelli Yelmi assai turbolenti, lo raggiunsero prestissimo, stettero con lui qualche mese, se ne andarono e tornarono più volte. Sappiamo anche dal passaggio di un terzo francese, anche lui noto a "Roberto" che i fratelli Yelmi quasi ammazzarono in una rissa, e di lettere con denaro ricevute da Marsiglia che mettevano Bertoli in grande agitazione, come se lo confermassero in obblighi che voleva dimenticare.

Nessuno più crede adesso che l'uomo tatuato da anarchico sia arrivato da Israele con la bomba nella borsa. Sbrigativi sulle persone, i controlli di frontiera israeliani sono pignolissimi sui bagagli e sugli abiti indossati: armi non ne passano e tanto più su una nave che batte la loro bandiera. Bertoli perciò la bomba l'ha presa a Marsiglia, a Milano o in qualche tappa intermedia finora sconosciuta.

Questo significa che qualcuno gliel'ha data.

Gliel'ha data Rodolfo Mersi, il cameriere sindacalista della Cissal che Bertoli andò a cercare a casa la notte prima dell'attentato? I magistrati l'hanno escluso. Si tratta di un teste, affermano, che ha pienamente collaborato con la giustizia. Alle tante incongruenze di questa storia balorda si aggiunge pertanto un'ultima assurdità. Un uomo sul punto di compiere da solo una strage che si è prefissa di spontanea iniziativa va a cercare un amico che già una volta l'ha denunciato alla polizia e cerca di fargli capire che l'indomani farà cose tremende.

Forse quest'uomo spera, grazie all'amico, di essere arrestato prima. Ma è anche preparato a farsi arrestare dopo; e in tal caso, se conosce la vita, sa anche che rischia di essere ammazzato in carcere, come Pisciotta e Oswald.



27 MAGGIO 1973

UNA STRAGE LUNGA CINQUE ANNI

DI CAMILLA CEDERNA

La mattina del 17 maggio, giorno dell'anniversario della morte di Calabresi e dell'inaugurazione del busto alla sua memoria, Gianfranco Bertoli lancia la bomba davanti alla questura, creando l'inferno sul marciapiede lì accanto; i passanti cadono come burattini, subito inzuppati dal loro sangue che cola lento o sprizza a zampilli, mentre l'aria è lacerata da lamenti e singhiozzi, una ragazza muore quasi subito, sono cinquanta i feriti di cui otto gravi.

«È un anarchico individualista» è la prima frase, quella solita: una definizione adottata dalla questura fin dall'aprile 1969 per gli attentati alla fiera e alla stazione, quindi rimbalzata a otto mesi di distanza su Valpreda e Pinelli. E chi in questura non si fissa sull'anarchico, è però sempre pronto a dirottare sulle sinistre la responsabilità del massacro. «Quelli che fanno queste cose, sono tutti figli del Pci. Se ha coraggio lo scriva», dice a un giornalista il colonnello Petrini che comanda il gruppo dei Carabinieri di Milano. Mentre l'amico

dell'attentatore, il sindacalista della Cisanal che lo ha visto la sera prima, correrà subito in questura a precisare che Bertoli non è fascista ma anarchico.

Alla stragrande maggioranza dei giornalisti presenti, compresi quelli politicamente neutri, o ostinatamente conservatori, in questi anni però è accaduto qualcosa: sono diventati quasi tutti scettici davanti all'idea della belva assetata di sangue perché imbevuta di idee di sinistra: subito sui loro giornali apparirà che dietro la sua mano molte altre si confondono, e son tutte destre.

Ma se l'opinione pubblica e quasi tutta la stampa fanno subito le loro riserve, il primo tentativo della magistratura è ancora quello di tentar di incastrare le sinistre, e ne è un esempio all'indomani l'interrogatorio del marxista leninista Massimo Magri cui era intestato il passaporto del Bertoli. Magri si presenta spontaneamente alla Procura per dire come nel giugno '69 il documento gli fosse stato sottratto dalla sua 500, come ne avesse denunciato la scomparsa, come per ottenere più facilmente il duplicato, su consiglio del questurino, invece di "furto" sul documento fosse stato scritto "smarrimento".

Sono sette ore di interrogatorio davanti a tre giudici, tre segretari e al maggiore dei Carabinieri Rossi, e nessun tentativo viene tralasciato perché il giorno dopo la stampa possa diffondere la notizia di un collegamento tra un militante della sinistra e i fatti del 17. Subito il teste si trasforma in imputato, così che il suo avvocato Antonio Stasi, che presenta una protesta al procuratore generale e al procuratore capo, definiva l'interrogatorio "degno di una prigione spagnola" (non condividendone i metodi, si metteranno in disparte i due magistrati Riccardelli e De Liguori).

Il più vessatorio è il procuratore Antonio Marini, che, simile a un arrogante sceriffo, da una quantità di richieste non logiche passa alla minaccia di denuncia per falso e a frasi intimidatorie. "Le conviene dire che il passaporto lo ha prestato a qualche amico", oppure: "A qualcuno che lo ha prestato al Bertoli, o al Bertoli stesso", "Le conviene dire che conosce il Bertoli, tanto non ha niente da perdere". E: "Se insiste in questa versione dei fatti, la dichiaro reticente e la sbatto in galera", accomunando la sinistra rivoluzionaria alla malavita, perché "tanto si sa che fa traffico di passaporti falsi".

Allo stesso modo però non si torchia il primo multiforme testimone, che è l'amico milanese del Bertoli, il sindacalista fascista Rodolfo Mersi, che si dichiara da anni confidente della polizia e la cui deposizione è contraddittoria: lo smentiscono tanto i colleghi che il padrone del ristorante dove lavora. E anche un tipo violento che esplode in crisi rabbiose: "Sono un tipo pericoloso... so cose grosse che faranno tremare molte persone...". E i fotografi li minaccia con la frase: "Voi non sapete che da un momento all'altro posso diventare un criminale".

Inutile il recente tatuaggio dell'A di anarchia sul braccio del Bertoli. I suoi quarant'anni malvissuti sono descritti in altra parte del giornale, e parlano chiaro, così farciti da gesti di violenza e aderenze politiche più che sospette. Inutile che a chi scrive arrivano ancora telefonate degli intossicati permanenti che le ricacciano in gola l'ennesimo gesto di un "anarchico".

La chiave per l'interpretazione dell'uomo la si ritrova, come sempre ormai in personaggi del genere, nell'anno 1969, e precisamente nel Veneto che è la cupa centrale dei terroristi, il sottobosco in cui, in febbrile connivenza col male,

FIGLI DEL PCI

Un anziano ferito davanti alla Questura di Milano riceve i primi soccorsi. Subito dopo l'eccidio, le indagini, come già quattro anni prima, si indirizzano verso ambienti di sinistra. Del resto Bertoli, l'uomo che ha lanciato la bomba a mano, si definisce subito "anarchico individualista" e i Carabinieri dicono ai giornali: «Quelli che fanno queste cose sono figli del Pci».

si agitano e si intrecciano delinquenti comuni, falsi ideologi, confidenti della polizia, fanatici ricattatori, esponenti del Msi e dell'eversione nazista, tutti tesi e concordi nel creare la massima tensione nel paese.

Pare proprio che nel '69, probabilmente per trovare una copertura alle sue attività di delinquente comune, Bertoli aderisca al gruppo veneziano Nestor Makhno, guardato con diffidenza da altre associazioni anarchiche, per via delle sue molte infiltrazioni corrosive, cioè fasciste, che dal primo momento lo infestano. E tanto per cambiare questo gruppo fa capo alla libreria San Paolo di Venezia, che è l'equivalente della libreria Ezzelino di Padova, tutte e due di Ventura.

È l'anno delle bombe d'aprile alla fiera e alla stazione, delle bombe d'agosto sui treni, della strage alla Banca dell'Agricoltura. È l'anno in cui salta fuori il gioco che si preparava da tempo, quello delle etichette scambiate, della tecnica dell'infiltrazione, delle fraudolente scaltrezze di tipi come il nazista Claudio Orsi che a Ferrara si finge maoista, del tandem Freda e Ventura che convogliano i loro uomini nei gruppi della sinistra extraparlamentare, il neonazista Freda che fa discorsi anarchici, Ventura che sul piano editoriale-librario fa risultare di sinistra le sue attività eversive.

Strategia del double-face

È l'anno di "lotta di popolo" di Serafino Di Luia, fondatore del nazionalismo e di slogan come "Hitler e Mao uniti nella lotta" (e proprio in questi giorni sui muri di Milano sono apparsi i manifesti firmati da tale gruppo che, mascherato malamente da sinistra, confonde la rivoluzione palestinese col razzismo). È l'anno che segue il famoso viaggio in Grecia cui partecipa Merlino, durante il quale si istruiscono i giovani sulla fatica appunto dell'infiltrazione e della provocazione;

è l'anno in cui specialmente nel Veneto va avanti la manovra torbida e complessa dell'inserire elementi di destra nei circoli di sinistra per un'operazione di spionaggio, o meglio ancora, del formare gruppi di destra travestiti da gruppi di sinistra per addossare a questi ultimi le proprie responsabilità.

Nel '69 Gianfranco Bertoli aderisce al gruppo veneziano Nestor Makhno - guardato con diffidenza dagli anarchici perché infiltrato da fascisti - che fa capo alla libreria San Paolo di Giovanni Ventura.

È soprattutto il momento in cui si raccolgono i sanguinosi frutti di

un'annosa campagna missina, della quale va ricordato un convegno di studi politico-militare tenuto a Roma nel maggio '65, presenti Pino Rauti e Guido Giannettini (uno dei due giornalisti recentemente indiziati da D'Ambrosio per complicità nella strage di piazza Fontana, ora latitante), in cui i temi più dibattuti sono la provocazione, l'infiltrazione, gli attentati, i sabotaggi, la guerriglia. Un convegno a cui ne seguono molti altri, dove la necessità dell'infiltrazione è sempre ricorrente e si gettano le basi della strategia della tensione. Si descrive quindi il modo con cui combattere gli avversari, la loro propaganda e le notizie negative. Già: come si combattono queste qui? "Si debbono smentire subito, fin dall'inizio. Ma con un fatto clamoroso, non con giustificazioni e spiegazioni. Ripetiamo: con un fatto clamoroso e non con parole".



CERCANDO VERITÀ

Paura, sangue, confusione. Ecco un'altra tragica immagine dei momenti immediatamente successivi allo scoppio della bomba dinanzi alla Questura di Milano. Anche in questo caso i giornalisti dell'*Espresso* si distinguono da tutti gli altri perché non credono alla versione ufficiale fornita dagli inquirenti e indagano in cerca della verità.

Ecco che il 17 maggio si verifica l'ultima fatto clamoroso che ancora una volta insanguina Milano in un momento politico particolarmente grave, in un'atmosfera da crepuscolo degli dei, di gravi decisioni non prese, di liti in seno al partito dominante, di sdegno popolare contro il fascismo. E non si tratta questa volta di un semplice anello della catena nera, ma di un gravissimo gesto di provocazione che fa capo alla trama eversiva fascista italiana e alla reazione internazionale. Ecco trovato l'uomo ricattabile legato a doppio filo con la destra, che si presenta con la sua brava etichetta da anarchico, un personaggio ben noto nel 1970 e '71 alla squadra politica di Milano (e la questura dovrà spiegare il perché), quello avrebbe dovuto essere il Valpreda riuscito.

27 MAGGIO 1973

UNO CHE LO CONOSCEVA BENE

DI MICHELE CANONICA

Attraverso testimonianze e documenti, L'Espresso ricostruisce l'inquietante storia di Gianfranco Bertoli e del suo entourage.

Venezia. Venerdì 18 maggio, ore 21: sugli schermi televisivi va in onda un numero speciale di "Stasera". Fra i tanti che l'indomani dell'attentato di via Fatebenefratelli si alternano sul video per tentare una definizione della "psicologia criminosa" di Gianfranco Bertoli, il professor Vincenzo Frezzato ha l'aria d'essere il più informato. Direttore didattico della scuole elementari di Carpenedo, un piccolo comune a quindici chilometri



da Venezia, Frezzato ha avuto Bertoli fra i suoi allievi quando insegnava cultura generale ai corsi per detenuti del carcere di Santa Maria Maggiore: dunque lo conosce bene, e la sua cultura pedagogica gli consente di tracciare una vera e propria “interpretazione” del personaggio. Così, appena terminata la trasmissione, mi sono affrettato a telefonare al professor Frezzato per chiedergli un appuntamento. L'incontro è avvenuto nella sua abitazione di Carpenedo il pomeriggio di domenica 20 maggio, quando le indagini sui complici di Gianfranco Bertoli si trovavano ad uno stadio nettamente più arretrato dell'attuale. Ecco le domande e le risposte.

Quali erano gli argomenti delle sue lezioni-dibattito con i detenuti? Si parlava qualche volta di politica?

I temi delle nostre conversazioni erano i più vari: dalla letteratura alla storia alle notizie di stretta attualità ricavate dai giornali. Il regolamento carcerario vieta che si tocchi la politica troppo direttamente, ma qualche volta è stato inevitabile che ciò avvenisse. Bertoli in quelle occasioni non assumeva alcun atteggiamento preciso. Non gli ho mai sentito pronunciare la parola “anarchia”.

Dalle indagini condotte in questi giorni risulta che Bertoli si esprime pressoché correntemente in francese ed in ebraico, e che dispone d'un suo bagaglio culturale seppure disorganico e molto confusionario. Era possibile accorgersene già ai tempi della sua ultima detenzione?

L'ebraico l'ha studiato nei due anni passati in Israele, sicuramente non prima. Quanto al francese non so. Certo è che il suo livello culturale era superiore a quello medio dei detenuti “abituali”: non soltanto aveva frequentato le scuole fino al second'anno di ragioneria, ma dimostrava un'autentica curiosità per il mondo della cultura. Leggeva molto, la sua passione principale erano i libri di storia.

Tenterò il colpo grosso

Com'erano i rapporti di Gianfranco Bertoli con gli altri detenuti?

I suoi interessi intellettuali e la sua destrezza dialettica suscitavano qualche ammirazione fra i detenuti medi. Era molto rispettato anche come “veterano” del carcere del quale conosceva nei minimi dettagli la logica interna ed il raffinato rituale. Purtroppo, molti ingenui giovanotti finiti dentro per furtarelli o per risse esplose in una serata d'eccessiva allegria finiscono per incanagliarsi vivendo per mesi a contatto con tipi come Bertoli: il delinquente recidivo spesso suscita in loro un'autentica venerazione. Chiacchierano insieme per ore, nelle lunghe notti delle celle collettive: il maestro racconta spavalidamente ai discepoli successivi avventure di molti anni fa, li inizia alle “tecniche”. Ecco, Bertoli era istintivamente un maestro del genere. Anzi, un capo, con quelli là. Allegro quando voleva, ma anche duro, sprezzante, pronto alla lite ed alla minaccia.

Ha rivisto Bertoli dopo l'uscita dal carcere?

Sì, è stato nei primi mesi del 1969. Aveva preso alloggio per mesi nella casa d'una vedova con due figlie: gli pagavo l'affitto d'una camera grazie ad un fondo provinciale per l'assistenza agli ex detenuti in via di rieducazione. La vedova era soddisfatta di Bertoli: era d'una gentilezza superiore ad ogni previsione. Purtroppo, è stato costretto ad abbandonare quella casa dopo un'improvvisa irruzione di “controllo” della polizia. In fondo al suo armadio, era stato tro-

INFORMATORE

Gianfranco Bertoli fotografato nel febbraio del 1975 mentre fuma in attesa del processo che si tiene a Milano per la bomba di via Fatebenefratelli. Personaggio assai ambiguo e dalla biografia controversa, Bertoli era stato infiltrato nel Pci e informatore dei Carabinieri e del Sifar, come confermerà più tardi l'ex direttore del Sismi Nicolò Pollari.

ODIAVA LA LEGALITÀ

Un altro drammatico scatto di quel 17 maggio 1973. Una donna giace riversa, un'altra chiede aiuto. Nell'intervista di queste pagine, il professor Vincenzo Frezzato, che ebbe Bertoli tra i suoi allievi nei corsi di cultura generale per i detenuti del carcere di Venezia, traccia un ritratto sorprendente e inquietante dell'attentatore di Milano, sottolineandone l'odio per il mondo della legalità.

vato "un piede di porco". "È un vecchio arnese del quale non mi sono mai liberato", aveva detto Bertoli, "e non ho alcuna intenzione di servirmene". Nessuno gli ha creduto.

E il lavoro?

Qui le cose sono andate veramente male. Come prima occupazione, ha lavato i piatti in una mensa pubblica. Se n'è andato presto, ed è entrato alla Coca-Cola di Marghera: il suo compito consisteva nel togliere le bottiglie imperfette dal nastro colmo di recipienti vuoti che gli scorreva davanti. Anche in questo caso è durato appena pochi giorni. Così è passato alla Sicedison, a trasportare sacchetti di materiale plastico del peso di 25 chilli l'uno per otto ore al giorno. Qui è rimasto forse per tre mesi, poi è venuto da me e mi ha detto: "Non ce la faccio più". Dopo qualche settimana di disoccupazione, ha cominciato il suo quarto lavoro: gommista presso un'officina di riparazioni per auto, qui guadagnava finalmente abbastanza bene, tanto da potersi mantenere da solo.

E com'è finita?

Visto che questa attività s'era incamminata bene, dopo qualche mese ho pensato di provare a sospendergli il pagamento dell'affitto per la sua nuova abitazione: ritenevo che nei suoi confronti e doveri assistenziali potessero ormai dirsi esauriti. Da un lato era positivo spingerlo alla completa autosufficienza, dall'altro i fondi a lui destinati erano necessari per altri ex detenuti. Sembrava una decisione ragionevole, invece non ha funzionato.

Perché?

Già il mese successivo il proprietario del suo alloggio mi ha telefonato per comunicarmi che Bertoli non aveva pagato l'affitto e che dopo le sue insistenze per indurlo a pagare era scomparso. Un giorno, mentre lavorava ancora alla Sicedison, gli avevo rinnovato le consuete raccomandazioni: "Non lasciarti prendere la mano", gli avevo detto, "se vedi la giacca abbandonata d'un compagno di lavoro col portafoglio dentro, lo so che la tentazione è forte, ma non puoi permetterti di tornare dentro per trentamila lire". "Non ci penso neppure", mi aveva risposto lui con un sorrisetto di superiorità, "le piccole cose non sono più per me. Ormai ho quarant'anni: se il tentativo di reinserimento fallisce, è la volta che tento il colpo grosso".

Questo può forse contribuire a spiegare il gesto del 17 maggio. Ma parliamo dell'alcol. Si sa che Bertoli venne più volte arrestato per ubriachezza. Perché beveva tanto?

Bertoli beveva soprattutto per far dileguare il suo senso di frustrazione. E poi, anche come compensazione rispetto alla quasi inesistenza di rapporti sessuali. Qualcuno ha detto, in questi giorni, che Gianfranco Bertoli è o impotente o omosessuale. Questo perché s'è saputo che in tutto il periodo trascorso in





Israele non ha mai corteggiato una donna. In realtà, Bertoli disprezzava il sesso femminile perché non era mai riuscito ad avere una ragazza sua. Credo che le sue esperienze sessuali si siano limitate alle prostitute: una volta, ce ne fu una che se ne innamorò, e gli propose di vivere insieme. Non accadde.

Resta da capire perché un personaggio che lei presenta così estraneo, in tutta la sua vita, alla psicologia dell'omicida abbia improvvisamente deciso di scagliare una bomba sulla folla...

La sua concezione radicata, che soltanto in senso assai lato si potrebbe definire politica, era l'odio contro il mondo della legalità. Per lui, come per tanti altri delinquenti comuni, ogni legge era da rispingere perché proprio la legge l'aveva gettato tante volte in galera e gli aveva quindi rovinato la vita.





BRESCIA

28 MAGGIO 1974

LA TERRA TREMA

Brescia, piazza della Loggia, 28 maggio 1974, ore 10,10: una bomba esplode durante una affollata manifestazione sindacale antifascista cui partecipano centinaia di cittadini e lavoratori. La piazza trema. Subito dopo sangue, corpi dilaniati, moltissimi feriti.

2 GIUGNO 1974

LA STRAGE NERA

DI FABRIZIO DENTICE

Piazza della Loggia era gremita, stava parlando un sindacalista, quando un boato riempì l'aria facendo volare gli ombrelli aperti...

Brescia – Alle 10,10 di martedì 28 maggio la piazza della Loggia era gremita. Scrosci di pioggia non avevano impedito ai bresciani di raccogliersi per una grande manifestazione antifascista indetta dalle tre confederazioni sindacali. Sul palco pavesato di bandiere, eretto proprio di fronte alla Loggia, stava parlando Franco Castrezzato, un sindacalista della federazione metalmeccanica della Cisl, quando la piazza sembrò tremare. «Un enorme boato», sono parole del sindaco Bruno Boni, che dalla Loggia ascoltava l'oratore, «proveniente dall'estremità opposta della piazza riempì l'aria all'improvviso facendo volare gli ombrelli che molti tenevano ancora aperti, sebbene la pioggia da qualche minuto avesse concesso una tregua».

Un attimo dopo la piazza era un luogo di pazzia e di dolore; la folla caricava, smarrita e urlante in tutte le direzioni, cercando uscita da quella che s'era rivelata una trappola mortale. Un fumo acre saliva dal selciato insanguinato nell'aria umida, mentre corpi lacerati si dibattevano in terra. Una donna di 32 anni, Lisa Gottati, fu la prima a morire, e ancora due ore dopo la sola a essere identificata, per la confusione che regnava, e soprattutto per lo strazio degli abiti e dei corpi. Un uomo agonizzava, ed era già spirato quando lo portarono via. All'ospedale civile, dove le ambulanze arrivavano ululando a portare sempre altri feriti, altra gente continuava a morire: alle 11, i morti erano già quattro. Alle 13, erano 6, e i feriti una quarantina. E col passare delle ore, il tragico bilancio saliva. Si era creduto in un primo momento che una bomba fosse stata lanciata nella piazza da una finestra. Ma l'immensità della strage smentiva quell'impressione istantanea. Un ordigno portatile non avrebbe potuto provocare una simile esplosione. Gli artificieri della direzione d'artiglieria di Brescia, giunti sul posto col comandante, colonnello Schiavi, dai primi indizi raccolti si sono convinti che sulla piazza era stata collocata una bomba ad orologeria; e credono di individuarne il nascondiglio in un contenitore metallico dei rifiuti. Nessun dubbio che la strage sia stata premeditata.

Si voleva uccidere, e stavolta le vittime non erano state scelte alla cieca. Erano lavoratori con le loro famiglie (fra i feriti ci sono anche dei bambini), operai, impiegati, sindacalisti, militanti e simpatizzanti dei partiti democratici, riuniti per una grande manifestazione popolare che nel contesto di una lotta sindacale voleva esprimere l'inquietudine e la protesta della città per cose che si sapevano da sempre ma che recenti indagini giudiziarie avevano rivelato al di là di ogni dubbio: il disegno fascista di fare di Brescia una centrale operativa del terrorismo e dell'eversione su scala nazionale.

A quattro anni e sei mesi dal 12 dicembre 1969, sulle spalle dell'Italia è stata gettata un'altra strage, la sola che eguaglia e forse supera, per la quantità di san-



gue sparso e di vite sacrificate, quella di piazza Fontana a Milano. Ma stavolta ci sono molti più elementi per orientarsi nella ricerca dei colpevoli.

Si poteva perfino dubitare, nel 1969, di una chiara volontà omicida, perché l'ora in cui scoppiò la bomba, prossima alla chiusura della banca quel venerdì pomeriggio, consentiva di rassicurarsi dalla possibilità di un errore nella regolazione del timer. La strage di martedì a Brescia ha illuminato retrospettivamente anche le intenzioni di allora, e c'è un filo continuo che collega i due eventi passando per una quantità di episodi di terrore, caratterizzati dall'impiego di esplosivi e tutti firmati da gruppi neri.

Nelle sue prime dichiarazioni la Questura di Brescia, per bocca del capo di gabinetto Giustiniani, escludeva che nei giorni immediatamente precedenti all'attentato ci fossero state «avvisaglie o indizi» che i fascisti preparassero qualche cosa; e dava notizie riduttive sull'entità dell'organizzazione terroristica scoperta: non più d'una ventina di aderenti ancora alla macchia, oltre ai 26 già arrestati. Poco dopo sono stati trovati sulla piazza insanguinata dei volantini firmati da Ordine nero - gruppo anno X - Brixen gau: «Chi non ha il coraggio di portare armi e morte nella propria terra, in difesa della propria terra, della propria gente, del proprio retaggio, della propria gioventù, forza del domani, è e dovrà essere sempre un servo. Questa è la risposta per la morte del camerata Ferrari, vittima inconsapevole delle trame rosse sotto le vesti camuffate. Ulteriore decisione verrà presa nei confronti del giudice Arcai e del giudice Trovato, servi dell'Internazionale comunista». La polizia si metteva subito in movimento per risalire da questi volantini alla centrale della cospirazione. I sindacati proclamavano lo sciopero generale. Il sentimento della tragedia storica permeava il paese. Si cominciava a parlare di «giorno di salute pubblica». È possibile?

BOMBE NERE

Subito dopo l'esplosione furono trovati sul selciato insanguinato della piazza alcuni deliranti volantini firmati da Ordine Nero-Gruppo Anno X-Brixen Gau: «Questa è la risposta per la morte del camerata Ferrari, vittima inconsapevole delle trame rosse».



9 GIUGNO 1974

UNA BOMBA CHE VIENE DA LONTANO

DI NELLO AJELLO

L'uccidio di Brescia e gli episodi di violenza squadristica immediatamente successivi (Rieti, Milano, Napoli), hanno sollevato fra molti autorevoli esponenti della classe politica italiana un'indignazione e un moto di protesta che, se è giusto considerare lodevoli, è però necessario definire tardivi, improvvisati e in alcuni casi ipocriti. Il dito del "j'accuse", in alcuni e forse troppi casi, s'è alzato a denunciare la criminalità fascista soltanto all'ultimo momento, e quando ormai la maggior parte dei delitti era stata consumata. Eppure



le occasioni non erano mancate, in questi ultimi anni. Dal dicembre 1969, quando la bomba di piazza Fontana seminò la strage alla Banca dell'Agricoltura di Milano, fino ad oggi, vi è stato un pressoché ininterrotto succedersi di attentati fascisti. Di fronte ad essi, però, molti leader della democrazia italiana hanno reagito con singolare ambiguità, trascurandone il peso politico oppure volgendo il proprio sguardo preoccupato altrove, nella direzione sbagliata. Non mancano, a questo proposito, episodi sconcertanti: per esempio un presidente della Repubblica, Giuseppe Saragat, il cui antifascismo è certamente al di sopra di ogni discussione e che però in una precisa circostanza (morte del vigile Antonio Annarumma) non esita a esprimere un giudizio prematuro sia sulle cause della morte che sui suoi responsabili, indicandoli implicitamente, per telegramma nei manifestanti "gauchistes". Si sa che i telegrammi di Stato sogliono arrivare presto a destinazione; si può soltanto indugiare un po' nel compilarli. Ma c'è anche un presidente del Consiglio, Mariano Rumor, che in più occasioni, fra il dicembre 1969 e il dicembre 1971, attribuisce alle formazioni di sinistra la pressoché totale esclusiva della violenza, soffermandosi solo di sfuggita sulle colpe degli squadristi in attività di servizio.

È forse fatale che, in un'atmosfera di sdegno cocente come quella che si respira in queste settimane, i ranghi dell'indignazione vengano ingrossati e inquinati da personaggi non abilitati a dolersi delle sciagure d'Italia e in particolare di quelle inflitte dall'estrema destra delinquenziale. Di fatto, sui palchi sui quali si rievoca l'eccidio, lo spirito dell'unità antifascista (in sé doveroso e benefico) determina connubi che in tempi più riposati sembrerebbero mostruosi: la "chiacchiera democratica" è spesso, per molti, un espediente postumo per far dimenticare diagnosi e prese di

posizione di segno ben diverso assunte negli ultimi cruciali cinque anni. Però il lavacro dell'oratoria – insistiamo – non riesce a purificare tutti, e a far dimenticare tutto. Quando dagli schermi televisivi venne diffusa, a proposito di Valpreda, un'abietta diagnosi precoce ("Eccolo, è lui il mostro!") quante delle attuali prefiche umanitarie assolsero l'elementare dovere del dubbio?

Antifascisti, certo. Ma non basta. per guadagnarsi la qualifica, sfilare nei cortei, rievocare a proprio vantaggio remote benemerienze partigiane e nei consessi di governo promettere assoluta severità contro la mefitica sotto-Italia della svastica e del manganello. Bisognava pensarci prima. Se per tanti anni i fascisti, anche colti in flagrante, col pacco di tritolo già sistemato sotto la rotaia, sono tornati in libertà, qualcuno avrà pure firmato o timbrato il perdono, in nome del popolo: il quale oggi ha pure il diritto di escludere questo qualcuno dai benefici del cordoglio. Sdegnarsi d'un colpo, tutti insieme, è un po' come se non si sdegnasse nessuno. Si ha il sospetto che sarebbe più presentabile un palco meno gremito.

FUNERALI

Brescia, 31 maggio 1974, funerali delle vittime della strage di piazza della Loggia. Si riconoscono, da sinistra, il sindaco di Brescia Bruno Boni, il presidente del Consiglio Mariano Rumor, il capo dello Stato Giovanni Leone e il ministro della Giustizia Francesco Paolo Bonifacio.

9 GIUGNO 1974

TERREMOTO NEI “CORPI SEPARATI”

DI GIUSEPPE CATALANO

Roma. Concordata tra il ministro dell’Interno Taviani e quello della Difesa Andreotti, la decisione di istituire un “Ispettorato antiterrorismo” trapelò nelle prime ore di giovedì pomeriggio. La nascita di questa speciale superpolizia che ha il compito di unificare l’azione svolta da tutte quelle che si sono occupate finora dei problemi della sicurezza interna (pubblica sicurezza, guardia di finanza, carabinieri e Sid), provocò negli uffici dell’Arma dei carabinieri reazioni piuttosto brusche. Poco dopo le sei il colonnello Ferrara, capo di stato maggiore dell’Arma, entrava nell’ufficio del comandante in capo, generale Mino. “Stanno cercando dei capri espiatori”, disse Ferrara a Mino, “Capisco Taviani”, aggiunse, “siede sulla poltrona di ministro dell’Interno da anni e in questi giorni si trova sotto il fuoco delle sinistre per tutto quello che è successo, dal caso Sossi alle bombe di Brescia: ha bisogno di diversivi. Ma Andreotti, no: perché si presta a una manovra che suona come un atto di sfiducia nel nostro operato?”.

L’irritazione di Ferrara, in realtà, aveva motivi più seri. Subito dopo il massacro di Brescia, avevano cominciato a diffondersi le prime “voci” su alcuni rapporti arrivati al Sid fin dal 1970 e misteriosamente rimasti a dormire nei cassetti. Queste notizie erano arrivate fino al Consiglio dei ministri, provocando molto scalpore. Più irritato di tutti era proprio Andreotti, ministro della Difesa per lunghi anni e quindi diretto responsabile del Sid che è, a sua volta, un’emanazione dell’Arma dei carabinieri. La prima mossa di Andreotti era stata quella di convocare il capo del servizio, il generale Miceli, per delle spiegazioni. L’incontro non era stato molto facile per Miceli. “Per fortuna in provincia ci sono degli ufficiali capaci”, aveva detto Andreotti al termine del colloquio, alludendo alla catena di arresti che il capitano dei carabinieri Delfino aveva appena portato a termine a Brescia, “quando l’iniziativa passa a Roma, si spegne sempre negli intrighi”. La preoccupazione del colonnello Ferrara era che, andando ad analizzare gli intrighi, si arrivasse in qualche modo a sfiorare anche l’Arma vera e propria. Il fatto che l’“Ispettorato antiterrorismo” fosse stato affidato a un uomo di polizia, il questore Emilio Santillo (noto per i modi raffinati ma spicciativi), non gli sembrava un buon presagio.

Le “voci” sul Sid avevano preoccupato anche gli uffici della presidenza della Repubblica. E infatti proprio da questi uffici, mercoledì pomeriggio, a poche ore di distanza dalla strage di Brescia, era partita una autorevole “sollecitazione” diretta a Ferrara e a Miceli. Subito dopo, presente Ferrara, Miceli aveva convocato a tambur battente nel suo ufficio il comandante della regione

SCONTRI

Milano, 29 maggio 1974. Qui, come in molte altre città, il giorno dopo la bomba di piazza della Loggia si svolge una manifestazione contro il terrorismo. Non mancano gli scontri con la Polizia.





Lazio, generale Picchiotti. “È difficile sapere con precisione cosa si siano detti”, spiega un deputato doroteo che per compiti di governo ha seguito da vicino le vicende di questa settimana, “ma è certo che proprio da questa riunione è scaturito il rastrellamento che ha portato alla scoperta del campo fascista in provincia di Rieti. Sono andati a colpo sicuro: evidentemente di questo campo il Sid sapeva qualcosa”.

Il successo dell’azione non avrebbe però rinviato la nascita dell’“Ispettorato antiterrorismo”, né le pressioni dei socialisti perché si desse un taglio netto alla concorrenza tra le varie polizie e al dualismo tra pubblica sicurezza e carabinieri. Soprattutto Giacomo Mancini si era mostrato, su questo punto, irriducibile. Le ore seguenti avrebbero portato altri sviluppi ai vertici di alcuni



ISPETTORATO

Milano, 1974, una macchina della Polizia danneggiata durante la manifestazione antiterrorismo del 29 maggio. A Roma, intanto, come spiega Giuseppe Catalano in questo articolo, Andreotti e Taviani, ministri della Difesa e degli Interni, costituiscono un Ispettorato per coordinare le attività contro il terrorismo e arginare i rischi di deviazioni nei servizi segreti.

“corpi separati”. Tra venerdì e sabato, Andreotti decise di tagliar corto agli indugi e di effettuare una prima serie di spostamenti nelle forze di polizia. Primo sacrificato: il generale Miceli, sostituito alla testa del Sid da un uomo forse più incolore ma, si dice, di sicuro affidamento, l'ammiraglio Carnassa. Per Miceli si tratterebbe di una vera e propria destituzione: non verrebbe nemmeno compensato con la carica di comandante della guardia di finanza alla quale aspirava. Nel frattempo il generale Viglione, una candidatura gradita alle sinistre, sostituirebbe Henke alla poltrona di capo di stato maggiore. Anche per il comandante dell'Arma, generale Mino, si parla di “avvicendamento”. Dalla bufera che investe i carabinieri si salverebbe solo il colonnello Ferrara: “Per lui”, si dice, “si è mosso perfino il Quirinale”.

SENZA VITA

Allineati sul marciapiede, coperti da un pietoso lenzuolo bianco, i corpi delle dodici vittime dell'attentato al treno Italicus.



A black and white photograph of a severely damaged train carriage, likely a passenger car, with its structure exposed and debris scattered. The carriage is on tracks, and a white tarp is visible in the foreground. A large red diagonal overlay covers the right side of the image, containing the text 'ITALICUS' and '3-4 AGOSTO 1974'.

ITALICUS

3-4 AGOSTO 1974

10 AGOSTO 1974

DOVE VOGLIONO ARRIVARE

DI LIVIO ZANETTI

Arriva la notizia che nei pressi di Bologna un commando di plastiqueurs ha fatto saltare una carrozza ferroviaria seminando la strage fra i suoi passeggeri e poi s'è assunta la paternità dell'eccidio con un brutale comunicato firmato Ordine Nero: ed ecco che uno subito comincia a domandarsi: ma allora questi manovali del massacro non nascondono nemmeno più il loro volto, non tentano più di travestirsi e far ricadere la colpa sugli altri, sulle sinistre, come facevano fino a qualche mese fa; adesso buttano le carte sul tavolo presentandosi con il loro nome, lanciano la sfida in prima persona e annunciano i loro obiettivi senza mezze parole: noi – dicono – dichiariamo guerra alla Repubblica, e seguiranno a sparare fin che non l'avremo abbattuta: tutti i mezzi per noi sono buoni: e vedremo chi morirà prima.

Chi sono questi personaggi che nell'Italia d'oggi sfidano da soli la comunità repubblicana, così come i mercenari dell'Oas una ventina d'anni fa sfidavano e promettevano di mettere in scacco da soli l'intera società francese? Evidentemente, e proprio come quei precursori dell'Oas, essi sono tutt'altro che soli, anzi hanno dietro di sé, come base d'appoggio nell'assalto allo Stato, delle forze e delle organizzazioni assai più reali di quanto non lascino supporre le versioni ufficiali dei fatti. Hanno dietro di sé, addirittura, una parte dello Stato: altrimenti la loro avventura non durerebbe un secondo.

Ora, quali siano le forze dell'apparato statale che forniscono ai guastatori di Ordine Nero la strategia e i quadri, la sussistenza e le munizioni, non è più cosa tanto misteriosa: può facilmente dedurlo chiunque, nello sfogliare i giornali degli ultimi mesi, abbia notato con quanta preoccupante frequenza le più prestigiose sigle del Potere statale si mischino – spesso con i loro nomi e cognomi assai bene in evidenza – al new look della criminalità politica italiana. Sid, Ufficio affari riservati, Centro propaganda dell'Esercito, Associazione ufficiali in congedo e così via: ognuna di queste istituzioni ha dato il suo contributo diretto o indiretto alla sinistra vicenda dell'escalation golpista.

Ma se così stanno le cose, se davvero i manovali del plastico hanno le spalle talmente protette da poter sfidare la Repubblica a faccia scoperta senza più maschere né travestimenti, allora cosa bisogna fare? Che cosa contrappone la parte sana dello Stato alla sua antagonista corrotta? Come reagisce l'establishment democratico all'assalto dei suoi nemici?

A leggere le dichiarazioni e gli appelli che gli uomini politici italiani hanno profuso a piena voce subito dopo la tragica notte di sabato scorso si potrebbe avere un'impressione rassicurante: tutti sono così compattamente consapevoli e commossi e decisi, che riesce addirittura difficile distinguere il messaggio di Tanassi o Fanfani da quello di Berlinguer o di Lama. Tutti, a parole, sono pronti

ASSOLTI

L'Italicus squarciato dall'attentato a San Benedetto Val di Sambro, Bologna. Per la strage finirono a processo vari militanti dell'estrema destra come Mario Tuti, Luciano Franci e Piero Malentacchi: tutti assolti.





a salvare la legalità repubblicana e a sgominare i suoi nemici senza la minima esitazione. Ma dopo (e prima)? Quali comportamenti corrispondono – e quali hanno finora corrisposto – a questi edificanti saggi di oratoria?

Un'analisi appena sommaria degli avvenimenti trascorsi rivela che in troppi casi, davvero troppi, il gap fra le azioni e le perorazioni di questi volenterosi salvatori della Patria è sorprendentemente grande. Tanassi non era forse ministro della Difesa quando certi generale in Spe organizzavano adunate sediziose con i capi della Rosa dei venti? Rumor non era forse ministro dell'Interno quando la polizia pullulava di funzionari infedeli? E non erano forse ancora al governo, sia



SOLO PAROLE

Si scava tra i rottami del treno Italicus alla ricerca di sopravvissuti o di altre vittime. Nel suo commento a questo tragico evento, l'ultimo di una lunga serie, il direttore dell'*Espresso* Livio Zanetti sottolinea il preoccupante divario tra i commenti e le perorazioni di politici, sindacalisti, uomini di governo e le azioni concrete a difesa del Paese e nella guerra contro il terrorismo di destra.

l'uno che l'altro, quando quelle cospirazioni e quelle infedeltà sono state assodate e dimostrate senza più ombra di dubbio? E che cosa hanno fatto, quali provvedimenti hanno proposto? Quali misure si accingono ora a varare?

In questo numero de *«L'Espresso»*, il segretario del Psi Francesco De Martino annuncia che il suo partito non collaborerà più al governo se la cospirazione golpista non verrà affrontata con tutti i mezzi legittimi a disposizione. È una promessa importante, di cui si attende di vedere gli effetti che potrebbero essere vistosi. I mezzi a disposizione del governo repubblicano, dopotutto, non sono soltanto i telegrammi.

4 AGOSTO 1974

TREDICI MACABRI PACCHI BIANCHI

DI PAOLO PERNICI

ANico Azzi gli era scoppiato in mano il timer, mentre lo caricava nel gabinetto. Al suo collega di San Benedetto Val di Sambro invece no. In ambedue gli attentati ferroviari erano stati scelti itinerari ricchi di tunnel. Fra Prato e Bologna infatti ce ne sono molti. Nella vettura numero cinque dell'espresso 1484 "Italicus" l'esplosione è avvenuta proprio alla fine di una galleria fra le più lunghe d'Europa: quasi venti chilometri. Se la bomba scoppiava ben dentro alla galleria, potevano esserci cento, duecento morti, ha detto un ingegnere ferroviario. Lo scoppio della bomba nella vettura cinque (il vagone tedesco AB 3840063 di classe mista) è avvenuto 66 metri prima dello sbocco del tunnel. Il locomotore e i primi due vagoni dell'espresso erano appena usciti dalla galleria. Dentro, il punto preciso dell'esplosione è segnato da una putrella di cemento armato semidivelta. Immediatamente dopo lo scoppio della bomba, per la velocità del convoglio anche la vettura esplosa era già fuori. "L'ho vista gonfiarsi, poi esplodere in una palla di fuoco", dice un agente della polizia ferroviaria,

«Dodici pacchi contenevano i morti: nel tredicesimo c'erano dei pezzi umani che chi ricompose le salme non aveva saputo vicino a quale di esse deporre. Mentre scriviamo, solo tre vittime sono state riconosciute».

“poi ho visto le fiamme alte venti metri che superavano gli stessi fili della linea elettrica aerea”. Poi il treno si fermò, la vettura in fiamme si inclinò, ferrovieri, polfer e altri ferrovieri che abitavano lì vicino tentarono di spegnerla con gli estintori. Ma chi ha visto bruciare un'automobile per la strada sa che quando le fiamme si sono già sviluppate il calore impedisce di avvicinarsi.

E quello lì era un vagone lungo una quarantina di metri. I pompieri arrivati una ventina di minuti dopo da Bologna e da Prato impiegarono parecchio tempo a spegnere con gli idranti. Dopo c'erano allineati sul marciapiede della stazioncina di San Benedetto tredici macabri pacchi bianchi: dodici contenevano i morti: nel tredicesimo c'erano dei pezzi umani trovati in giro che chi ricompose le salme non aveva saputo vicino a quale di esse deporre. I morti bruciati non sono belli da guardare, e un agente in divisa ebbe le nausee. Un poliziotto in borghese si aggirava con in mano certi fili, forse quelli che collegavano il timer alla bomba. Un bambino in preda a choc tremava e piangeva. Mentre la vettura AB 3840063 si era inclinata lentamente a sinistra, favorito dalle piccole dimensioni, era riuscito, con altri a buttarsi fuori dal finestrino. Dentro aveva visto suo fratello picchiare sui vetri tendando di uscire anche lui, e poi scivolare giù, afferrato dal fuoco.

Se il killer di San Benedetto Val di Sambro ha deluso i suoi mandanti fascisti dal punto di vista del numero dei morti è stato anche merito della congiuntura economica. Quest'estate infatti le vetture di prima classe dei treni non sono piene



SOTTO CHOC

I corpi delle dodici vittime vengono portati via verso una degna sepoltura. Tantissime le scene di disperazione: un bambino sotto choc, racconta qui Paolo Pernici, tremava e piangeva. Era riuscito a buttarsi fuori dal finestrino. Dentro aveva visto suo fratello picchiare sui vetri tentando di uscire anche lui, e poi scivolare giù, afferrato dal fuoco.

come l'anno scorso anche per via dei prezzi. E la vettura della strage, per la metà di prima classe non era per fortuna strapiena. Se la bomba fosse stata messa in una vettura piena di seconda (72 posti a sedere in media, che con la gente in piedi possono diventare cento passeggeri) anche senza bisogno di uno scoppio in galleria o dello scoppio addirittura nella stazione di Bologna come potrebbe essere stato secondo il calcolo degli attentatori, i morti sarebbero stati certamente di più. E mettiamo che ciò fosse accaduto. Cosa sarebbe successo – poniamo – se i cadaveri carbonizzati fossero stati cento o duecento? Non riusciamo a immaginarcelo. Stiamo guardando questi, e ci bastano. I morti bruciati assomigliano poco a quello che essi erano da vivi, e così mentre scriviamo, solo tre vittime sono state riconosciute: appartengono alla stessa famiglia, i Russo di Merano (gli altri componenti sono feriti, una ragazza gravissima, forse perderà la vista). Un cognome come Russo in Alto Adige è insolito. Si tratta infatti di una famiglia di emigranti. Una famiglia semicancellata dal mondo, insieme a tante altre, dalla ferocia dei “compatrioti”.

8 AGOSTO 1974

CENTO MORTI COSA SONO?

DI ALBERTO MORAVIA

La gente si domanda spaventata: “Ma quali sono le motivazioni culturali e ideologiche di coloro che gettano le bombe?”. Noi rispondiamo che la giustificazione superiore con cui si cerca di legittimare atti di terrorismo come quelli dell’attentato al treno Roma-Monaco esiste nella misura in cui chi commette l’attentato appartiene alla sottocultura. L’attentatore politico non è un tecnico della violenza, uno specialista, un killer, insomma. Egli è sempre un fascista o un nazista o un superuomo o “un tradizionalista” o un “europeo” o un “occidentale” o un “figlio del sole”, ecc. E con questa enumerazione delle varie tendenze della destra eversiva abbiamo nominato altrettante tendenze della sottocultura.

Perché sottocultura? Perché secondo noi, soltanto la sottocultura può essere “facilmente” trasformata in mito cioè in strumento di azione. Di fronte alla cultura i miti del sangue, della razza, della nazione, dell’ordine, della violenza, ecc. rivelano

la loro filigrana di interessi, frustrazioni, di nevrosi, di scompensi di ogni genere. Ma finché la cultura non interviene essi restano miti cioè potenti stimoli all’azione. Naturalmente il killer sottoculturale è anche un prodotto sociale. Ma questo, come tanti altri, è uno di quei casi in cui la sovrastruttura è più forte della struttura. La motivazione sottoculturale non soltanto nasconde il

condizionamento sociale ma anche lo trasforma. L’emarginazione sociale diventa a esempio moralismo. In ogni attentatore c’è grande disprezzo per la vita umana perché gli uomini secondo l’attentatore “valgono poco”. Nello stesso tempo di fronte alla vita umana deprezzata sale invece il valore delle pseudoidee sottoculturali dell’attentatore. E si capisce anche perché: senza quelle idee egli non potrebbe sentirsi legittimato a distruggere delle vite umane.

Diverso, invece, il caso del mandante. Egli ha spesso a sua disposizione giustificazioni culturali o per lo meno fa parte di una società che ha una sua cultura; ma, in maniera soltanto apparentemente contraddittoria, rinuncia alle giustificazioni culturali e agisce, o meglio fa agire, unicamente in base a pure considerazioni economiche e politiche. Questa rinuncia alle giustificazioni culturali è, però, essa stessa indizio di cultura o almeno di appartenenza a una società fornita di cultura. L’esecutore, dal punto di vista culturale, è un povero che vuol mettere in mostra i propri vestiti; il mandante, un ricco che si veste con semplicità. Il primo crede in buona fede di essere un discepolo di Nietzsche di cui ha fatto una lettura parodistica; il secondo ignora di essere un discepolo di Machiavelli che non ha mai letto.

L’esecutore è come un povero che mette in mostra i propri vestiti; il mandante, un ricco che si veste con semplicità. E che agisce, o fa agire, solo in base a considerazioni economiche e politiche.

CARCASSA

Curiosi e forze dell’ordine dinanzi alla carcassa dell’Italicus, il treno fatto saltare in aria a San Benedetto Val di Sambro con un attentato che è costato dodici morti.



4 AGOSTO 1974

A PIEDE LIBERO

DI CAMILLA CEDERNA

L'Italia è gonfia di armi. Di campi paramilitari, che appena qualche anno fa sembravano un'invenzione delle sinistre, oggi se ne scopre uno al giorno con relativi arsenali di moschetti, candelotti, munizioni varie. Di colpo ci si accorge che a Roma fino a ieri ha brillantemente prosperato una centrale di passaporti falsi per la Grecia e la Spagna.

Gianni Nardi, ex parà, ex Giovine Italia, amico di Giancarlo Esposti, importatore di tritolo, colpito da mandato di cattura per l'assassinio del commissario Calabresi, lo si pensava latitante invece lo si è visto in Italia libero e abbronzato a braccetto di belle indossatrici. È latitante Gaetano Orlando, braccio destro di Fumagalli. È latitante il generale Francesco Nardella, ex comandante del presidio militare di Verona, coinvolto nell'inchiesta della Rosa dei venti, presidente del Movimento nazionale d'opinione pubblica e fondatore dell'omonimo foglio fascista, teso all'appoggio delle autorità costituite, alla valorizzazione delle Forze armate e dell'Ordine, su cui oltre al colonnello Amos Spiazzi collabora anche l'ex senatore Dc Paride Piasenti.

È scappato inoltre alla giustizia il direttore di Anno zero, leader del disciolto Ordine Nuovo e ricercato per ricostituzione del partito fascista, cioè Salvatore Francia che pare sia a Chambéry dove collaborerebbe al lavoro di alcuni campi paramilitari di Ordre Nouveau. È scomparso da Verona Elio Massagrande: pezzo grosso di Ordine Nuovo, processato per otto depositi d'armi ricchi di 150 mitra-

gliatrici, ma assolto in quanto ritenuto un collezionista. Sta in Svizzera il bresciano Marcello Mainardi, repubblicano fondatore tanto del movimento Riscossa (che era un centro di riferimento di picchiatori) e del giornale omonimo filonazista. E in Svizzera si vede con Giancarlo Rognoni, organizzatore della strage al treno Torino-Roma, ideatore della Fenice (creata per «attuare la strategia della tensione e conquistare in Italia un regime dittatoriale»), e con il latitante

Marco Pozzan, imputato per la strage di piazza Fontana.

Latitante è Luciano Bonocore, direttore di "Lotta europea", picchiatore famoso, già dirigente provinciale del Msi, pendolare del carcere, capo di una "volante nera". Libero e gestore di un elegante locale genovese è Mario De Andreis, amico di Esposti, incaricato di coordinare i sanbabilini quel funesto 12 aprile che portò alla morte dell'agente Marino. È invece scappato in Spagna da Lugano, dove in soggiorno obbligato aspettava che le autorità ne decidessero l'estradizione, il "bombardiere nero" Angelo Angeli. Mentre dal suo rifugio segreto all'estero Guido Giannettini, che secondo, Andreotti è "l'uomo-chiave delle trame nere", afferma che "i soldi alla destra internazionale non mancano".

Dal suo rifugio segreto all'estero il latitante Guido Giannettini - che secondo Giulio Andreotti è l'uomo chiave delle trame nere - afferma che «i soldi alla destra internazionale non mancano mai».



LATITANTI

Roma, 1974, una manifestazione del Movimento Sociale Italiano a piazza del Popolo. In questo articolo Camilla Cederna racconta come siano stati colpevolmente lasciati fuggire all'estero molti protagonisti e testimoni delle trame nere degli anni Settanta.

Dopo cinque anni di violenze e crimini fascisti, non è superfluo ripetere una volta di più che il fascismo non lo si combatte mandando in prigione qualche più o meno squallido esecutore. Lo si deve combattere invece colpendo chi, attraverso tutta una rete di tolleranze, omertà, connivenze, complicità e omissioni, gli ha permesso di risorgere così virulento. Devono essere sottolineate ancora una volta le gravissime responsabilità politiche della Dc; si prendano dunque le camicie nere ma si colpisca la mafia bianca, senatori, onorevoli, baroni universitari, autorevoli magistrati, ex partigiani pentiti, tutti nomi risonanti, legati ai più alti vertici del governo, che in questi anni hanno sempre avallato, distorto, affossato.

STAZIONE DI BOLOGNA

2 AGOSTO 1980





17 AGOSTO 1980

CHE SENSO HA

DI ANTONIO GAMBINO

Nessuno è in grado di dare una risposta logica al più grave attentato terroristico che abbia insanguinato il nostro paese.

Bologna – La cosa più agghiacciante cui ci si trova di fronte non appena si prova a riflettere sulla tragedia di Bologna – non meno agghiacciante dello spettacolo dei corpi contorti estratti dalle macerie – è che nessuno è in grado di dare una risposta “logica” al più grave attentato della storia del terrorismo italiano. Nessuno riesce, cioè, a comprendere quale fosse il fine che coloro i quali hanno deposto una bomba di così terrificante potenza si proponevano di raggiungere. Questa della mancanza di una chiave – aberrante sì ma chiara – di comprensione è la “novità” con la quale siamo chiamati a fare i conti.

Non sempre, infatti, le cose prima d’ora erano andate così. Il primo terrorismo – quello “nero” che comincia con l’eccidio di piazza Fontana e continua negli anni successivi – aveva una sua “strategia” fin troppo scoperta. Che era quella di presentare all’opinione pubblica benpensante il quadro di un paese in via di disgregazione, per suscitare una reazione favorevole ad uno Stato forte: da ottenere o con un colpo di stato, o con una trasformazione in senso più autoritario delle istituzioni.

Lo stesso discorso vale, almeno in parte, per il terrorismo che venne subito dopo, ossia quello definito come rosso. La “razionalità” del suo tentativo era di spingere lo Stato borghese «ad abbandonare le sue apparenze democratiche per rivelare in pieno la propria essenza oppressiva», in modo da poter più facilmente mobilitare le masse per combatterlo e distruggerlo. Questo calcolo evidentemente non esauriva, e non esaurisce, un fenomeno complesso, quale è quello del terrorismo “di sinistra”, che ha alla sua origine componenti culturali e anche psicologiche di tipo diverso: non escluso il desiderio di molti aderenti al “partito armato” di trovare nel bel gesto, e nell’azione esemplare, la soluzione drogata a scompensi esistenziali che non si fanno e non si vogliono affrontare. Ma questi elementi, se contribuiscono senza dubbio a spiegare la portata del fenomeno e il suo dividersi in innumerevoli gruppi e sigle (Brigate Rosse, Nap, Prima Linea, Autonomia organizzata, eccetera), non cambiano quanto si è detto circa il suo nucleo di fondo. Risulta allora chiaro perché l’azione più importante di questo filone eversivo sia stata diretta a colpire Aldo Moro, l’uomo, cioè, che aveva concepito di associare il Pci prima alla maggioranza e poi al governo, ed in tal modo di ampliare le basi democratiche dell’equilibrio politico italiano.

Ma questa volta, nel caso della strage di Bologna, quale è lo scopo? A che cosa ha mirato e mira chi, nella sala di attesa di seconda classe, ha deposto la bomba ed ha assistito impassibile al suo scoppio?

Sostenere che il fine era quello di suscitare una “reazione di ordine”, e in tal modo di aprire la strada ad una dittatura di destra, significa ripetere lo schema

SENZA SENSO

Nella pagina accanto e nel paginone precedente, due drammatiche immagini dell’esplosione che il 2 agosto 1980 distrusse la Stazione di Bologna uccidendo ottantacinque persone e ferendone duecento.





vecchio, quello di dieci anni fa. Che rapporto infatti esiste tra un eccidio come quello a cui abbiamo appena assistito e un esperimento autoritario? A provocare una spinta in questo senso, semmai, possono servire molto di più il diffondersi di un disordine sociale endemico, e il blocco, da parte di taluni sindacati autonomi, di molti servizi pubblici essenziali: cioè la ripetizione, in chiave italiana, di quegli scioperi e di quegli scollamenti che, sette anni fa, favorirono in Cile il colpo di stato contro Salvador Allende.

Altra ipotesi: chi ha agito a Bologna mira ad aumentare la destabilizzazione come fine in se stesso. Ma, anche senza bombe ed attentati, la società italiana non



SENZA UN PERCHÉ

Dolore e disperazione nel volto di questa donna sono fissati in quest'altra immagine dell'esplosione dell'agosto 1980 alla Stazione di Bologna. I cronisti dell'*Espresso* si interrogano sul senso e sullo scopo politico dell'orrendo attentato. Le "trame nere" e le "violenze rosse" sono lontane nel tempo e certo nel Paese non si respira più l'atmosfera di allora. Eppure anche questa strage ha una firma neofascista.

è forse abbastanza "destabilizzata", priva ormai quasi del tutto di un governo efficiente, con una maggioranza incapace di mettersi d'accordo anche sui provvedimenti più elementari, con l'accumularsi di scandali e di spinte corporative di ogni tipo, e con i partiti di sinistra e i sindacati presi nell'ingranaggio di una polemica sempre più aspra e scoperta?

Nemmeno si può pensare che, come all'epoca del rapimento Moro, lo scopo sia quello di impedire lo spostamento a sinistra dell'asse politico. Se non altro per il semplice fatto che, da almeno un anno, il pendolo ha cominciato a muoversi nella direzione opposta, con un Pci sempre più emarginato e il gioco di potere

ristretto dentro l'area del "pentapartito". E anzi, proprio tragedie come quella di Bologna, potrebbero eventualmente riaprire il discorso, per oggi del tutto chiuso, di un governo di solidarietà, capace di giovarsi di un appoggio nazionale il più ampio possibile.

E allora? Allora non si può che riconoscere che siamo nella più assoluta ignoranza, di fronte ad un buio che non riusciamo a penetrare. È da questa totale oscurità che rinasce l'ipotesi di una centrale straniera, di un "grande vecchio" che, al di là dei confini, organizza, finanzia e tira le fila degli atti di eversione e delle stragi. Ma in realtà, dopo quanto si è detto, la figura del Grande vecchio andrebbe sostituita con quella di un "grande pazzo": cioè di qualcuno che agendo al di là di ogni comprensibile, anche se aberrante, motivazione, frustra in partenza ogni tentativo di tracciare un persuasivo identikit politico.

Fino a quando, infatti, l'obiettivo presunto di certe azioni appariva quello di spostare bruscamente a destra l'asse della politica italiana, si era di fronte ad un ventaglio così ampio di possibili indiziati che esisteva solo l'imbarazzo della scelta: perché, sulla base del "fecit cui prodest", si poteva immaginare che egualmente interessati a sbarrare al Pci la strada al governo potessero essere alcune "agenzie" americane e alcuni gruppi stalinisti est-europei; e che uno scivolamento a sinistra dell'Italia potesse essere giudicato negativo sia dal governo israeliano che da Gheddafi. Oggi, dopo il riflusso dell'ultimo anno e il ritorno ad un centrosinistra di orientamento moderato, sembra mancare il presupposto per ogni ricerca di responsabilità, non esiste più il punto d'appoggio su cui far leva per sollevare l'analisi al di sopra della nebbia attuale.

Il "grande pazzo", quindi, può esistere o non esistere, essere in Italia o all'estero, essere davvero – per quanto sia quasi impossibile perfino concepire una simile ipotesi – una singola persona fisica, oppure un "corpo composito" con tante teste, dominato solo da un'ansia di distruggere e di compiacersi dei risultati della propria terrificante potenza.

Confinati in questo buio, rischiamo di avviarci verso tragedie sempre maggiori. Il dato che è necessario tener presente, infatti, è che una società moderna, la cui vulnerabilità è proporzionale alla complessità delle sue strutture (treni e aerei che partono ogni pochi secondi; città immense e quindi non presidabili; denaro, merci e uomini che circolano senza sosta; centri vitali, come acquedotti, sistemi tecnologici, reattori atomici, in continuo funzionamento, eccetera), è esposta ogni giorno, ogni ora, al rischio di gesti come quello di Bologna. Quando un episodio del genere si verifica, abbandonarsi a critiche sull'inefficienza dei servizi dello Stato e sulla loro incapacità di prevenire i crimini, significa indulgere a forme di retorica e di ipocrisia che, servendo solo a nascondere la gravità del problema, diventano nocive. Nessuna polizia, neppure la più efficiente, può essere infatti in grado di rintracciare, tra le centinaia di migliaia di persone che ogni giorno

MACERIE E LAMIERE

Accorrono Polizia, Carabinieri, ambulanze. Numerosi sono i volontari che con i vigili del fuoco cercano di estrarre morti e feriti dalle lamiere contorte dei treni investiti dall'esplosione o sotto i calcinacci dell'ala ovest della Stazione crollata dopo lo scoppio della bomba.





affollano un posto pubblico, quelle due o tre che, in una borsa o in una valigia di medie dimensioni, trasportano la morte per decine di individui. I “mostri” che operano in tal modo – ed una volta tanto questa parola abusata è l’unica che, con proprietà, può servire ad indicare gli autori di una strage come quella di Bologna – sono fatti esattamente come ognuno di noi. E guardandoli in faccia non c’è modo di riconoscerli.

Al tempo stesso, proprio per il loro carattere folle, per la loro mancanza di una motivazione logica, questi criminali non possono che essere l’iniziativa di pochi. Intorno alle “trame nere” si raccoglievano tutti coloro, ed erano certamente molte decine di migliaia, che, mitizzando il passato, sognavano un ordine autoritario. Intorno a quelle “rosse” esisteva un alone ancora più vasto di giovani che, educati a credere al “diritto al piacere” e alla legittimità della violenza, volevano colpire uno Stato che consideravano la fonte di ogni loro “infelicità”. Il “vecchio pazzo”, invece, se è una realtà interna non può che essere un organo molto ristretto, costretto a muoversi in totale clandestinità in un’acqua che non è la sua. Se è una realtà esterna, ha il problema di infiltrarsi in una società ostile. Il suo isolamento, la mancanza di ogni fine riconosciuto e riconoscibile, se è la sua forza è, quindi, anche la sua debolezza, perché aumenta il suo rischio di essere identificato e scoperto. È questa l’unica nota positiva che si può scorgere in un quadro per il resto plumbeo.

14 SETTEMBRE 1980

ALLORA, SIGNOR GIUDICE, CI FACCIA IL PUNTO

DI FRANCO GIUSTOLISI

Bologna. Le 10 e 25 di quel 2 agosto quando saltò la stazione di Bologna. Un'immagine nitida: l'orologio fermo nell'ora della strage e, sotto il carnaio delle vittime. E altrettanto netta si va facendo la figura di lui, o di coloro, che cinque, dieci minuti prima dell'esplosione, abbandonarono, con finta o reale indifferenza, la valigetta carica di esplosivo e di morte. Trionfalismo di magistrati? Frettolosità nel tirare le somme? Desiderio di dare qualcosa in pasto all'opinione pubblica? Il solito infiltrato-provocatore che per soldi e passaporto mette su una sceneggiata attendibile facendo nomi che però non c'entrano niente? Tutte domande legittime. Tentiamo una risposta ripercorrendo le tappe dell'istruttoria.

L'obiettivo ferrovia è tipico dei fascisti. L'hanno anche teorizzato in un documento trovato recentemente in un covo nero ("Quaderni militanti" n. 2, del novembre '78): spargere il terrore colpendo nel mucchio. Una teorizzazione fatta in garbata polemica con le Br che tendono invece a colpire l'individuo come simbolo o emblema. Per i neri questo è un errore; con questa convinzione si spiegano gesta quali piazza Fontana, Brescia, l'Italicus, Bologna. Ma mentre l'Italia si domanda, leggendo sui giornali notizie contraddittorie, chi sia realmente questo Affatigato, chi sia questo Durand, quale sia stato il loro ruolo, con la massima discrezione i magistrati stanno cercando un appiglio più solido. "E finalmente abbiamo avuto anche noi un po' di fortuna", dice Luigi Persico, portavoce dello staff dei sostituiti procuratori che conducono l'inchiesta a Bologna. Il colpo di fortuna: in casa di Mario Naldi, estremista nero, nel corso di una delle perquisizioni effettuate in tutta Italia, si trova qualcosa di interessante: lettere e documenti che parlano di un'organizzazione di campi di addestramento e di rifugio in Sudafrica. In una di quelle lettere trovata in casa di Naldi – che è un tipo basso, tarchiato, rapato – c'è una firma: quella di un certo Luca De Orazi. Lo arrestano, lo interrogano. È un ragazzino: appena diciassette anni. Ma è un duro. Alla sua età ha già compiuto uno "stage" di clandestinità a Roma: per oltre un anno ha fatto smarrire le sue tracce, anche se nessuno lo cercava. Probabilmente un periodo di apprendistato occulto, sul modello di quelli che si concedono anche i terroristi rossi. "Si diciassette anni, ma un grosso personaggio quel De Orazi. E non è vero che ha fatto nomi...", dice Persico. La giovanissima leva del terrorismo nero non fa nomi. Ma attraverso qualche ammissione di dati non smentibili, di riscontri oggettivi, i magistrati risalgono all'organizzazione e a un suo centro dirigente romano. Ma in che cosa consiste questa organizzazione? Che cosa collega tra loro il terrorismo nero, al

ORA TRAGICA

Le 10 e 25, l'attimo in cui l'esplosione ha fermato il tempo e falcidiato 85 tra donne e uomini. Anche quando tutto sarà rimesso a posto, l'orologio della stazione di Bologna resterà fermo su quell'ora, a ricordo della più grave strage terroristica che il Paese abbia conosciuto. Le indagini seguono subito la pista dei neofascisti che in molti documenti hanno teorizzato la necessità di «sparare nel mucchio», in tragico dissenso con le Brigate Rosse che dicono di preferire l'obiettivo individuale.



di là della selva delle sue sigle (anche qui si ricalcano le orme del territorio rosso)? La risposta è ormai scontata, ovvia. Al centro di tutto c'è Ordine Nuovo, ricostituitosi sulle ceneri, ma forse sarebbe meglio dire sull'ossatura rimasta quasi intatta dell'omonimo movimento sciolto nel 1973 con decreto del ministro degli Interni. Che sia stato ricostituito ce lo confermano addirittura le carte dei servizi segreti (nota del 27 agosto 1976, 7125 di protocollo numerata 21950, intestata Centro CS e indirizzata al reparto "D"). Chi ha sostituito i vecchi capi di Ordine Nuovo, i Clemente Grazianni, i Salvatore Francia, gli Elio Massagrande, da anni emigrati in paesi compiacenti? Chi li integra o chi fa da loro fiduciario nel territorio preso di mira, cioè in Italia? Freda, dicono i servizi segreti nel 1976. Ma solo Freda? I treni, le stazioni, la gente da colpire nel mucchio sono anche un punto fisso, dichiarato e scritto di Mario Tuti che dà del "lei" solo a Freda. Si può obiettare: ma questa è roba del 1976 e Freda e Tuti stanno in carcere. Un momento: la procura di Bologna ha disposto parecchie perquisizioni nelle carceri e le perquisizioni hanno avuto un esito tutt'altro che negativo. "È proprio nelle carceri che molto spesso nascono le grosse trame", dice Persico, "ideate da individui carichi di ergastoli, senza speranza, che affidano alla vendetta la soluzione delle loro frustrazioni. "È un grave problema quello delle carceri, covi di disegni eversivi". Anche qui molte analogie con quello che succede a sinistra.

Quella nota del Sid – dicevano – risale al 1976. Ma nel 1978, in un sottotetto di un'abitazione di Rovigo, viene trovato altro materiale nero, di cui ora i magistrati di Bologna hanno chiesto l'acquisizione: un'analisi molto accurata, scritta in buona prosa, quattro cinque pagine, in cui si tratta dei gruppi del ribellismo di sinistra, da Autonomia in poi ("Nuove ed esaltanti prospettive vengono aperte dallo sviluppo di Autonomia Operaia, i cui aderenti sarebbe assurdo considerare nemici", scrivono i neri), e un manuale di guerriglia e di comportamento dei terroristi fascisti di una quarantina di pagine: il tutto siglato Ordine Nuovo. Ma siamo ancora al 1978, possiamo andare a tempi ancor più recenti, alla fine del '79 e

CROLLO

Vigili del fuoco e volontari si aggirano sconvolti tra le macerie della stazione di Bologna: a seguito dell'esplosione, un'intera ala dell'edificio è crollata.





dell'80: agli ultimi numeri delle riviste del terrorismo nero da "Quex" (direzione, redazione e amministrazione: Parigi, rue de la Paix) a "Agenzia europea di informazione" (casella postale 153, Montreaux, 2, centre, Suisse)....

Ma torniamo, più da vicino, alla strage di Bologna: questo supertestimone scovato dal Sisde, questo Piergiorgio Farina, esperto in violenze e stupri. Domandiamo al giudice: solo sulla base del suo racconto fantasioso – in cui si parla addirittura di un detenuto che doveva evadere per portare la valigia esplosiva alla stazione di Bologna – solo sulla base di questo avete emesso 28 mandati di cattura? Persico scuote la testa: "No. Con i nostri carabinieri, riscontro dopo riscontro, passo dopo passo, eravamo più o meno arrivati sulla stessa pista. Non c'è solo Farina, ci sono altri testimoni. Non posso dire quanti sono e non ne faremo il nome fino a quando potremo evitarlo. Si tratta comunque di testimoni



altrettanto importanti. Disponiamo di tre armadi di documenti. Il guaio è stato divulgare la storia di Farina, per di più piena di inesattezze”.

Sembra che sia andata più o meno così: Farina, detenuto in semilibertà, che al passato di stupratore lega quello di fascista, qualche giorno dopo la strage parla con un funzionario dei servizi di sicurezza, il vicequestore Romeo Viola. Racconta di due detenuti, suoi compagni di carcere a Rebibbia: Dario Pedretti, 23 anni, picchiatore fascista, rapinatore di armerie e gioiellerie e Sergio Calore, assassino fascista (doveva giustiziare un avvocato anche lui fascista, considerato un delatore, ma si sbagliò e uccise un altro). Racconta che i due gli hanno chiesto di procurare una certa quantità di esplosivo per un attentato di cui si sarebbe incaricato un altro nero, Francesco Furlotti, detto “Chicco”. Farina dice di aver declinato l’incarico: “Ormai sono fuori da quel giro. Ma quando ho saputo della



strage, della sua dimensione spaventosa, non ho potuto fare a meno di dirvi quel che sapevo”.

Un altro dei sostituti procuratori di Bologna, aggiunge ulteriori particolari sullo spirito con cui vengono condotte le indagini: “Siamo partiti dall’idea, logica e umana, che la strage di Bologna abbia colpito cuori e mentalità anche molto incallite. Ci siamo posti il problema: avremmo emesso mandato di cattura solo sulla base di ciò che racconta Farina, un uomo che ha un passato tutt’altro che esaltante? Ci siamo detti di sì di fronte all’enormità della strage che ci imponeva imperiosamente di seguire con il massimo scrupolo ogni indicazione. Poi, per fortuna, i nostri dubbi sono stati fugati dall’arrivo di altri riscontri, attraverso la pista che avevamo scoperto da soli”. Aggiunge Persico: “Farina avrà il passato che ha, ma in questo passato c’è anche una sua attività ben precisa: commerciava in esplosivi. E qui conviene precisare: quello di Bologna non è un esplosivo di tipo militare, come qualcuno ha scritto, ma di tipo industriale. E anche Furlotti, a parte gli alibi che stiamo controllando, di esplosivi dovrebbe capirne qualcosa dato che è un esperto elettrotecnico. Ha anche prestato servizio militare nel genio”.

Ma Farina è in grado di dire a chi, dopo che lui ha declinato l’incarico, si sono rivolti Pedretti e Calore per portare avanti un progetto che ha preso corpo in dicembre, quando si venne a sapere che presto si sarebbe conclusa l’istruttoria dell’Italicus con il rinvio a giudizio di Tuti e camerati? Farina aveva cominciato a parlare con gli inquirenti: poi quando ha visto il suo nome sui giornali, si è chiuso nel più assoluto mutismo. “Un fatto gravissimo, ma fortunatamente non irrecoverabile”, commenta Persico. “Eppure avevamo emesso un decreto nel quale stabilivamo che a nessuno, compresi i magistrati di tutta Italia, tranne che a noi, doversero essere fornite notizie sulla strage”. Top secret anche per gli altri magistrati: e perché? “Certo non pensavano ai colleghi di Enna o di Caltanissetta”, risponde il portavoce della

procura. Chiedo ancora a Persico: Qualcuno insinua che voi non avete fatto altro che prendere il dossier sui fascisti di Amato e arrestare nel mucchio... “Io non posso certamente farle vedere quel che c’è in quegli armadi, ma mi deve credere che tutto c’è tranne il dossier Amato”. Perché? “Noi l’abbiamo chiesto e richiesto fin dai primissimi giorni ma ancora stiamo aspettando”. Invece dei fascicoli è arrivata una telefonata dell’ancora procuratore capo di Roma De Matteo: “Perché non venite a Roma? Facciamo una riunione qui da me, sotto la mia presidenza, ci scambiano tutte le informazioni che abbiamo...”. Dall’altra parte del filo una risposta secca: “No, grazie. Non facciamo i raccappapalle, stiamo conducendo un’inchiesta e abbiamo diritto come magistrati di esaminare altre istruttorie che possono avere connessione con la nostra. Le saremmo grati se ci vorrà mandare al più presto quel che stiamo attendendo da tempo”.

SUPERTESTIMONE

Una preghiera, un ricordo, un attimo di raccoglimento. Una donna si sofferma su un marciapiede della stazione di Bologna dove, accanto a un treno squassato dalla bomba, sono stati deposti mazzi di fiori. Intanto proseguono le indagini. Alcune indicazioni vengono fornite ai magistrati da un supertestimone scovato dal Sisde, un certo Piergiorgio Farina. A complicare le cose arrivano anche sgradevoli dissidi tra la procura di Roma e quella di Bologna cui è affidata l’inchiesta.

24 AGOSTO 1980

SE IN ITALIA COMANDASSI IO...

DI GIORGIO BOCCA

Mentre la Magistratura cerca, i cittadini fanno le loro valutazioni e le loro proposte: sono i fascisti, sono i rossi, sono i servizi, ci vuole l'esercito, la pena di morte, no, un governo più serio. Il nostro inviato li ha ascoltati e ha steso un diario.

Sabato 2 agosto. Nella nostra casa di montagna saremo una ventina a seguire fino a mezzanotte le notizie di Bologna, a guardare le immagini dei morti, del soccorritori, delle macerie: ci sono dei nostri figli sui 18 anni, dei muratori che lavorano in un cantiere vicino, due maestrine di una colonia, il contadino che ci aiuta a tagliare il prato, insomma una campione abbastanza credibile del paese. Noto che l'atteggiamento dei più è fatto emozione sorda, passività, silenzio. I pochi commenti sono marginali, su qualche papera del telecronista ironia per l'arrivo di un uomo politico, fastidio per la ripetuta retorica. Manca ogni contrasto di opinione, da questa tragedia non si deduce nulla che possa creare conflitti di idee, che riveli contrasti politici, che faccia emergere vene sovversive o reazionarie. Da questo campione direi che il grande, periodico terrorismo nero o dei servizi come lo si vuole chiamare è qualcosa che si subisce con umiliazione ma senza saper che cosa fare. Si è capito che c'è, che è una forma stabile di surrogare la politica e su cui è vanno dissertare o ragionare. I giovani, i 18 anni, l'osservano come qualcosa che non li riguarda, in cui non possono collocare niente di se stessi. Se volessimo ridurre al succo questa impressione diremmo: di fronte a questo terrorismo la gente si sente estranea e subalterna. Non ha niente da dividere con esso, ma sa di doverlo subire.

Domenica 3 agosto. Vado da un amico che divide il suo lavoro tra l'università e le consulenze aziendali: qui siamo tra intellettuali 50enni delle nuove professioni umanistiche: consiglieri del principe che sanno di economia o di urbanistica, psicanalisti, dirigenti di banca. E qui l'estraneità al terrorismo si manifesta, paradossalmente, in un rifiuto del nuovo e dell'inspiegabile. Hanno letto un mio intervento giornalistico in cui sostenevo che l'accusa ai fascisti è generica e divagante; si dica che l'attentato di Bologna è terrorismo di Stato come lo sono stati piazza Fontana, piazza della Loggia, l'Italicus. Ma se loro dicono: come fai a essere così sicuro? Non potrebbero essere dei pazzi? Qualcuno parla dell'irrazionale nella storia, altri ancora citano Jemolo ripetendo Croce riduce tutto a patologia: una malattia misteriosa che così com'è arrivata se ne andrà, contro cui i governatori sono disarmati. Mi provo a ripetere la mia: credere davvero che i pazzi, gli esagitati, i malvagi abbiano la possibilità di collocare metodicamente, tempestivamente, scientificamente degli ordigni distruttivi? Se fosse così vivremo in un disastro continuo, tra un succedersi apocalittico e contraddittorio di stragi. No amici, per me non è così, i pazzi i malvagi qualsiasi non sanno dove trovare

COLPA DI CHI

Una folla commossa, fiori tra le mani, si accalca nella piazza della Stazione di Bologna, per partecipare ai funerali delle 85 vittime. La strage, la più tragica che il Paese abbia conosciuto, sconvolge e confonde i cittadini: un attentato politico o il gesto di un pazzo? Terrorismo o terrorismo di Stato? Giorgio Bocca, niente affatto convinto dalle tesi proposte, ascolta le opinioni e si interroga sull'accaduto.





IN PIAZZA

Si organizzano manifestazioni contro il terrorismo in molte città. Stavolta, a differenza di ciò che accadde dopo la strage di piazza Fontana, più che le ricostruzioni dei fatti pesano le domande sulle ragioni e le finalità di un gesto tragico. E dunque crescono angoscia e paura. Molti invocano misure estreme, perfino la pena di morte.

l'esplosivo al fosforo, il T4, non sanno come mettere in un organizzazione in cui c'è qualcuno che indica gli obiettivi, fissa le date, acquista i covi in Italia e all'estero. I pazzi e malvagi qualsiasi non conoscono i timer, non hanno gente che gli fa uscire esplosivi e congegni dai magazzini militari.

Mi ascoltano silenziosi, profondamente delusi. A che è servizio aver studiato tanti anni, lavorato per far carriera, frequentando le persone giuste se si deve poi riconoscere che qualcuno, degli ignoti, ci tengono in pugno? E se questo fosse proprio lo scopo vero del terrorismo: privarti della capacità politica di scegliere?

Lunedì 4 agosto. Il numero dei morti e dei feriti non conta per capire l'effetto emotivo: negli stessi giorni della strage di Bologna sono morte sulle strade 97 persone senza distrarre il benché minimo sentimento di orrore odi pietà. Quel che conta è la capacità di implicare emotivamente e psicologicamente, il non capire, l'angoscia, la paura, la sproporzione tra fini ipotizzabili e mezzi. Il messaggio, ermetico ma minaccioso. Di fronte a questo test drammatico rivolto all'intera nazione è di prammatica esigere l'umanità: tutti dovrebbero essere angosciati, commossi e in qualche modo ammaestrati. Ma non è così, me ne accorgo ascoltando un vecchio amico con cui sono uscito per funghi: è una pasta d'uomo,



uno che in montagna rischia la pelle se sei nei guai, un mite. Ma Bologna proprio gli dice niente, gli ricorda solo che suo padre, professore di medicina a Milano, odiava quelli della scuola di Bologna e qualunque cosa gli andasse per traverso, una diagnosi sbagliata, un vetrino sporco la colpa era “di quelli Bologna”. Tolsse perfino il saluto a una figlia che si era fidanzata “con uno di Bologna”. “Per sempre?”, chiedo. Chiedo. “No, no, un giorno quel fidanzato anche lui medico scrisse qualcosa contro la scuola di Bologna. Appena mio padre lo vide lo abbracciò e affrettava le nozze”.

Martedì 5 agosto. Scendo in treno a Milano: il cielo è terso, l'aria, nella valle, ancora fresca, e qui nello scompartimento parliamo di pena di morte. Sono in parecchi a volerla. Uno si esprime metà a parole e metà a gesti: “Io con quelli, dice, la risolverei così “e fa il gesto di chi sventaglia con la mitra. È intorno ai 60, probabilmente uno di quelli che durante la guerra partigiana raccomandava ai suoi uomini: “Ragazzi nel dubbio fucilare”. Questa richiesta crescente di pena di morte mi ripropone l'ambiguità del terrorismo: qualcosa che parla un linguaggio, uno dei simboli che non sono di uso comune ma che la gente dovrebbe capire; che vive estraniata dalla gente comune, in una dimensione convenzionale, cellulare, ma che pretende di influenzare o dirigere l'intero organismo sociale. Ecco perché alla fine l'unico sicuro effetto del terrorismo è quello babelico della confusione delle lingue.

Questi che vogliono la pena di morte la vogliono per difendere le istituzioni? Perché credono ancora che i fucili dei plotoni legali d'esecuzione potrebbero risolvere la crisi? E questo terrorismo di Stato è davvero nemico delle istitu-

zioni come tutti dicono, oppure si ripromette nel suo modo delittuoso ed assurdo di tenerle in piedi comunque queste istituzioni vacillanti?

Mercoledì 6 agosto. I giornali si occupano dei funerali delle vittime di Bologna, discutono sui parenti che hanno rifiutato i funerali di Stato, su chi terrà il discorso funebre. So di dire qualcosa di forzato di sproporzionato, magari di ingiusto ma l'impressione è questa: il nostro apparato politico ufficiale in certi momenti mi ricorda quello di Salò che passava da un funerale all'altro, tra un giuramento e l'altro di tenere duro di fronte a qualche cadavere. Il potere che assale glorifica i morti, li trasforma in coorti patriottiche che accompagnano dall'alto, benedicente, la marcia vittoriosa; il potere che decade non avendo molto altro da fare si trasforma in prèfica, esiste perché piange.

Giovedì 7 agosto, Il grande terrorismo ha questo effetto secondario ma non irrilevante: mette a nudo le grossolanità della politica e delle sue strumentalizzazioni: sui giornali comunisti si è letto in occasione dei funerali di Bologna che le 100 mila persone accorse in piazza Maggiore erano tutte per il presidente Pertini e per il sindaco Zangheri. e tutte contro i governanti democristiani inetti, i socialisti pavidati, I repubblicani superflui che stavano in seconda e terza fila. La politica esclude la

memoria. Nel caso esclude che i lettori ricordino che quegli stessi infami, inetti pusillanimi personaggi della seconda o terza fila sono esattamente gli stessi con cui alcuni mesi fa, i comunisti sarebbero andati esultanti al governo.

Venerdì 8 agosto. Arriva questa notizia da Bari: i parenti di alcune delle vittime che avevano rifiutato i solenni funerali di Stato sono però rimasti fortemente delusi perché al loro arrivo a Bari non c'erano autorità e corone e bande funebri ad accoglierli. Il sindaco di un paesino della Valdossola che incontro alla stazione, mi fa osservare: si vede che nell'inconscio degli italiani le distinzioni (tra Stato e municipio restano profonde e ciò che non si vuole dal primo lo si desidera invece dal secondo. Sempre attribuendo questo desiderio ai morti: non per noi, per carità ma per loro. A ritmo decrescente i telegiornali mostrano i viaggiatori dei treni di passaggio per Bologna che guardano la buca con i fiori.

Come a dire: «Non vi dimenticheremo, ma rispettando gli orari».

Sabato 9 agosto. La tecnica è immutabile: prima circola un nome, uscito da non si sa quali segreti istruttori, polizieschi e professionali: Affatigato, Marco Affatigato. Poi la notizia prevedibile che è stato arrestato a Nizza. È il colpevole? Dirlo per ora non si può. Si stanno valutando gli alibi, gli indizi ma la fotografia dello pseudomostro arriva non si sa come nella redazione dei giornali. Intanto, scarsamente ascoltata la madre dello pseudomostro dice ad un cronista che la polizia conosce benissimo da mesi l'indirizzo di suo figlio e che il questore di Lucca ne è informato. Sembra di rileggere le prime notizie di piazza Fontana, dello pseudomostro Valpreda, di sua zia. Ma i magistrati di Bologna respingono duramente l'ipotesi della strage di Stato e dicono che la strage c'è ma è "contro lo Stato".

Si discute della cosa fra "addetti ai lavori" (un giornalista, un giudice, due docenti universitari), in un ristorante di Torino, Dice uno: ai magistrati di Bologna vanno riconosciute due ragioni: la prima, decisiva, è che 'rischiano la pelle: la seconda che tocca loro compiere, difatti, questa indagine, mentre gli altri, voi giornalisti compresi, si limitano a chiacchierarci sopra. È vero, rispondo, ma detto questo si dovrebbe umilmente ricordare agli inquirenti: andate cauti anche voi signori giudici perché di questa vicenda terroristica sapete quello che vi raccontano le nostre polizie, comprese quelle politiche; e non è stato un buon esordio additare all'opinione pubblica uno come Affatigato che è l'esempio classico dell'estremista di destra ormai implicato fino al collo con le polizie politiche.





Domenica 10 agosto. Un alto dirigente comunista, Valerio Ochetto scrive una lettera alla “Repubblica” per chiedere retoricamente ai lettori: dobbiamo credere a Giorgio Bocca il quale sostiene che la strage è pilotata da misteriosi servizi o all’autorevole “Le Monde” che l’attribuisce a piste eversive? Al grande autorevole giornale francese che da anni si batte per i diritti degli oppressi o al capocomico nostrano che non capì neppure che Feltrinelli era il fondatore delle Brigate Rosse? Un’altra volta, se me ne darà l’occasione cercherò di spiegare a Valerio Ochetto che Feltrinelli sta alle Brigate Rosse come un ranuncolo sta ad un rododendro: sono piantati tutti e due nello stesso prato, succhiano gli stessi umori, sono mossi dalla stessa aria, ma restano due piante sostanzialmente diverse. Torniamo alla strage. Non so per quale provincialismo il mio illustre critico debba pensare che la sa più lunga l’autorevole “Le Monde”, che se non vado errato si è occupato del terrorismo italiano solo nelle grandissime occasioni, o chi fa parte come me di quei cronisti italiani che di terrorismo si occupano quotidianamente da otto o nove anni. Ho letto anch’io il numero di “Le Monde”. E ci ho trovato questo particolare interessante, il solo esperto italiano che è stato chiamato agli onori dall’autorevole giornale è un praticante di “Repubblica” che non si è mai occupato di terrorismo e che ha lasciato il mestiere – e questo va a sua lode - per seguire un amore che lo ha condotto a Parigi. La sua tesi è che il terrorismo in Italia c’è, la strage di Bologna c’è stata, perché i terroristi devono dimostrare di esistere, proprio come diceva il signor De Lapalisse.

FUNERALI

Un momento dei funerali delle vittime della strage di Bologna. Si riconoscono, da sinistra, il senatore Dario Valori del Pci; dietro di lui, il segretario della Dc Flaminio Piccoli; la vicepresidente della Camera, Maria Eletta Martini; il presidente del Consiglio Francesco Cossiga; il sindaco di Napoli Maurizio Valenzi e il segretario generale del Quirinale Antonio Maccanico.



23 MAGGIO 1982

UNA RETATA COLOR NERO

DI PIER VITTORIO BUFFA



Dieci anni dopo la strage di Bologna, L'Espresso dedica all'anniversario un libro bianco curato da Pier Vittorio Buffa per fare il punto sulle indagini. Da esso sono tratti gli articoli seguenti.

La notizia che fa tirare un sospiro di sollievo a tutta Italia arriva da Bologna il 28 agosto, ventisei giorni dopo la strage. In una conferenza stampa, tesa e un po' concitata, i magistrati annunciano che sono stati emessi numerosi mandati di cattura; a tutti gli imputati è stato contestato il reato di associazione sovversiva, ad alcuni, ma non si dice subito a chi, quello di "concorso nell'organizzazione esecutiva della strage". Sarebbero stati identificati, si lascia capire, i mandanti, gli organizzatori, non i semplici manovali. I giornali parlano di grande retata, di arresti avvenuti nottetempo, ma il procuratore della Repubblica Ugo Sisti, durante la conferenza stampa, tiene a precisare che il comunicato che annuncia gli ordini di cattura "non è un bollettino di vittoria ma solo l'annuncio che le nostre indagini sono ora in una fase seria che ha bisogno ancora di pazienza e approfondimento". A solo ventisei giorni dalla strage l'opinione pubblica ha però la sensazione che i responsabili dell'eccidio siano stati identificati, che il più è fatto e che per la prima volta nella storia dell'Italia repubblicana i veri responsabili di una strage siano stati realmente individuati.

In quei ventisei giorni la procura di Bologna ha svolto un certo lavoro. In continuo contatto con Roma (con la procura, la questura, il Sisd) i magistrati bolognesi hanno studiato e ricostruito l'istruttoria che stava conducendo Mario Amato, il giudice romano ucciso dai Nar poche settimane prima, il 16 giugno. In quelle carte c'era la chiave per comprendere quello che negli ultimi anni era successo nei torbidi ambienti del terrorismo nero. Dopo l'uccisione del giudice Vittorio Occorsio (10 luglio 1976), una forte offensiva condotta contro Ordine Nuovo pareva aver debellato il vecchio

VITTIME

Le bare delle vittime della strage della Stazione di Bologna allineate nell'obitorio della città in attesa dei funerali e di una sepoltura. Dieci anni dopo quei tragici fatti, *L'Espresso* cerca di tirare le fila dell'inchiesta con un dossier pubblicato il 23 maggio del 1982. Nella ricostruzione emergono ritardi, omissioni e molta confusione.

GIUSTIZIA

Un mese dopo l'eccidio di Bologna il Pci organizza una manifestazione cui partecipano militanti, cittadini e ferrovieri per ricordare le vittime della strage e chiedere che la giustizia faccia rapidamente il suo corso.

movimento fascista. I capi risultavano rifugiati all'estero, mentre in Italia azioni dimostrative e attentati venivano firmati da piccoli gruppi che sembravano sorti spontaneamente. Amato sosteneva, prove alla mano, e forse per questo fu ucciso, che i vari gruppi delle sigle più diverse altro non erano che emanazioni della stessa organizzazione, il ricostituito Ordine Nuovo. Tesi fatta proprio dalla Digos romana che trasmette a Bologna, in data 22 agosto, un dettagliato rapporto dall'allora dirigente Alfredo Lazzerini. È il rapporto chiave di tutta l'inchiesta: vi è riassunto il lavoro che la stessa Digos aveva svolto con Mario Amato, i risultati delle inchieste condotte a Rieti dal sostituto procuratore Giovanni Canzio, nuove testimonianze e indizi che sono il punto di partenza e il sostegno probatorio della "grande retata" e di tutta l'istruttoria sulla strage.

La ricostituzione di Ordine Nuovo.

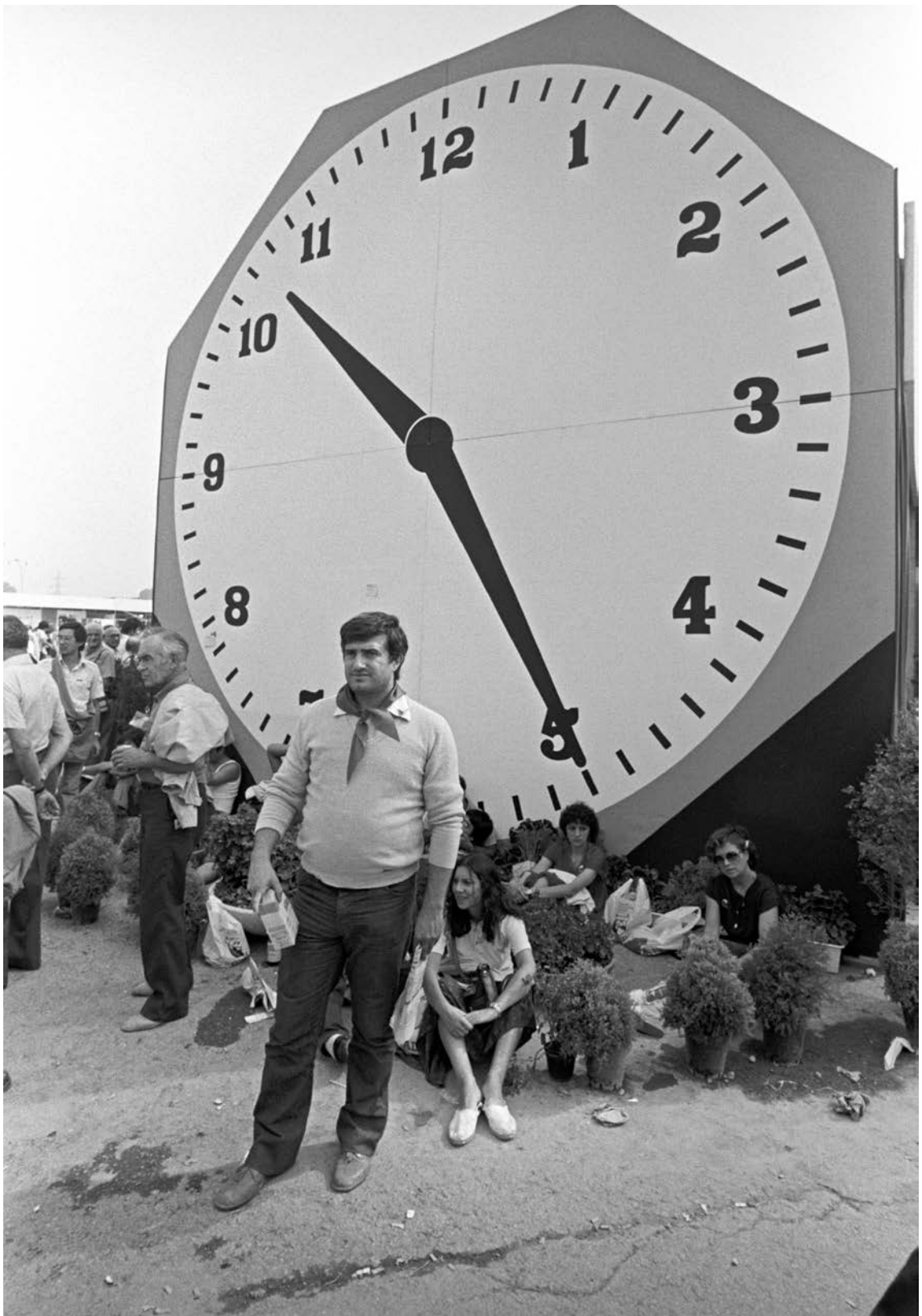
Dice il rapporto della Digos: "Si ritiene che le fila del Movimento Rivoluzionario Popolare e dei Nuclei Armati Rivoluzionari (Mrp e Nar, due delle sigle utilizzate dai fascisti, n.d.r.), vengano manovrate da un unico cervello, ideologicamente ispirato alle tesi politiche di Ordine Nuovo. Quest'ultimo movimento, nonostante il suo scioglimento coatto e le note vicende giudiziarie, ha continuato ad operare in clandestinità, ampliando i suoi quadri politici e creando, con sigle diverse, nuove strutture operative". Gli elementi, grazie ai quali si è giunti a questa conclusione, sono molti. Innanzitutto i "fogli d'ordini" del 1978 e 1979, redatti su carta di Ordine Nuovo e che indicano ai militanti "le linee programmatiche del movimento e diversi obiettivi". Obiettivi e linee di condotta che vengono poi ritrovati, sostanzialmente identici, anche negli articoli pubblicati dai periodici «Costruiamo l'azione» e «Terza posizione». Poi ci sono le bombe, una sorta di marchio di appartenenza all'organizzazione fascista. Dario Pedretti, quando viene arrestato, ha addosso una bomba Srcm, lotto PRE 1.4.1976. Nel casolare di Acilia, un covo in cui furono rinvenute numerose armi e munizioni, spunta un'altra bomba dello stesso lotto e anche nella macchina di quattro neofascisti arrestati vicino Civitavecchia fanno la loro apparizione le Srcm. "Si è dell'avviso", dice il rapporto, "che dette





bombe, poi manipolate, potrebbero provenire dal furto di 72 bombe a mano attive asportate, il 17 maggio 1978, dal Poligono militare del comune di Vivaro (Pordenone)”. Per questo furto sono indiziati di reato Valerio Fioravanti (uno dei capi fascisti arrestato dopo un conflitto a fuoco), Stefano Tiraboschi e Alessandro Alibrandi (ucciso dai carabinieri pochi mesi fa).

I nomi dei primi arrestati comprendono sia quelli di semplici manovali che quelli dei presunti capi. C'è Aldo Semerari (il criminologo ucciso meno di due anni dopo, a Napoli alla fine di marzo 1982), Paolo Signorelli (il professore già arrestato da Amato e adesso sotto inchiesta anche per l'indagine sui mandanti dell'omicidio Occorsio), Claudio Mutti, Fabio De Felice. Contro i primi tre, oltre a vari elementi raccolti da polizia e magistrati, c'è la testimonianza di Marco Mario Massimi, un detenuto. Costui racconta ad un funzionario della Digos di aver assistito ad una riunione in cui Signorelli, Semerari, Sergio Calore e Valerio



Fioravanti decisero di uccidere l'avvocato Arcangeli (al suo posto venne assassinato invece Antonio Leandri) e indica chiaramente in Semerari, Signorelli e Mutti i capi della nuova organizzazione fascista ricostruita sulle ceneri di Ordine Nuovo. Fa anche una predizione: Mario Amato è uno dei principali obiettivi del terrorismo di destra. Di lì a poco il magistrato viene assassinato.

Chi ha messo la bomba? Durante quei primi ventisei giorni di indagini furono essenzialmente due le indicazioni che arrivarono ai magistrati bolognesi e che consentirono loro di ricollegare questa associazione sovversiva dalle ampie diramazioni alla strage della stazione ed individuare anche tre dei presunti ideatori dell'eccidio: Dario Pedretti, Sergio Calore e Francesco Furlotti. Aldo Semerari e Paolo Signorelli vengono invece indiziati per "concorso organizzativo" nella strage.

La prima indicazione arriva a Bologna da Roma, dal carcere di Rebibbia, ed è contenuta anche nel rapporto della Digos del 22 agosto. Un detenuto comune con trascorsi fascisti, Pier Giorgio Farina, riferisce all'ex vicecapo del Sisd Silvano Russomanno (allora si trovava anche lui in carcere con l'accusa di aver passato i verbali di Patrizio Peci ad un giornalista de «Il Messaggero») discorsi che in carcere gli fecero Dario Pedretti e Sergio Calore. Gli parlarono di esplosivo, di una bomba che sarebbe dovuta scoppiare a Bologna. Piergiorgio Farina compare il 25 agosto davanti ai magistrati bolognesi Riccardo Rossi e Luigi Persico confermando tutto. "Era intorno al 12-13 maggio. Mi mandarono al primo piano e fui assegnato ad una cella a quattro letti dove c'era solo il detenuto Pedretti Dario... Costui mentre eravamo soli mi disse: 'Tu trafficavi in armi, ce l'hai dell'esplosivo?'. In effetti da giovane mi piacevano le armi e ho dei precedenti per pistole illegalmente detenute... Mi chiese dell'esplosivo specificando che aveva bisogno di una grossa quantità, anche 150 chili di nitroglicerina o comunque altro tipo potente che non fosse polvere di mina... Ce ne serve tanto, dobbiamo preparare un botto clamoroso con tanti di quei morti che se ne parlerà in eterno... noi vogliamo celebrare l'anniversario dell'Italicus. E quando diceva noi era inteso tra noi due che egli alludeva al gruppo Nar... È sacrosanto che il Pedretti precisò che l'attentato si sarebbe effettuato il sabato, giorno in cui ci sarebbe stata più folla alla stazione... Diceva che se il giudice dell'Italicus non chiudeva l'istruttoria gli imputati sarebbero usciti e quindi questo giudice era stato avvertito che se chiudeva l'istruttoria sarebbe successo un botto... Entrò Calore, e Pedretti cambiò discorso, il che mi fece supporre che quello non c'entrasse, ma poi la stessa sera il Pedretti si rivolse al Calore dicendo: 'Sai, gli ho accennato quella cosa lì, ma non se ne fa niente'... Il nome del Furlotti venne fuori nel modo che segue: quando Pedretti alludeva alla nitroglicerina io gli feci: 'Ma chi trovi che ti va in giro con 150 chili di nitroglicerina?...'. 'Ma sai, c'è Chicco' e io gli chiesi: 'Ma chi, Chicco Furlotti?...' che del resto è uno dei più competenti in esplosivi in Italia, lo so da quando ero ragazzino, costruiva timer artigianali complicatissimi, elettrici, elettronici". Le stesse cose Farina le aveva dette, quarantotto ore dopo la strage, a Silvano Russomanno.

UN MESE DOPO

La manifestazione in ricordo delle vittime della Stazione di Bologna un mese dopo l'eccidio, fu organizzata dal Pci in occasione della tradizionale festa dell'Unità. Per l'occasione i militanti prepararono anche un grande pannello che raffigurava un orologio fermo sull'ora esatta in cui avvenne l'esplosione. Da allora anche l'orologio che si trova all'ingresso della stazione è fermo alle 10,25.

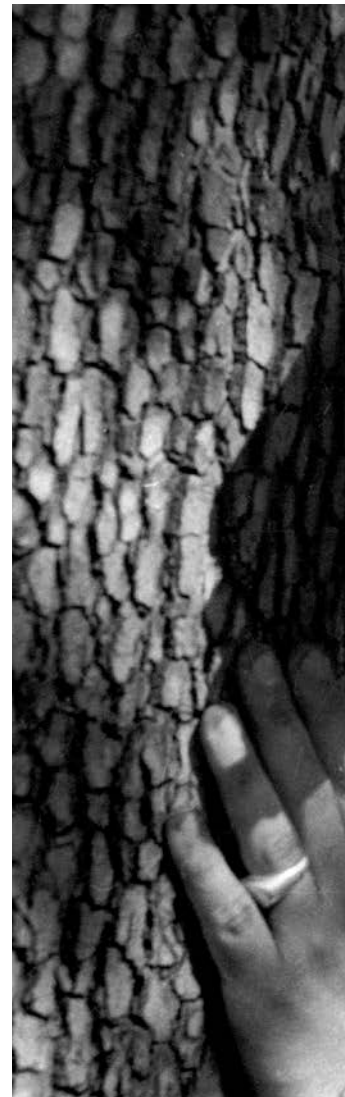
Durante i primi giorni di indagini giunsero ai magistrati bolognesi molte segnalazioni che indicavano come ideatori ed esecutori della strage personaggi legati a Ordine Nuovo. Ma poi si seguiranno altre piste.

La seconda indicazione, forse meno dettagliata, ma in un certo senso più preziosa perché venne registrata prima ancora dello scoppio della bomba della stazione, è quella contenuta nelle rivelazioni di Luigi Presilio Vettore, un rapinatore padovano di 43 anni. Nel mese di agosto venne ascoltato dai magistrati bolognesi per quattro volte, il 6, l'8, l'11 e il 13 agosto perché già prima della strage, appunto, aveva fatto sapere che aveva importanti dichiarazioni da fare in ordine ad un attentato che sarebbe avvenuto ai primi di agosto. Ne parlò con il giudice di sorveglianza in un colloquio informale avvenuto il 10 luglio. Nel rapporto del giudice di sorveglianza si legge che quel giorno il Vettore “aveva fornito i particolari del programmato attentato al giudice Stiz che sarebbe stato preceduto da un attentato di eccezionale gravità che avrebbe riempito le pagine dei giornali e che sarebbe stato realizzato dallo stesso gruppo estremista”. Quindi la strage di Bologna. Queste cose, insieme a molte altre, le ha dette al Vettore in carcere un certo Roberto Rinani, che lui stesso indica come uno dei membri della cellula veneta di Ordine Nuovo che già faceva capo a Freda e Ventura e di cui era diventato principale esponente Massimiliano Fachini.

Le fughe di notizie. Ma il 28 agosto tutti questi particolari l'opinione pubblica non li conosce e i giornalisti li chiedono invano ai magistrati. Poi, poco a poco, le notizie cominciarono a filtrare. Si inizia a scrivere sui giornali che a parlare è stato un detenuto in semilibertà, che la strage è stata ideata in carcere. Poi arrivano i nomi, li rivelano corrispondenze scritte da Roma: Farina, Pedretti, Calore, Furlotti finiscono sulle prime pagine dei giornali e quest'ultimo viene indicato come il corriere della bomba. A Bologna sono giornate convulse. In procura si spara a zero contro chi fa uscire queste notizie: “Qui si sta tentando di sabotare l'inchiesta”, si dice, “ma noi siamo in guerra e non ci fermiamo davanti a nulla”. Le denunce per violazione del segreto istruttorio partono a raffica mentre il lavoro dei quattro sostituti che lavorano a tempo pieno all'inchiesta sulla strage procede frenetico. Dopo i primi arresti scattano i termini per la formalizzazione dell'istruttoria. E quindi bisogna fare presto, interrogare tutti gli arrestati, spiccare gli ordini di cattura che si rendano necessari, procedere a confronti e a verifiche di alibi e indizi. Le polemiche non mancano. Gli avvocati difensori accusano i magistrati di interrogare i loro difesi troppo tardi, lasciandoli giorni e giorni in isolamento. Ma i quattro sostituti procedono per la loro strada: di novità sulle indagini alla stampa ne trapelano ben poche ma il cerchio si allarga. Ordini di cattura partono in direzione del Veneto: Massimiliano Fachini viene arrestato e così tanti altri. I giornalisti ricostruiscono le trame nere del Veneto, deducono che anche la bomba della stazione parte di là. Il 9 settembre poi, la Corte di Cassazione stabilisce che l'inchiesta sull'uccisione del giudice Amato venga affidata a Bologna. E così in procura arrivano nuove carte e nuovo lavoro.

DISPERAZIONE

Un bambino piange disperato dopo l'esplosione della bomba di Bologna che è costata la vita a ottantacinque persone e ne ha ferite duecento. Prima di arrivare a una verità giudiziaria e a indicare Mambro e Fioravanti come gli esecutori materiali della strage dovranno passare molti anni di indagini, colpi di scena, processi. Come dimostrano i fatti ricostruiti in queste pagine, primo capitolo di un libro di incertezze, depistaggi e indecisioni.





Il 17 settembre si inizia a parlare della Falange libanese. In un'intervista il dirigente di Al Fatah, Abus Ayad, afferma che della strage di Bologna si parlava già da tempo in Libano. Ne avrebbero discusso almeno undici mesi prima alcuni fascisti italiani con dei tedeschi che, come loro, partecipavano ad un campo di addestramento falangista. Un attentato da fare proprio a Bologna, per attaccare i comunisti e tutta la sinistra.

Ma la procura non fa in tempo ad approfondire quest'ulteriore traccia. Il 23 settembre l'istruttoria viene formalizzata e passa all'ufficio istruzione. Il consigliere istruttore, Angelo Vella, non se ne occuperà personalmente. Le polemiche dei giorni successivi al massacro e che sono continuate più o meno manifeste durante l'istruttoria sommaria lo hanno indotto a tenersi da parte. L'inchiesta verrà diretta dal suo vice Aldo Gentile e vi lavoreranno anche Giorgio Floridia e Vito Zincani. Le indagini entrano adesso in una nuova fase.

23 MAGGIO 1982

L'INCHIESTA PASSA DI MANO

DI PIER VITTORIO BUFFA

Con la formalizzazione dell'istruttoria l'atmosfera al Palazzo di Giustizia cambia. Non vi sono più imprevedibili conferenze stampa del magistrato Luigi Persico, e il suo collega Aldo Gentile dice ai giornalisti, avvocati e parenti delle vittime di lasciarlo lavorare. I giudici istruttori sono raramente in ufficio. Sono nelle carceri a interrogare detenuti o in viaggio, in Italia e all'estero, per verificare notizie, informazioni, segnalazioni.

Ma le parti civili cominciano a lamentarsi. Dicono che gli imputati interrogati sono pochi, solo un terzo fino all'inizio di dicembre, che l'attività dei giudici istruttori si limita a un semplice controllo e a una verifica di routine delle conclusioni cui era cominciata a giungere la procura della Repubblica. Il 24 novembre la prima notizia ufficiale. Aldo Gentile estromette dal processo la federazione Cgil-Cisl-Uil, il consiglio dei delegati del buffet della stazione e il consiglio dei delegati dei lavoratori delle ferrovie che si erano costituiti parte civile all'indomani della strage. Non solo. Senza che neanche gli avvocati difensori glielo avessero richiesto, Gentile estromette anche le parti civili private, il Comune e la Provincia di Bologna per il processo che riguarda i soli reati associativi (associazione sovversiva e banda armata). "È allo Stato, tramite il proprio organo rappresentativo", scrive Gentile, "che compete la facoltà di avanzare richieste di risarcimento per il pregiudizio scaturito dalla condotta criminosa". Le proteste degli avvocati non mancano, ma ormai la decisione è presa e le dure polemiche non accennano a placarsi. Anzi si estendono all'interno della magistratura.

Nel febbraio del 1981, mentre sono praticamente a zero le novità sulle indagini, Angelo Vella, il consigliere istruttore rilascia un'intervista al «Settimanale». Basta ricordarne qualche brano: "L'inchiesta non ha serie fondamentali... tutto poggia soltanto sulla testimonianza di Piergiorgio Farina... Certi magistrati si sono comportati come se fossero un tribunale del popolo anziché giudici della Repubblica... Ci si è limitati ad acquisire gli atti sui quali lavorava il povero collega Amato... Che figura faranno certi sostituti quando tutta l'inchiesta si sgonfierà?". Saette che infettano ancora di più l'atmosfera del processo. Davvero sono prove inconsistenti quelle raccolte dalla procura? E l'ufficio istruzione come lo sa? Ha fatto le necessarie verifiche? Ha trovate le altre piste? L'inchiesta, insomma, procede oppure si sta arenando?

Ai primi di aprile, la scarcerazione di Aldo Semerari perché sono "insufficienti gli indizi relativi ai reati associativi" sembra convincere l'opinione pubblica che a Bologna si sta soffiando su una bolla di sapone. Dopo qualche giorno arriva quella che sembra una conferma. Il 30 aprile l'ufficio istruzione emette un'ordinanza e una sentenza. Con la prima, ordina la scarcerazione di Francesco Furlotti, un personaggio che sembrava avere un ruolo chiave

CONFUSIONE

Sul manifesto che un anziano cittadino porta per protesta in piazza come un uomo-sandwich, le foto di molte delle 85 vittime della strage di Bologna. Negli articoli di queste pagine, Buffa ricostruisce l'andamento confuso delle indagini sull'eccidio, tale da far dire a Torquato Secci, presidente dell'Associazione familiari delle vittime: «Manca la volontà politica di perseguire autori e mandanti».

in tutta la vicenda della bomba. Con la seconda, dispone il trasferimento a Roma, per competenza, di tutti gli imputati di associazione sovversiva e banda armata o comunque inseriti nell'inchiesta senza che avessero diretti collegamenti con la strage (in tutto quaranta persone). L'istruttoria viene così smembrata: a Roma toccherà ricostruire struttura e organizzazione dell'ultradestra, a Bologna spetterà soltanto di cercare i responsabili della strage. I giornali pubblicano titoli improntati a delusione, il sindaco di Bologna dice che "qualcosa, ancora una volta, non ha funzionato", dal loro bunker i magistrati della procura preparano i ricorsi.

Ma la decisione che getterà nello sconforto buona parte dell'Italia arriverà diversi mesi dopo, il 5 gennaio di quest'anno. È il giorno in cui Aldo Gentile deposita l'ordinanza di scarcerazione di Pedretti e Calore, gli ultimi due imputati per strage, e non accoglie, pochi giorni più tardi, la richiesta di dieci mandati di cattura avanzata dalla procura. Tra l'ufficio istruzione e la procura è la guerra. A poco servono a placare chi parla di insabbiamento le dichiarazioni di Gentile: "Non è vero che l'inchiesta si azzera. Contro Calore e Pedretti gli indizi non erano sufficienti, abbiamo altre piste". Gabriele Gherardi, il vicesindaco, che sostituisce Zangheri, malato, appare sdegnato: "Il nulla che emerge dalle indagini è sconvolgente". E Lanfranco Turci, presidente della Regione: "È una confessione d'impotenza, non solo dei giudici ma dell'intera democrazia italiana". Torquato Secci, presidente dell'Associazione familiari delle vittime, esprime

amarezza. "La scarcerazione degli ultimi due detenuti conferma che malgrado le assicurazioni formulate ad ogni livello dalle maggiori autorità italiane è sempre mancata e manca tuttora la volontà politica di perseguire autori e mandanti di questa strage".

Nessuno si schiera per l'ufficio istruzione o per la procura, nessuno sostiene che si sono messi fuori i veri autori della strage. Troppo note sono le reali risultanze processuali perché si possa esprimere una convinzione personale. Ma ormai la battaglia tra le due tesi, gli elementi raccolti, le eventuali omissioni commesse sono scritte negli atti processuali.



26 DICEMBRE 1982

SONO STATI QUELLI LÌ!

DI ROBERTO CHIODI - COLLOQUIO CON STEFANO DELLE CHIAIE

«Il giudice di Bologna ha pagato il “superteste” Ciolini... La Cia d'accordo coi servizi italiani ha ammazzato Pagliai... Quanto a Occorsio e alla strage di Bologna...».

Lima. Da dodici anni gli danno la caccia in mezzo mondo. L'ordine è di prenderlo, a tutti i costi. È braccato dalla Cia, dai servizi segreti israeliani e francesi. Lo cerca la magistratura italiana, con le accuse di omicidio, stragi. In Bolivia, dove negli ultimi tempi è vissuto tranquillamente sotto il regime dei militari, ora si muove in clandestinità. Ma Stefano Delle Chiaie non si dà affatto per vinto. E per la prima volta in maniera netta, con questa intervista dalla latitanza, contrattacca quelli che ritiene i suoi persecutori, minaccia gli avversari compresi i giudici, annuncia la rifondazione di Avanguardia Nazionale, delinea addirittura il progetto di una Internazionale della sovversione. Dice: «È giunto il momento di parlare chiaro e rimettere ordine nel movimento nazionale rivoluzionario. È necessario riprendere la lotta sul territorio nazionale. Lotta che da anni avevo lasciato in altre mani. È il momento delle salutari lacerazioni, di fare pulizia».

DOMANDA. Ma perché il momento è proprio questo?

RISPOSTA. Ho sempre pensato che le polemiche nel nostro mondo avrebbero provocato fratture profonde e irreversibili. In definitiva, le manovre nei miei confronti erano condotte da pochi elementi. Rispondere significava dover parlare di episodi squalificanti per il nostro settore politico. Questo comportamento ha generato, al contrario, un discredito del sottoscritto, di Avanguardia Nazionale e dei suoi militanti. L'atroce delitto del paranoico Concutelli contro il camerata Palladino (uomo di Delle Chiaie strangolato nel carcere di Novara l'agosto scorso, ndr), l'arresto assurdo e indegno di mia moglie e di altri camerati, la banditesca operazione che ha portato all'uccisione di Pagliai (neofascista arrestato e ferito gravemente a Santa Cruz in Bolivia il 10 ottobre scorso, morto a Roma un mese dopo, ndr), mi hanno convinto a prendere le distanze da quanti, strumenti del sistema sono stati autori di gesti poi fatti ricadere su di me e sui camerati di Avanguardia.

D. Partiamo dall'ultimo episodio, il caso Pagliai. Che cos'è realmente avvenuto in Bolivia?

R. Dopo la riunione del 2 agosto scorso con esponenti dei servizi segreti italiani e francesi, il giudice Aldo Gentile, che indaga sulla strage di Bologna, offre a un delinquente, Elio Ciolini (presentato come il superteste dell'inchiesta sulla bomba alla stazione, ha poi ritrattato, ndr), 200.000 dollari per il mio sequestro, in codice “Operazione Pallmall”: Ciolini dovrà arruolare il commando e partecipare all'impresa. Il progetto è di trasferirmi, attraverso il lago Titicaca,

CON BARBIE

Stefano Delle Chiaie fotografato in Bolivia dove si trasferisce nel 1978. Con Pierluigi Pagliai costituisce un gruppo paramilitare agli ordini di Klaus Barbie, il boia di Lione, che sotto falso nome lavora per il ministero degli Interni boliviano. Questa stessa organizzazione aiuta il golpe che nel 1980 porta al potere Luis García Meza Tejada, di cui Delle Chiaie diventa consigliere politico.



in Perù per poi portarmi in Italia. La prima domenica di settembre Ciolini riceve 30 milioni dalle mani dello stesso Gentile.

D. Gentile il giudice?

R. sì, proprio lui. La consegna avviene al bancone del bar della stazione di Ginevra. La domenica seguente, nello stesso posto, Ciolini riceve altri 30 milioni da un funzionario dei servizi segreti italiani, Miglione.

D. Ma come fa a dirlo?

R. Sono venuto a conoscenza della riunione del 2 agosto immediatamente. Da allora abbiamo tenuto Ciolini sotto sorveglianza. Su questi passaggi di soldi abbiamo testimonianze oculari. E anche qualcos'altro.

D. Fotografie?

R. Esatto. Ciolini intanto riceve da una fazione dei servizi segreti francesi un'altra proposta: aprire a Ginevra un'agenzia che servirà come copertura per un gruppo che in Francia dovrà destabilizzare Mitterrand. Intanto c'è la notizia che i militari boliviani stanno per consegnare il potere ai civili. Bisogna affrettare i tempi, vengono coinvolti nell'operazione la Cia e il Mossad. Io continuo a muovermi tranquillamente per La Paz: tutti sanno l'indirizzo del mio appartamento, anche

perché è stato indicato in un volantino diffuso proprio in quei giorni.

D. Ma da cosa derivava questa sua tranquillità?

R. Non era solo. Avevo montato un adeguato dispositivo di sicurezza per ricevere l'Internazionale repressiva.

D. Per rapirla avrebbero dovuto usare la forza. Come avrebbe risposto questo suo apparato di sicurezza?

R. Se loro venivano armati, ebbene anche noi li avremmo accolti in armi. Ma non vennero. Dicono di avermi perduto di vista. Eppure non mi sono mai mosso dalla città. Perché non hanno agito? Semplicemente perché non ero solo.

D. Pagliai invece lo era...

R. Pierluigi da molti mesi si era allontanato dalla politica. Pensava di rientrare in Italia, non sospettava di essere nel mirino del terrorismo di Stato. Era tornato a Santa Cruz da un paio di giorni, non sapeva che il padrone di casa, il capitano Larrea, l'aveva venduto ai suoi carnefici. Domenica 10 ottobre, alle 11 di mattina, Pierluigi era a bordo di una Toyota nei pressi della chiesa Nostra Signora di Fatima. Una Lada bianca e altre quattro macchine lo hanno circondato. Pagliai chiude i finestrini della sua auto e mette entrambe le mani dietro la nuca. Resta in questa posizione, immobile. Decine di testimoni possono confermarlo, perché tutta la scena si è svolta al centro della piazza. Si è sentito impartire un ordine in lingua straniera, diversa insomma dal castigliano. Un biondo, alto all'incirca un metro e 80, si è diretto di corsa verso l'auto di Pierluigi ha spaccato il vetro e gli ha sparato due colpi a bruciapelo, alla gola e alla nuca. A questo eroico attacco hanno partecipato almeno 80 persone. Oltre ai 40 agenti, venuti in aereo (giudei, Cia, italiani e banditi della risma di Ciolini) erano presenti il maggiore Zugel e il colonnello Nelson Peredo con un drappello di 40 ignari poliziotti.

«Ci siamo opposti alle pressioni Usa per distruggere le piantagioni di coca: queste, oltre a essere introito importante per i contadini, riflettono un'antica cultura sacrale delle popolazioni degli altipiani».

D. È vero che avete tentato di liberare Pagliai ferito?

R. La notte di domenica, un gruppo di camerati si è effettivamente diretto all'ospedale Petrolero, dove sembrava che Pagliai fosse stato ricoverato. Invece, era stato già trasferito alla clinica Santa Isabel di La Paz da dove, dopo una sommaria medicazione e contro il parere dei sanitari, fu imbarcato verso la lunga agonia.

D. Sui giornali si è parlato anche di un ruolo dell'ambasciatore americano in Bolivia Corr.

R. il governo di Siles Zuazo venne insediato nel pomeriggio di quella domenica, non si sapeva nemmeno chi sarebbe stato il nuovo ministro degli Interni, Rospigliosi o Roncal. Sotto la spinta di Corr, ambasciatore americano che si comporta come se la Bolivia fosse una provincia dell'impero, il governo appena nato adottò un provvedimento di espulsione per me e Pagliai.

D. La Cia, i francesi, il Mossad di Israele: ma perché ce l'avrebbero tutti con voi?

R. Per capirlo bisogna parlare di ciò che abbiamo fatto in Bolivia. Nel contesto di un'azione internazionale avviata da molti anni, camerati boliviani ci chiesero nel 1980 di appoggiare direttamente la rivoluzione che avrebbe portato i militari al potere. E così, come già in Costa Rica, Spagna, Angola, Portogallo, Cile, El Salvador, Argentina, la nostra organizzazione fu presente. Non come mercenari, ma come militanti politici che hanno saputo conquistarsi stima e rispetto. La nostra attività ha scatenato una serie di manovre internazionali tendenti a interrompere questo processo di influenza che ha permesso alle nostre idee e ai nostri progetti politici un'attualità pragmatica e la saldatura con i settori più disparati.

D. Ma questa attività non mi pare possa giustificare un intervento della Cia o degli Israeliani...

R. Bisogna considerare che la Bolivia, per le sue enormi ricchezze e per la sua posizione geo-politica, rappresenta un obiettivo per la sovversione e gli imperialismi internazionali. Noi abbiamo praticamente mandato a monte un precontratto stilito nel '79 tra Francia e Bolivia per lo sfruttamento dell'uranio. Un accordo che prevedeva clausole vantaggiosissime per la Bolivia. Non solo: avevamo proposto agli arabi di subentrare nell'operazione. Tenemmo inoltre un'azione costante per spiegare ai boliviani metodi e finalità del sionismo internazionale.

D. E gli Usa?

R. Ci opponemmo alle pressioni di Corr per ottenere la distruzione delle piantagioni di coca che, oltre a costituire un introito importante per i contadini, riflettono un'antica cultura sacrale delle popolazioni dell'altipiano. Confondere la coca con la cocaina è cosa normale per i profani, ma non per il signor Corr che, tra l'altro, è socio di Frank Sinatra. Poi, ostacolammo i tentativi colonialisti della Trilaterale e, per contrastare le bugie che l'ambasciatore raccontava sulla Bolivia, al proprio governo, facemmo pervenire alla commissione senatoriale americana che studia i problemi dell'America latina un dossier sull'effettiva situazione del paese.

D. I tentativi di eliminarla potranno continuare?

R. Diciamo che esistono alcuni settori che vorrebbero catturarci, preferibilmente morto. Con me il lavoro non sarà così semplice. Essi ci cercano, noi cercheremo loro. Vedremo chi arriverà prima.

D. È un avvertimento che vale anche per Ciolini?

R. Lui può continuare, con i suoi amici, a girare tranquillamente per Ginevra e gustare piatti in quel ristorante a fianco dell'Università. Ci serve vivo. Non deve temere noi, ma i suoi padroni. Potrebbero eliminarlo per evitare che dica chi lo ha pagato e perché. Per il momento può togliersi barba e occhiali. Tanto, quando verrà la sua ora, non gli serviranno per fermare la giustizia.

D. La giustizia ufficiale sostiene che lei ha organizzato la strage di Bologna, servendosi dell'aiuto di Pagliai, di Maurizio Giorgi (uno dei leader di Avanguardia Nazionale, ndr) e di tre cittadini stranieri.

R. Cominciamo da questi ultimi: Hoffmann non l'ho mai visto. Lo stesso dicasi per Oliver Danet; (il quale tuttavia mi sembra che abbia ampiamente dimostrato di non essersi mosso dal Gabon nell'estate del 1980). Joackim Fiebelkorn l'ho conosciuto tre mesi dopo la strage del 2 agosto. Quanto a Giorgi e a Pagliai so per certo che in quel periodo rimasero entrambi in Sud America. Ci sono decine di testimoni che possono confermarlo, stiamo raccogliendo le loro deposizioni giurate. Ecco, guardi qua, questa è la prima; dal luglio al settembre Giorgi ha dato lezioni d'italiano a un ragazzo, Gustavo Monotti. Tutti i suoi parenti possono testimoniare.

D. Scusi, ma Elio Ciolini non sostiene che Giorgi venne in Italia il 26 giugno '80? Nel mandato di cattura c'è scritto chiaramente.

R. Fu io a fare quel viaggio. Ciolini non poteva saperlo. È così ha compiuto - per nostra fortuna - un passo falso clamoroso. Lui mi aveva invitato in Svizzera. Gli avevo detto che avrei potuto mandare un mio collaboratore, Maurizio Giorgi. E a questo nome lui acquistò un biglietto aereo. Biglietto che risulta regolarmente utilizzato. Ma quel viaggio, ripeto, l'ho compiuto io. Ecco qua il passaporto: vede, è intestato a Giorgi, ma la fotografia è la mia. E questi sono i timbri di uscita e di rientro in Argentina: 26 giugno e 24 settembre. Io e lei, del resto ci vedemmo proprio in quel periodo.

D. Esatto, l'intervista avvenne a Parigi il 18 settembre. Parlammo di tante cose, ma non di tutte. Vediamole ora.

R. Bisogna partire dalla fine degli anni '60. In quell'epoca i gruppi golpisti e rivoluzionari erano impegnati a costruire una rete civile e militare che prendesse il potere attraverso il "momento tecnico" del golpe. La strage di piazza Fontana piombò provvidenziale per il potere. L'atto di provocazione raggiunse gli effetti previsti e provocò guasti irrimediabili per la strategia nazional-rivoluzionaria

D. Eppure un anno dopo il golpe scattò lo stesso....

R. Molte illazioni sono state fatte in proposito. Non si può più accettare che il comandante Borghese sia fatto passare - oltre tutto da personaggi della risma di Pisanò - come uno strumento del sistema. Piaccia o no, abbiamo goduto della sua piena fiducia.

D. Quali compiti avevate?

R. Dovevamo controllare l'organizzazione e sventare eventuali infiltrazioni. Compimmo il nostro dovere e bene. Non provengono da Avanguardia Nazionale i vari Orlandini, Drago, Degli Innocenti, La Morte, Almirante e Franco Antico. Tanto per citare quanti, sotto il pretesto di inchieste per stabilire la verità o semplicemente per difendersi, hanno tentato di scaricare su di noi le loro colpe, collaborando altresì con la giustizia borghese.

D. Ma, lei, la famosa notte del golpe, si trovava o no al Viminale?

R. Mi trovavo a Barcellona, in attesa di ordini.

D. Perché non l'ha mai detto prima?

R. Perché ritenevo inutile stabilire verità che potevano far pensare a un mio tentativo di sfuggire ad eventuali responsabilità. Infatti, se quella notte ci fu un tentativo di golpe, io ne fui corresponsabile.

D. E che ruolo ebbe negli avvenimenti del '74?

R. Tutto cominciò con una serie di provocazioni con An. Gaetano Orlando (fascista latitante, leader dei Mar, Movimento di azione rivoluzionaria, ndr) fu l'istigatore dell'attentato alla Federazione del Psi di Brescia, che doveva dimostrare l'attività terroristica dei nostri militanti. Lo stesso Mar, in quel periodo, distribuiva grossi quantitativi di esplosivo. Marco De Amici al processo per la strage di Brescia, dichiarò che aveva depositato, con la collaborazione di un capitano dei carabinieri, un quintale di esplosivo in una cabina elettrica.

D. Qualche ricordo più preciso?

R. Il progetto di aprire il fuoco con una mitragliatrice contro un corteo di metalmeccanici in piazza San Babila, a Milano, e poi rivendicare l'azione alle Sam (Squadre armate Mussolini, organizzazione neofascista che firmò numerosi attentati in Lombardia, ndr). Ben pensanti dell'Aretino che finanziavano gruppi di sbandati e fuoriusciti da Ordine Nuovo in Toscana (nella stessa zona, a un gruppo di giovani camerati fu presentato un personaggio spacciandolo per Lello Graziani, il leader di Ordine Nuovo che però si trovava a mille chilometri di distanza). Eliodoro Pomar (un ingegnere nucleare, ora latitante, seguace di Borghese e coinvolto in tentativi di golpe, ndr) che pensava di invadere l'Italia dalla Francia, con una nuova "marcia su Roma". In questa situazione di continue provocazioni scoppiò la bomba sul treno Italicus.

D. Si è spesso parlato dei suoi rapporti con il ministero degli Interni, in particolare con Federico D'Amato. Che c'è di vero?

R. Non ho mai avuto contatti con uomini e strutture dei corpi separati dello Stato. Lo stesso D'Amato, dopo aver sospettosamente taciuto per tanto tempo, ha recentemente dichiarato di non avermi mai conosciuto. Ha chiesto un confronto con Labruna su questo argomento: perché non gli è stato concesso? Chi ha guidato Labruna nell'azione di intossicazione contro Avanguardia? È stato troppo facile inventare calunnie sul mio conto. Si tentò addirittura una volta di incastrarmi in una riunione presentata come vertice di un golpe da un uomo del Sid, Torquato Niccoli. Ma adesso basta.

D. Faccia allora le sue precisazioni

R. Ripeto. D'Amato non l'ho mai conosciuto, so però che si incontrava con Almirante: che era molto amico del senatore Tedeschi (chiaro: erano entrambi nella P2); che il suo ufficio aveva contatti con un professore di Padova amico di Pozzan e Giannettini. So che Maletti scambiava informazioni con Almirante il quale, in uno dei miei primi incontri clandestini avuti con lui nel '72,

«I gruppi golpisti e rivoluzionari erano impegnati a costruire una rete civile e militare che prendesse il potere attraverso un golpe. La strage di piazza Fontana piombò provvidenziale per il potere».

mi invitò a prendere contatto con un missino che, come disse, era incaricato dei rapporti con l'ufficiale del Sid. Il Mar era strettamente legato ai servizi attraverso due ufficiali dei carabinieri. Dogliotti e Santoro. Anche i questori di Brescia e Milano avevano buoni rapporti con quelli del Mar. Quanto a Ordine Nuovo, mi consta contatti costanti venivano mantenuti con personaggi di quell'area: Cauchi, Azzi, Fachini. Ordine nero era zeppo di personaggi legati ai servizi. All'inizio del '75, dopo un gravissimo episodio all'Arena di Verona...

D. Quale?

R. Vi fu collocata una bomba ad altissimo potenziale. Se alcuni camerati non l'avessero disinnescata, oggi ci troveremmo sicuramente a dover rispondere anche di quell'attentato, fallito non certo grazie alla prevenzione di chi ne fu il mandante. Nel '75, dicevo, proposi un giurì d'onore: ero disposto a confrontarmi con chiunque avesse avuto qualcosa da rimproverarmi.

«Quanto all'esecuzione del giudice Occorsio posso dichiarare questo: non sono stato io a dare il mitra Ingram a Pierluigi Concutelli. Non sono il mandante di quell'azione. Ma la condivido».

mi. Sto ancora aspettando il primo interlocutore.

D. Risale a questo periodo il tentativo di riunificazione con Ordine Nuovo?

R. Già nel '71 era stata creata una struttura di coordinamento che comprendeva i dirigenti di tutti i movimenti nazional-rivoluzionari.

Dopo le stragi di Brescia e dell'Italicus mi convinsi che bisognava tentare nuovamente l'unificazione, unico modo per controllare l'area ed evitare che altri atti provocatori ci fossero addebitati. Inoltre, il comandante Borghese aveva deciso di rientrare clandestinamente in Italia e quindi era opportuno potenziare la piattaforma politica a lui necessaria. Riuscimmo a stabilire così una strategia politica comune e il programma del nascente Movimento politico d'Avanguardia Nazionale per l'Ordine Nuovo.

D. Ma vi riunivate mai per trovare un accordo?

R. Sì, una volta a Nizza. Decidemmo di individuare la linea stragista, di avvicinare i sospetti e avvertirli delle loro responsabilità e delle possibili conseguenze. Con me era venuto Pier Luigi Concutelli, giudicato dai camerati ordinovisti presenti "uomo-arma". Giudizio da me, a quel tempo, non condiviso. I mesi che seguirono furono disastrosi; Massagrande, uno dei capi di Ordine Nuovo, tentò di spacciare dollari falsi, trafficò in quadri rubati con Gaetano Orlando. Non perdeva occasione per parlare male di Francia. E Francia, a sua volta parlava di lui e dei suoi camerati, ma parlava al telefono con Criscuolo, funzionario del Viminale. Ci fu una caduta di stile vertiginosa. L'ultima canagliata fu quella di accusare Avanguardia per alcuni arresti che c'erano stati nelle loro file.

D. Di chi fu la colpa?

R. So soltanto che un loro adepto, Pietro Benvenuto, denunciò nostri militanti. Ciò che accadeva all'interno di On non poteva più interessarmi. È alla fine della speranza unitaria, mai condivisa del resto da alcuni dirigenti di On abituati alle masturbazioni dialettiche e a considerare l'organizzazione come una proprietà personale.



D. Ma è d quell'unità che ha origine, secondo i magistrati, l'assassinio del giudice Occorsio.

R. No. L'unità doveva servire solamente a dar vita a un movimento politico capace di occupare lo spazio che le nuove esigenze storiche consigliavano. Quanto all'esecuzione Occorsio, posso dichiarare questo: non ho dato il mitra Ingram a Concutelli. Non sono il mandante di quell'azione. Ma la condivido.

D. Lei non ha messo da parte i suoi progetti. Ma che pensa di fare?

R. Esistono ampie possibilità, nuovi spazi per il Movimento rivoluzionario, collegato ormai con settori politici i più disparati, anche con matrici dottrinali diverse. Dovunque troviamo posizioni pragmaticamente coincidenti con i nostri obiettivi.

D. In questi progetti rientrano anche i terroristi dei Nar e i fascisti di Terza posizione?

R. Le azioni dei Nar sono state imposte dallo stesso sistema, che ai camerati ha lasciato aperta una sola strada per rivendicare la libertà d'opinione. Riteniamo pertanto che tutti i militanti dei Nar possano costituire un potenziale positivo per la lotta rivoluzionaria. L'intero movimento nazional-rivoluzionario deve sentirsi corresponsabile del sacrificio subito dai camerati dei Nar. Stesso invito anche a Terza posizione, che è riuscita a occupare un'area abbandonata da molte organizzazioni politiche, e a tutta la sinistra rivoluzionaria.

D. E tutti questi a chi dovrebbero fare capo? A lei?

R. Avanguardia è stata rifondata il 12 agosto 1982, senza l'adesione quindi degli ex militanti detenuti. Il suo obiettivo è promuovere la crescita del Movimento nazional-rivoluzionario.

AVVELENATO

Il senatore del Msi Mario Tedeschi ai funerali di Junio Valerio Borghese, morto in Spagna nell'agosto 1974 in circostanze misteriose, forse avvelenato. Tedeschi era molto amico del direttore dell'ufficio affari riservati del ministero degli Interni, Federico Umberto D'Amato, come lui iscritto alla loggia P2 di Gelli.

D. Ma non è già stato decretato lo scioglimento di Avanguardia Nazionale? Voi siete già fuori legge.

R. Manca ancora il giudizio della Cassazione. Comunque noi vogliamo raggiungere gli obiettivi politici che ho detto. Sempre che ci sia permesso farlo. Se no, siamo decisi ad agire su un altro piano. Non siamo più disposti ad accettare, senza restituirli, tutti questi morti che ci stanno regalando.

D. È la strategia del colpo su colpo, è una dichiarazione di guerra....

R. Vogliamo che ci venga riconosciuto il diritto di professare le nostre idee. Pretendiamo una rapida giustizia per i camerati detenuti. Ce ne sono centinaia in carcere senza nessuna prova. Non siamo più disposti a sopportare i soprusi dei magistrati e degli altri uomini del potere. Pagliai e Palladino sono stati ammazzati solo perché un delinquente – per soldi e per uscire dal carcere – ha lanciato accuse che nessuno si è preso la briga di andare a controllare. La parola è al potere, unico responsabile delle nostre future scelte.

D. Torniamo a Ciolini. Lui dice che, lavorando per i servizi francesi, è riuscito a carpirle gli appunti e a scoprire tutti i suoi piani.

R. Ciolini ha solo costruito un castello di infamia e menzogne, che già sono costate due vite innocenti. Ci siamo conosciuti nei primi mesi dell'80 all'hotel Sheraton di Buenos Aires. A presentarmelo furono due persone, il comandante Taddei e l'ex parlamentare missino, Giovanni Lanfrè. All'incontro non c'erano né Licio Gelli né Federico Federici (un avvocato massone, ora in carcere in Svizzera, amico del capo della P2, ndr), personaggi che non conosco assolutamente. Lo rividi ancora in Argentina; era accompagnato da un commerciante di cotone, Tino Catti. Non gli rivelai in nessuna delle due occasioni la mia vera identità. Lui afferma che lo invitai in Bolivia "a collaborare con il governo". È falso. Non potevo proporgli nulla genere perché la rivoluzione di García Meza ancora non c'era stata.

D. Ma che venne a fare in Bolivia?

R. Aveva dei contratti commerciali, poteva essere utile. Non fu mai "assunto" presso alcun dipartimento, non percepì alcuno stipendio. A La Paz lo feci alloggiare all'hotel Sucre (dove rubò una coperta). Lo ospitai nel mio appartamento perché non aveva mezzi di sostentamento. Non gli ho mai consegnato appunti o elenchi di militanti: solo dossier commerciali. Conobbe la mia identità casualmente e molto tempo dopo il suo arrivo.

D. E quella tessera del ministero degli Interni boliviano a suo nome, con tanto di fotografia?

R. La credenziale che ha esibito è una tessera di esattore delle tasse. Gli fu regalata in bianco da un camerata e il fatto mi fece molto arrabbiare. Ospitai anche sua moglie e i figli. Ve lo figurate un agente segreto che si porta appresso la famiglia?

D. Perché Ciolini ce l'ha tanto con lei?

R. Abbiamo avuto alcuni scontri. Era andato a Santa Cruz per studiare la possibilità di una esportazione di legname. Vengo a sapere che andava in giro per l'acquisto di un terreno, allo scopo di impiantare una pista mobile per l'atterraggio di aerei che trasportavano cocaina. Onorario: 20 mila dollari a volo. Mi precipitai da lui, lo affronto duramente, lo minaccio. Non posso permettere che tutto il nostro lavoro politico in Bolivia venga compromesso da un paranoico.

Balbeta, piange, si scusa dicendo che non vuol perdere la moglie, si chiude nella sua stanza. Dopo qualche ora mi consegna una lettera dicendo che attende una mia decisione; se voglio partirà dalla Bolivia. Dopo qualche tempo, ne combina un'altra: un camerata boliviano mi avverte che Ciolini va proponendo un affare, immette in Bolivia dollari falsi. Gli fisso un appuntamento al Plaza ma lui si dirige invece nel mio appartamento, sfonda un cassetto, mi ruba 10mila franchi francesi e scappa in taxi con tutta la famiglia.

D. Insomma, lei si vuol presentare quasi come una vittima di Ciolini. Ma ci sono documenti che accusano lei e il suo gruppo di torture e traffico di stupefacenti.

R. È un'altra infame calunnia per intaccare – ma inutilmente – il prestigio che ci siamo conquistati.

D. Ma adesso in Bolivia le cose sono cambiate...

R. C'è innanzi tutto da precisare che il governo è nelle mani di settori marxisti minoritari. Con l'avvento del presidente Siles Zuazo la pesantezza economica e il conflitto sociale hanno assunto proporzioni senza precedenti. È già stata costituita una giunta clandestina civico-militare che conta di ricostruire sulle contraddizioni così acute un potere che possa rappresentare e interpretare i reali interessi del popolo boliviano.

D. Perché questo grande interesse verso la Bolivia di tanti paesi?

R. Primo, le grandi riserve di ricchezze: oro, petrolio, uranio, litio, rame, stagno (la droga e i diritti umani sono lo schermo agli appetiti degli imperialisti). Secondo, la Bolivia, per la sua collocazione geopolitica può rappresentare un santuario per l'irradiazione sovversiva in tutti i paesi del continente.

Non per nulla 52 consiglieri cubani e 12 nicaraguensi sono già a La Paz, hotel Gloria. Nella regione del Chapari altri cubani, giunti come esperti agricoli, stanno studiando la possibilità di trasferire a Cuba la coltivazione della coca.

D. Due ultimi temi: sua moglie Leda Pagliuca, e Concutelli. Qual è la vostra posizione verso il killer che, dopo aver assassinato Occorsio, ha ammazzato in carcere Carmine Palladino di Avanguardia Nazionale?

R. Palladino è stato uno dei camerati che più ho stimato, il suo assassinio è un episodio che mai potrò mai dimenticare e perdonare. Il movimento rivoluzionario ha tutti gli elementi per giudicare Concutelli, possiede la capacità per prendere coscienza dell'atteggiamento da tenere verso di lui. Un atteggiamento di condanna senza appello.

D. Delle Chiaie, il suo clan, ormai, è stato decimato. Anche sua moglie è in carcere.

R. Leda è in carcere solo per aver scritto lettere di conforto a camerati imprigionati. Ma bisognava sequestrarla per indurmi a uscire allo scoperto. Avevo fatto proporre al giudice Gentile uno scambio: se lasciava libera Leda, io mi sarei presentato. Gentile rifiutò perché era già pronta l'operazione per sequestrarmi e sperava così di prendermi, vivo o morto. Per chiudere, un avvertimento: che non accada nulla a mia moglie, perché altrimenti saprò come comportarmi.

«Vogliamo che ci venga riconosciuto il diritto di professare le nostre idee. E pretendiamo una giustizia rapida per i detenuti camerati. Ce ne sono centinaia in carcere senza nessuna prova».

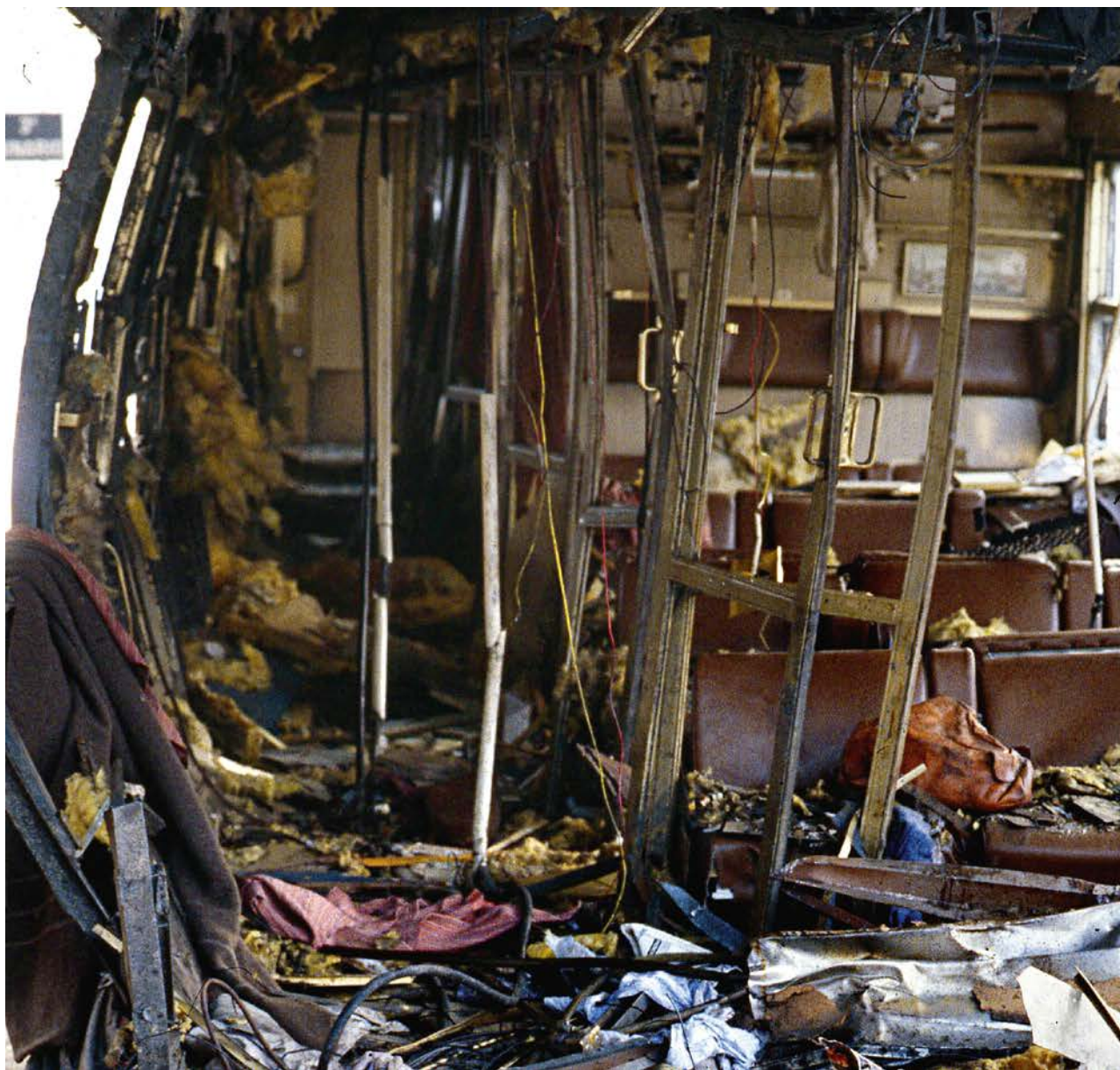
STRAGE DI NATALE

23 DICEMBRE 1984





S. BENEDETTO SAMBRO
CASTIGLIONE DEI PEPOLI



6 GENNAIO 1985

UNA STRAGE CONTRO TUTTI

DI SANDRO ACCIARI

Le prime indagini propendono per un attentato di matrice fascista. Ma si parla anche di una pista internazionale. Tra ipotesi e polemiche, la strage di Natale rilancia la strategia della tensione.



Roma. Prologo, domenica 23 dicembre, mattino. Le vacanze di Natale sono cominciate da qualche ora, il traffico sulle autostrade è intenso, come sempre. E come sempre anche le stazioni ferroviarie sono affollate, i treni pieni di gente. Molti hanno anticipato il viaggio, c'è uno sciopero, proclamato da un sindacato autonomo, che incombe. A Selva di Val Gardena, come sempre, arriva il corteo presidenziale. Anche per Sandro Pertini sono cominciate le vacanze. Il presidente ha bisogno di riposo, gli ultimi mesi non sono stati facili e ora lo attende il semestre bianco, un periodo impegnativo per un capo di Stato considerato il principale candidato alla successione di se stesso.

Il presidente del Consiglio è a Milano, in famiglia. Anche lui ha bisogno di riposo dopo le ultime travagliatissime vicende del pacchetto Visentini. È stanco, ma soddisfatto. La sua nave "va per la rotta giusta" e lui si prepara a governare per altri tre anni. In mattina va in visita al cantiere della metropolitana in piazza Duomo, si infila in tasca la medaglia d'oro che viene offerta durante la cerimonia poi va a fare quattro passi per il centro insieme al sindaco Carlo Tognoli. Prima di rientrare, si ferma davanti ad uno stand dove si raccolgono offerte per le popolazioni di Etiopia e di Eritrea e firma un assegno da duecentomila lire.

Il ministro dell'Interno è a Roma nel suo ufficio al Viminale, come vuole la tradizione. Anche per lui si preannuncia un Natale tranquillo. Il terrorismo? Ma sì, qualche segnale di ripresa, niente allarmismi però, per carità. Anche quel piccolo problema con la Svizzera, dove sono stati arrestati due ufficiali del Sismi, sembra risolto. E la polemica con i colleghi elvetici si stempera nell'atmosfera natalizia.

Il rapido 904 Napoli-Milano arriva alla stazione Santa Maria Novella di Firenze alle 18.23. Salgono in molti, forse un centinaio di persone. Dodici minuti dopo alle 18.35 il treno riparte con 2 minuti di ritardo. Sullo strapuntino del corridoio nella quintultima carrozza, seconda classe, qualcuno ha lasciato una borsa, nemmeno troppo ingombrante. Cinque forse sette chili di esplosivo, diranno gli esperti, non occupano molto spazio.

DEVASTANTE

Il Rapido 904, pieno zeppo di viaggiatori diretti da Napoli a Milano per le festività natalizie, salta in aria alle 19,08 del 23 dicembre 1984, domenica, orrenda replica di un altro tragico attentato, quello della notte tra il 3 e il 4 agosto di dieci anni prima al treno Italicus. Stavolta gli attentatori fanno però in modo che l'ordigno esploda dentro la Grande Galleria dell'Appennino perché gli effetti dello scoppio siano più devastanti: 15 sono i morti, 267 i feriti.

RADIOCOMANDATA

I primi soccorsi alle vittime della Strage di Natale. L'attentato era stato organizzato nei minimi dettagli. La carica di esplosivo era stata sistemata, probabilmente durante la sosta alla stazione di Firenze Santa Maria Novella, su un portabagagli di una carrozza di seconda classe, la numero 9 posta al centro del treno. La carica era stata fatta saltare con un radiocomando quando i vagoni si trovavano in un punto della galleria dove la velocità del treno poteva superare i 150 chilometri orari.

Il 904 imbocca la galleria dell'Appennino, la più lunga di Europa, alle 19.04. Normalmente la velocità è di 140 chilometri orari, ma in questo periodo i lavori in corso consigliano di ridurre a novanta. Alle 19.04 l'esplosione, la fiammata, il boato. Il macchinista aziona la frenata rapida, il treno si ferma dopo ottocento metri. Dieci chilometri più avanti, nel quadro di controllo della piccola stazione di San Benedetto Val di Sambro, si accende la spia che indica l'interruzione della corrente ad alta tensione all'interno della galleria. Scatta l'allarme, scattano i soccorsi. Come dieci anni fa, nello stesso punto, per l'Italicus. Come quattro anni fa, alla Stazione di Bologna. E comincia il rituale di questi anni di stragi.

Si mettono insieme i pezzi di cadaveri, quindici questa volta, si contano i feriti, quasi duecento. Piombano a Bologna le autorità, Pertini arriva in elicottero lunedì mattina, è imbufalito, lo aspetta un altro funerale di Stato, dopo tanti nel suo lungo settennato. Arriva Scalfaro, a bordo di una *Mystere executive*. E arriva anche Craxi. Sindacati e partiti chiamano a raccolta la gente nelle piazze. I parlamentari dai luoghi di vacanza trasmettono interrogazioni al governo imponendo la riapertura delle Camere. I telegiornali in edizione straordinaria interrompono i filmati della "Domenica Sportiva", i quotidiani escono anche il 25 dicembre.

Cominciano le indagini e anche sembra di assistere ad un copione un po' stantio. I periti si mettono al lavoro per stabilire il tipo di esplosivo, dalla questura di Bologna salta fuori l'identikit di un giovane che sarebbe salito sul rapido a Chiusi e sceso a Firenze "un po' alterato", dicono i testimoni. Una strage fascista, come le altre? Il magistrato incaricato dell'inchiesta, il sostituto procuratore Claudio Nunziata, sembra propendere per questa tesi: "Ci sono elementi di valutazione abbastanza indicativi", commenta a botta calda "che questa strage si inserisca nel solco delle altre, dal 1969 in poi". Certo la scena di quella maledetta galleria, la stessa dell'Italicus, sembra simbolica. Ma il discorso è delicato perché porta dritto dritto alla complicità dei servizi di sicurezza. Le inchieste sugli attentati dinamitardi dei terroristi di destra abbondano di elementi ambigui, di complicità più o meno velate con ufficiali dei sempre riformati e sempre deviati servizi segreti. E come non ricordare che due mesi fa è finito in carcere il generale Pietro Musumeci, ex ufficiale del Sismi, sospettato anche di aver tentato di depistare le indagini sulla strage di Bologna?

Su questa interpretazione Bettino Craxi preferisce non pronunciarsi. Dice che quella di Natale è una strage contro la serenità degli italiani, in pratica una bomba contro il suo governo che avrebbe restituito fiducia e ottimismo agli italiani. Per il comunista Ugo Pecchioli, invece, l'obiettivo è sempre lo stesso, condizionare in senso reazionario lo sviluppo della vita politica a favore di





processi autoritari. La polemica è inevitabile. C'era stato qualche segnale? Nessuno, replicano Craxi e Scalfaro, si poteva pensare ad una ripresa di iniziativa del terrorismo rosso, ma con obiettivi e azioni molto diverse. Per Alessandro Natta, segretario generale di Pci, non è così: se è vero che le Brigate Rosse sono state sconfitte grazie alla reazione ferma e decisa dello Stato, altrettanta fermezza non c'è stata nei confronti del terrorismo nero. Questo perché "c'è tutto uno scenario di coinvolgimenti, di connivenze, di complicità, di inquinamenti e di deviazioni dei servizi segreti e di frange dell'apparato dello Stato che torna puntualmente, dal '64 ad oggi, nelle indagini sulle stragi".

Polemica dopo polemica, scaramuccia dietro scaramuccia, qualcuno azzarda anche la pista internazionale. Il ragionamento è il seguente: la strage di Natale potrebbe essere la risposta all'arresto dei libanesi accusati di aver progettato un attentato dinamitardo contro l'ambasciata degli Stati Uniti a



Roma. Chi soffia sulla “pista islamica” ricorda che dopo quegli arresti il gruppo terrorista islamico “Jihad” fece arrivare pubblicamente minacce di ritorsioni contro l’Italia se i libanesi non fossero stati liberati. Il “Popolo”, quotidiano della Dc, imbecca risolutamente questa strada, ricordando l’attentato al papa e la bomba esplosa sul treno Marsiglia-Parigi. Sulla stessa posizione i socialisti, per bocca di Salvo Andò, responsabile sezione problemi dello Stato del Psi. Lo sanno tutti, dice, che l’Italia viene spesso utilizzata come “campo di battaglia per regolamenti di conti e sfida tra opposti fanatismi”.

Ma è un ragionamento che non convince neppure Ciriaco De Mita, segretario democristiano: “È vero ci erano state comunicate preoccupazioni per possibili attacchi del terrorismo internazionale. Ma io escluderei che questa stra-



ge possa avere una logica politica o internazionale. Come solo obiettivo, ha il terrore allo stato puro". E "l'Unità" parla addirittura di "veline per orientare le indagini, come nel passato". Tutto questo per evitare che ci si occupi una volta per tutte "di quel terrorismo vero e nero, di quel perdurante potere occulto che continua ad "infiltrarsi", che si "infiltra" nei treni e negli apparati statali.

"Mi sembra di tornare anni addietro" commenta il giudice Gerardo D'Ambrosio, che condusse l'inchiesta, una delle tante, sulla strage di piazza Fontana. E in effetti l'impressione generale è di un improvviso quanto inspiegabile ritorno alla tristemente famosa strategia della tensione.

È una storia fatta di decine di istruttorie, di tanti processi, di altrettante assoluzioni. Una storia ambigua, con protagonisti singolari, a cominciare da Guido Giannettini "agente zeta" del Sid, proseguendo per il Generale Vito Miceli o il generale Gianadelio Maletti, ai vertici dei servizi di sicurezza di quegli anni, per approdare alla P2 e agli uomini di Licio Gelli, come il generale Pietro Musumeci, numero due del Sismi, sospettato di essersi inventato una finta pista per la strage di Bologna, dopo aver individuato fantomatici attentatori tedeschi. Il tutto, secondo le contestazioni dei giudici, addirittura

accompagnato dall'organizzazione di un vero e proprio attentato (anche se innocuo) su un treno che partiva da Taranto per dimostrare l'attendibilità delle proprie fonti. Ma chi voleva proteggere Musumeci? E perché?

"Questa strage" ripete il giudice Claudio Nunziata "ha molte analogie con quella dell'Italicus". Quella galleria era diventata una sorta di fissazione per i dinamitardi. Ci provarono con l'Italicus e sbagliarono i tempi, uccidendo solo dodici persone perché la bomba esplose quando il treno era già uscito dal tunnel. Ci hanno riprovato, fallendo per un soffio, nell'agosto del 1983. "Il gruppo che agì quell'estate" ricorda ora il giudice Ferdinando Imposimato "non è stato smantellato, è operante". Che potesse agire di nuovo era prevedibile". E questa volta non hanno fallito.

BOMBA MAFIOSA

Ecco come si presentarono ai soccorritori le carrozze centrali del Rapido 904 dilaniate dall'esplosione dell'ordigno. Anche in questo caso si pensò subito a un attentato di matrice fascista per l'evidente, voluto riferimento alla strage dell'Italicus. Ma come poi riveleranno le indagini e le conclusioni della Commissione stragi, anche se non fu mai esclusa una connivenza nera, si trattò del primo atto dinamitardo della guerra di mafia che insanguinerà i primi anni Novanta.

6 GENNAIO 1985

I MISTERI DELLA FERROVIA MALEDETTA

COLLOQUIO CON PIER LUIGI VIGNA - DI MAURIZIO DE LUCA

Firenze. 21 aprile 1974, 23 dicembre 1984: dieci anni di bombe, tutte lì, in quel breve tratto di ferrovia sull'Appennino, tra Firenze e Bologna. Tutte bombe nere. Bombe sui binari, dentro i treni, bombe a strappo, a miccia, con il timer. Plastico, tritolo, gelatina. Una sfida assurda e ininterrotta. Per giudici e poliziotti quel tratto di strada ferrata ha un suo nome: la "ferrovia martire". Ci sono state tante inchieste su quelle bombe. Ora l'indagine è stata unificata ed è nelle mani del sostituto procuratore della Repubblica di Firenze, Pier Luigi Vigna.

Sono stati sempre gli stessi terroristi a colpire finora sulla "ferrovia martire"?

“È certo che quel tratto di strada ferrata è ormai diventato un punto emblematico, un obiettivo costante del terrorismo nero. Ha ormai quasi un valore simbolico. C'è da aggiungere che, obiettivamente, è un tratto nodale della rete ferroviaria italiana. Colpendo lì, si blocca la principale via di comunicazione”.

Quante volte esattamente i terroristi neri hanno colpito sulla Firenze-Bologna?

“Gli attentati sono stati molti e tutti in prossimità di quella maledetta galleria. Il primo è del 21 aprile 1974: avvenne al chilometro 29 più 545, fra Vernio e Vaiano. Erano le 8.45 e stava arrivando il direttissimo 113 Bologna-Firenze. Fu un miracolo se non ci furono vittime. L'esplosione spezzò una rotaia, frantumando molte traversine e provocando una buca di 80 centimetri di diametro. Gli attentatori avevano usato mezzo chilo di plastico collegato a un timer. Poi, la strage dell'Italicus. Il 4 settembre del 1978 la terza esplosione: al chilometro 32 più 450, in località Ponte alla Rocca nei pressi di Cantagallo. Obiettivo era il treno E 571 Milano-Palermo. Poco prima che passasse, alle 11 di sera, cinque chilogrammi di esplosivo da cava fatti brillare forse con un radiocomando asportarono 91 centimetri di rotaia proiettandola a 95 metri di distanza. Ma il treno, in velocità, riuscì a passare lo stesso senza danni. Ancora lo stesso treno, il Milano-Palermo, il 9 agosto 1983, a un quarto a mezzanotte. Al chilometro 32 più 520, quindi appena a settanta centimetri di distanza dal punto in cui era stata collocata la bomba di cinque anni prima, due chilogrammi e mezzo di gelatina da cava spezzano un binaria che si inarca per un metro e 20, fortunatamente nel senso di marcia del treno...”.

Nessuno è stato finora arrestato per questi attentati?

“Stiamo ancora indagando. Da poco tempo, subito dopo la riunificazione delle varie inchieste, abbiamo emesso varie comunicazioni giudiziarie”.



Nei confronti di chi?

“Neofascisti. Però non sono soltanto quelli gli attentati che ci interessano. Ne sono stati fatti perlomeno altri quattro in Toscana, che possono essere considerati meno gravi, per la minore carica di esplosivo usato, ma che comunque dimostrano la autentica fissazione dei gruppi fascisti toscani per la ferrovia. Questi attentati sono stati compiuti tra il 1974 e il 1975, tre nei pressi di Arezzo, il quarto vicino a Incisa. Per almeno un paio di bombe ci sono state già o le condanne o i rinvii a giudizio. In questi casi compare il nome di Mario Tuti”.

È questo dunque il contesto della strage di Natale.

“Ci sono due elementi obiettivi e notori: la zona è la stessa, come ho detto, di tanti altri attentati e, come per l'Italicus di dieci anni fa, anche questa volta la bomba è stata messa sul treno. Ma per fare parallelismi così netti è troppo poco e troppo presto”.

UNICA INCHIESTA

Un bambolotto volato sul marciapiede, e privo di un braccio: tragica immagine della strage di Natale. Nell'intervista a Maurizio De Luca, il giudice Pier Luigi Vigna, incaricato delle due inchieste unificate sull'Italicus e sul Rapido 904, fa il punto sulle indagini. Ma non se la sente di fare un parallelismo netto tra i due eventi.

6 GENNAIO 1985

DA DOVE VENGONO QUELLE BOMBE

DI MAURIZIO DE LUCA E FRANCO GIUSTOLISI

Una ricerca inedita affidata al "Mulino" dai giudici di Firenze, ricostruisce la strategia della tensione e spiega lo scenario in cui si muove il partito del terrore.



Bologna. Perché? Perché questa ennesima strage? Nei lunghi anni di sangue della strategia della tensione, ogni attentato ha trovato quasi sempre una spiegazione, pur nella contorta logica assassina dei terroristi neri. C'erano spesso, sullo sfondo, sogni di golpe, desideri non tanto segreti di svolte autoritarie, in momenti particolarmente delicati di possibili (e temute) svolte politiche e sociali. E quando le spiegazioni non sono subito apparse chiare, ecco che qualche avvenimento successivo ha consentito di ricostruire il tortuoso percorso della follia di chi tentava di far politica con le bombe.

La strage di Natale, così improvvisa, così apparentemente assurda, per ora non ha un perché. Forse dovrà ancora succedere qualcosa per rendere esplicito il



INCOMPRESIBILE

Uno squarcio spaventoso. Questo è ciò che resta della carrozza di seconda classe del Rapido 904, la numero 9 posta proprio al centro del treno, nella quale era stato sistemato dagli attentatori l'ordigno esplosivo fatto poi brillare con un comando a distanza. Per molto tempo, come dimostra anche questo studio elaborato dal "Mulino" di Bologna, non sarà facile dare una spiegazione alla strage. Solo più tardi se ne capirà il senso di cerniera tra gli anni della strategia della tensione e quelli della nuova guerra di mafia.

disegno di chi ha ucciso tanta gente colpendo nel mucchio? E, soprattutto, di chi ha immaginato e voluto l'ennesima strage?

I quesiti che nascono dalla strategia della tensione sono stati affrontati scientificamente per la prima volta da un gruppo di studio, guidato da Luigi Pedrazzi, uno dei maggiori esponenti della rivista bolognese di ricerche socio-politiche "Il Mulino". Ad affidargli questo incarico che non ha precedenti nella storia giudiziaria d'Italia sono stati due magistrati di Firenze: il sostituto procuratore della Repubblica Pier Luigi Vigna e il giudice, che da anni indagano sui gruppi dell'eversione nera. Dopo aver interrogato nell'ultimo anno centinaia di terroristi fascisti tra "irriducibili", "pentiti" e "dissociati" hanno avvertito l'esigenza di ricostruire, collocare storicamente e verificare attraverso un'analisi obiettiva, affidata a un'equipe di studiosi, lo scenario sul quale si è mosso il "partito" delle bombe.

È questa la prima inchiesta giudiziaria che va al di là della meccanica ricostruzione dei fatti criminali per tentare di capire l'esatto contesto che li ha originati e resi possibili. In più, i risultati della ricerca (oltre cento pagine consegnate ai magistrati proprio in questi giorni) consentono una valutazione sull'attendibilità dei racconti dettati a verbale dai vari Sergio Calore (omicidio del giudice Occorsio), Angelo

Izzo (uno degli stupratori e assassini del Circeo), Giusva Fioravanti e Francesca Mambro (la coppia "nera" dei Nuclei armati rivoluzionari) e così via.

Sulla base della perizia fatta da Pedrazzi (il compito principale affidato dal giudice era "...ricostruire le attese e i timori dei diversi settori dell'opinione pubblica e delle parti sociali prima e dopo gli attentati...") e sulla base delle

Durante un vertice di Ordine Nuovo, svoltosi in Toscana agli inizi del 1974, e di cui solamente adesso i giudici hanno avuto notizia, uscì l'esplicito imperativo di sferrare l'attacco contro i treni.

confessioni dei "pentiti", è possibile ora tracciare il profilo del "partito" delle bombe, i suoi percorsi, le sue motivazioni, i suoi mutamenti.

Perché le stragi. Colpire nel mucchio è stata sempre una caratteristica del terrorismo nero, in questo contrapposto al terrorismo rosso che ha sempre scelto invece i suoi obiettivi come simbolo. Ma come può un uomo ideare, organizzare e partecipare a una strage? Qual è la sua, pur aberrante, logica? Lo ha spiegato, con incredibile distacco, il terrorista nero Sergio Calore.

Ecco le sue parole. "In un ambiente nel quale 'gli altri' costituiscono il nemico, anche per il solo fatto di essere diversi da 'noi', non si sente alcuna esigenza etica a usare strumenti che rispettino quelli che vengono considerati gli oggetti dell'azione politica e militare. La strage può essere rifiutata solo nel caso che possa produrre effetti visibilmente negativi per chi la provoca. Ma non esiste un rifiuto di principio. Gli 'altri' sono solo nemici da schiacciare e, in questo senso, la strage viene a rappresentare il modo di essere normale della politica neofascista: sia quando viene materialmente consumata, sia quando la si compie solo verbalmente, negando a tutti coloro che sono diversi da 'noi' il diritto all'esistenza".

Perché i treni. Da anni i gruppi fascisti hanno dimostrato di prediligere i treni nella loro sanguinaria strategia. Hanno cominciato nell'estate del 1969, e la strage di Natale ha i suoi terribili precedenti negli eccidi dell'Italicus e della stazione di

Bologna. Durante un vertice di Ordine Nuovo, svoltosi in Toscana agli inizi del 1974, e di cui solamente adesso i giudici hanno avuto notizia, uscì l'esplicito imperativo di sferrare l'attacco contro le linee ferroviarie. Ma perché questo particolare obiettivo? La risposta è in un manoscritto di trenta pagine e sequestrato nel 1980 al killer neonazista Mario Tuti. "... Ricapitolando quindi, per un'azione rivoluzionaria di guerriglia, gli esempi che possono dare i migliori insegnamenti sono senz'altro, mutatis mutandis, la rivoluzione cubana e la lotta dei guerriglieri montoneros in Argentina. L'Italia, infatti, come i suddetti paesi sudamericani, presenta le condizioni fisiche e sociali adatte allo sviluppo di una guerriglia rivoluzionaria. Il territorio della nazione è percorso longitudinalmente da una ininterrotta catena di montagne... Sarà facile provvedere alla interruzione delle comunicazioni ferroviarie attraverso i due versanti dell'Appennino, mediante opportuni sabotaggi di ponti, viadotti e gallerie, arrivando alla paralisi economica dello Stato... È proprio nell'elefantiasi e complessità dell'organizzazione del sistema che sta la sua debolezza, considerato che un danno in un punto qualsiasi può paralizzare tutto un settore della vita nazionale e avere ripercussioni in tutti gli altri".

Evidentemente sulla scia delle antiche parole d'ordine del 1974 e delle farneticanti analisi geografico-politiche di Mario Tuti, quel tratto delle ferrovie sull'Appennino ormai è anche diventato un bersaglio emblematico, ricco di suggestioni, tale da scatenare criminali concorrenziali competizioni fra gruppi eversivi alla ricerca di un primato, se non addirittura – è il sospetto – di un accreditamento nella nebulosa del terrore.

Il "partito" delle bombe. Dal brutale cinismo delle spiegazioni dei capi fascisti emergono con chiarezza i loro obiettivi e la tremenda indifferenza verso le vittime degli eccidi. Più complessa è la ricostruzione negli anni della strategia che ha ispirato i registi delle stragi. La perizia socio-politica consegnata ai giudici di Firenze e le inchieste giudiziarie dal '69 in poi, consentono ormai importanti certezze sull'evoluzione del fenomeno stragista. Si possono distinguere con chiarezza tre periodi: quello del camuffamento, quello del golpismo, quello della stabilizzazione.

Il camuffamento. È il primo periodo della stagione delle bombe in Italia: va dal 1969 al 1973. Allora per i gruppi neofascisti, che hanno il loro massimo ideologo in Franco Freda, gli attentati hanno lo scopo di coinvolgere uomini e partiti di sinistra cui addossare, di fronte all'opinione pubblica, le responsabilità degli eccidi. Il momento culminante è, nel dicembre 1969, la strage di piazza Fontana: l'anarchico Pietro Valpreda è il "mostro" guidato dai "rossi".

E quando non si può coinvolgere direttamente un militante della sinistra, ecco che il fascista si camuffa: Nico Azzi, del gruppo neonazista La Fenice, prima di collocare una bomba sul treno Genova-Roma, ostenta una copia di "Lotta Continua". Ma la bomba gli scoppia fra le mani e il trucco è subito scoperto. Già in questi anni, dietro le sigle dei gruppi terroristici di estrema destra, si cominciano a individuare le complicità, le connivenze, le coperture o i semplici

Tra il 1969 e il 1973, i gruppi neofascisti organizzano attentati con lo scopo di coinvolgere uomini e partiti di sinistra cui addossare, di fronte all'opinione pubblica, le responsabilità degli eccidi.

RITORSIONE

Corpi dilaniati dall'esplosione, ammassati tra stracci e lamiera. È una drammatica immagine di alcune vittime della strage di Natale. Le indagini guardano subito a destra, ma solo più tardi si scoprirà il ruolo determinante di Cosa Nostra che con questa azione ha cominciato la sua guerra contro lo Stato - che arriverà fino alle bombe del Velabro e di via dei Georgofili - come ritorsione per le rivelazioni dei pentiti di mafia Buscetta e Contorno.

silenzi dei più delicati apparati dello Stato (in primo luogo i servizi segreti) che saranno sempre più evidenti nel secondo periodo dello stragismo.

Il golpismo. Ha detto il terrorista Sergio Calore: “Non credo si possano isolare le stragi dalla storia politica di questo periodo. Un dato che balza immediatamente agli occhi in questa prospettiva è quello della concomitanza tra le campagne di attentati culminati con le stragi e le azioni golpiste. In questo quadro la strage si colloca in un punto di intersezione tra diverse volontà o strategie, rivelandone connessioni e spiegandone origini e finalità”. Poi ha aggiunto, rivelando l’atteggiamento dei fascisti davanti agli attentati: “Tra di noi, si è pensato che le stragi fossero attribuibili in blocco ai servizi segreti”. E, puntualmente, si ritrovano uomini dei servizi nelle inchieste sulle cospirazioni politiche: è il caso del colonnello Amos Spiazzi e del generale Vito Miceli, allora capo del Sid, coinvolti nell’indagine sulla Rosa dei venti. I due ufficiali verranno poi assolti, ma questo riguarda un altro capitolo di questa complessa storia. L’anno cruciale è il 1974: ci sono decine di attentati in tutta Italia, la strage di piazza della Loggia a Brescia, la strage dell’Italicus, la scoperta del campo militare dei neofascisti a Pian del Rascino con il terrorista Giancarlo Esposti ucciso dai carabinieri. Esposti e il suo gruppo stavano per venire a Roma per uccidere il presidente della Repubblica. Hanno scritto i giudici di Firenze: “Tutti quegli episodi sono legati a tentativi golpisti”.

La stabilizzazione. Il paese reagisce: i golpe non passano, gli stragisti appaiono sconfitti. Tramonta, apparentemente, il terrorismo nero. Scendono in campo le Brigate Rosse. Ma nel 1980, all’improvviso la stazione di Bologna salta in aria. Nei verbali dei giudici ci sono già le prime spiegazioni.

Quella bomba rispondeva a una logica tutta interna al mondo del terrore: la volontà di affermazione di un gruppo dopo anni di relativo silenzio, una





sorta, è stato rivelato, “di consolidamento di ‘stabilizzazione’, di strutture terroristiche che stavano cadendo”. Un sanguinoso biglietto da visita per accreditarsi di nuovo presso chi, anche all’interno dello Stato, di questi gruppi si è servito.

E la strage di Natale? Questi nuovi morti? Con quella bomba nella notte del 23 dicembre, ora che le Brigate Rosse sono state sconfitte, può essere cominciata la quarte fase dello stragismo. Ma è ancora presto per saperlo.

28 DICEMBRE 1986

I TERRORISTI OCCULTI

DI NORBERTO BOBBIO

Eversione di Stato, trame di servizi segreti. A due anni dalla strage di Natale e poche settimane prima del processo per il massacro alla stazione di Bologna, tutti si chiedono: perché è successo? E perché la democrazia non è morta? Proprio in quei giorni esce in libreria il volume "La strage", curato per gli Editori Riuniti da Giuseppe De Lutiis. Il libro, che contiene l'atto di accusa dei giudici di Bologna per il massacro alla stazione nel 1980 (il processo è in calendario per il 19 gennaio 1987), è aperto da una prefazione di Norberto Bobbio che in parte risponde a quelle domande. L'Espresso ne pubblica alcuni brani.

La tendenza di chi esercita una qualsiasi forma di potere a non lasciarsi vedere è irresistibile. Elias Canetti ha scritto in forma lapidaria: "Il segreto sta nel nucleo più interno del potere". Irresistibile, perché il potente sa che è tanto più sicuro di raggiungere i propri scopi quanto più i luoghi in cui si muove sono inaccessibili e i suoi movimenti sono impercettibili. Complessa e sinora poco studiata è la fenomenologia del potere invisibile. Vari sono i modi in cui si ottiene la invisibilità, ma due sono i principali, strettamente intrecciati tra loro: nascondersi e nascondere (coprirsi o coprire). Nascondersi: non mostrarsi mai in pubblico oppure mostrarsi con una maschera che renda il proprio viso irricognoscibile. Nascondere: usare sistematicamente la menzogna per ostacolare la conoscenza dell'azione compiuta o da compiere. Intrecciati strettamente tra loro, perché il primo favorisce l'uso del secondo, e il secondo crea le migliori condizioni, per assicurare il successo del primo.

Che ogni forma di terrorismo eversivo non possa svolgersi se non nelle modalità del potere occulto è evidente. Il gruppo terroristico ha e non può non avere tutti i caratteri della setta segreta: esso si costituisce nel momento in cui, con espressione che ci è divenuta purtroppo familiare, un insieme di militanti di un movimento estremistico, quando si rende conto di non poter perseguire il proprio obiettivo con un'azione pubblica, perché sarebbe considerata illecita, decide di "scendere in clandestinità". Il che significa, da un lato, non riunirsi più in luogo pubblico, non esprimere la propria opinione servendosi dei mezzi di comunicazione protetti ma nello stesso tempo limitati dalle leggi stabilite dai pubblici poteri, in genere rifiutare tutti i vantaggi ma insieme anche gli oneri che derivano dall'esercizio dei diritti di libertà caratteristici di uno Stato democratico di diritto; dall'altro lato, nascondersi dietro la maschera della falsa identità, non essere più in pubblico quello che si è in privato, usare tutti quei processi di "mimetizzazione" che debbono consentire, giacché non è possibile cancellarsi del tutto, di non farsi identificare.

Meno evidente, e per quel che riguarda la sanità delle nostre istituzioni democratiche ben più allarmante, il continuato e pervicace, ormai per tante prove



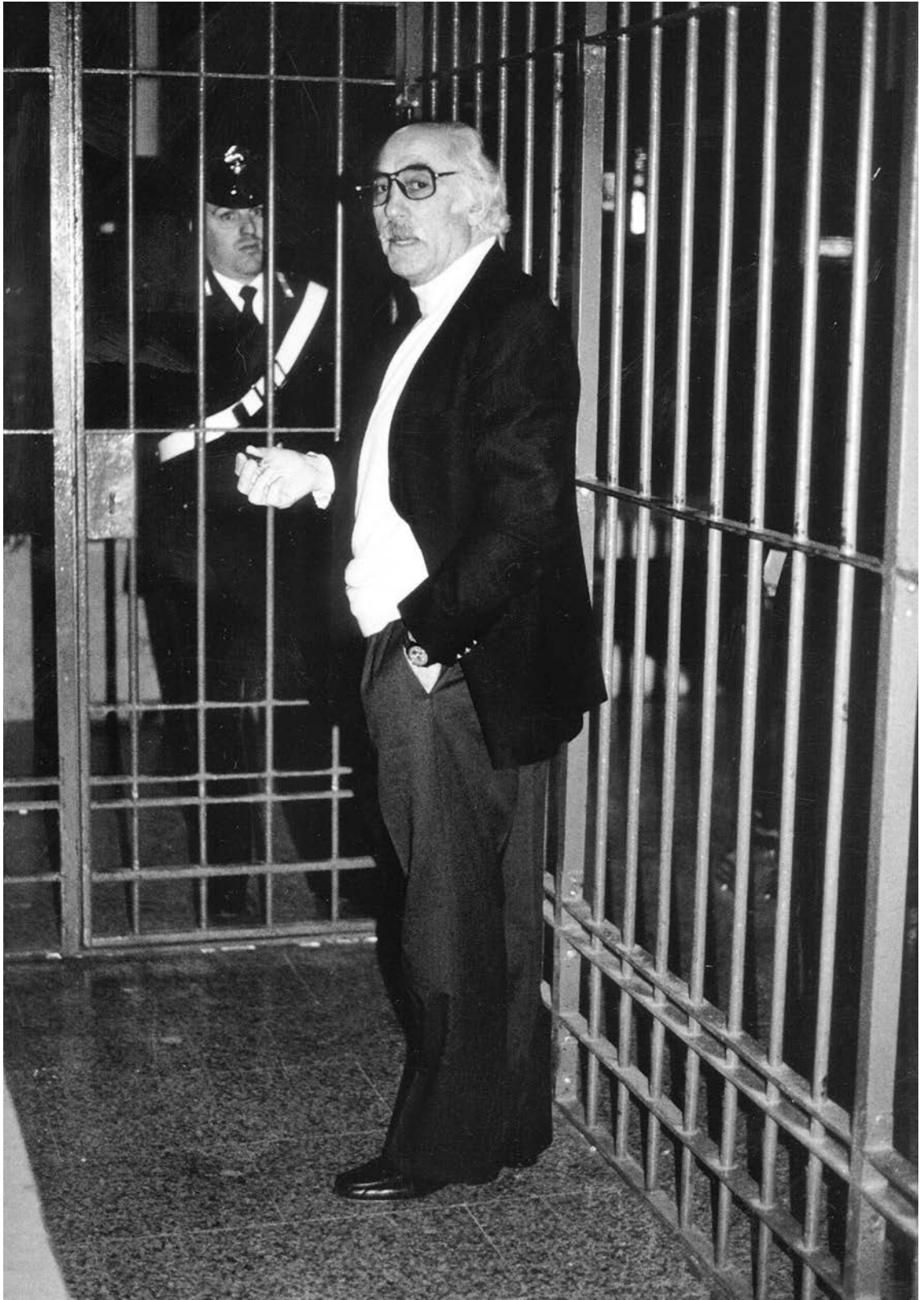
irrefutabile, esercizio dell'altra modalità del potere occulto, che consiste nell'uso dell'occultamento attraverso il mendacio, e tutte le forme di simulazione e dissimulazione, con cui chi avrebbe il dovere di scoprire la verità contribuisce a coprir-la. Così, accanto alle forme di nascondimento oggettivo, come il luogo segreto, la carta di identità falsa, la scrittura in codice, vi è, non meno pericoloso e in un certo senso ancor più insidioso, perché trae in inganno, svia, confonde, il nascondimento che dipende dall'uso perverso della comunicazione sia essa linguistica o mediante segni, segnali e simboli; di cui ci si serve non per informare ma per disinformare, non per aiutare la ricerca della verità ma per ostacolarla, non per fornire dati certi ma per contraffarli.

Quest'opera di occultamento è stata compiuta sistematicamente e ripetutamente nel nostro paese da settori dei servizi segreti che appartengono non all'anti-Stato ma allo Stato, e il cui compito statutario è quello non già di favorire la sovversione ma di offrire i mezzi di cui solo un'attività segreta può disporre per combatterla.

L'ostacolo alla ricerca della verità può avvenire in vari modi, che appaiono tutti quanti praticati, compresi quelli più perfidi, da questo o quel settore dei servizi segreti nei processi contro l'eversione di destra (anche se qualche sospetto, per

PARLA IL BOSS

Totò Riina fa il suo ingresso nell'aula bunker di Palermo per uno dei processi a suo carico. È il febbraio del 1993. Quando gli inquirenti cominciano a sospettare che nella strage di Natale ci sia lo zampino della mafia, pensano subito al boss.



lo meno di inerzia sia stato avanzato anche per quel che riguarda l'eversione di sinistra): la mancata trasmissione di informazioni, l'informazione non tempestiva, ad arte ritardata, la disinformazione, la notizia manipolata, e addirittura l'informazione intenzionalmente falsa o falsificata, o, come si dice in gergo, il "depistaggio". Il caso più scandaloso e moralmente abietto è rappresentato da tutte quelle azioni che mirano consapevolmente e con un disegno politico preciso a spostare le indagini dall'uno all'altro gruppo eversivo per salvare i colpevoli e far ricadere la colpa su innocenti politicamente invisibili. Si tenga anche presente che sinora questo sviamento è avvenuto soltanto in una direzione. Mentre vi sono prove che in alcuni casi sia stato fatto il tentativo di attribuire a gruppi di sinistra attentati compiuti dalla destra, non è mai accaduto il contrario.

Vi sono altri due problemi che la scoperta del potere invisibile solleva e dovrebbero costituire un oggetto di studio più di quello che sia stato fatto sinora, e per i quali ciò che sinora si è appreso dall'indagine giudiziaria offre un materiale di riflessione importantissimo. A porre il primo problema si è indotti da quel che è stato detto sulla collaborazione fra movimenti eversivi e servizi segreti. Nel fondo oscuro, difficilmente penetrabile, dove si muovono gli attori delle varie forme di potere occulto, accade spesso una compenetrazione fra l'una e l'altra, richiesta dalla necessità di un aiuto reciproco. Gli estremi si toccano: non solo i movimenti dell'anti-Stato con gli apparati segreti dello Stato, ma anche i movimenti politici clandestini con i gruppi non meno clandestini della criminalità organizzata, come mafia e camorra. La nostra storia di questi ultimi anni è ricca di episodi che ci stanno rivelando a poco a poco quale intrigo di canali sotterranei, che pur muovendo da diverse fonti finiscono sempre per trovare una via di comunicazione fra loro, mostri la mappa, non ancora del tutto esplorata e non perfettamente disegnata del sottosuolo. Paradossalmente tutto diventa lecito nell'universo dell'illecito. Non è difficile del resto capire come ad un certo punto possa avvenire una identificazione tra criminalità politica e criminalità comune là dove gli stessi attori dell'eversione politica compiono atti tipici della delinquenza comune, come furti e rapine, o per sfida o per bisogno: l'assalto ad una banca viene infatti giustificato o come un atto di critica radicale del sistema, oppure come mezzo di autofinanziamento. La sovrapposizione fra due obiettivi arriva sino al punto da suggerire all'interno dello stesso movimento la distinzione fra "fascisti bucolici", che considerano come scelta rivoluzionaria utilizzare il provento delle rapine per acquistare case e terreni allo scopo di creare una famiglia e educare i figli alla futura rivoluzione; e "fascisti mercenari", che considerano la rapina rivoluzionaria in se stessa, anche se il frutto servirà soltanto all'arricchimento individuale.

Riconosciute la molteplicità e la confluenza delle correnti sotterranee, il politologo, trasformatosi in speleologo, comincia ad accorgersi che le diverse correnti si trovano a diverso livello di profondità. E qui si affaccia il secondo problema, tutt'altro che risolto. Nell'universo del potere invisibile i gradi di invisibilità sono

Ogni forma di terrorismo eversivo non può svolgersi nelle modalità del potere occulto. Il gruppo terroristico non può non avere tutti i caratteri della setta segreta. Deve "scendere in clandestinità".

COLPEVOLE

Pippo Calò in carcere a Reggio Calabria nel gennaio 1995. Era stato lui, il cassiere di Cosa Nostra, a organizzare la strage di Natale del 23 dicembre 1984 facendo esplodere una bomba sul treno Napoli-Milano.

diversi. Se l'invisibilità è una condizione immancabile dell'esercizio del potere, se ne deve trarre la conseguenza che il potere è tanto più grande quanto più, per la sua maggiore profondità, è insondabile. Non per nulla l'onnipotente è colui che nessun occhio umano ha potuto e potrà vedere, almeno in questo mondo.

In ogni discussione sul potere occulto si parla del resto comunemente di primo, secondo, terzo livello, ed è diffusa la convinzione che coloro che vengono più facilmente scoperti e processati proprio perché sono più visibili rappresentino anche il livello meno profondo: i gregari, gli esecutori materiali, la cosiddetta "manovalanza", i subalterni, che vengono destinati a compiere azioni alla luce del sole, e quindi tanto più clamorose quanto più visibili, aventi spesso capi diversi da quelli proclamati. Al di sopra vi sono i mandanti, i capi del movimento, coloro che non sempre partecipano all'azione pur essendone gli ispiratori, e che si potrebbero chiamare i padroni dell'ideologia. La differenza tra i primi e i secondi non è sempre netta, anche perché in una dottrina che pregia l'azione diretta, pensiero e azione sono mal distinguibili. Ma si arriva sempre al vertice intoccabile dell'ideologo principe, che per la maggior parte dei movimenti di estrema destra in Italia è rimasto, nonostante il passare delle generazioni, Julius Evola, al quale non è richiesto l'impegno dell'azione.

Se tra ispiratori ed esecutori la differenza non è sempre netta, nettissima è fra l'azione terroristica propriamente detta e la macchinazione. Colui che compie l'azione esemplare deve venire allo scoperto per lo meno nel momento dell'azione, seppure, ma non necessariamente, col volto mascherato. Colui che trama invece deve stare sempre nell'ombra, non deve mai scoprirsi, e del resto una trama è già di per se stessa meno percepibile dell'azione. Non ha bisogno di mettersi la maschera perché non ha volto. Può essere dappertutto senza essere in nessun luogo. Sembra che oggi non si possano più escludere rapporti fra la sfera dell'eversione di destra e la Loggia massonica P2. Qualora questi rapporti fossero, una volta per sempre e in maniera definitiva, certificati, questa organizzazione immersa nell'ombra, composta da generali, agenti dei servizi segreti, uomini politici, alti magistrati, costituirebbe rispetto agli esecutori e ai mandanti ideologi un terzo livello. Terzo ed ultimo? Resta il segreto più fitto: quello dei servizi che sono per natura segreti. Se si riflette sulla loro inafferrabilità, sulla loro continua riproduzione nonostante il mutamento delle sigle e degli uomini, può nascere il sospetto che sia proprio questo lo strato più profondo, il vero nucleo duro indistruttibile, del potere occulto. Esso è infatti l'unico che sia insieme eccezionale e necessario. La necessità non ha legge. È sciolta da ogni legge, perché è legge a se stessa.

Rimane una domanda, la più inquietante. Perché in Italia? Anzi, perché solo in Italia? Di fatto negli altri paesi democratici dell'occidente sono stati compiuti e si compiono tuttora atti di terrorismo, ma il terrorismo irlandese, in Gran Bretagna, quello basco in Spagna, sono opera di minoranze religiose o etniche, quello dell'OAS in Francia, da cui trasse qualche ispirazione anche la destra eversiva italiana, nacque nella situazione eccezionale della guerra di Algeria e sparì a guerra finita. Il terrorismo che insanguina attualmente i paesi dell'Occidente ha ragioni, matrici, centrali, internazionali. Il terrorismo nostrano nasce invece da contrasti ideologici interni allo schieramento politico italiano, e in nessun altro paese un terrorismo di questa natura ha avuto la durata e l'espansione che ha avuto in Italia. Quanto all'eversione nera, che è quella che qui c'interessa, se ne potreb-



RIVELAZIONI

Nel luglio del 1984 Tommaso Buscetta, il boss dei due mondi, viene arrestato in Brasile e convinto da Giovanni Falcone a collaborare con la Giustizia italiana. Grazie alle sue rivelazioni, sarà possibile individuare i vertici mafiosi e i colpevoli di efferati delitti. È questa collaborazione a spingere Cosa Nostra a organizzare la strage di Natale per distrarre l'attenzione degli inquirenti e dell'opinione pubblica.

be dare una spiegazione considerandola come una coda velenosa di un regime come quello fascista che avendo governato il paese per vent'anni non può non avere lasciato un'eredità di sentimenti e risentimenti non facilmente estinguibili. Ma in Germania, dove pure il nazismo conquistò il potere e gli animi in modo ben più radicale che il fascismo in Italia, non è accaduto nulla di paragonabile allo "stragismo" italiano alleato a periodici progetti di sovvertimento dell'ordine democratico. L'eversione nera è un fenomeno italiano. Bisogna prenderne atto senza patriottiche edulcorazioni, con franca determinazione, e con l'intenzione seria di comprenderlo sino in fondo per non lasciarsi andare alla pericolosa illusione della sua estinzione.

L'ipotesi più probabile, confortata da ripetute dichiarazioni di coloro che direttamente o indirettamente hanno concorso ad alimentare i gruppi della destra reazionaria, ne hanno guidato, protetto e tentato di attuare i progetti, è che la persistenza della strategia sovversiva e l'accanimento che non ha conosciuto tregua con cui è stata perseguita dipendano dal fatto che l'Italia è il paese d'Occidente in cui esiste il più forte Partito Comunista, l'unico in grado se non di conquistare il potere, di condizionarlo, e di diventare partito di governo. L'evento che viene di solito considerato il punto di partenza della strategia della tensione è il convegno a Roma all'Hotel Parco dei Principi che si svolse dal 3 al 5 maggio 1965, appena

PENTITO

Sull'esempio di don Masino Buscetta anche Salvatore Contorno, detto Totuccio, comincia a collaborare con i giudici italiani. Lo decide all'apertura del maxiprocesso contro la mafia in corso a Palermo dall'ottobre 1984: le sue rivelazioni saranno decisive per inchiodare vertici e affiliati di Cosa Nostra. E, come Buscetta, darà poi la sua collaborazione nei processi aperti a New York contro i mafiosi italo-americani. La bomba del Rapido 904 esplose pochi mesi dopo.



otto mesi dopo il fallito tentativo di colpo di Stato del giugno e luglio 1964, per iniziativa dell'Istituto Alberto Pollio, finanziato dal Sifar. Il convegno fu promosso in seguito alla constatazione della "estensione alla globalità" delle iniziative dei comunisti in tutto il mondo e col proposito di "promuovere lo studio critico della guerra rivoluzionaria, e cioè dell'offensiva planetaria del comunismo" ("La guerra rivoluzionaria" è il titolo degli Atti del Convegno), allo scopo di "cercare i mezzi più idonei per un'efficace difesa". Alla guerra rivoluzionaria si contrappone la guerra controrivoluzionaria, la quale "non si pone problemi di natura morale" e deve essere affidata a "gruppi permanenti che diventino soldati clandestini e non esitino ad accettare la lotta nelle condizioni meno ortodosse e con la necessaria

spregiudicatezza. In questa dichiarazione, stavo per dire “professione di fede”, è anche rappresentato uno dei motivi o dei miti della vecchia e della nuova destra: quello del legionario, del “soldato politico”.

L'anticomunismo totale è il tema dominante della reazione di destra in tutti i paesi del mondo. Non deve sorprendere che esso più aggressivo nel paese in cui il Partito Comunista è il più forte partito di opposizione, ha continuato a crescere per anni la propria forza elettorale, a differenza di quel che è accaduto in Francia e in Spagna. Da parte di coloro che in questi anni si sono occupati del problema, si è cercato di mostrare il rapporto fra i vari episodi di violenza che hanno avuti per protagonisti i terroristi neri e le crisi periodiche interne. Anche senza credere a un rapporto meccanico fra gli uni e le altre, sembra difficile proporre allo stato degli atti una spiegazione diversa della dimensione assolutamente eccezionale della reazione golpista e terroristica in Italia e degli appoggi che essa ha trovato nei servizi segreti, non solo italiani.

Resta a domandarsi come mai la nostra non robusta democrazia abbia nonostante tutto resistito, non dico superato la prova perché è bene non farsi troppe illusioni. Ha resistito. Non gode ottima salute, specie se si guarda al distacco peraltro che è sempre esistito (si pensi al fenomeno del qualunquismo subito dopo la guerra), e sempre ci sarà in un regime come quello democratico in cui fra le varie libertà costituzionali garantite c'è anche quella di parlar male dei governanti, anche di quelli che con il proprio voto si contribuisce ad eleggere. Ma non è moribonda. Ha resistito in parte per proprio merito e in parte, bisogna riconoscerlo, per demerito di coloro che hanno cercato di affossarla. Di fatto all'effertezza dell'azione non ha mai corrisposto un disegno politico preciso e coerente. Gli insuccessi politici della reazione di destra sono dovuti in parte alla mancanza di un consenso diffuso nella società civile, in gran parte anche alla mancanza di un'ideologia definita, specie nell'ultima generazione, alla inconsistenza del progetto finale, al velleitarismo dei capi, alla rozzezza della strategia adottata.

Che la democrazia non sia moribonda, ci può consolare, ma non ci esime dall'esprimere la nostra mortificazione e la nostra vergogna per tutto il sangue innocente versato, per la viltà con cui gli eccidi sono stati compiuti “senza preclusioni morali” come si legge in un documento, per il miscuglio di fanatismo e di cinismo con cui sono stati proclamati e giustificati, per l'imprudenza con cui sono stati coperti da chi aveva il dovere giuridico oltre che morale di scoprirli, e, perché, no? per l'impotenza, l'inefficienza, l'inettitudine, di cui hanno dato prova, insipientemente vogliamo credere per carità di patria, tutti i governi che si sono succeduti in questi anni.

La sentenza-ordinanza, che ora viene presentata al pubblico italiano composta con tanto rigore e passione civile dai giudici coraggiosi e intemerati, nonostante l'accertamento della verità, come si legge nelle prime righe, sia stata “ostacolata” in ogni modo per le menzogne, gli inquinamenti e le congiure d'ogni “genere”, ci lascia sperare che l'ora della verità sia vicina.

L'accanimento con cui è stata perseguita la strategia sovversiva dipende dal fatto che l'Italia è il paese d'Occidente in cui esiste il più forte Partito Comunista, in grado di diventare partito di governo.

È andata a finire così

12 dicembre 1969

*Strage di piazza Fontana, Milano.
Bomba alla Banca Nazionale dell'Agricoltura.
17 vittime.*

Tre processi (l'ultimo concluso nel 2005) celebrati tra Milano, Roma, Catanzaro e Bari. Nessun condannato per strage. Condannati due ufficiali dei servizi segreti (Sid), il generale Gianadelio Maletti e il capitano Antonio Labruna, per atti compiuti per favorire la fuga di un neofascista indagato.

Il terzo processo ha portato a definire la responsabilità di Ordine Nuovo, del collaboratore di giustizia Carlo Digilio, esperto d'armi dell'organizzazione e, sotto il profilo meramente storico, dei terroristi neri Franco Freda e Giovanni Ventura, non più processabili perché assolti in via definitiva nel 1987.

22 luglio 1970

*Strage presso la stazione di Gioia Tauro (Reggio Calabria). Bomba sui binari (fa deragliare un treno).
6 vittime.*

Dopo una prima istruttoria, archiviata nel 1974, il processo si riapre 23 anni dopo, per concludersi senza condanne, perché i tre responsabili individuati grazie a dichiarazioni di collaboratori di giustizia sono deceduti. Sono però acclarati i legami con la rivolta per Reggio capoluogo e la matrice di estrema destra (Avanguardia Nazionale) in collegamento con la 'ndrangheta.

31 maggio 1972

*Strage a Peteano (Gorizia).
Autobomba. 3 vittime.*

Tre processi. Il primo, basato su una falsa "pista gialla" di criminalità comune, manda tutti assolti nel 1979. Nei successivi, sono condannati per strage Vincenzo Vinciguerra (reo confesso nel 1984), membro di Ordine Nuovo, con Carlo Cicuttini, ordinovista e dirigente del Msi friulano, e, per condotte depistanti, ben cinque ufficiali dei Carabinieri (Dino Mingarelli, Antonio Chirico, Manlio Rocco, Renzo Monico e Manlio Del Gaudio).

17 maggio 1973

*Strage in Questura, Milano.
Bomba a mano.
4 vittime.*

Due processi. Dopo la condanna per strage del sedicente anarchico Gianfranco Bertoli, arrestato in flagranza di reato e reo confesso, nel 1975, il secondo procedimento, avviato negli anni Novanta, si conclude nel 2003 con l'assoluzione di tutti gli imputati, ma documentando i legami di Bertoli con Ordine Nuovo e i servizi segreti.

28 maggio 1974

*Strage di piazza della Loggia, Brescia,
Bomba contro un comizio antifascista.
8 vittime.*

Tre processi. L'ultimo, terminato nel 2017, ha condannato per strage il dirigente di Ordine Nuovo Carlo Maria Maggi, come organizzatore dell'eccidio, e il militante (e informatore del Sid) Maurizio Tramonte, per concorso. Non identificati gli esecutori materiali. Nessuna condanna per i depistaggi operati dal Sid (dal generale Maletti in particolare) sin dal '74, sebbene documentati in dettaglio. Il capitano, poi generale, dell'Arma Francesco Delfino, responsabile della prima inchiesta (rivelatasi fallace), è stato processato e assolto per concorso in strage, ma le sentenze hanno rimarcato come abbia commesso "plurimi atti abusivi".

4 agosto 1974

*Strage dell'Italicus, S. Benedetto Val di Sambro (Bologna). Bomba su un treno in corsa.
12 vittime.*

Un processo e una seconda ampia istruttoria conclusasi senza rinvii a giudizio. Nessun condannato. Principali imputati, i neofascisti toscani Augusto Cauchi, Luciano Franci e Mario Tuti con i loro sodali del Fronte Nazionale Rivoluzionario (gruppo comunque collegato a Ordine Nuovo). I processi hanno documentato ampie attività depistatorie, in particolare di ufficiali dell'Arma legati a Gelli; la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2 ha scritto nella relazione conclusiva che la strage è ascrivibile a un'organizzazione di estrema destra operante in Toscana,

Anni di indagini, di depistaggi, di interrogatori, di processi. Ma molte delle stragi di quegli anni lontani sono rimaste senza un colpevole. Ecco perché.



TRE PROCESSI

La strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980. Per arrivare a una verità giudiziaria è stato necessario istruire tre processi. Uno è ancora in corso. Trentanove anni dopo.

mentre la P2 garantì loro finanziamenti e svolse opera d'istigamento agli attentati: deve pertanto essere considerata responsabile della strage sotto il profilo storico-politico, per aver garantito il retroterra economico, organizzativo e morale.

2 agosto 1980

Strage alla stazione di Bologna. Bomba nella sala d'aspetto di seconda classe. 85 vittime.

Tre processi, l'ultimo attualmente in corso. Già condannati come esecutori materiali della strage, Valerio Fioravanti, Francesca Mambro e Luigi Ciavardini di Nuclei Armati Rivoluzionari, organizzazione terroristica di estrema destra. Condannati per aver depistato le indagini il capo della loggia massonica P2 Licio Gelli, gli ufficiali del servizio segreto militare (Sismi) Pietro Musumeci e Giuseppe Belmonte e Francesco Pazienza, faccendiere d'alto livello e collaboratore dei servizi.

23 dicembre 1984

Strage sul treno rapido 904. Una bomba esplose mentre il treno percorre una galleria nei pressi di S. Benedetto Val di Sambro. 16 vittime.

L'inchiesta coinvolge il clan del camorrista Giuseppe Nisso, che aveva simpatie neofasciste, e un gruppo romano legato a Cosa Nostra. Tra gli indagati il missino Massimo Abbatangelo, che durante il processo diventa deputato. Nell'ipotesi accusatoria, la strage sarebbe il frutto di un intreccio di interessi tra criminalità e destra eversiva, finalizzata a "distogliere l'impegno della società civile dalla lotta contro la mafia" (è in corso d'istruzione il maxiprocesso) e produrre "effetti destabilizzanti". Nel 1992 la Cassazione conferma la «matrice terroristico-mafiosa» dell'attentato. Condannati il "cassiere" di Cosa Nostra Pippo Calò, come mandante, il suo braccio destro Guido Cercola e Franco Di Agostino, pure del gruppo romano, e il tedesco Friedrich Schaudinn, ritenuto l'artefice della strage.

Nove bombe, 154 vittime

PIAZZA FONTANA 12 DICEMBRE 1969

17 VITTIME

Carlo Garavaglia, 67 anni
Gerolamo Papetti, 78 anni
Mario Pasi, 50 anni
Giulio China, 57 anni
Eugenio Corsini, 65 anni
Carlo Gaiani, 57 anni
Luigi Perego, 69 anni
Oreste Sangalli, 49 anni
Pietro Dendena, 45 anni
Carlo Silva, 71 anni
Paolo Gerli, 77 anni
Luigi Meloni, 57 anni
Giovanni Arnoldi, 42 anni
Attilio Valè, 52 anni
Calogero Galatioto, 77 anni
Angelo Scaglia, 61 anni
Vittorio Mocchi, 33 anni

GIOIA TAURO 22 LUGLIO 1970

7 VITTIME

Rita Caccia, 38 anni
Rosa Fassari, 67 anni
Andrea Gangemi, 60 anni
Nicoletta Mazzocchio,
70 anni
Letizia Concetta Palumbo,
48 anni
Adriana Maria Vassallo,
22 anni

PETEANO 31 MAGGIO 1972

3 VITTIME

Franco Dongiovanni, 23 anni
Antonio Ferraro, 31 anni
Donato Poveromo, 33 anni

QUESTURA DI MILANO 17 MAGGIO 1973

4 VITTIME

Felicia Bartolozzi, 61 anni
Gabriella Bortolon, 23 anni
Federico Masarin, 30 anni

Giuseppe Panzino, 64 anni

PIAZZA DELLA LOGGIA 28 MAGGIO 1974

8 VITTIME

Giulia Banzi, 36 anni
Livia Bottardi, 32 anni
Clementina Calzari
Trebesci, 32 anni
Alberto Trebeschi, 37 anni
Euplo Natali, 69 anni
Luigi Pinto, 25 anni
Bartolomeo Talenti, 55 anni
Vittorio Zambarda, 60 anni

ITALICUS 4 AGOSTO 1974

12 VITTIME

Nicola Buffi, 51 anni
Maria Santina Carraro
in Russo, 47 anni
Marco Russo, 14 anni
Nunzio Russo, 49 anni
Elena Celli, 67 anni
Elena Donatini, 58 anni
Tsugufumi Fukuda, 32 anni
Raffaella Garosi, 22 anni
Herbert Kontriner, 35 anni
Antidio Medaglia, 70 anni
Wilhelmus J. Hanema,
20 anni
Silver Sirotti, 25 anni

ALCAMO 27 GENNAIO 1976

2 VITTIME

Carmine Apuzzo, 19 anni
Salvatore Falcetta, 35 anni

BOLOGNA 2 AGOSTO 1980

85 VITTIME

Antonella Ceci, 19 anni
Angela Marino, 23 anni
Leo Luca Marino, 24 anni
Domenica Marino, 26 anni
Errica Frigerio in Diomede

Fresa, 57 anni

Vito Diomede Fresa, 62 anni

Cesare Francesco Diomede
Fresa, 14 anni

Anna Maria Bosio in Mauri,
28 anni

Carlo Mauri, 32 anni

Luca Mauri, 6 anni

Sonia Burri, 7 anni

Patrizia Messineo, 18 anni

Silvana Serravalli Barbera,
34 anni

Velia Carli in Lauro, 50 anni

Salvatore Lauro, 57 anni

Manuela Gallon, 11 anni

Elisabetta Manea, 60 anni

Vittorio Vaccaro, 24 anni

Flavia Casadei 18 anni

Giuseppe Patruno, 18 anni

Rossella Marceddu, 19 anni

Davide Caprioli, 20 anni

Vito Ales, 20 anni

Roberto Procelli, 21 anni

Mauro Alganon, 22 anni

Nilla Natali, 25 anni

Pietro Galassi, 66 anni

Veridiana Bivona, 22 anni

Vincenzina Sala Zanetti, 50
anni

Mauro Di Vittorio, 24 anni

Sergio Secci, 24 anni

Roberta Gaiola, 25 anni

Katia Bertasi, 34 anni

Angelo Priore, 26 anni

Euridia Bergianti, 49 anni

Onofrio Zappalà, 27 anni

Pio Carmine Remolino, 31
anni

Gaetano Roda, 31 anni

Antonino Di Paola, 32 anni

Nazzareno Basso, 33 anni

Vincenzo Petteni, 34 anni

Salvatore Seminara, 34 anni

Francesco Gomez Martinez,
23 anni

Argeo Bonora, 42 anni

Catherine Helen Mitchell, 22
anni

Donne, uomini, bambini, agenti. Morti senza colpe. Ecco il triste Spoon River dei caduti in una guerra spietata che ha insanguinato l'Italia per quindici anni.



VERSO DESTRA

Una foto che testimonia i tragici eventi di piazza della Loggia. Le prime indagini si indirizzano verso Carlo Fumagalli, fondatore dei Mar, movimento di estrema destra nato per combattere il dialogo Dc-Psi e la svolta a sinistra.

John Andrew Kolpinski, 22 anni
Francesco Betti, 44 anni
Mario Sica, 44 anni
Pierfrancesco Laurenti, 44 anni
Eckhardt Mader, 14 anni
Margret Rohrs Mader, 39 anni
Kai Mader, 8 anni
Paolino Bianchi, 50 anni
Natalia Agostini, 40 anni
Berta Ebner, 50 anni
Vincenzo Laconelli, 51 anni
Romeo Ruozzi, 54 anni
Amorveno Marzagalli, 54 anni
Antonio Francesco Lascala, 56 anni
Rosina Barbaro, 58 anni
Lidia Olla, 67 anni
Antonio Montanari, 86 anni
Fausto Venturi, 38 anni
Maria Angela Marangon, 22 anni
Lina Ferretti, 53 anni
Maria Idria Avati, 80 anni

Mirco Castellaro, 33 anni
Rita Verde, 23 anni
Maria Fresu, 24 anni
Angela Fresu, 3 anni
Brigitte Drouhard, 21 anni
Eleonora Geraci, 46 anni
Franca Dall'olio, 20 anni
Irene Breton, 61 anni
Loredana Molina, 44 anni
Marina Antonella Trolese, 16 anni
Anna Maria Salvagnini Trolese, 51 anni
Mirella Fornassari, 36 anni
Paolo Zecchi, 23 anni
Viviana Bugamelli Zecchi, 23 anni
Roberto De Marchi, 21 anni
Carla Gozzi, 36 anni
Umberto Lugli, 38 anni
Iwao Sekiguchi, 20 anni
Angelica Tarsi, 72 anni
STRAGE DI NATALE
23 DICEMBRE 1984

16 VITTIME

Giovanbattista Altobelli, 51 anni
Anna Maria Brandi, 26 anni
Susanna Cavalli, 22 anni
Lucia Cerrato, 76 anni
Angela Calvanese in De Simone, 33 anni
Anna De Simone, 9 anni
Giovanni De Simone, 4 anni
Nicola De Simone, 40 anni
Pierfrancesco Leoni, 23 anni
Luisella Matarazzo, 25 anni
Carmine Moccia, 31 anni
Valeria Moratello, 22 anni
Maria Luigi Morini, 45 anni
Federica Tagliatalata, 12 anni
Gioacchino Tagliatalata, 47 anni
Abramo Vastarella, 29 anni

Personaggi e interpreti

a cura di
Federico Marconi



NICO AZZI

Bombarolo neofascista, militante del gruppo della Fenice, i camerati milanesi legati a Ordine Nuovo finiti nelle inchieste sulla strage di piazza Fontana, Nico Azzi si fa conoscere nel 1973: il 7 aprile è sul treno Torino-Roma, obiettivo di un attentato dinamitaro. Insieme ad alcuni complici, l'allora ventunenne Azzi, prima lascia nelle vetture delle copie di Lotta Continua, poi va ad armare un ordigno nel bagno: mentre prepara l'innescò di due saponette di tritolo militare da mezzo chilo l'una, la bomba gli esplode tra le gambe, ferendolo. Verrà arrestato e condannato a 13 anni. Un'altra pena di due anni gli verrà inflitta per aver rimediato la bomba a mano che, in quel 12 aprile '73 conosciuto come il Giovedì nero di Milano, ucciderà l'agente di Polizia Antonio Marino per mano di Maurizio Murelli e Vittorio Loi. Scontata la pena, Azzi continuerà a militare nelle formazioni di estrema destra, tra cui Forza Nuova. Muore a 55 anni nel 2007.

GIANFRANCO BERTOLI

Militante comunista prima, anarchico poi. Infiltrato nel Pci per i carabinieri, informatore dei servizi segreti, membro civile di Gladio, vicino ai neofascisti di Ordine Nuovo. Gianfranco Bertoli è l'autore della strage della Questura di Milano del 17 maggio 1973, in cui muoiono quattro persone e ne rimangono ferite 52. Lancia una bomba a mano tra la folla, il cui obiettivo è l'allora ministro dell'Interno Rumor, che però si era già allontanato. Viene subito arrestato, mentre grida: «Morirete tutti come Calabresi, e ora uccidetemi come Pinelli». Nel 1975 viene condannato all'ergastolo: al processo non testimonierà, affermando che la sua tossicodipendenza da eroina non gli permetteva di farlo. In carcere tenterà più volte il suicidio quando iniziano a essere svelati i suoi collegamenti con neofascisti e servizi: «Non sopporto più di non essere considerato un vero anarchico, non c'entro niente con i neri», scrive nella lettera che lascia prima di iniettarsi un'overdose di eroina sul finire degli anni Novanta. È morto per cause naturali a Livorno nel 2000.



JUNIO VALERIO BORGHESE

Fascista duro e puro, discendente da una famiglia nobile che può contare cardinali e papi. Junio Valerio Borghese, il Principe Nero, nasce a Roma nel 1906 e si arruola giovanissimo in Marina. Partecipa alla guerra civile spagnola e alla II Guerra Mondiale. Diviene comandante dei temutissimi incursori della X Mas pochi mesi prima della caduta di Mussolini e dell'armistizio. A settembre del '43 inizia a collaborare con l'esercito di occupazione tedesco e con la Repubblica Sociale. Dopo il 25 aprile 1945 Borghese viene arrestato, ma nel 1949 è libero grazie all'amnistia. Dal 1951 al 1953 è presidente del Movimento Sociale Italiano, da cui si distaccò perché considerato "troppo debole". Si avvicina così alla destra extraparlamentare: nel 1967 fonda il Fronte Nazionale, movimento eversivo in stretto contatto con Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale. Progetta il colpo di Stato del 7-8 dicembre 1970, a cui partecipano guardie forestali e neofascisti: golpe inspiegabilmente annulla mentre era in corso.

ERMANNO BUZZI

«Mi sono goduto lo spettacolo e la soddisfazione di vedere otto porci rossi morti».

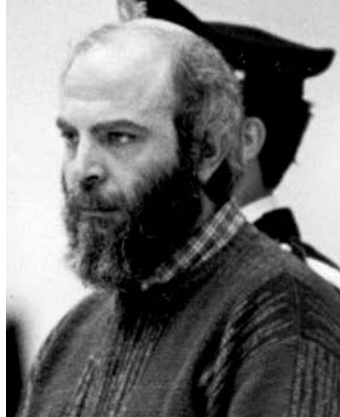
È da poco esplosa la bomba nascosta nel cestino portarifiuti di piazza della Loggia, a Brescia, e Ermanno Buzzi commenta così l'eccidio.

L'esponente di Avanguardia Nazionale è tra gli autori della strage fascista che uccide 8 persone e ne ferisce 102. Arrestato pochi mesi dopo, viene condannato all'ergastolo in primo grado nel 1979.

È lui una delle figure chiave del processo. In attesa dell'appello viene trasferito nel carcere di Novara.

Lì, la mattina del 13 aprile 1981, è ucciso da Pierluigi Concutelli e Mario Tuti, strangolato dai due neofascisti che lo accusavano di essere un confidente dei carabinieri, un delatore e un "corruttore di giovani".

Secondo alcuni detenuti, Buzzi era in procinto di fare nuove rivelazioni sulla strage del 1974, che avrebbero tirato in causa persone fino ad allora non toccate dalle indagini.

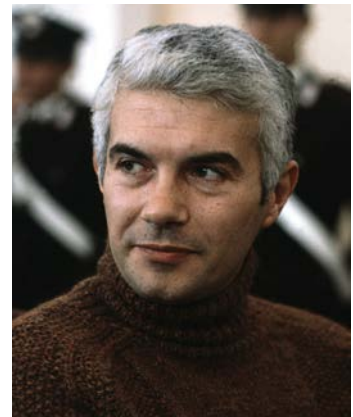


PIERLUIGI CONCUTELLI

Pierluigi Concutelli, il "comandante Lillo", nasce a Roma nel 1944 ma poco più che ventenne si trasferisce a Palermo. Lì entra in contatto con il Fronte Nazionale, poi con Ordine Nuovo. È stato tra i collaboratori dell'Aginter Press, l'agenzia di stampa che celava un'associazione sovversiva fascista attiva in tutta Europa. Concutelli uccide a Roma il 10 luglio 1976 il giudice Vittorio Occorsio, che indagava sui legami tra neofascismo, criminalità comune e P2: viene condannato all'ergastolo. Altri due gli verranno dati per gli omicidi in carcere di Ermanno Buzzi e Carmine Palladino, neofascisti accusati delle stragi di Brescia e Bologna, uccisi perché avevano iniziato a collaborare con la giustizia. Giovanni Falcone troverà il nome del terrorista nero nelle liste della loggia massonica Canea di Palermo insieme al boss Stefano Bontade, al banchiere Michele Sindona e a Giacomo Vitale, l'autore delle telefonate minatorie al curatore fallimentare del Banco Ambrosiano Giorgio Ambrosoli. Dal 2009 sconta i tre ergastoli ai domiciliari per motivi di salute.

FRANCO FREDA E GIOVANNI VENTURA

Le bombe sui treni e la strage di piazza Fontana hanno stampato sopra i nomi di Franco Freda e Giovanni Ventura. Si conoscono a Padova, frequentano entrambi l'università e militano nel Fuan, l'organizzazione universitaria del Msi, che presto lasciano, perché «troppo molle», per Ordine Nuovo, il movimento eversivo fondato da Pino Rauti e Clemente Graziani. Dopo le bombe del 1969, la latitanza e l'arresto nel 1971, prima vengono condannati, poi assolti, infine ritenuti responsabili ma non più processabili. Ventura dopo il carcere andrà in Argentina: aprirà un ristorante a Buenos Aires, frequentato dagli esponenti della giunta militare e da personaggi legati alla P2. Morirà lì nel 2010. Freda invece rimane in Italia: lavora come editore e continua a fare politica. Nel 1990 fonda il Fronte Nazionale, movimento politico nazifascista. È attivo fino al 1993, quando viene arrestato per ricostituzione del partito fascista e incitamento all'odio razziale e il movimento viene sciolto grazie alla legge Mancino.



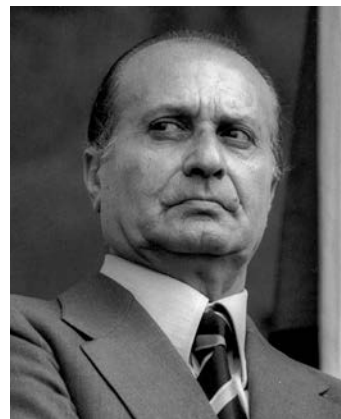


GUIDO GIANNETTINI

Nato a Taranto nel 1930, milita ventenne nei gruppi giovanili del Msi. A metà degli anni Sessanta Giannettini entra in contatto con gli ambienti dell'Esercito. È tra i partecipanti del "Convegno sulla guerra rivoluzionaria" organizzato a Roma nel 1965 dall'Istituto Pollio, una sorta di agenzia di spionaggio militare pagata dal Sifar. Da allora viene reclutato come Sid, Agente Z. Nel 1966 scrive insieme a Pino Rauti "Le mani rosse sull'esercito", pamphlet voluto dal generale Giuseppe Aloia contro il generale Giovanni De Lorenzo. Due anni dopo partecipa al viaggio nella Grecia dei colonnelli insieme alla "Lega degli studenti greci fascisti in Italia", organizzato dalla giunta militare. I suoi contatti con gli ordinovisti veneti Franco Freda e Giovanni Ventura lo faranno incriminare per la strage di piazza Fontana. È latitante fino al 1974 coperto dal generale del Sid Vito Miceli e il capitano Antonio Labruna. Condannato per la strage del '69 all'ergastolo in primo grado, verrà assolto in Appello e in Cassazione.

VALERIO FIORAVANTI E FRANCESCA MAMBRO

Valerio "Giusva" Fioravanti e Francesca Mambro, i leader dei Nar, si sono macchiati di decine di omicidi, rapine e della strage della stazione di Bologna del 1980 accumulando condanne per 17 ergastoli e oltre 200 anni di carcere. I due si conoscono a Roma negli anni Settanta: prima di darsi alla lotta armata, militano nel Msi. Lo lasciano tra 1977 e 1978, a cavallo della strage di Acca Larentia. Giusva da bambino recitava in film e pubblicità. Poi l'incontro con la politica, la militanza nell'estrema destra insieme al fratello Cristiano, la nascita dei Nar, le rapine di autofinanziamento, gli omicidi. Insieme a Mambro, sua compagna di vita, è tra i mandanti dell'omicidio del giudice Mario Amato, a un mese dalla strage di Bologna, l'attentato più sanguinoso della storia dell'Italia repubblicana. Fioravanti viene arrestato il 5 febbraio 1981 dopo una sparatoria in cui vengono uccisi due carabinieri. Un anno dopo l'arresto di Mambro. Per la giustizia hanno scontato la loro pena: lui è libero dal 2009, lei dal 2013.

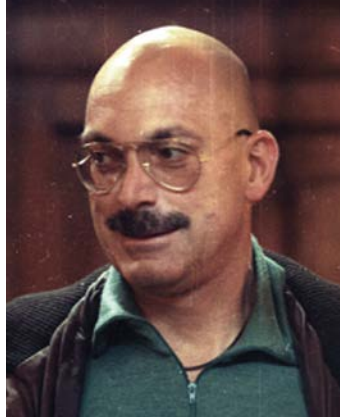


VITO MICELI E GIANADELIO MALETTI

Piduista, uomo di Gladio, «burattino del partito del golpe e burattinaio dei golpisti» – copyright Giuseppe D'Avanzo –, nel 1970 il generale Miceli (nella foto) è nominato a capo del Sid, sponsor Licio Gelli. Meno di due mesi dopo c'è il tentato golpe dell'Immacolata, poi gli attentati ai treni e le bombe nelle piazze. Nel 1974 viene arrestato con l'accusa di cospirazione nell'inchiesta sulla Rosa dei venti, organizzazione clandestina neofascista legata a militari e servizi segreti. Nel 1978 è assolto con formula piena. Vice di Miceli dal giugno 1971 è il generale Maletti. Insieme al capitano Labruna, indaga sulla strage di piazza Fontana: nel 1976 i due verranno arrestati con l'accusa di aver cercato di favorire gli indiziati Ventura e Giannettini. Condannato a due anni, Maletti nel 1980 fugge in Sudafrica. Quando nel 2001, testimone al processo per piazza Fontana, gli viene chiesto perché non abbia parlato prima, la sua risposta è spiazzante: «Fino al '74 nessuno ci aveva spiegato che dovevamo difendere la Costituzione».

AMOS SPIAZZI

È stato indagato per tentativi di golpe e stragi, come membro della Rosa dei Venti e di Gladio, e per ricostituzione del partito fascista. Ha subito il carcere duro e affrontato 19 processi, in cui è stato sempre assolto. È il generale Amos Spiazzi di Corte Regia, noto anche come lo “Charles De Gaulle di provincia”. Militare di carriera, fervente monarchico, Spiazzi viene arrestato per la prima volta nel 1974 per il suo coinvolgimento nelle indagini sul golpe dell’Immacolata: racconterà di essere stato lui a bloccare, con una telefonata, il tentativo del principe Junio Valerio Borghese. Verrà poi accusato di essere tra i responsabili della strage della questura di Milano, di aver fatto parte della Rosa dei Venti, di essere colluso con i neofascisti veneti di Ordine Nuovo, ma dalle aule di tribunale uscirà sempre pulito. Muore nel 2012, non prima di aver rilasciato dichiarazioni sconvolgenti: «Di ogni strage – ha detto nel 2008 - conosco ruoli e responsabilità, i mandanti e gli esecutori». I nomi però se li è portati nella tomba.



MARIO TUTI

Sembrava un tranquillo geometra Mario Tuti, fino alla sera del 24 gennaio 1975: durante un controllo della polizia nella sua abitazione vengono trovate armi da guerra: Tuti imbraccia un mitra, uccide due agenti e ne ferisce gravemente un terzo. Toscano, figlio di un fedelissimo di Badoglio, una laurea in economia e una professione avviata, una moglie e due figli, Tuti nei primi anni '70 milita nel Msi, che lascia perché ritenuto troppo conservatore. Entra nel giro di Ordine Nuovo e fonda il Fronte Nazionale Rivoluzionario: insieme ad altri camerati attua una campagna di bombe sui treni. Condannato per la strage dell’Italicus all’ergastolo in primo grado, la sentenza verrà ribaltata in Appello e Cassazione. Nel carcere di Novara, insieme a Concutelli uccide Ermanno Buzzi, neofascista responsabile della strage di Brescia che stava collaborando con la giustizia. Nell’agosto del 1987 guida la rivolta dei detenuti nel carcere di Porto Azzurro, sull’isola d’Elba, per cui verrà condannato a 14 anni. Dopo 38 anni di carcere, dal 2004 gode del regime di semilibertà.

VINCENZO VINCIGUERRA

Si è costituito nel '79 come responsabile della strage di Peteano in cui sette anni prima avevano perso la vita tre carabinieri. Esponente di Ordine Nuovo prima e Avanguardia Nazionale poi, dopo una latitanza tra la Spagna franchista, il Cile di Pinochet e l’Argentina di Videla, Vinciguerra torna in Italia e si consegna alle forze dell’ordine. «Non sono portato né a collaborare con i servizi segreti né a fare il delinquente», ha detto anni dopo. «Quindi per ritrovare la mia libertà avevo soltanto una scelta: costituirmi». Si è assunto la responsabilità dell’attentato ai carabinieri non perché pentito, ma perché determinato a imputare allo Stato «una responsabilità diretta nel terrorismo e nello stragismo». Da quando è in carcere, dove sta scontando un ergastolo, Vinciguerra ha cominciato a svelare particolari inediti sulla strategia della tensione, su Gladio, sulla strage di Bologna. A differenza di altri, non ha mai chiesto sconti di pena, perché si è sempre considerato un «soldato politico che non si è mai arreso».



Cronologia 1969-1984

a cura di
Federico Marconi

1969

25 aprile

Bomba alla fiera di Milano

Alle 19 esplose una bomba allo stand della Fiat della fiera campionaria di Milano, provocando sei feriti. Un secondo ordigno inesplosivo viene trovato alla stazione centrale. Dietro l'attentato c'è Ordine Nuovo, di Franco Freda e Giovanni Ventura.



8 e 9 agosto

Attentati alle stazioni

Esplodono otto bombe sui treni vicino alle stazioni di Chiari, Grisignano, Caserta, Alviano, Pescara, Pescina e Mira. Due ordigni inesplosivi sono ritrovati in quelle di Milano e Venezia Santa Lucia. Sono dodici i feriti. Organizzatori sono sempre gli ordinovisti Freda e Ventura.

19 novembre

Omicidio dell'agente Antonio Annarumma

L'agente di pubblica sicurezza Antonio Annarumma, colpito da una spranga di ferro, rimane ucciso durante una manifestazione indetta dai movimenti di sinistra extraparlamentare. Due giorni dopo, in occasione dei funerali, si verificano numerosi incidenti tra militanti di destra e sinistra.

12 dicembre

Strage di piazza Fontana

Sono le 16 e 37 quando esplose una bomba nella sede della Banca Nazionale dell'Agricoltura di piazza Fontana: saranno dodici i morti, ottantotto i feriti. Una seconda bomba, posizionata in piazza della Scala, non scoppia. Nel frattempo a Roma esplodono altri tre ordigni alla Banca Nazionale del Lavoro vicino a via Veneto, a piazza Venezia e sull'Altare della Patria: diciassette persone rimangono ferite. I responsabili sono i neofascisti di Ordine Nuovo.



15 dicembre

Morte dell'anarchico Pinelli

Tre giorni dopo la strage il ferroviere anarchico Giuseppe Pinelli precipita da una finestra della Questura di Milano: era ingiustamente indagato come responsabile della strage.

1970

11-15 aprile

Bombe ai tralicci dell'alta tensione in Lombardia

I neofascisti del Movimento di Azione Rivoluzionaria compiono una serie di attentati dinamitardi ai tralicci dell'alta tensione nelle zone di Tirano e Valdisotto, in Lombardia.

22 luglio

Strage di Gioia Tauro

Il treno direttissimo Palermo-Torino deraglia a poche centinaia di metri dalla stazione di Gioia Tauro: muoiono sei persone, sessantasei rimangono ferite. La strage è dovuta a un ordigno esplosivo poco prima sui binari, dai quali poi ha deragliato il vagone: responsabili dell'attentato sono destra eversiva e 'ndrangheta.

4 agosto

Nascono le Brigate Rosse

Durante il convegno che sancisce la fine di Sinistra Proletaria, un centinaio di militanti decide di passare alla lotta armata. Tra questi ci sono Renato Curcio, Lauro Azzolini, Alberto Franceschini, Prospero Gallinari, Franco Bonisoli e Mara Cagol, che fondano le Brigate Rosse.

5 ottobre

Sequestro di Sergio Gadolla

A Genova, il Gruppo XXII Ottobre rapisce Sergio Gadolla, figlio di uno degli industriali più noti in città. Viene liberato il 10 ottobre, dopo il pagamento di un riscatto di 200 milioni di lire.

7 dicembre

Il tentato golpe dell'Immacolata

Esponenti di formazioni di estrema destra, tra cui il



Fronte Nazionale e Avanguardia Nazionale, guidati dal principe nero Junio Valerio Borghese, tentano di occupare il ministero dell'Interno e le sedi della Rai. Durante le azioni, il colpo di Stato è annullato improvvisamente dallo stesso Borghese per motivi mai chiariti.

1971

25 gennaio

Le prime bombe delle Brigate Rosse

Otto bombe esplodono allo stabilimento Pirelli di Lainate, poco fuori Milano: è il primo attentato dinamitaro rivendicato dalle Brigate Rosse.

24 settembre

Nasce Potere Operaio

Franco Piperno, Oreste Scalzone e Valerio Morucci fondano a Roma Potere Operaio, nuovo partito di estrema sinistra. Morucci sarà anche il capo dell'ala militare e segreta della formazione, denominata Lavoro Illegale.

27 settembre

Operazione Setaccio

Il nucleo antiterrorismo dei Carabinieri inizia un'operazione che durerà fino al 7 ottobre contro i gruppi armati: sono quasi 600 gli arresti, 5mila i denunciati. Vengono sequestrati mille mitra, 400 armi corte, 164 chili di esplosivo e migliaia di bombe e cartucce.

1972

14 marzo

Morte di Giangiacomo Feltrinelli

Muore l'editore e fondatore dei Gruppi Armati Partigiani Giangiacomo Feltrinelli. Il suo corpo dilaniato viene trovato ai piedi di un traliccio dell'alta tensione a Segrate,

vicino a Milano, che forse stava cercando di minare.

17 maggio

Omicidio del commissario Luigi Calabresi

Viene assassinato a Milano il commissario Luigi Calabresi. L'omicidio avviene dopo una lunghissima campagna stampa della sinistra extraparlamentare che vedeva in Calabresi il responsabile della morte di Giuseppe Pinelli (ma poi si appurerà che in quel momento non era presente nella stanza da cui il ferroviere anarchico precipitò). Nel 1997 saranno condannati Ovidio Bompressi, Giorgio Pietrostefani, Adriano Sofri e Leonardo Marino, esponenti di Lotta Continua di cui Sofri era il leader.

31 maggio

Strage di Peteano

Una Fiat 500 imbottita di esplosivo, abbandonata nei boschi vicini a Peteano, in provincia di Gorizia, viene segnalata ai Carabinieri. Arrivati sul posto, i militari aprono il cofano: così la macchina esplose. Sono tre i morti, due i feriti. Gli autori dell'attentato sono i neofascisti di Ordine Nuovo.

6 ottobre

Morte di Ivan Boccaccio

Dopo aver tentato invano di dirottare un aereo a Gorizia, il militante di Ordine Nuovo Ivan Boccaccio viene ucciso in una sparatoria con la polizia.

21 ottobre

Attentati sulla ferrovia Roma-Reggio Calabria

Una serie di attentati sulla tratta ferroviaria tra Roma e Reggio Calabria colpisce i treni che stanno portando gli operai metalmeccanici a Catanzaro per una manifestazione sindacale.



1973

3-12 febbraio

Bombe fasciste a Brescia

Un ordigno devasta la sede provinciale del Partito Socialista a Brescia. Nei giorni successivi sono arrestati i sei responsabili, tutti militanti della neofascista Avanguardia Nazionale.

7 aprile

L'attentato incompiuto sul direttissimo Roma-Torino

Il neofascista Nico Azzi, militante di Ordine Nuovo, rimane ferito mentre innesca una bomba sul treno direttissimo Roma-Torino.

12 aprile

Il Giovedì Nero di Milano

Durante una manifestazione del Movimento Sociale italiano si verificano violenti scontri tra gruppi di estremisti di destra e forze dell'ordine.

L'agente Antonio Marino viene colpito al petto da una bomba a mano, che lo uccide. I responsabili sono due giovani neofascisti milanesi.

16 aprile

Rogo di Primavalle

Quattro militanti di Potere Operaio danno fuoco all'appartamento di Mario Mattei, segretario della sezione

del Movimento Sociale italiano di Primavalle. Due dei figli di Mattei muoiono carbonizzati.

17 maggio

Attentato alla Questura di Milano

Nel giorno del primo anniversario della morte del commissario Calabresi, un uomo lancia una bomba a mano davanti alla Questura di Milano, dove si stava svolgendo una cerimonia a cui partecipava anche il ministro dell'Interno Mariano Rumor. Sono quattro i morti, cinquantadue i feriti. L'autore della strage, Gianfranco Bertoli, si dichiara anarchico: si scoprirà solo in seguito che era stato utilizzato da Ordine Nuovo per mimetizzare la vera matrice dell'attentato.

11 settembre

Golpe militare in Cile

I militari guidati dal generale Augusto Pinochet, appoggiato dagli Stati Uniti, depongono il governo socialista di Salvador Allende. Il presidente rimane ucciso durante il colpo di Stato.

9 novembre

Scoperta la Rosa dei Venti

In seguito ad alcuni arresti, viene scoperta la Rosa dei Venti, organizzazione segreta neofascista che ha in programma un colpo di Stato supportato dai militari.

22 novembre

Viene disciolto Ordine Nuovo

L'organizzazione neofascista fondata dal missino Pino Rauti viene sciolta dal ministero degli Interni in seguito alla condanna dei suoi 30 militanti per la ricostituzione del disciolto partito fascista.

1974

13 gennaio

Arrestato Amos Spiazzi

Viene arrestato a Padova il colonnello Amos Spiazzi. Indagato per il tentato golpe dell'Immacolata e accusato di associazione sovversiva,

Spiazzi è considerato uno dei capi dell'organizzazione segreta neofascista Rosa dei Venti.

18 aprile

Rapimento del giudice Mario Sossi

Le Brigate Rosse rapiscono a Genova il giudice Mario Sossi, impegnato nel processo contro il Gruppo XXII Ottobre. Viene liberato, senza alcuna contropartita in cambio, il 23 maggio.

19 maggio

Morte del neofascista Silvio Ferrari

Il militante neofascista Silvio Ferrari muore dilaniato dalla bomba che trasporta per compiere un attentato a Brescia.



28 maggio

Strage di piazza della Loggia

Alle 10 e 12 un ordigno posizionato in un contenitore della spazzatura a piazza della Loggia a Brescia viene fatto esplodere mentre è in corso una manifestazione sindacale: sono 8 i morti, un centinaio i feriti. La bomba è messa da Ordine Nuovo: gli autori sono il dirigente di ON Carlo Maria Maggi e Maurizio Tramonte, militante neofascista e informatore dei servizi segreti.

30 maggio

Scoperto campo d'addestramento militare dei neofascisti

I Carabinieri scoprono a Pian

del Rascino, in provincia di Rieti, un campo d'addestramento neofascista. Muore nel conflitto a fuoco con le forze dell'ordine Giancarlo Esposti, militante delle Squadre Azione Mussolini.

3 agosto

Strage dell'Italicus

Il treno Italicus in viaggio verso Monaco è partito da Roma da qualche ora. All'1 e 23 quando si lascia alle spalle la galleria degli Appennini, poco prima della stazione di San Benedetto Val di Sambro, è allora che esplose una bomba nella quinta vettura del treno: fa 12 morti e 48 feriti. Sono neofascisti i responsabili dell'attentato, nonostante siano tuttora ignoti. Anni dopo si scoprirà che Aldo Moro, allora ministro degli Esteri, doveva viaggiare sul quel treno: pochi minuti prima della partenza venne fatto scendere da alcuni funzionari con una scusa.

27 agosto

Sventato il "Golpe bianco"

Il magistrato Luciano Violante fa perquisire la casa di Edgardo Sogno, diplomatico, già antifascista, partigiano monarchico e membro dell'assemblea costituente. Sogno è stato poi incriminato di aver pianificato insieme a Randolfo Pacciardi, anche lui ex partigiano, deputato liberale e piduista, il cosiddetto "Golpe bianco". Il colpo di stato, senza intervento militare, prevedeva di costringere il presidente della Repubblica Giovanni Leone a nominare un governo che attuasse una riforma costituzionale semipresidenziale e relegasse fuori dalla vita politica il Partito Comunista e i post-fascisti del Msi.

8 settembre

Arresti di Curcio e Franceschini

Grazie all'aiuto di un infiltrato, Silvano Girotto detto Frate Mitra, i carabinieri di Carlo Alberto Dalla Chiesa arrestano a Pinerolo i fondatori e leader delle Brigate Rosse Renato Curcio e Alberto Franceschini.

31 ottobre**Arresto del capo del Sid Vito Miceli**

L'ex direttore del Servizio Informazioni Difesa Vito Miceli viene arrestato con l'accusa di cospirazione contro lo Stato nell'inchiesta sulla Rosa dei Venti.

**5 novembre****Arresto di Gallinari e Buonavita**

Durante un controllo, la Polizia arresta a Torino altri due leader delle Brigate Rosse, Prospero Gallinari e Alfredo Buonavita. I due si dichiarano prigionieri politici e rifiutano di collaborare con i magistrati.

20 novembre**Le bombe di Savona**

Un ordigno esplose a Savona, causando la morte di Fanny Dallari e il ferimento di altre 14 persone. È la prima vittima delle bombe di Savona, una serie di attacchi terroristici anonimi nella cittadina ligure avvenuti tra 1974 e 1975 causando una morta e decine di feriti.

1975**24 gennaio****I primi omicidi di Mario Tuti**

Il leader del Fronte Nazionale Rivoluzionario, il neofascista Mario Tuti, uccide l'appuntato Giovanni Ceravolo e il brigadiere Leonardo Falco, che stavano eseguendo un ordine di cattura nei suoi confronti.

28 febbraio**Omicidio di Mikis Mantakas**

Mentre si celebra il processo per gli autori della strage di Primavalle, fuori dal Palazzo di Giustizia di Roma avvengono violenti scontri tra militanti di Potere Operaio e neofascisti. Lo studente greco Mikis Mantakas, militante del Fuan, viene ucciso fuori dalla sezione del Msi nel quartiere Prati. A sparargli da una moto in corsa due militanti di Potere Operaio.

13 marzo**Aggressione di Sergio Ramelli**

Sergio Ramelli, giovane studente e militante neofascista, viene aggredito a Milano a colpi di chiave inglese da un commando di Avanguardia Operaia. Morirà il 29 aprile per le ferite riportate.

4-5 giugno**Sequestro di Vittorio Vallarino Gancia**

Le Brigate Rosse sequestrano l'industriale Vittorio Vallarino Gancia nei pressi della sua villa di Canelli, vicino ad Asti. È il primo rapimento a scopo di autofinanziamento delle Br. Nel corso delle operazioni per la liberazione di Gancia, muoiono la brigatista Mara Cagol e l'appuntato Giovanni D'Alfonso.

29 ottobre**Omicidio di Mario Zicchieri**

Mentre è fuori dalla sezione del Msi nel quartiere Prenestino di Roma, viene ucciso con una raffica di fucile il militante del Fronte della Gioventù Mario Zicchieri.

2 novembre**Omicidio di Pier Paolo Pasolini**

Viene ritrovato morto all'Idroscalo di Ostia lo scrittore e regista Pier Paolo Pasolini. Per l'omicidio sarà condannato un "ragazzo di vita", Pino Pelosi, ma resta il sospetto di un pestaggio organizzato da neofascisti sfociato in tragedia.

1976**27 gennaio****Strage di Alcamo**

Durante un'irruzione nella stazione dei Carabinieri di Alcamo, sono uccisi i due militari Carmine Apuzzo e Salvatore Falcetta. Autori e motivazioni sono tuttora sconosciuti.

23 marzo**Arresto di Giorgio Semeria**

Viene arrestato a Milano Giorgio Semeria, l'ideologo non violento delle Brigate Rosse.

28 marzo**Arresti di Maletti e Labruna**

Il generale Gianadelio Maletti e il capitano Antonio Labruna, generale e capitano del Sid, vengono arrestati con l'accusa di aver favorito la latitanza dei principali imputati per la strage di piazza Fontana.

7 giugno**Scioglimento di Avanguardia Nazionale**

Il leader di Avanguardia Nazionale Adriano Tilgher scioglie il movimento anticipando la decisione dei giudici che, due giorni prima, avevano condannato molti membri del gruppo per ricostituzione del partito fascista.

8 giugno**Omicidio del giudice Francesco Coco**

Le Brigate Rosse uccidono a Genova il giudice Francesco Coco, insieme agli agenti di scorta Antioco Deiana e Giovanni Saponara. I brigatisti rivendicano l'omicidio come «rappresaglia esemplare»: durante il sequestro Sossi, il giudice Coco non aveva permesso la scarcerazione di un gruppo di estremisti di sinistra, richiesta come contropartita dalle Br.

10 luglio**Omicidio del giudice Vittorio Occorsio**

Stava andando in Procura sulla sua Fiat 125 special il magistrato Vittorio Occorsio quando, a pochi



PROIETTILE

I funerali di Walter Rossi, di Lotta Continua, ucciso da un proiettile sparato da neofascisti alla Balduina, roccaforte missina romana. È il primo ottobre 1977.

metri dalla sua casa nel romano quartiere Trieste, viene ucciso a colpi di mitra. Gli assassini sono due neofascisti, militanti di Ordine Nuovo, Pierluigi Concutelli e Gianfranco Ferro. Il movente è da rintracciare nelle inchieste di Occorsio, sui legami tra neofascismo, criminalità organizzata e la Loggia P2 di Licio Gelli.

29 luglio

Nasce il primo governo di "solidarietà nazionale"

Dopo anni di avvicinamento tra Democrazia Cristiana e Partito Comunista, nasce il primo governo di "solidarietà nazionale": un monocolore Dc guidato da Giulio Andreotti, in carica grazie all'astensione dei comunisti.

15 dicembre

Morte di Padovani, Bazzega e Alasia

A Sesto San Giovanni sono uccisi il vicequestore Vittorio Padovani e il maresciallo Sergio Bazzega durante una perquisizione nella casa del brigatista Walter Alasia. Anche lui sarà colpito a morte: la colonna milanese delle Br prenderà il suo nome.

1977

12 gennaio

Sequestro dell'armatore Pietro Costa

Le Brigate Rosse rapiscono l'armatore Pietro Costa. Sarà liberato dopo 81 giorni di sequestro, grazie al pagamento di 1 miliardo e 350 milioni di lire.

13 febbraio

Arresto di Pierluigi Concutelli

Il terrorista neofascista Pierluigi Concutelli, capo dei Gruppi di Azione Ordine Nuovo, viene arrestato a Roma.

17 febbraio

La "cacciata" di Lama

All'Università La Sapienza di Roma si scatenano violenti scontri durante il comizio del segretario della Cgil Luciano Lama. La contestazione dei militanti di Autonomia Operaia lo costringe a lasciare l'università scortato dalla Polizia.

31 marzo

Le notti dei fuochi

In Veneto inizia una campagna di attentati terroristici conosciuta come le "notti dei fuochi".

Autori sono i militanti di estrema sinistra dei Collettivi Politici Veneti, Autonomia Operaia e Potere Operaio.

28 aprile

Omicidio dell'avvocato Fulvio Croce

Cinque colpi di pistola uccidono l'avvocato Fulvio Croce. A sparare un commando delle Brigate Rosse. Come presidente dell'ordine, Croce era l'avvocato d'ufficio assegnato ai brigatisti a processo a Torino: scopo dell'attentato era rimandarne ulteriormente l'inizio.

12 maggio

Omicidio di Giordiana Masi

Durante una manifestazione per l'anniversario del referendum sul divorzio a Roma, viene uccisa Giordiana Masi, studentessa di 19 anni, da un proiettile che la colpisce alla schiena. L'autore dell'omicidio non è mai stato individuato.

1-3 giugno

Gambizzazione di Bruno, Montanelli e Rossi

Nel giro di tre giorni le Brigate Rosse "gambizzano" il

vice direttore de Il Secolo XIX Vittorio Bruno a Genova, il direttore de Il Giornale Indro Montanelli a Milano e quello del Tg1 Emilio Rossi a Roma.

30 settembre

Omicidio di Walter Rossi

Stava distribuendo volantini Walter Rossi, giovane di Lotta Continua, quando venne raggiunto da un colpo di pistola alla nuca. Era alla Balduina, storica roccaforte missina a Roma Nord. L'omicidio è opera dei neofascisti dei Nuclei armati rivoluzionari.

1 ottobre

Assalto all'Angelo Azzurro

Nel corso di una manifestazione di Lotta Continua a Torino, organizzata dopo l'uccisione di Walter Rossi, un gruppo di militanti si stacca dal corteo e assale l'Angelo Azzurro. Il locale era ritenuto erroneamente un covo dell'estrema destra torinese. Alcuni esponenti delle Squadre armate proletarie lanciano delle molotov che incendiano il locale. Roberto Crescenzo, presente all'interno del bar, non riesce a fuggire e muore per le ustioni riportate su tutto il corpo.

16 novembre

Attentato a Carlo Casalegno

Il vice direttore de La Stampa Carlo Casalegno sta rientrando a casa per il pranzo. Nell'androne delle scale viene sorpreso da un gruppo di fuoco delle Brigate Rosse che gli sparano alla testa, sul volto e sul collo. Muore dopo tredici giorni in ospedale.

1978

7 gennaio 1978

Strage di Acca Larentia

Poco dopo le 18, davanti alla sede di via Acca Larentia nel quartiere romano del Tuscolano, tre giovani sono colpiti da raffiche di proiettili. Due di loro, Franco Bigonzetti e Francesco Ciavatta, perdono la vita. L'omicidio è ancora oggi impunito. Negli scontri che si verificano nelle ore

successive un altro militante di destra, Stefano Recchioni, viene ucciso da un colpo di pistola sparato da un carabiniere.

14 febbraio

Omicidio del giudice Riccardo Palma

Le Brigate Rosse uccidono il magistrato Riccardo Palma, membro della Direzione generale degli Istituti di prevenzione e pena del ministero della Giustizia. Stava salendo sulla propria auto quando è raggiunto da una raffica di mitra.

28 febbraio

Omicidio di Roberto Scialabba

Per vendicare l'eccidio di Acca Larentia, un commando dei Nuclei Armati Rivoluzionari uccide il giovane militante di Lotta Continua Roberto Scialabba.

16 marzo

Sequestro di Aldo Moro

Nel giorno della fiducia al nuovo governo Andreotti, a cui avrebbe votato favorevolmente anche il Pci, un commando delle Brigate Rosse rapisce il presidente della Democrazia Cristiana Aldo Moro. Nell'agguato di via Mario Fani, nel quartiere romano di Monte Mario, perdono la vita i cinque uomini della sua scorta Raffaele Iozzino, Oreste Leonardi, Domenico Ricci, Giulio Rivera e Francesco Zizzi.

18 marzo

Omicidio di Fausto e Iaio

Vengono uccisi a Milano Fausto Tinelli e Lorenzo "Iaio" Iannucci. L'omicidio, rivendicato da più sigle della destra eversiva, è rimasto tuttora impunito.

9 maggio

Uccisione di Aldo Moro e di Peppino Impastato

In via Caetani, nel centro di Roma, viene ritrovato il corpo senza vita dell'onorevole Aldo Moro. Il presidente della Democrazia Cristiana è ucciso dalle Brigate Rosse con 11 colpi di arma da fuoco dopo 55 giorni di sequestro. Lo stesso giorno a Cinisi viene ritrovato il

cadavere dilaniato da una bomba di Peppino Impastato, militante di Democrazia Proletaria impegnato nella lotta contro la mafia.

30 settembre

Agguato a Claudio Miccoli

Lo studente e consigliere del Wwf Claudio Miccoli viene aggredito e bastonato da un gruppo di militanti neofascisti a Napoli. Morirà dopo 5 giorni di agonia.

10 ottobre

Omicidio del giudice Girolamo Tartaglione

Il magistrato Girolamo Tartaglione viene assassinato a Roma da un gruppo di fuoco delle Brigate Rosse. Come il giudice Palma, anche lui lavorava al ministero della Giustizia, come direttore generale degli Affari Penali. È la seconda vittima della «campagna contro il trattamento carcerario dei prigionieri politici» dei terroristi di sinistra.

1979

9 gennaio

Assalto alla redazione di Radio Città Futura

Un commando dei Nar assalta gli studi di Radio Città Futura a Roma, dando fuoco ai locali e ferendo a colpi di mitra quattro conduttrici di Radio Donna.

24 gennaio

Omicidio di Guido Rossa

Alle 6 e 30 del mattino, appena uscito di casa per andare a lavorare, viene ammazzato Guido Rossa, operaio sindacalista dell'Italsider di Cornigliano, vicino a Genova. Il commando di tre terroristi che lo uccide appartiene alla colonna genovese delle Brigate Rosse. Tre mesi prima, Rossa aveva denunciato e fatto arrestare un fiancheggiatore dei brigatisti attivo all'interno dell'azienda in cui lavorava.

29 gennaio

Omicidio del magistrato Emilio Alessandrini

Viene ucciso a Milano il magistrato Emilio Alessandrini

da un commando di Prima Linea. Alessandrini si occupava di terrorismo nero e rosso: nei mesi precedenti aveva indagato sull'area degli autonomi milanesi.

16 febbraio

Omicidio di Pierluigi Torregiani

Nel corso di una rapina dei Proletari Armati per il Comunismo a Milano, viene ucciso l'orefice Pierluigi Torregiani e ferito il figlio Alberto.

20 marzo

Omicidio di Mino Pecorelli

Il giornalista Mino Pecorelli, direttore di "OP", agenzia di informazioni legata al Sid, viene ucciso a Roma. Le indagini si indirizzano subito verso i neofascisti dei Nar, uomini della Banda della Magliana, di Cosa nostra e della P2. Negli anni Novanta saranno processati come mandanti dell'omicidio Giulio Andreotti e Gaetano Badalamenti e, come secutori, Michele La Barbera e Massimo Carminati: condannati in appello, la sentenza sarà annullata in Cassazione.

29 marzo

Omicidio di Italo Schettini

Le Brigate Rosse uccidono a Roma il consigliere provinciale della Democrazia Cristiana Italo Schettini.

3 maggio

Assalto di piazza Nicosia

Quindici uomini delle Brigate Rosse, armati di mitra e bombe a mano, irrompono nella sede del comitato romano della Democrazia Cristiana a piazza Nicosia. Dopo aver immobilizzato i presenti, devastano i locali. Sul posto giunge una volante di Polizia, subito investita da raffiche di proiettili: muoiono il brigadiere Antonio Mea e l'agente Pierino Ollanu.

13 luglio

Omicidio del tenente colonnello Antonio Varisco

Le Brigate Rosse uccidono a Roma il tenente colonnello Antonio Varisco. Il Carabiniere era il responsabile del servizio

traduzione e scorte del Tribunale di Roma.

21 novembre

Agguato di Sampierdarena

Nel quartiere genovese di Sampierdarena, le Brigate Rosse uccidono in un agguato il maresciallo Vittorio Battaglini e il carabiniere scelto Mario Tosa.

1980

6 gennaio

Omicidio di Piersanti Mattarella

Viene ucciso a Palermo il governatore della Regione Sicilia Piersanti Mattarella. La cupola di Cosa Nostra è stata condannata come mandante del suo omicidio, ma ancora non se ne conoscono gli esecutori: le indagini hanno più volte condotto gli inquirenti verso la galassia dell'eversione neofascista.

12 febbraio

Omicidio di Vittorio Bachelet

Un commando delle Brigate Rosse uccide il vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura Vittorio Bachelet. Il movente dell'omicidio va rintracciato nel suo invito ai colleghi magistrati a contrastare il terrorismo con il proprio lavoro quotidiano, senza fare ricorso a misure straordinarie.

18 febbraio

Arresto di Peci e Micaletto

I carabinieri arrestano a Torino i brigatisti rossi Roberto Peci, capo della colonna torinese, e Rocco Micaletto. Peci sarà il primo collaboratore di giustizia delle Br.

16 marzo

Omicidio di Nicola Giacumbi

Un commando delle Br uccide a Salerno il procuratore della Repubblica Nicola Giacumbi.

18 marzo

Omicidio del giudice Girolamo Minervini

Il giudice Girolamo Minervini è in autobus, diretto al ministero

della Giustizia, dove dal giorno prima ricopriva il ruolo di direttore generale degli Istituti di prevenzione e pena. Lì viene ucciso dalle Brigate Rosse. Consapevole dei rischi che correva, Minervini aveva rinunciato alla scorta armata per non mettere in pericolo la vita degli agenti che sarebbero stati chiamati a proteggerlo.

28 marzo

Irruzione di via Fracchia

In via Fracchia, a Genova, i Carabinieri dell'antiterrorismo irrompono in un covo brigatista. Nel corso dell'operazione muoiono i brigatisti Riccardo Dura, Piero Panciarelli, Annamaria Ludman e Lorenzo Betassa.

28 maggio

Omicidio di Walter Tobagi

Viene ucciso a Milano Walter Tobagi, cronista del Corriere della Sera che si occupava di terrorismo. I cinque colpi di pistola furono sparati da un commando del gruppo di estrema sinistra, "Brigata 28 marzo".

23 maggio

Omicidio del giudice Mario Amato

I Nar uccidono il magistrato Mario Amato a pochi metri da casa: stava aspettando l'autobus alla fermata. Non aveva la scorta perché preferiva arrivare in ufficio alle 8 del mattino, mentre per lui un'auto sarebbe stata disponibile solo dopo le 9. Amato si occupava di terrorismo nero e aveva ripreso le inchieste del collega Vittorio Occorsio, ucciso anche lui da estremisti neofascisti mentre indagava sui rapporti tra eversione di destra, Loggia P2 e criminalità organizzata.

2 agosto

Strage della stazione di Bologna

Alle 10 e 25, nella sala d'aspetto di seconda classe della stazione di Bologna esplose una bomba ad alto potenziale: sono 85 i morti, più di 200 i feriti. Il 26 agosto la Procura di Bologna emette 28 ordini di cattura per l'attentato



alla stazione. Sono tutti esponenti dell'eversione di destra, tra questi Roberto Fiore, Francesca Mambro, Giusva Fioravanti, Aldo Semerari, Paolo Signorelli. La vicenda giudiziaria ha riconosciuto poi come esecutori materiali i tre Nar Fioravanti, Mambro e Luigi Ciavardini. Non sono ancora stati accertati i mandanti. Il capo della P2 Licio Gelli, il generale a capo del Sismi Pietro Musumeci, il suo sottoposto Giuseppe Belmonte e il faccendiere Francesco Pazienza sono stati condannati per aver depistato le indagini.

12 dicembre

Rapimento di Giovanni D'Urso

Le Brigate Rosse rapiscono il magistrato della Direzione generale degli Istituti di prevenzione e di pena Giovanni D'Urso. Verrà liberato il 15 gennaio 1981.

31 dicembre

Omicidio del generale Galvaligi

Un commando di brigatisti rossi uccide il generale dei Carabinieri Rizzio Enrico Galvaligi, stretto collaboratore del generale Dalla Chiesa e responsabile del coordinamento dei servizi di sicurezza per gli Istituti di prevenzione e pena.

1981

5 febbraio

Omicidio Maronese-Codotto e arresto di Fioravanti

Durante un conflitto a fuoco a Padova, alcuni membri dei Nar uccidono il brigadiere Luigi

Maronese e l'appuntato Andrea Codotto. Nello scontro rimane ferito a entrambe le gambe Giusva Fioravanti, leader dei neofascisti, che viene subito dopo arrestato.

17 marzo

Ritrovate le liste della P2

Nel corso della perquisizione della villa di Licio Gelli ad Arezzo, vengono trovate le liste degli iscritti alla loggia massonica eversiva P2. La presenza di militari, uomini d'affari e giornalisti, provoca forti reazioni nel Paese.

27 aprile

Sequestro di Ciro Cirillo

Viene sequestrato a Torre del Greco l'assessore all'urbanistica della Regione Campania, il democristiano Ciro Cirillo. Autori del rapimento le Brigate Rosse. Cirillo viene rilasciato il 24 luglio, dopo il pagamento di un riscatto di 1 miliardo e 450 milioni di lire, e grazie all'interessamento della Nuova Camorra Organizzata di Raffaele Cutolo.

10 giugno

Sequestro di Roberto Peci

A Torino i brigatisti sequestrano Roberto Peci come vendetta per il ruolo di pentito assunto dal fratello Patrizio, capo della colonna torinese delle Br. Dopo un processo e una detenzione di 55 giorni, Roberto viene ucciso con 11 colpi di mitra.

17 dicembre

Rapimento del generale Dozier

Le Brigate Rosse rapiscono a Verona il comandante della Nato nell'Europa Meridionale, il generale statunitense James Lee Dozier. Dopo una settimana di sequestro, il generale è liberato grazie a un'incursione dei reparti speciali della Polizia. È considerato l'episodio che segna l'inizio della fine delle Br.

1982

26 agosto

Strage di Salerno

Un commando di 15 brigatisti assalta una colonna di autocarri dell'Esercito vicino Salerno,

per impossessarsi delle armi trasportate. Nel conflitto a fuoco con le forze dell'ordine muiono gli agenti Antonio Bandera e Mario De Marco e il caporale Antonio Palumbo.

3 settembre

Omicidio del generale Dalla Chiesa

Mentre è a bordo della sua auto, fuori dalla Prefettura di Palermo, viene ucciso il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Insieme a lui muiono la moglie Emanuela Setti Carraro e l'agente di scorta Domenico Russo. Per l'omicidio del generale che fu il volto della lotta dello Stato contro il terrorismo negli anni '70, è stata condannata la cupola di Cosa nostra.

1984

15 febbraio

Omicidio del generale Hunt

Le Brigate Rosse uccidono a Roma il generale e diplomatico statunitense Leamon Ray Hunt, responsabile logistico della Forza multinazionale del Sinai.

23 dicembre

Strage di Natale

Alle 19.08 il treno rapido 904 sta attraversando la galleria di San Benedetto Val di Sambro quando al suo interno esplose una bomba. L'ordigno provoca 16 morti e circa trecento feriti. La strage, avvenuta nei pressi del luogo dell'attentato all'Italicus del 1974, è opera di Cosa nostra.



Indice dei nomi

A

Abbatangelo, Massimo 265
 Abelli, Tullio 68
 Accame, Giano 135
 Acciari, Sandro 156, 157, 242
 Affatigato, Marco 208, 218
 Agostini, Natalia 267
 Ajello, Nello 182
 Alasia, Walter 276
 Alberini, Franco 125, 128
 Alemmano, Antonio 142
 Ales, Vito 266
 Alessandrini, Emilio 41, 124, 135, 136, 143, 146, 148, 149, 277, 278
 Alganon, Mauro 266
 Alibrandi, Alessandro 223
 Allegra, Antonino 115
 Allende, Salvador 204, 274
 Allitto Bonanno, Ferruccio 115
 Almirante, Giorgio 14, 56, 58, 59, 60, 65, 66, 67, 68, 69, 234, 235
 Aloia, Giuseppe 14, 135, 136, 142, 270
 Altobelli, Giovanbattista 267,
 Amati, Carlo 109, 119
 Amato, Mario 76, 77, 78, 79, 213, 221, 222, 223, 225, 226, 228, 270, 278
 Ambrosoli, Giorgio 269
 Anderson, Massimo 68
 Andò, Salvo 246
 Andreotti, Giulio 17, 18, 39, 47, 49, 134, 143, 157, 160, 184, 187, 198, 276, 277, 278
 Angeli, Angelo 198
 Annarumma, Antonio 14, 96, 102, 183, 272
 Anselmi, Tina 19
 Apuzzo, Carmine 158, 266, 275
 Arcai, Giovanni 181
 Arcangeli, Giorgio 225

Ardaù, Sergio 138
 Arnoldi, Giovanni 266
 Artieri, Giovanni 68
 Avati, Maria Idrìa 267
 Ayad, Abus 227
 Azzi, Nico 17, 40, 78, 194, 236, 253, 268, 273
 Azzolini, Lauro 272

B

Bachelet, Vittorio 278
 Badalamenti, Gaetano 278
 Badoglio, Pietro 271
 Bakunin, Michail 28
 Balbo, Italo 56
 Baldelli, Pio 117
 Bandera, Antonio 279
 Banfi, Arialdo 118
 Banzi, Giulia 266
 Barbaro, Rosina 267
 Barbie, Klaus 230
 Bartolozzi, Felicia 266
 Basso, Nazzareno 266
 Battaglini, Vittorio 278
 Bava Beccaris, Fiorenzo 27
 Bazzega, Sergio 276
 Belmonte, Giuseppe 42, 265, 279
 Beltrametti, Edgardo 135, 136
 Bendit, Cohn 55
 Benvenuto, Pietro 236
 Bergianti, Euridia 266
 Berlinguer, Enrico 14, 17, 18, 190
 Bertasi, Katia 266
 Bertoli, Gianfranco 17, 40, 81, 164, 167, 168, 169, 170, 171, 172, 174, 175, 176, 177, 264, 268, 274
 Betassa, Lorenzo 278
 Betti, Francesco 267
 Bianchi, Paolino 267
 Bigonzetti, Franco 277
 Biotti, Carlo 118, 119

Birindelli, Gino 65, 66, 68
 Bisaglia, Antonio 157
 Bivona, Veridiana 266
 Boatti, Giorgio 89
 Bobbio, Norberto 118, 256, 256
 Bocca, Giorgio 15, 16, 214, 214, 219
 Boccaccio, Ivano 153, 273
 Bompresi, Ovidio 273
 Boncompagni Ludovisi, principe 69
 Boneschi, Luca 141
 Boni, Bruno 180, 183
 Bonifacio, Francesco Paolo 53, 54, 183
 Bonisoli, Franco 272
 Bonocore, Luciano 198
 Bonomi, Ivano 105
 Bonora, Argeo 266
 Bontade, Stefano 269
 Bordiga, Amadeo 104
 Borghese, Junio Valerio 11, 17, 58, 67, 84, 85, 89, 97, 234, 235, 236, 237, 268, 271, 273
 Bortolon, Gabriella 266
 Bosio, Anna Maria in Mauri 266
 Bottardi, Livia 266
 Botticelli, Giuseppe 57
 Brandi, Anna Maria 267
 Braschi, Paolo 28
 Breton, Irene 267
 Brogi, Andrea 40
 Brogi, Paolo 89
 Bruno, Vittorio 276, 277
 Bucalossi, Pietro 141
 Buffa, Pier Vittorio 220, 221, 228, 228
 Buffi, Nicola 266
 Bugamelli Zecchi, Viviana 267
 Bulgarelli, Paolo 23
 Buonavita, Alfredo 275
 Burri, Sonia 266
 Buscetta, Tommaso 254, 261, 262
 Buzzi, Ermanno 74, 269, 271

C

- Caccia, Rita 266
 Cagol, Mara 272, 275
 Caizzi, Giovanni 119
 Calabresi, Luigi 65, 103, 114, 115, 116, 117, 118, 120, 121, 122, 123, 138, 164, 167, 168, 170, 198, 268, 273, 274
 Calabresi, Mario 123
 Calò, Pippo 259, 265
 Calogero, Pietro 41, 47, 126, 133, 135, 141
 Calore, Sergio 212, 213, 223, 225, 226, 229, 252, 254
 Calvanese, Angela in De Simone 267
 Calvi, Guido 53, 139
 Calzari Trebeschi, Clementina 266
 Camon, Ferdinando 83
 Canetti, Elias 5, 256
 Canonica, Michele 174
 Canzio, Giovanni 222
 Cappello, Corrado 154
 Capra, Gemma in Calabresi 117, 122, 123
 Caprioli, Davide 266
 Caradonna, Giulio 34, 56, 62, 68
 Carelli, Attilio 31
 Carli, Velia in Lauro 266
 Carminati, Massimo 278
 Carnassa, ammiraglio 187
 Carraro, Maria Santina in Russo 266
 Cartocci, Giancarlo 125, 128, 129
 Casadei, Flavia 266
 Casalegno, Carlo 277
 Casalini, Gianni 42, 46
 Casson, Felice 157, 160, 161
 Castaldo, contrammiraglio 142
 Castellaro, Mirco 267
 Castrezzato, Franco 180
 Catalano, Giuseppe 34, 58, 65, 65, 103, 184, 187
 Catalanotti, Bruno 79
 Catti, Tino 238
 Cauchi, Augusto 86, 236, 264
 Cavalli, Susanna 267
 Cavallini, Gilberto 77, 83, 89
 Ceci, Antonella 266
 Cederna, Camilla 15, 16, 28, 53, 92, 170, 198, 199
 Cefis, Eugenio 19
 Celli, Elena 266
 Cenisi, Raul 159, 161
 Cerasa, Claudio 120
 Ceravolo, Giovanni 275
 Cercola, Guido 265
 Cerrato, Lucia 267
 Cerri, Teonesto 98, 128
 Cerullo, Pietro 79
 Chabod, Federico 34
 Chiappori, Alfredo 16
 Chiesa, Giorgio 128
 China, Giulio 266
 Chiodi, Roberto 230
 Chirico, Antonio 42, 159, 160, 161, 264
 Ciano, Galeazzo 33
 Ciavardini, Luigi 77, 265, 279
 Ciavatta, Francesco 277
 Ciceri, Michele 139
 Cicuttini, Carlo 85, 153, 160, 264
 Ciolini, Elio 230, 232, 234, 238, 239
 Cirillo, Ciro 279
 Citro, Carmine 24
 Coco, Francesco 275
 Codotto, Andrea 279
 Cogliatti, Vittorio 31, 32, 33
 Colombo, Emilio 39
 Colombo, Vittorino 141
 Concutelli, Pierluigi 74, 76, 79, 230, 236, 237, 239, 269, 271, 276
 Contorno, Salvatore detto Totuccio 254, 262
 Corr, ambasciatore 233
 Corradini, Giovanni 28
 Corsini, Eugenio 266
 Cossiga, Francesco 157, 219
 Costa, Gaetano 19
 Costa, Pietro 276
 Crainz, Guido 7, 11
 Craxi, Bettino 244, 245
 Crescenzo, Roberto 277
 Criscuolo 236
 Croce, Benedetto 214
 Croce, Fulvio 276
 Cudillo, Ernesto 141, 143
 Curcio, Renato 272, 274
 Curzi, maresciallo 154
 Cutolo, Raffaele 279

D

- D'Alfonso, Giovanni 275
 D'Amato, Federico Umberto 18, 39, 42, 86, 235, 237
 D'Ambrosio, Gerardo 15, 41, 81, 89, 124, 125, 127, 128, 129, 133, 135, 136, 139, 141, 142, 143, 144, 145, 146, 148, 149, 172, 247
 D'Auria, Pio 125, 128, 129
 D'Avanzo, Giuseppe 270
 D'Orsi, Agostino 142
 D'Urso, Giovanni 279
 Dall'olio, Franca 267
 Dalla Chiesa, Carlo Alberto 19, 274, 279
 Dallari, Fanny 275
 Damilano, Marco 5
 Danet, Oliver 234
 De Amici, Marco 235
 De Andreis, Mario 198
 De Boccard, Enrico 135
 De Castri, Antonio 57
 De Fazio, Antonio 57
 De Felice, Fabio 223
 De Feo, Alessandro 76
 De Gasperi, Alcide 27, 105
 De Gaulle, Charles 33, 271
 De Gregori, Francesco 5
 De Lapalisse, Jacques 219
 De Liguori, Vincenzo 171
 De Lorenzo, Giovanni 12, 33, 68, 136, 158, 270
 De Luca, Maurizio 132, 248, 249, 250
 De Lutiis, Giuseppe 256
 De Marchi, Roberto 267
 De Marco, Mario 267
 De Marsanich, Augusto 68
 De Martino, Francesco 193
 De Matteo, procuratore capo 213
 De Micheli Vittori, Ferruccio 68
 De Min, Francesco 78
 De Mita, Ciriaco 246

De Orazi, Luca 208
 De Peppo, Enrico 88, 115, 134
 De Rivera, José Antonio Primo 31
 De Simone, Anna 267
 De Simone, Giovanni 267
 De Simone, Nicola 267
 Deaglio, Enrico 89
 Degli Innocenti 234
 Deiana, Antioco 275
 Del Buono, Oreste 16
 Del Gaudio, Manlio 42, 161, 264
 Delfino, Francesco 68, 86, 184, 264
 Della Salvia, Angelo Pietro 28
 Delle Chiaie, Stefano 34, 77, 141, 142, 143, 230, 239
 Dendena, Pietro 266
 Dentice, Fabrizio 98, 164, 180
 Di Agostino, Franco 265
 Di Biaggio, Walter 153
 Di Crollalanza, Araldo 68
 Di Luia, Serafino 128, 172
 Di Luja, Bruno 69
 Di Marco, generale 135
 Di Paola, Antonino 266
 Di Vittorio, Mauro 266
 Digilio, Carlo 46, 47, 83, 264
 Diomede Fresa, Cesare Francesco 266
 Diomede Fresa, Vito
 Dogliotti, ufficiale 236
 Donat-Cattin, Carlo 15
 Donatini, Elena 266
 Dondi, Mirco 42
 Dongiovanni, Francesco detto Franco 155, 157
 Dozier, James Lee 279
 Drago 234
 Drouhard, Brigitte 267
 Dura, Riccardo 276
 Durand, Paul 208

E

Ebner, Berta 267
 Eco, Umberto 123
 Einaudi, Luigi 105
 Esposti, Giancarlo 274
 Evola, Julius 32, 260

F

Fabris, Tullio 128, 146, 147, 149
 Faccin, Gastone 168
 Fachini, Massimiliano 83, 129, 130, 226, 236
 Fais, Aldo 41, 131
 Falchetta, Salvatore 158, 266, 275
 Falco, Leonardo 275
 Falcone, Giovanni 88, 89, 261, 269
 Fanelli, Giovanni 157
 Fanfani, Amintore 190
 Farina, Piergiorgio 211, 212, 213, 225, 226, 228
 Farro, Domenico 159
 Fasanella, Giovanni 42
 Fassari, Rosa 266
 Fassio, Ernesto 34
 Federici, Federico 238
 Feltri, Vittorio 118, 120
 Feltrinelli, Giangiacomo 28, 115, 219, 273
 Ferrara, Arnaldo 184, 187
 Ferrari, Silvio 181, 274
 Ferraro, Antonio 266
 Ferrero, Nino 57
 Ferretti, Lina 267
 Ferro, Gianfranco 276
 Fiasconaro, Luigi 124, 135, 146
 Fico, Roberto 82
 Ficoneri, Pierluigi 76
 Fiebelkorn, Joackim 234
 Fini, Marco 16
 Fioravanti, Cristiano 270
 Fioravanti, Valerio detto Giusva 83, 89, 223, 225, 226
 Fiore, Roberto 279
 Fiori, Giuseppe 15
 Florida, Giorgio 227
 Fo, Dario 16
 Forlani, Arnaldo 17
 Fornassari, Mirella 267
 Franceschini, Alberto 272, 274
 Franci, Luciano 86, 190, 236
 Francia, Salvatore 198, 210, 236
 Franco Antico 234
 Franco, Francesco detto Ciccio 16, 60, 62, 68

Freda, Franco Giorgio 14, 41, 47, 76, 78, 79, 83, 89, 124, 125, 126, 1267, 128, 129, 131, 135, 136, 138, 142, 145, 146, 147, 149, 172, 210, 226, 253, 264
 Fresu, Angela 267
 Fresu, Maria 267
 Frezzato, Vincenzo 174, 175, 176
 Frigerio, Errica in Diomede Fresa 266
 Fukuda, Tsugufumi 266
 Fumagalli, Carlo 198, 267
 Furlotti, Francesco 212, 213, 225, 226, 228

G

Gadda, Carlo Emilio 82
 Gadolla, Sergio 272
 Gaiani, Carlo 266
 Gaiola, Roberta 266
 Galassi, Pietro 266
 Galatioto, Calogero 266
 Galeazzo, Loretta 146
 Gallinari, Prospero 272, 275
 Gallon, Manuela 266
 Galvaligi, Rizziero Enrico 279
 Gambino, Antonio 202
 Gangemi, Andrea 266
 Garavaglia, Carlo 266
 Garosi, Raffaella 266
 Gelfi 157
 Gelli, Licio 19, 29, 42, 43, 84, 85, 89, 157, 237, 238, 247, 264, 265, 270, 276, 279
 Gentile, Aldo 227, 228, 229, 230, 232, 239
 Geraci, Eleonora 267
 Gerli, Paolo 266
 Gheddafi, Mu'ammarr 206
 Ghidoni, Giancarlo 125, 126, 128
 Giacumbi, Nicola 278
 Giannettini, Guido 14, 49, 83, 86, 133, 135, 136, 142, 143, 145, 147, 149, 172, 198, 235, 247, 270
 Giannini, Mario 57
 Giannuli, Aldo 42
 Giorgi, Maurizio 234
 Giroto, Silvano 274

Giuliano, Boris Giorgio 19
 Giustiniani, capo di gabinetto 181
 Giustolisi, Franco 76, 208
 Gnappi, Luciano 115, 116
 Goebbels, Joseph 32
 Gomez Martinez, Francesco 266
 Gotor, Miguel 7, 39, 42, 46
 Gottati, Lisa 180
 Gozzi, Carla 267
 Gramsci, Antonio 104
 Graziani, Clemente detto Lello 30, 77, 78, 83, 210, 235, 269
 Gui, Luigi 39
 Guida, Marcello 12, 40, 43, 103, 138
 Guida, Michele 119

H

Hagman, Anna Maria 139
 Hamid, Mohamed Selin 146
 Hanema, Wilhelmus J. 266
 Henke, Eugenio 39, 42, 136, 141, 142, 143, 187
 Hitler, Adolf 172
 Hoffmann 234
 Hunt, Leamon Ray 279

I

Iannucci, Lorenzo detto Iaio 277
 Impastato, Peppino 277
 Imposimato, Ferdinando 42
 Improta, Umberto 34
 Iozzino, Raffaele 277
 Izzo, Angelo 252

J

Jemolo, Arturo Carlo 214
 Juliano, Pasquale 41, 125, 129
 Kennedy, John Fitzgerald 33

K

Kissinger, Henry 45
 Kolpinski, John Andrew 267
 Kontriner, Herbert 266

L

La Barbera, Michele 278
 La Malfa, Ugo 105

La Morte 234
 La Torre, Pio 19
 Labate, Bruno 62
 Labruna, Antonio 42, 86, 143, 235, 264, 270, 275
 Laconelli, Vincenzo 267
 Lama, Luciano 190, 276
 Lanaro, Silvio 13
 Lanfrè, Giovanni 238
 Lascala, Antonio Francesco 267
 Laurenti, Pierfrancesco 267
 Lauro, Achille 65, 68, 88
 Lauro, Salvatore 266
 Lazzarini, Alfredo 222
 Leandri, Antonio 225
 Leccisi, Domenico 97
 Lener, Michele 117, 118, 119
 Lenin, Vladimir 104
 Leonardi, Oreste 277
 Leone, Giovanni 39, 49, 189, 274
 Leoni, Pierfrancesco 267
 Loi, Vittorio 268
 Lombardi, Mariano 41, 118, 133, 135
 Longo, Luigi 14
 Lorenzon, Guido 47, 126, 141, 147, 148, 149
 Luberti, Luciano 131
 Ludman, Annamaria 278
 Lugli, Umberto 267

M

Maccanico, Antonio 219
 Machiavelli, Niccolò 196
 Mader, Eckhardt 267
 Mader, Kai 267
 Maggi, Carlo Maria 83, 267, 274
 Magri, Massimo 169, 171
 Mainardi, Marcello 198
 Malentacchi, Pietro 190
 Maletti, Gianadelio 42, 44, 46, 49, 86, 142, 143, 235, 247, 264, 270, 275
 Malizia, Leandro 161
 Malizia, Saverio 142
 Mambro, Francesca 83, 226, 252, 265, 270, 279
 Mancini, Giacomo 186

Mander, Roberto 113
 Manea, Elisabetta 266
 Manfellotto, Bruno 7
 Mannucci Benincasa, Federigo 42, 86
 Mantakas, Mikis 275
 Mantovani, Cesare 58, 62
 Marangon, Maria Angela 267
 Marceddu, Rossella 266
 Marconi, Federico 272
 Marconi, Pio 98
 Mariani, Luigi 141
 Marini, Antonio 171
 Marino, Angela 266
 Marino, Antonio 17, 198, 268, 273
 Marino, Domenica 266
 Marino, Leo Luca 266
 Marino, Leonardo 273
 Maronese, Luigi 279
 Martini, Maria Eletta 219
 Marzagalli, Amorveno 267
 Marzorati, Mauro 78
 Masarin, Federico 266
 Masi, Giorgiana 276
 Massagrande, Elio 77, 198, 210, 236
 Massimi, Marco Mario 223
 Massú, Nicolás 33, 53
 Matarazzo, Luisella 267
 Mattarella, Piersanti 9, 19, 88, 89, 278
 Mattei, Enrico 105, 273, 274
 Matteotti, Giacomo 32
 Mauri, Carlo 266
 Mauri, Luca 266
 Mazza, Libero 138
 Mazzocchio, Nicoletta 266
 Mea, Antonio 278
 Medaglia, Antidio 266
 Meloni, Luigi 266
 Merlino, Mario 55, 56, 101, 129, 141, 142, 143, 172
 Mersi, Rodolfo 168, 169, 171
 Messineo, Patrizia 266
 Meza Tejada, Luis García 230, 238
 Micaletto, Rocco 278
 Miccoli, Claudio 277
 Miceli, Vito 17, 18, 39, 42, 49, 141, 142, 184, 187, 247, 254, 270, 275
 Michelini, Arturo 55, 60, 66, 67, 68, 69

Migliaccio, Gianfranco 41, 135, 143
 Minervini, Girolamo 278
 Minetto, Sergio 83
 Mingarelli, Dino 42, 157, 158, 159, 161, 264
 Mino, Enrico 159, 184, 187
 Mitchell, Helen Catherine 267
 Mitterrand, François 232
 Mocchi, Vittorio 266
 Moccia, Carmine 267
 Molina, Loredana 267
 Monico, Renzo 42, 161, 264
 Monotti, Gustavo 234
 Montanelli, Indro 276, 277
 Monti, Attilio 125, 126
 Moratello, Valeria 267
 Moratti, Letizia 122
 Moravia, Alberto 196
 Morin, Marco 161
 Morini, Maria Luigi 267
 Moro, Aldo 5, 17, 27, 39, 45, 274, 277
 Morucci, Valerio 273
 Mulas, Paolo 112, 113
 Munari, Alvise 41
 Muraro, Alberto 125, 129
 Muraro, Emilio 130
 Murelli, Maurizio 268
 Murer, Arcangelo 154
 Murer, Federico 154
 Murer, Giusto 154
 Musatti, Cesare 118
 Musicco, Giuseppe 116
 Mussolini, Benito 31, 33, 59, 69, 268
 Musumeci, Pietro 42, 244, 247, 265, 279
 Mutti, Claudio 223, 225

N

Naldi, Mario 208
 Napolitano, Giorgio 82, 122
 Nardella, Francesco 198
 Nardi, Gianni 198
 Natali, Euplo 266
 Natali, Nilla 266
 Natta, Alessandro 245
 Nencioni, Giovanni 30, 31
 Nenni, Pietro 141
 Niccolai, Beppe 69
 Niccoli, Torquato 235
 Nicolosi, Beppe 69
 Nicotri, Pino 81, 89
 Nietzsche, Friedrich 196
 Nisso, Giuseppe 265
 Nitti, Francesco Saverio 104
 Nixon, Richard 45, 46, 126
 Nozza, Marco 16
 Nunziata, Claudio 244, 247

O

Occorsio, Vittorio 74, 109, 221, 223, 230, 236, 237, 239, 252, 269, 275, 276, 278
 Ochetto, Valerio 219
 Olla, Lidia 67
 Ollanu, Pierino 278
 Opocher, Guido 136
 Orlandini, Remo 234
 Orlando, Gaetano 198, 235, 236
 Orsi, Claudio 172

P

Pacciardi, Randolfo 274
 Paci, Enzo 118
 Padovani, Vittorio 276
 Pagano, Gaetano 115, 117
 Paglia, Guido 142
 Pagliai, Pierluigi 230, 232, 233, 234, 238
 Pagliuca, Leda 239
 Pajetta, Gian Carlo 14
 Palach, Ian31
 Palladino, Carmine 230, 238, 239, 269
 Palma, Riccardo 277
 Palumbo, Antonio 279
 Palumbo, Giuseppe 159
 Palumbo, Letizia Concetta 266
 Pan, Ruggero 136, 147
 Panciarelli, Piero 278
 Pannella, Marco 11
 Panzino, Giuseppe 266
 Papetti, Gerolamo 266
 Parisi, Rodolfo 59
 Parri, Ferruccio 104, 105, 118
 Pascoli, Bruno 157, 159
 Pasi, Mario 266
 Pasolini, Pier Paolo 15, 18, 19, 49, 81, 82, 85, 275
 Patrese, Giancarlo 129
 Patruno, Giuseppe 266
 Paziienza, Francesco 42, 265, 279
 Paziienza, Michele 68
 Pecchioli, Ugo 18, 244
 Peci, Patrizio 225
 Peci, Roberto 278, 279
 Pecorelli, Mino 278
 Pedrazzi, Luigi 252
 Pedretti, Dario 212, 213, 222, 225, 226, 229
 Pellegrino, Giovanni 42
 Pelloux, Luigi 27
 Pelosi, Pino 275
 Pensato, Umberto 168
 Peredo, Nelson 232
 Perego, Luigi 266
 Pernici, Paolo 194, 195
 Persico, Luigi 208, 210, 211, 213, 225, 228
 Pertini, Sandro 40, 43, 141, 217, 243, 244
 Petrini, Guido 170
 Petrino, Vincenzo 63
 Petronio, Franco 68
 Petteni, Vincenzo 266
 Pezzato, Niccolò 129
 Piasenti, Paride 198
 Picchiotti, Franco 157, 186
 Piccoli, Flaminio 126
 Piccolin, Elvino 154, 155
 Piconi, Lombardo 57
 Pinelli, Giuseppe 15, 43, 89, 103, 115, 117, 118, 121, 122, 123, 138, 170, 268, 272, 273
 Pietrostefani, Giorgio 273
 Pinochet, Augusto 17, 271, 274
 Pinto, Luigi 266
 Piperno, Franco 273
 Pisanò, Giorgio 135, 234
 Pomar, Eliodoro 235
 Ponzi, Tom 97
 Porcelli, Domenico 139

Poveromo, Donato 266
 Pozzan, Marco 49, 86, 125, 143,
 198, 235
 Priore, Angelo 266
 Procelli, Roberto 266

R

Rao, Nicola 42
 Ragno, Gino 135
 Ramat, Marco 15
 Ramelli, Sergio 275
 Rauti, Pino 14, 67, 68, 69, 83, 125,
 128, 129, 135, 136, 172, 269, 270,
 274
 Recchioni, Stefano 277
 Remolino, Pio Carmine 266
 Resen, Romano 153
 Restivo, Franco 39, 41, 102, 129, 141
 Riccardelli, Libero 171
 Ricci, Domenico 277
 Ricciardi, Teresa 24
 Riffeser, Bruno 125
 Riina, Totò 257
 Rinani, Roberto 226
 Riva, Valerio 153
 Rivera, Giulio 277
 Roberti, Giovanni 66, 68, 69
 Rocca, Renzo 135
 Rocco, Manlio 42, 161, 264
 Roda, Gaetano 266
 Rognoni, Giancarlo 78, 198
 Rohrs Mader, Margret 267
 Roira, Claudio 57
 Rolandi, Cornelio 109, 138, 139
 Romualdi, Pino 68, 69
 Roncal Antezana, Mario 233
 Rospigliosi, Félix 233
 Rossa, Guido 277
 Rossanda, Rossana 123
 Rossi, Alberto 34
 Rossi, Angelino 36
 Rossi, Emilio 277
 Rossi, Paolo 34
 Rossi, Riccardo 225
 Rossi, Walter 276, 277
 Rumor, Mariano 17, 39, 45, 49, 65,
 134, 138, 141, 143, 164, 167, 183,

192, 268, 274
 Ruozzi, Romeo 267
 Russo, Domenico 279
 Russo, Marco 266
 Russo, Nunzio 266
 Russomanno, Silvano 39, 225

S

Sacco, Alfredo 57
 Sagre, Elena 139
 Sala Zanetti, Vincenzina 266
 Salan, Raoul 53
 Salinari, Carlo 118
 Salvagnini Trolese, Anna Maria 267
 Salvatorelli, Luigi 285
 Salvemini, Gaetano 34
 Sangalli, Oreste 266
 Sanneviso, Liliana 146
 Sannino, Rosario 161
 Santillo, Emilio 184
 Santoro, ufficiale 236
 Saponara, Giovanni 275
 Saragat, Giuseppe 39, 47, 183
 Sassano, Marco 16
 Scaglia, Angelo 266
 Scalfari, Eugenio 22, 21, 118, 120,
 122
 Scalfaro, Oscar Luigi 244, 245
 Scalzone, Oreste 34, 273
 Schaudinn, Friedrich 265
 Schettini, Italo 278
 Schiavi, Romano 180
 Scialabba, Roberto 277
 Scialoja, Mario 81, 89, 95, 96, 124,
 132
 Sciascia, Leonardo 15
 Secci, Sergio 266
 Secci, Torquato 228, 229
 Segni, Antonio 13
 Sekiguchi, Iwao 267
 Semerari, Aldo 89, 223, 225, 228,
 279
 Semeria, Giorgio 275
 Seminara, Salvatore 266
 Serini, Marialivia 114
 Serravalli Barbera, Silvana 266
 Servello, Franco 59, 61, 63, 69

Serventi, Emilio 113
 Setti Carraro, Emanuela 279
 Sforza, Carlo 105
 Sica, Mario 44
 Signorelli, Paolo 89, 223, 225, 279
 Silva, Carlo 266
 Sinatra, Frank 233
 Sindona, Michele 269
 Sinigaglia, Oscar 31, 105
 Sirotti, Silver 266
 Sisti, Ugo 88, 221
 Soffiati, Marcello 46, 83
 Sofri, Adriano 89, 273
 Sogno, Edgardo 11, 274
 Sossi, Mario 18, 79, 184, 274, 275
 Spadoni, Ampelio 96
 Spiazzi, Amos 42, 44, 198, 254, 271,
 274
 Stajano, Corrado 16
 Stalin, Josif 23
 Stasi, Antonio 171
 Steccanella, Alberto 141
 Stiz, Giancarlo 41, 125, 126, 127,
 129, 133, 135, 139, 141, 142, 226
 Stuani, Achille 129

T

Taddei, comandante 238
 Tagliatela, Federica 267
 Tagliatela, Gioacchino 267
 Tagliari, Angelo 153
 Talenti, Bartolomeo 266
 Tambroni, Fernando 21, 26, 27
 Tamburino, Giovanni 86
 Tanassi, Mario 39, 49, 134, 143,
 190, 192
 Tarsi, Angelica 267
 Tartaglione, Girolamo 277
 Taviani, Paolo Emilio 17, 39, 45, 82,
 143, 184, 187
 Tedeschi, Mario 235, 237
 Tilgher, Adriano 275
 Tinelli, Franco 277
 Tiraboschi, Stefano 223
 Tobagi, Benedetta 7, 81, 89
 Tobagi, Walter 278
 Tognoli, Carlo 243

Tommasoni, Franco 168
Torlonia, Alessandro 68
Torregiani, Alberto 278
Torregiani, Pierluigi 278
Torri, Rachele 139
Tosa, Mario 278
Tramonte, Maurizio 264, 274
Trebeschi, Alberto 266
Trolese, Marina Antonella 267
Trovato, Francesco 181
Tse-Tung, Mao 23, 29, 172
Tuccari, Luigi 158
Tuminelli, Domenico 286
Turati, Filippo 104
Turchi, Franz 68
Turchi, Luigi 68
Turci, Lanfranco 229
Tuti, Mario 70, 71, 72, 73, 74, 76,
79, 83, 86, 190, 210, 213, 249,
253, 264, 269, 271, 275

U

Ughetto, Ermanna 139

V

Vaccaro, Vittorio 266
Valè, Attilio 266
Valenzi, Maurizio 219
Valerio, Francesco 161
Valiani, Leo 104, 105
Vallarino Gancia, Vittorio 275
Valori, Dario 219
Valpreda, Pietro 15, 49, 98, 101,
103, 108, 109, 110, 111, 112, 113,
129, 133, 138, 139, 141, 170, 173,
183, 210, 253
Vanoni, Ezio 105
Varisco, Antonio 278
Vassallo, Adriana Maria 266
Vastarella, Abramo 267
Vella, Angelo 227, 228
Veltroni, Walter 123
Ventura, Giovanni 14, 41, 47, 49,
76, 125, 126, 127, 128, 129, 131,
136, 138, 141, 142, 143, 145, 146,
147, 148, 149, 172, 226, 264, 269,
270, 272

Venturi, Fausto 267
Verde, Rita 267
Verzè, Carlo 57
Vettore, Luigi Presilio 226
Vicari, Angelo 41, 103
Viglione, generale 187
Vigna, Pier Luigi 248, 249, 252
Vinciguerra, Vincenzo 40, 45, 85, 89,
153, 160, 161, 264, 271
Vincileone, Eliane 28
Viola, Guido 115, 117
Viola, Romeo 212
Violante, Luciano 11, 274
Vitale, Giacomo 269
Von Thadden, Adolf 33

W

Wallace, George 117
Westmoreland, William C. 45

Z

Zagari, Mario 142
Zambarda, Vittorio 266
Zanetti, Livio 190, 193
Zangheri, Renato 217, 229
Zani, Fabrizio 85
Zappalà, Onofrio 266
Zappone, Pasquale 161
Zecchi, Paolo 267
Zeni, Arnaldo 30, 31
Zicchieri, Mario 275
Zincani, Vito 227
Zizzi, Francesco 277
Zuazo, Siles 233, 239
Zugel, maggiore 232

L'Espresso
Direttore responsabile
Marco Damilano

GLI ANNI DELLE STRAGI 1969-1984

© 2019 - GEDI Gruppo Editoriale S.p.A.
via Cristoforo Colombo, 90 - 00147 Roma

Progetto editoriale
Bruno Manfellotto

Progetto grafico
Andrea Mattone

Photo Editor
Tiziana Faraoni

Ricerca iconografica
Elena Turrini

Immagini
Fotogramma
Contrasto
Foto A3
Getty
Ansa
La Presse
Massimo Sestini
Alassio Cavicchioni

Copertina
Edo Grem Sergio Zanni
RCS/Contrasto

Prepress
TheFactory Srl

Stampa
Puntoweb Srl - Ariccia (Roma)
Novembre 2019